ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO A CURA

DELLA R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

ANNO LXXV — 1917 — VOL. I

FIRENZE
R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
—
1917

Una manipolazione letteraria nel secolo XVII

I.

Nel 1635 si preparava in Firenze la ristampa del poema *De illustratione urbis Florentiae,* scritto in angolosissimi esametri da uno degli umanisti del Quattrocento mediceó, Ugolino Verino. Non de' più eleganti fra quelli umanisti, Ugolino: ma gli esametri di cotesta illustrazione non avean potuto venire altro che angolosi, perchè il valentuomo che li aveva congegnati avea preteso di costipare in essi nientemeno che un'istoria antiquaria, biografica, e (con enormità sesquipedali) genealogica, della cittadinanza fiorentina. In altri tempi, più verso noi, un tal concetto avrebbe preso forma di un'opera d'erudizione, co' suoi documenti, alberi, tavole, e quant'altro: nel Quattrocento, in mente d'un umanista, diventava, o almeno avea tentato di diventare, un poema in libri tre. Di sulla prima edizione, che un erudito francese avea curata in Parigi nel 1583 (1) sotto gli auspicii fiorentini d'una

(1) VGOLINI VERINI *poetae florentini De illustratione urbis Florentiae Libri tres. Nunc primum in lucem editi ex bibliotheca* GERMANI AUDEBERTI *Aurelii: cuius laborc atque industria multae lacunae, quae erant in manuscripto, repletae; ac multi loci, partim corrupti partim vetustate exesi, resti-*

Regina di Francia, Caterina de' Medici, lo riproduceva fra noi il tipografo detto, dalla sua insegna, « de' Tre pesci », Giambattista Landini (1), facendone omaggio alla giovinetta granduchessa Vittoria della Rovere, che, fidanzata dodici anni prima, da bimba di due anni misero avanzo della splendida dinastia urbinate, com-

---

tuti et restaurati sunt. Lutetiae, apud Mamertum Patissonium typographum regium, in officina Roberti Stephani, M.D.LXXXIII. — All'opera di quell' orleanese Germano Audebert fu, per lo meno, aiutatore un fiorentino, qual è certamente chi a p. 7 delle prime non numerate premette al Poema notizie sull'Autore, le quali incominciano: « Non alienum ab officio boni civis erit hic adnotare, Verinum hunc Ficino Politianoque florentibus iam fuisse grandaevum », e terminano: « Hi interim libri, honori patriae destinati, professione pietatis aut laudati erunt aut excusati. Ἀλλα δ' ἀλλαχοῦ καλά ». E che questo fiorentino fosse l' ingegnoso e venturoso uom di lettere Iacopo Corbinelli, uno degli esulati in Francia e protetti da Caterina de' Medici, non è da dubitare (*). All'archeologo orleanese Germano Audebert rendono testimonianza di italicismo tre suoi, più volte impressi, poemetti latini: *Venetia*, *Roma*, *Parthenope*; Hanoviae, 1603. Sul poema genealogico Veriniano e sue vicende, cfr. A. LAZZARI, *Ugolino e Michele Verino, Studi biografici e critici*: capitolo VIII: Torino, Clausen, 1897.

(1) VGOLINI VERINI *poetae florentini De illustratione urbis Florentiae Libri tres. Serenissimae principi Victoriae Feltriae Mag. Etruriae Duci. Secunda editio magis aucta et castigata. Cum privilegiis Summ. Pont. Vrb. VIII. et Seren. Ferd. II. Mag. Etruriae Ducis.* Florentiae, ex typographia Landinea, MDCXXXVI. Superiorum permissu.

(*) La figura di Iacopo Corbinelli (« bonus Civis ») bene ha meritato, in questi ultimi tempi, di richiamare sopra sè l'attenzione di valenti ingegni. Fu primo il CRESCINI a dedicargli sostanziose pagine (181-222) del suo libro *Per gli studi romanzi*, Padova, 1892. E pochi anni appresso, il RAJNA, nella *Introduzione* all'edizione critica (1896) del *De vulgari eloquentia* per la Società dantesca italiana, e poi in uno scritto su *Iacopo Corbinelli e la strage di S. Bartolommeo*, poneva in luce e coloriva documenti di vita e di studi del fuoruscito fiorentino (*Archivio Storico Italiano*, serie V, tomo XXI, an. 1898); dove pure, recentemente (an. 1914, disp. I), alcun altro ne aggiungeva utilmente MARIO BATTISTINI, su *La condanna di Iacopo Corbinelli*. Del 1914 (Milano, Hoepli) è poi il bel volume postumo *Iacopo Corbinelli et les érudits français* par RITA CALDERINI DE MARCHI, pubblicato con dotte e pietose cure dal vedovo marito della giovanissima autrice, Aristide Calderini: dal qual libro, e da sussecutive pubblicazioni Corbinelliane dello stesso prof. Calderini, il CRESCINI ha recentemente (*Giornale storico della letteratura italiana*, an. XXXIV, fasc. 204) preso occasione ad una, più che recensione bibliografica, erudita e comprensiva monografia sul geniale e forse non ancora esaurito argomento.

pieva ora il rito matrimoniale col giovine Ferdinando II. Sponsali e matrimonio, affrettati dalle trepidazioni e speranze, poi frustrate, di Rovere e di Medici; mentre si protendevano verso quel principato le cupidigie chiesastiche, la cui tradizione Urbano VIII, uno de' più temporaleschi fra i pontefici, aveva alacremente raccolta. Intanto il valoroso tipografo dedicava alla serenissima giovinetta il poema illustrativo della novella sua patria, premettendogli esametri, però di miglior conio, cortigianevoli d'un Girolamo Bartolommei, poetante d'occasione in latino e in volgare (1); il quale intonava laudi alle due stirpi, e ricamava comparazioni fra le due principesse, Vittoria la *vincitrice* (povera bambina destinata ad esser madre di Cosimo III!) vincitrice del cuore di Ferdinando, e Caterina di *pura* gloriosa memoria,

quae fuit una salus Franchis, regnique, labantis
morte trium regum, visa est, generosa virago,
herculeis humeris totam fulcire ruinam.

Con la edizione fiorentina dei Tre pesci la *Illustrazione della città di Firenze* rivendicava i suoi diritti di postliminio: meritevolissima, almeno pel titolo e per l'intenzione, che si trovasse a prenderne cura Carlo di Tommaso Strozzi, com'a dire il padre della minuta erudizione fiorentina, e perciò attissimo a rimaneggiare quella materia genealogica con sì scarso consenso delle Muse esametrizzata dal buon Ugolino. Se la cura di Carlo Strozzi per la paesana ristampa, o

(1) Più volentieri in volgare. Di Girolamo Bartolommei già Smeducci, fiorentino, il Moreni (*Bibliografia della Toscana,* I, 93) registra, come cosa sua principale, *L'America, Poema eroico,* dedicato a Luigi XIV; Roma, 1650; e liriche d'occasione; rimandando poi al Negri, sulla cui, sempre dubitabile, fede, sarebbe da aggiungere una copiosa suppellettile tragica e melodrammatica.

iniziativa che fosse del porvi mano, procedessero da lui; o se il solerte tipografo lo avesse a ciò sollecitato; io non lo so. Si può anche pensare che l'ingerirsene lo Strozzi fosse effetto delle interessate premure che, a proposito di cotesto libro, gliene vedremo venire da Roma. Questa parte del mio Aneddoto non ha documenti, dai quali io possa attingere l'antefatto a ciò che sono per narrare e documentare.

Certo è che la ristampa di questa specie di Libro d'oro della cittadinanza fiorentina non poteva essere senz'attesa di cittadini e di letterati. E fra i cittadini e letterati era Maffeo Barberini, da dodici anni pontefice col nome di Urbano VIII: pontefice che faceva sentir forte, in cose grandi e in piccole, la sua potenza chiesastica e regia; letterato tutt'altro che volgare, specialmente come poetante in latino, in un latino nutrito di vigorose eleganze. Della sua poesia latina e toscana si apparecchiava una nitida edizione pei tipi della Reverenda Camera Apostolica (1).

Maffeo Barberini, ossia da Barberino, portava nel suo stesso cognome, fida seguace anche fra gli splendori cardinalizi e pontificali delle Api Barberiniane, l'impronta della propria origine dal contado fiorentino. Da Barberino di Valdelsa, in quel mescolarsi, deplorato da Dante, della « gente nova » alla « pura » antica cit-

(1) MAPHAEI S. R. E. CARD. BARBERINI nunc VRBANI PP. VIII, *Poemata*. Romae, MDCXXXVII. Ex typographia Reverendae Camerae Apostolicae. — *Poesie toscane del* CARD. MAFFEO BARBERINO *hoggi* PAPA VRBANO OTTAVO. In Roma, nella stamperia della Reverenda Camera Apostolica. MDCXXXVII.

Dell'opera letteraria di Maffeo, poi Urbano, possono vedersi alcune pagine (18-25) nel libro del bibliotecario Barberiniano SANTE PIERALISI, *Urbano VIII e Galileo Galilei*; Roma, 1875. E di tutt'altra intonazione, sul letterato e sul pontefice, alcuni tratti dello studio di ALESSANDRO PAOLI, *La scuola di Galileo nella storia della filosofia*; Pisa, 1899-1912.

tadinanza (1), erano venuti i suoi vecchi; e loro primitivo cognome e arme parlante par certo fossero i Tafani, trasformatisi poi decorosamente nelle Api famose (2), mentre già da tempo si era dileguato cotesto casato abbastanza plebeo. Del resto, nobilitava quelle origini e la prevalsa cognominazione da Barberino, la leggenda ond'erano avvolte le casate provenienti dalla Valdelsa, perchè a molte di esse congiungevansi le tradizioni d'una anteriore emigrazione da Semifonte: una grossa terra che aveva avuto l'audacia di contrastare al dilatarsi della giurisdizione fiorentina, e sfoggiare, così da vicino a Firenze, cittadina grandigia, tantochè n'era corso il motto « Fiorenza, fatti in là; Semifonte si fa città »; e Firenze l'aveva nel 1202 distrutta e rasa al suolo, da non lasciarne su quel ridente colle di Petrognano neppure una pietra (3). Da quelle « alte rovine, al mondo conte », cantava in sua slombata epica Francesco Bracciolini (anzi, per privilegio urbaniano, Bracciolini dall'Api), « Come Roma da Troia, ebbe il felice Arbore Barberin, ceppo e radice » (4). I Barberini nobilitava altresì il nome di messer Francesco da Barberino, canonista e poeta, che da Avignone papale,

---

(1) *Inf.* XVI, 73; *Parad.* XVI, 49-51, 66-69. E su *La gente nuova in Firenze ai tempi di Dante*, vedi a pp. 1-132 del mio libro *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, 1888.

(2) A questa entomologia araldica appartiene un libretto cortigiano, *La occulta corrispondenza tra l' arme e 'l cognome de' Barberini. E cinquanta epigrammi.* [Latini gli epigrammi; più una canzone, che vale quel latino]. Roma, 1623 [l' anno dell' elezione di papa Urbano]. In esso, se non di tafani ma di vespe in relazione con le api, torcendo a sua sentenza testi pliniani ed altro, si sciorinano le più strambe cose che immaginar si possano, a fine di accomunare, in una novissima interpretazione dell' adiettivo *barbarus*, le api e i Barberini.

(3) Vedi un mio Diporto *Semifonte; con un' appendice di Documenti e sei illustrazioni*, n. VII degli *Studi e testi Valdelsani* (dalla *Miscellanea storica della Valdelsa*); Castelfiorentino, 1910.

(4) *L' elezione di Urbano papa VIII*; Roma, 1628; XIV, 31.

dove la sua qualità di legista ecclesiastico l'aveva portato, si sollazzò a derivare fra noi le preziosità provenzali, dettando i *Documenti d'Amore* e il *Reggimento e costume di donna.* I discendenti di messer Francesco avevano, a cominciare da' suoi figliuoli, esercitato le arti del Comune; e un d'essi, messer Filippo, dottore civilista, ebbe comune in Santa Croce col padre civilista e canonista la tomba, portati via ambedue dalla pestilenza del 1348; e il ricordo marmoreo rimane ancora nella cappella che poi i Barberini ivi si fecero (1).

Il poema dei fasti gentilizi fiorentini, che ora si stava ristampando, taceva affatto dei Barberini nel libro terzo, che è quello delle famiglie illustri; taceva di Francesco da Barberino nel secondo, che è degli uomini illustri (alla storia e alla gloria di Firenze è consacrato il primo). Pazienza per la omissione fatta dal Verino, di messer Francesco! alla cui giusta rivendicazione dall'oblio avrebbe fra breve provveduto, pur sotto l'auspicio delle Api, un gentiluomo e valentuomo insigne per dottrina e buon gusto, monsignore Federigo Ubaldini (2). Ma come sopportare l'umiliazione del silenzio

(1) I versi di quel ricordo, attribuiti al Boccaccio, dicono: « Inclita, plange tuos lacrimis, Florentia, cives,... Dum redeunt domini Francisci funera menti De Barberino et nati.... Hoc sunt sub lapide positi, quibus ultima clausit Perfida mors oculos, paucis dilata diebus, Strage sub equali, que totum terruit orbem, In bis senario quater aucto mille trecentis ». Li riferisce per intero il Richa, *Chiese fiorentine,* I, 82-83; e prima li aveva testualmente addotti Carlo Strozzi a pp. 32-33 del *Discorso* che vedremo (pp. 63 segg.) commessogli da papa Urbano sulla genealogia della famiglia Barberina. Cfr. S. Rosselli, *Sepoltuario,* cod. Moreniano Baldovinetti, cc. 191 *t.*-192; A. Thomas, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen âge,* pp. 34-35; D'Ancona-Bacci, *Manuale della letteratura italiana,* I, 269-71.

(2) Per cura del quale vennero a luce in superba edizione nel 1640 (Roma, Mascardi) i *Documenti d'Amore di Francesco Barberino.* Vedi la notizia che in questo medesimo *Archivio storico italiano* io detti su *Federigo Ubaldini e le « Vite ubaldiniane »*, cioè di suoi ascendenti illustri del Duc

una famiglia, la quale, così contadina com'ella era « venuta a città » (1), aveva poi, senza che il Verino lo antivedesse, dato a Firenze uno de' suoi pontefici, e a Roma uno dei pontificati fiorentini il cui geniale splendore faceva perdonare le pecche del nipotismo? Come sopportar ciò un pontefice di quella natura, le cui debolezze per le « esaltazioni », più o meno autentiche, della sua « origine » gentilizia non passavano inosservate a chi avesse cagione di avvicinarlo, come, per esempio, gli ambasciatori savi ed arguti della onniveggente Repubblica di Venezia? (2) Ond'è che gli occhi di Sua Santità cercavano fra le non poche, in quel secondo libro onorate di ricordo, famiglie fiorentine d'origine valdelsana, inutilmente cercavano, ricordata esaltata la propria.

Or avvenne che un giorno quelli occhi, irrequieti e bramosi, si posassero su questi versi del libro III, il libro, abbiamo detto, delle famiglie illustri:

Nesia progenies, quondam Petrutia dicta,
barberina iuga incoluit, Semifonte relicto;
mox claris ornata viris migravit in urbem.
Inque Crucis templo visuntur marmora, priscis
carminibus docti laudes testantia vatis;
et nunc eloquio est praedocti ornata Iohannis.

Cioè a dire:

La famiglia dei Nesi, anticamente Petrucci, fu di quelle che da Semifonte, distrutta dai Fioren-

e Trecento da lui dettate; e delle quali augurai la pubblicazione sui manoscritti in quella notizia indicati, ma oggi posso aggiungere che nella Biblioteca Comunale di Urbania se ne conservano gli autografi, esaminati e studiati dal prof. Guido Vitaletti per una edizione, che ben s'addirebbe alla R. Deputazione Marchigiana di Storia Patria.

(1) *Parad.*, XVI, 144.

(2) *Relazioni degli Stati Europei lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel sec. XVII*, raccolte ed annotate da N. Barozzi e G. Berchet; Venezia, 1856-77; I, 334.

> tini, si trasferirono sulle colline di Barberino: poi, illustre per chiari personaggi, venne a Firenze. E in Santa Croce una iscrizione marmorea porta le lodi d'un suo dotto poeta; e a' dì nostri essa si onora dell'eloquenza del dottissimo Giovanni.

In questa celebrazione dei Nesi, venuti essi pure da Barberino, il buon Verino esaltava, dunque, fra i lor « chiari personaggi », un « dotto antico poeta » sepolto ed epigrafato in Santa Croce, e, gloria « ora » della famiglia, un « dottissimo eloquente Giovanni ». Di Giovanni, platonico mediceo, dei tempi appunto del Verino, rimangono, nelle biblioteche fiorentine, dialoghi latini *De moribus*; terze rime delle solite faticosamente dantesche; e petrarchevole, un canzoniere amoroso; e savonaroliana, una visione *De novo saeculo*: in Santa Croce il sepolcreto domestico porta il suo nome piamente inscrittovi dal figliuolo; « Ioanni Nesio Franciscus filius pientissimus sibique ac suis posteris » (1). Ma quanto al « dotto poeta » epigrafato « priscis carminibus », e che nel libro II, quello degli uomini illustri, era già stato indicato per Francesco Nesi rimatore (« Franciscus patrio cantavit Nesius ore »), è evidente che il Verino abbia creduto fosse dei Nesi da Barberino (invece, nessun vestigio di Nesi nella serie degli antichi nostri rimatori) il messer Francesco da Barberino dei *Documenti* e del *Reggimento*, alla cui lode di « doctus utroque iure » dall'epitaffio di Santa Croce, si aggiungeva per pubblico grido quella di poeta.

(1) Bandini, *Catal. Med. Laur.*, III, *lat. ital.*, 144, cod. XXIV. Bandini, *Specimen. litt. flor. saec. XV*, II, 160 segg. Lami, *Catal. Bibl. Riccard.*, p. 293. V. Rossi, *Il Quattrocento* (Milano, Vallardi), pp. 280-81, 430. E nel *Sepoltuario* secentesco di Stefano Rosselli (codice cit., c. 205 *t*): « Monumento con lettere cancellate e con quest'arme della famiglia de' Nesi, de' quali oggi non credo ci sia più alcuno: *Ioanni Nesio Franciscus filius ecc.* ».

Se non che di tale erronea attribuzione ai Nesi, in quel libro II, della gloria di messer Francesco spettante ai Barberini, e della giusta rivendicazione che se ne offriva, non sembra si accorgesse il pontefice, i cui occhi si affisavano invece su quell'emistichio del libro III « barberina iuga incoluit », rilevavano quella parola « barberina », e vagheggiavano quest'altro testo:

Nesia progenies, quondam Petrutia dicta,
est nunc eloquio praedocti ornata Iohannis.

Ossia, prima di tutto, facendo al testo uno sdrucio solenne: ai Nesi il primo e l'ultimo dei sei versi consacrati loro dal Verino; e si contentassero! Gli altri quattro poi potevano ben cederli ai Barberini, mediante il tramutamento di quel « barberina iuga incoluit » (abitò, la famiglia Nesi, le colline di Barberino) in un « Barberina [sottinteso *progenies*], iuga incoluit » (la famiglia Barberini abitò le colline),

Barberina, iuga incoluit, Semifonte relicto;

salitavi dall'inferiore altipiano di Semifonte: e seguitando allegramente, alla barba dei poveri Nesi,

mox claris ornata viris migravit in urbem.
Inque Crucis templo visuntur marmora, priscis
carminibus docti laudes testantia vatis.

« Del dotto vate »; cioè di messer Francesco di Neri da Barberino, ossia Barberini. E questa, senza essersela proposta per vie diritte, era, — così qui come nella individuale menzione che fra gli uomini illustri del II libro il Verino avea fatta di cotesto suo « Franciscus Nesius », che il correggitore sovrano patronimizzava in « Franciscus Nerius », — era rivendicazione legittima. Bel caso, e non frequente, che manipolando una frode si faccia capo, senz'accorgersene, alla verità! Ma la frode investiva

poi, con piena consapevolezza, il complesso del testo. E questo suppositizio contesto aveva in visione, con fascino irresistibile, l' ingegnoso pontefice e poeta, e sagace emendatore di testi, il quale sino dal 1629 si era fatto ad emendare con apposizione di posticcie eleganze anche gli austeri Inni della Chiesa (1). All'alterazione barberinesca porgeva occasione il ristamparsi, ora appunto, e questa volta proprio in Firenze, l' epogenealogia fiorentina in quei malconnessi esametri congegnata. E su questa ristampa la visione pontificale sarebbe divenuta realtà, nella maniera che qui vengo a narrare e documentare.

II.

Carlo di Tommaso Strozzi, — quel benemerito erudito fiorentino, che noi, suoi qualicisiamo continuatori, sogliam chiamare il senatore Carlo Strozzi, dalla dignità che gliene fu conferita ma solamente nel 1653, — aveva un fratello, Niccolò: uomo di chiesa e di corte, e (che Dio glielo abbia perdonato!) poeta. Aveva costui servito a Roma, e nella nunziatura di Spagna: tornatone con titolo di protonotario, e provveduto di due abbazie, si aveva fatto in patria altro buon letto con l'essersi procacciato dalla Francia, favorito da un'altra regina fiorentina Maria de' Medici, la nomina di Consigliere ed Elemosiniere del Re cristianissimo e suo Ministro residente in Toscana.

(1) *Hymni Breviarii Romani, Sanctiss. Domini Nostri Vrbani VIII iussu, et Sacrae Rituum Congregationis approbatione, emendati et editi.* Romae, typis Vaticanis, MDCXXIX. Fu detto di quella emendazione della innologia cristiana, che « accessit latinitas, recessit pietas ». Luigi Venturi, pio ed elegante verseggiatore italiano degli *Hymni* sul testo antico ed autentico, non osa, pur chiamandola « soverchiamente acerba », dissentire troppo da tale condanna: vedi *Gl' Inni della Chiesa tradotti e commentati da* Luigi Venturi ecc.; Firenze, 1879, 2.ª ediz.; a pp. 4-8 e 20-21.

Di così buona pasta poteva allora foggiarsi, fosse pure per figura, un Ministro Residente! L'abate Niccolò, che qualche anno dopo ebbe anche un canonicato in Santa Maria del Fiore (1), era in stretta servitù con l'Eccellentissima casa Barberina, particolarmente benaffetto del cardinale Antonio nipote del Papa (2). Avea celebrato nel 28 con un epitalamio gli sposi Taddeo Barberini e donna Anna Colonna; con una canzone, il quinto anniversario dell'incoronazione d'Urbano. E seguitava (3). Ora, nell'estate del 35, in quotidiana personale aderenza con Urbano, era il confidente delle ambizioni gentilizie che la fiorentina ristampa del Verino rimescolava nell'anima pontificale, e a tale effetto teneva intenso carteggio, quasi a dettatura del papa, col signor Carlo. Il carteggio, nelle Carte Strozzi Uguccioni (4), ha, di mano dell'arcidiacono Luigi Strozzi figliuolo di Carlo, questa assai significativa intestazione: « Lettere dell'Abbate Niccolò di Tommaso Strozzi, intorno al libro che stampava Carlo suo fratello per compiacere papa Urbano ot-

(1) Nel *Catalogo cronologico* di quei Canonici, compilato dal concanonico Salvino Salvini (Firenze, 1782), a p. 125, sotto il n.° 762 e la data 1638: « Niccolò di Tommaso di Simone Strozzi, Coppiere del cardinale Alessandro de' duchi Cesarini. Protonotario Apostolico, Abate di S. Antonio di Bisegli, e de' SS. Eleuterio e Giovanni di Marcia. Consigliere e Elemosiniere di Luigi XIII Re di Francia, e per lui Residente alla corte di Toscana. Per morte dell'Auditore Giulio del Riccio, Consigliere di Stato privato e delle Finanze di Luigi XIV Re di Francia e della Regina sua Madre. ✠ 1654. 17 gennaio ab Inc. Riguardevole per la pietà. Celebre letterato e poeta toscano. Fratello di Alessandro Strozzi, nostro Canonico e Vescovo di S. Miniato ».

(2) Cfr. p. 37, nota 3. I cardinali Barberini erano tre: Antonio seniore, fratello, e Francesco e Antonio iuniore, nipoti del Papa.

(3) Darò più innanzi (pp. 73-77) un po' di bibliografia della produzione poetica di questo Abate faccendiere.

(4) Filza XLVII. Nell'Archivio fiorentino di Stato. A carte di detta filza, 35-70, ma disordinatamente quanto alla successione cronologica: ristabilire la quale, contro la difficoltà delle date d'incertissima lettura, non è stata la più leggiera delle fatiche di questa pubblicazione.

tavo, con i sentimenti dell'istesso Pontefice intorno a tal opera ». Dove bensì non è esatto che la stampa del libro si facesse « per compiacere papa Urbano »; e in ciò è confusione fra la ristampa del poema Veriniano e la Genealogia di casa Barberini che allo stesso Carlo Strozzi fu commessa dal Pontefice (1). Era invece Urbano ottavo, che prendeva l'occasione del ristamparsi in onore della Granduchessa il poema quattrocentesco, per inserirvi le sue manipolazioni. Ma i « sentimenti » di lui intorno, proprio, all'« opera » Veriniana, o, diciam meglio, intorno ai versi che a lui premevano, sono fedelmente consegnati a quelle Lettere: riservate, se altre mai; ma *quicquid sub terra est, in apricum proferet aetas*: ed è così che noi oggi ci affacciamo a leggerle, a fianco e a confronto di quanto fu stampato, sotto l'insegna dei Tre pesci, col nome e sulla fede del futuro Senatore fiorentino.

Prima di leggerle però, — anzi decifrarle dall'autografo diabolicamente malagevole, (2) — e mentre dobbiamo lamentare che alle missive di Niccolò manchino le responsive fraterne, non possiamo astenerci dal pensare che a Carlo Strozzi, del quale è somma lode lo avere dalle genuine fonti, con amore e sincerità esemplari, derivato tanta ricchezza di storia della

---

(1) Delle due cose è mescolanza, espressamente, in quest'altra annotazione dello stesso Luigi Strozzi: « Dell'abbate Niccolò Strozzi. Intorno all'historia di casa Barberina, e del Verino stampato da Carlo Strozzi suo fratello e corretto e rivisto da pp. Vrbano 8.° ». Del libro genealogico sui Barberini vedremo appresso, pp. 63-72.

(2) Cfr. pp. 31, 43. E anche questa volta un pensiero di mesta riconoscenza al più efficace e cordiale degli aiutatori, al sempre desiderato Alessandro Gherardi. Mi è poi caro che, data occasione da queste pagine, i miei vecchi personali ricordi del glorioso Archivio fiorentino (Cesare Guasti annunziò fino dal 1883 [*Opere*, V, 689] il mio aneddoto Barberiniano, da me poi più volte pubblicamente promesso) si congiungano all'amichevole gratitudine per gli Archivisti presenti.

sua città, e affezionato a quella storia studiosi e cittadini, e lasciato messe preziosa a noi tardi e curiosi raccoglitori, non dovesse, a lui Carlo Strozzi, esser troppo accetta la parte che gl'imponevano la chericale cortigiania del fratello e l'oltrepotenza del padrone di tutti. Tanto più, che, come vedremo, l'abate Niccolò intendeva vendere questa cooperazione strozziana a buona moneta di favori e di vantaggi; e da più d'un luogo di queste sue lettere è lecito, direi anzi doveroso, argomentare che il fratello avesse a ciò bisogno di eccitamenti e di stimoli. È bene, fin dove si può, scusare o attenuare la colpa d'un galantuomo e, ripeto, d'un valentuomo.

La prima lettera è dei 7 luglio 1635: ma essa presuppone o antecedenti lettere, che non abbiamo, o comunicazioni verbali tra i due fratelli. Forse in sul partirsi da Firenze di Niccolò? Ma siamo noi certi che da Firenze foss'egli chiamato, o non fosse già prima in Roma? Dove è però certo che non rimase lungamente, sebbene non gliene mancassero allettative dallo stesso Pontefice (1); e fra il 40 e il 43 adempiva in Firenze officiose funzioni della sua rappresentanza diplomatica francese (2). Nè la vita di cotesto abate merita poi che se ne rinverghino con soverchia premura le traccie. Insomma, mancano anche qui gli antecedenti; e con la lettera dei 7 luglio s'entra di punto in bianco nell'argomento. Ma i miei lettori tornino ad aver presenti, da pagina 9, i sei versi barberiniani, sui quali sentiranno esercitar le sue industrie quella novissima critica di testo: *Nesia progenies* ecc.

Molto Illustre signor fratello amatissimo.

Nostro Signore Pontefice mi mandò a chiamare, disse che quel *relicto Semifonte* non sonerà

(1) Vedi a p. 37.
(2) Vedi a p. 74.

bene, mi condusse in sua camera, e mi dettò questi versi. Veda la carta dorata, chè tali sono come mi fece scrivere; et nel fine si seguiti come sta. Vuole onninamente che tali si stampino. Se il foglio fossi già tirato, bisogna non servirsene. Si tratta di servire a N. S., che sta forte che V. S. faccia in ultimo del libro annotazioni sopra le famiglie aggiunte et accomodate; ed anco dice, se potesse, sopra tutte: et se ora non è possibile, farlo dopo; et che si facesse una dichiarazione, che presto si darà fuori questo notamento (1): ma che il suo desiderio sarebbe seguisse adesso, chè a V. S. non dovrà esser fatica, havendo tante notizie di tutte.

Credo che le cose di Monsignore (2) dovranno aggiustarsi, chè qua non si può far più. Di grazia, V. S. veda che si faccia esito di quelle grascie et si compri il bestiame. Nè havendo di più, le fo riverenza.

di V. S.

Roma, 7 luglio 1635.

aff. obb. fratello
Niccolò Strozzi.

All'uscir da N. S., Monsignor Maiordomo di Camera mi disse che questi Signori (3) non ritrovavano il lor Verino: però, che stimava bene V. S. ne havessi mandato uno.

Dentro alla lettera è la « carta » col taglio « dorato », scritta a dettatura del Papa. Sul cui retto si legge:

Barberina, novas aedes mutare coacta,
everso Semifonte, suis permansit in agris;
mox, linquens vetus hoc de nomine dici,
et claris ornata viris, permansit in urbe.

(1) E così poi fu fatto con le *Annotationes in Verinum* a p. 7-9 delle non numerate in testa all'edizione Landiniana.

(2) Alessandro loro fratello, vescovo di San Miniato, morto a 65 anni nel 1648, e lodato fra i Consoli dell'Accademia fiorentina da S. SALVINI, *Fasti consolari*, pp. 368-70.

(3) Intendi, i Barberini: cfr. a p. 19, « i Padroni ». E « il lor Verino », intendi l'edizione del 1583: cfr. pp. 19, 26, 32.

E sul tergo:

Mandare al S.r Carlo d'ordine di N. S.

Più un altro piccolo foglietto, con le barbe, contenente la trascrizione di quei medesimi quattro versi. Il penultimo dei quali credo sia da intendere: « poscia, lasciando l'antico cognome [il primitivo chiamarsi (*vetus dici*) da Barberino], e prendendo a chiamarsi Barberini, e illustrata da chiari personaggi, rimase stabilmente in città ». Era un confessare sinceramente le proprie origini da gente nuova: la quale « si faceva un casato nella cittadinanza, quando vi aveva poste salde radici »; com'ebbi a rilevare sopr'un passo della *Cronica* di Dino (II, XXIII), illustrando il divenir « Cerretani » la famiglia, essa pure di gente nuova dal contado, che in principio fu « da Cerreto ». Del resto, questi quattro versi papali non furono poi altrimenti introdotti nella stampa.

Ma il giorno dopo l'egregio abate aveva di già nuovo filo da torcere:

Molto Illustre Signor mio Padrone
et Fratello amatissimo,

Scrissi ieri a V. S., e replico, che quel Sinniore Santissimo vuole i versi accomodati come ho mandati, e dopo quel *migravit in urbem,* si seguiti gli altri tre versi come stavano prima (1). Ci preme assai (2): però V. S. veda che resti servito. Mostra grandissima volontà di quelle annotazioni delle Case aggiunte, de' versi raccomodati, acciò se ne dica la cagione. Converrebbe che lei lo facesse, tacendo

(1) Col *migravit in urbem* si riferisce al primitivo e genuino testo, che nella dettatura papale addiveniva « permansit in urbe ». Ma non « gli altri tre versi » avrebbe poi dovuto dire, bensì « due »: cfr. pp. 9, 16, 22.

(2) ci insiste assai. Vedi anche innanzi. Frase, questa e altre del carteggio, proprie del tempo.

dove gli paresse che altri potesse offendersi; et porterebbe (1) che si facesse una annotazione sopra tutte l'altre famiglie, o sia comento, et in questo modo aggiustare ogni cosa: perchè dice non vuole parere d'havere mendicata, col segregarsi da' Nesi et con l'accomodamento de' versi, cosa niuna (2). Io gli mostrai che ora che la stampa era assai avanti, sarebbe stato difficile, prima che fossi compita, fare questa fatica; e parve accettasse che si potrebbe dallo stampatore farne menzione, con mentovare le Case che hanno hauto di bisogno di raggiustamento, et dichiararsi che presto ne verrà fuori un annotamento: tanto più che il Verino si dichiara che molte cose ha scritte come gli sono state referite. Ma io comprendo che tal Signore ci sta forte in questa cosa: stimo bene, se V. S. vede l'angustia del tempo di scrivermi, che io gli rappresenti che lei farà quanto deve e può; che intanto si facci dallo stampatore la dichiarazione. E se V. S. per adesso potesse scrivere solo delle Case alle quali si è fatto aggiunta di versi o mutilazione per accomodamento (3), credo si darebbe più satisfazione a questo Signore, riserbando il resto a farlo con più comodo, e protestarsene (4). Dice di più, che anco di famiglie, vive o spente, nobili, che il Verino

(1) importerebbe

(2) Frasario eufemistico di nuovo stampo! Il « segregarsi da' Nesi » era, invece, un intrudersi nelle appartenenze loro, mediante non l' « accomodamento », ma l'alterazione, del testo (cfr. di nuovo pp. 9 e 16). La quale alterazione, secondochè qui proponeva l' abate Niccolò, si sarebbe, e fu, coperta con « annotamenti e commenti », com'egli séguita a dire, su famiglie che avessero « auto di bisogno di raggiustamento ».... una delle quali, una delle tante, ma invece la sola che premeva, la Barberina. Con questo, poi, che per le altre famiglie gli « annotamenti e commenti » si facessero sul testo genuino; pei Barberini, sul testo « accomodato » cioè falsificato.

(3) Altra gemma del sullodato frasario eufemistico!

(4) e di ciò far protesta o dichiarazione

avesse taciute, non sarebbe male porle in luce, con due o tre o quattro versi per una, secondo il bisogno. Ieri non mi diffusi tanto, chè havevo fretta mentre scrivevo.

Mandi questa lettera a Monsignore (1), che forse sarà la medicina al male proporzionata....

Già gli ho detto che' Padroni vorriano un Verino: credo non sarà a V. S. difficile il trovarlo, et quasichè conveniente (2).

Dice N. S. che quel *relicto* pare l' havessero lasciato (3), e che non fosse destrutto: però si è fatto *everso.... remansit in agris* (4), perchè dimorarono in quelle circostanze qualche tempo, et poi passarono a Fiorenza. Fo reverenza a V. S.

Roma, 8 luglio 1635.

di V. S. molto Ill.
Aff. obser. fratello serv.e

V. S. veda pure di scrivere ch' almeno farà quella notazione in ultimo, delle Case nelle quali è stato di mestieri raccomodare et assettare, con dirne le cagioni.

Insomma, così in questa come nella precedente lettera e nella segnente, il discorso sulle « famiglie aggiunte et accomodate » importa che Urbano, in colla-

(1) S' intenda, un' acchiusa pel solito fratello Alessandro. Ma di ciò che nelle lettere di Niccolò a Carlo si riferisce agl' interessi, sia del fratello vescovo sia altramente domestici, mi propongo fare, come qui, doverosa omissione, siccome di alieno dal tema Veriniano.

(2) doveroso: « non solamente lecito, ma conveniente », in scrittura di linguaggio usuale d'allora; L. Magalotti, *Lettere familiari*, I, 155.

(3) Intendi, Semifonte. Ossia: Dice il Papa che quella parola *relicto* parrebbe significare che gli abitanti lo avessero *ec.*

(4) Il verso papale (cfr. p. 16) dice « everso Semifonte, suis permansit in agris ». Riferito qui a mente, non tal quale nè intero, e menando la penna anche peggio del solito: al che attengono i miei puntolini.

borazione col degno Abate, intendeva si emendasse il testo del Verino, sia con « annotamenti e commenti », sia anche con « aggiunta di versi o mutilazione per accomodamento », sopra più passi e a proposito anche d'altre famiglie, a fine di poter dire e colorire essersi dovuto fare per più d'una ciò che, nella verità delle cose, si era fatto a bello, anzi a brutto, studio, per una sola: i Barberini. Aveva bensì l'Abate (così pare) procurato di persuadere il padron suo e di tutti a contentarsi di dichiarazioni generiche, non accompagnate dalle volute « aggiunte » o « mutilazioni ». Ma se nella prima lettera (come nella seconda si scusa) egli aveva tirato via per la fretta, nella seconda la poca nettezza della cosa non lo salva dal doverla dire, e nella terza ripetere, con sufficiente, ahimè!, nettezza di pensiero e di locuzione.

La lettera che segue, di tredici giorni appresso, attiene a un nuovo punto di critica del testo (per eufemizzare anche noi), sul qual punto, sfuggito alle investigazioni pontificali (salvo ci manchi qualche lettera, a ciò relativa, dell'abate Niccolò), lo stesso Carlo Strozzi sembra avesse richiamata l'attenzione di Urbano, e domandato il da farsi. Quel « doctus vates », a cui il Verino nel suo genuino testo alludeva senza nominarlo, ma facendolo dei Nesi, come onorato di sepoltura e iscrizione in Santa Croce (esattamente quanto alla sepoltura; inesattamente, secondochè vedemmo, rispetto all'iscrizione), aveva avuto espressa e nominale menzione nell'antecedente secondo libro del Poema, fra i letterati e poeti fiorentini del Trecento, come rimatore toscano:

Franciscus patrio cantavit Nesius ore.

Non istava, pertanto, che di questo *Franciscus Nesius*, ricordato fra gl'illustri Fiorentini nel libro secondo, non fosse nel terzo, dov'era con le sue glorie registrata la

famiglia Nesi, non fosse di lui, giusta il testo « accomodato », menzione alcuna; poichè gli si sostituiva, sentiremo or ora, *Franciscus Nerius* cioè messer Francesco di Neri di Rinuccio da Barberino (1). Ma « così tosto al mal giunse l'empiastro » (2), come la lettera dei 21 luglio si affretta a farci conoscere.

Molto Illustre S. fratello amatissimo.

Fra un'ora andrò da N. S., et saprà V. S. come contenersi. Fratanto devo dirli che omninamente S. B. vuole che quel *Nesius* si accomodi, et si dica *Nerius*, per patronimico, sendo Francesco figlio di Neri (3); che lo stampatore habbia pazienza, dicendo N. S. che per lui si può fare, et che bisognando rifarà ogni spesa. Ho risposto che V. S. suplirà, perch'è baghatella. Infine, veda pure che o il foglio si ristampi, o invece di un' *s* si mecta *r*; et poi nella tavola (4) *Franc. B.*

(1) Il codice magliabechiano IX, 128 (strozziano 1279), che dei manoscritti del Poema è il più autorevole (autografi i libri II e III) ha, per ambedue i passi, sì del secondo e sì del terzo, lezione in tutto conforme alla edizione parigina, ossia alla autentica: chiarissimo, nel qui citato verso, l'adiettivo cognominale *Nesius*, che nella edizione strozzobarberina doveva diventare il patronimico *Nerius*. E nella traduzione di Francesco Baldelli (cfr. p. 23, nota 1) i versi in questione suonano: quelli del libro II, « Francesco Nesi Cantò con patria lingua i dolci amori »; del III, « De' Nesi la famiglia, già Petrucci Chiamata, solea prima su nel colle Di Barberino aver l'abitazione, Semifonte lasciato; indi *ec.* ».

(2) *Inf.* XXIV, 18.

(3) Francesco di Neri di Ranuccio da Barberino.

(4) Cioè nell'Indice dei nomi. Tre sono, nelle edizione Strozzobarberina, le Tavole soggiunte (pagine 12 non numerate) al Poema: la prima, delle famiglie omesse dal Verino, « quorum profecto maior esset numerus, si longiori eas meditatione requisissem »; e non v'è (mentre avrebbe dovuto esservi) la famiglia Barberini: la seconda, di nomi e cose notabili; e v'è (mentre, a tenore sempre del testo Veriniano, non dovrebbe esservi) « messer Francesco di Neri Barberini, dottore e poeta »: la terza, delle famiglie dal Verino nominate, e vi sono (che non dovrebbero) i Barberini.

Comanda che si metta due parole in quel luogo della tavola, che mostrino l'errore, che fu Franc. B. non N. A' Nesi dargli solo il primo verso, che dice *Petruzia*; tutto il resto a'Barberini, come sta nel Verino (1). Nelle note d'accomodamento dire che per errore o ad arte furono lasciati i Barberini et confusi co' Nesi; che riscontrato il testo, deve star così: ed anco toccare un tasto di Francesco et di Giovanni che fu ambasciatore, intendendosi quello *eloquio* in questo senso (2). Et tornato di Palazo, replicherò sodamente il senso di S. B.; che dice esser fatti i Nesi cittadini dopo di loro, et questo poter trovarsi (3).

In questo punto vengo da N. S., ch' è l'Ave Maria. S. B. omninamente intende che quel foglio dove Francesco è posto de' Nesi si ristampi, et si ponga, in vece di *Nesius*, *Nerius*, cioè, per patronimico, figlio di Neri: che se come Papa può comandarle, che lo comanda (4): che lo stampatore dica

(1) Ossia (« tutto il resto ») tuttociò che segue a quel primo verso, *Nesia progenies, quondam Petrutia dicta*, fino esclusive all' ultimo dei sei *Et nunc eloquio est praedocti ornata Iohannis*: che fu « accomodato », per servire ad una unica proposizione, in *Est nunc eloquio praedocti ornata Iohannis*. Non omettiamo di notare che la doppia cognominanza, Nesi già Petrucci o Pierucci (che il Priorista Mariani, dell' Archivio fiorentino di Stato, raccoglie da questo luogo del Verino) non ha suffragio di testimonianze.

(2) « Francesco e Giovanni », intendi, Nesi. Se non che già vedemmo (p. 10) che di un Francesco Nesi verseggiante non si ha vestigio; e l'*eloquium* di cui il Verino loda il contemporaneo Giovanni Nesi, che ivi pur vedemmo scrittore di prosa e di verso, non abilitava Urbano, ancorachè Papa, a farsene un « ambasciatore »; poichè i Registri delle *Legazioni e Commissarie*, nell'Archivio di Stato, non hanno affatto il suo nome.

(3) Ciò che poteva allora e può anc' oggi « trovarsi » sono le testimonianze che si traggono dagli squittini agli uffici e dai priorati: dalle quali cavare con sicurezza il prima e il « dopo », voluti da papa Urbano, sarebbe stata, anche pel diligentissimo Carlo Strozzi, una operazione di lana caprina. E Urbano ci si ostinava: vedi più oltre (p. 43, nota 4).

(4) « Lo ciel poss' io serrare e disserrare ».... *si parva licet componere magnis*.

quello vuole di questa briga di più, chè sarà pienamente satisfatto.

A' Nesi che si dia solo il primo verso *Petruzia,* poi si ponga i due versi della casa Scarlatti che finiscono *Elsam*; dopo si mettino quei de' Barberini come stanno nel Verino. Ma nel manuscritto che si ha per originale (1), si metta nel principio de' versi degli Scarlatti, cioè fuori in margine, un A o il n.° 1, et a' Barberini B o n.° 2, acciò paia che così l'autore gl'avesse voluti postporre, in ogni caso che qualche curioso ne dimandasse (2). Desiderar

(1) È desso il già indicato (p. 21, nota 1) Magliabechiano IX, 128, che vedemmo essere stato Strozziano ? e il cui testo corrisponde alle giunte o alle modificazioni che l' edizione fiorentina di Carlo Strozzi apportò « ex originali codice.... ex codice qui est apud me.... » alla parigina, salvo alcuna (una, di ben diciassette versi, sui Ridolfi è a pp. 84-85) che non mi è risultato donde desunta. Tale identificazione può bensì incontrare qualche dubbiezza, pel fatto che lo Strozziano magliabechiano ha, non la segnatura « Del senatore Carlo di Tommaso Strozzi 1670 », che Luigi Strozzi, l' anno della morte del padre, appose (cfr. DEL LUNGO, *Storia esterna* ecc. *d'un piccol libro de' tempi di Dante;* Albrighi e Segati, 1917; I, 187) ai codici da questo posseduti; laddove nei successivamente da sè acquistati scrisse, « Di Luigi del senatore Carlo di Tommaso Strozzi » con la data dell' acquisto; e lo Strozziano magliabechiano ha questa seconda dicitura con la data « 1674 ».

Del poema Veriniano, oltre il citato Strozziano Magliabechiano, sono indicati dal Lazzari (op. cit., p. 185) due codici Buoncompagni, del sec. XVII, oggi d' ignoto fato. Possono aggiungersi: della Biblioteca Moreniana due codici del sec. XVI e uno del XVII, di fondo moreniano (*I manoscritti della Biblioteca Moreniana;* Firenze, 1903, segg.; I, 485-486); e uno del XVIII, con la versione di F. Baldelli a fronte (n° 26 Acquisti diversi): della Riccardiana uno del XVII (*I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana;* Roma, 1900; I, 477). Inoltre due Barberiniani, ora Vaticani: Lat. 2071, del sec. XVI, che fu di Francesco Vieri, o Verino secondo, dell'Accademia fiorentina e in essa Lettore; e Lat. 8861, del sec. XVII. Della traduzione verseggiatane in volgare dal cinquecentista Francesco Baldelli (codice magliabechiano VII, 965; e riccardiano 1931), e di alcun' altra, vedi la *Bibliografia toscana* di D. MORENI; II, 445-446 (cfr. il mio *Dino Compagni e la sua Cronica,* I, 22).

(2) Cioè, rilevasse la diversità fra la vecchia e la nuova edizione. Ma i due versi appartenenti agli Scarlatti castelfiorentinesi (*Florentina etiam Scarlattus venit ab Arce Quae molli in clivo spumantem despicit Elsam*)

che V. S. poi lo reghali di questo manuscritto (1). Mi ha dato S. S.tà più famiglie lasciate (2), che si potranno notare. Vuole che V. S. omninamente faccia otto o dieci annotazioni di quello gli parrà, di famiglie dove vi sia campo di poterlo fare, per non parer che la correzione de' Barberini sia unica (3). In quella dirà che quel *Nesius* deve dir *Nerius*, perchè Francesco fu figlio di Neri, et di lui solo doversi intendere, mediante il suo tumulo (4), le scritture che lo nominano Francesco di Neri da Barberino, che sono quelle che V. S. sa, et le nomini e citi (5), nè mai vien chiamato di casa Nesi, i quali si trova

furon lasciati al loro posto; ossia dopo l' intrusione dei Barberini. Il trasponimento pareva opportuno, anzi necessario, inquantochè venendo, nella manipolazione, a togliersi alla « Nesia progenies », il suo « Barberina iuga incoluit Semifonte relicto », e con ciò la designazione dal luogo d' origine, questo inconveniente si sarebbe rimediato col soggiunger subito al membro operato il verso « *Et* Florentina Scarlattus venit ab Arce »; ossia, « *Anche* gli Scarlatti » come i precedenti Nesi, secondochè nel testo integrale (senza intrusione di Barberini) aveva voluto l'Autore. — A questo passo (capital punto di tutta la manipolazione) fu poi lungamente e sottilmente studiata l'Annotazione da apporre e dettatone da Roma al conquiso signor Carlo il tenore: vedi pp. 55-57. Annotazione riserbata all' onore che la citassero, un secolo dopo, i proemiatori al falso *Semifonte* (Firenze, 1753): altra manipolazione, della quale ho avuto occasione di parlare in *Storia esterna ecc. d' un piccol libro de' tempi di Dante* (I, 273-75). E lo essere, di un erudito così rispettabile come Carlo Strozzi, citata, nella prefazione a quella sconcezza settecentesca, appunto l'Annotazione ad una per allora ignota falsità, può sembrare una specie di gastigo del suo peccato.

(1) Fu esso regalato? Vedi anche a p. 32. La Barberiniana non ne ha traccia; e lo Strozziano magliabechiano può, abbiamo già detto, non esser quello. Nello Strozziano magliabechiano il passo in questione è intatto da qualsiasi inquinamento di frodolente trasposizioni.

(2) Cioè, omesse dal Verino: cfr. pp. 17-20.

(3) Cfr. p. 18, nota 2.

(4) rispondentemente alla iscrizione sulla sua tomba in Santa Croce (cfr. p. 8, nota 1).

(5) Come poi fece lo Strozzi a pp. 30 segg. e note 66 segg. del *Discorso* che vedremo (pp. 63 segg.) commessogli da papa Urbano sulla genealogia dei Barberini.

furono fatti cittadini più di quaranta anni dopo. Et dica qualcosa come loro Barberini venghono da Semifonte, delle qualità di Franceseo, et mi ha detto ch'ella nomini non so che libro del Salviati (1), et parli di Giovanni, et in questa annotazione verrà ad abbracciare l'equivoco di quel *Nesius* et giustificare di che casa fusse Francesco. Che S. S.tà s'assicura che lei potrà farlo latino: et in tutto caso, se vorrà lingua più eletta, non dovergli mancare aiuto (2).

M' ha dettato S. B. un proemietto da mettere avanti queste note, che lo manderò dimane (3); ma vuole che non si dica sia suo. Parimente dimani le darò nota d'altri patronimici che si sono notati, caso ch' alcuno volesse dire qualcosa di quel *Nerius*.

Che V. S. pigli animo ad accingersi a quel trattato degli huomini illustri, et lo faccia volgare (4).

Che il Perino le può dare certezza (5) che i Nesi furono fatti molto tempo dopo cittadini, come si è di là scritto.

(1) Certamente gli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, ai quali Lionardo Salviati appose la «Tavola de' titoli de' libri del miglior secolo» citati nell'opera: ma fra essi non è Francesco da Barberino. Quel «non so che libro», può, come qualche altra linea di questo carteggio (cfr. pp. 38, 47, 48), mostrare nell'Abate, per lo meno, poca curanza della buona letteratura fiorentina.

(2) Cioè dalla ben latineggiante penna dello stesso Urbano.

(3) Vedi appresso, pp. 26, 30.

(4) Questo, da farsi (cfr. p. 32) sotto i pericolosi auspici barberiniani, «trattato degli uomini illustri», fiorentini certamente, non sappiamo che fosse da Carlo Strozzi nemmen disegnato. Del resto, le sue qualità istoriali erano di raccoglitore e buon conoscitore, non di scrittore: cfr. appresso, p. 72.

(5) Questo «Perini», che era in grado di dar notizie storiche su famiglie fiorentine, è nominato più volte in lettere di poco posteriori (fra il 1635 e il 1636; Codice Barb. Lat. 6476, c. 68-71), con le quali Carlo Strozzi rispondeva a quesiti che i Barberini gli facevano sul perpetuo tema dei loro antenati. Da coteste lettere argomenterei che il Perini avesse ufficio di pubblico Archivista; e in esse è ricordato, fra «i libri e le scritture del signor Perini», il libro dell' «Offizio del Sale», sul quale vedremo (pp. 49-50) richiamarsi da Urbano l'attenzione dello Strozzi.

Infine, S. B. è tutta intenta e volta a questo negozio, et mi ha sino detto che ne resterà con obligo: et che lo stampatore dica pure quello vuole, chè sarà pienamente satisfatto.

Ho più cose da fare; però mi riserbo a dimane.

Il Verino è stato gradito; ma già fra Cesare Magalotti ne havea prestato uno (1).

Raccomando a V. S. i miei affari, et me nelle sue grazie, che Dio a tutti conceda le sue; et a V. S. mi raccomando, come alla Signora Virginia, et mi raccomando a Sor Benigna et a' nepotini (2).

. . . .

Di V. S. molto illustre

Roma, 21 luglio 1635

Aff. obser. fratello
Niccolò Strozzi.

In questo secondo modo che ho scritto tornato di Palazzo intende N. S. si faccia, non nel primo della prima faccia della lettera, che ho rigato (3). Vuol bene che si parli di quel Giovanni nelle annotazioni.

E il giorno dipoi — *nulla dies sine linea*, — altra lettera accompagnava a Firenze il « proemietto dettato da Sua Beatitudine »; allegato, come vedremo, pure in lettere successive, con qualche varietà, ma nella sostanza quel medesimo ciascuna volta, che poi comparve

---

(1) Del libro del Verino, cfr. pp. 16, 19, 32. Fra Cesare Magalotti, cavaliere di Malta, aderente e imparentato ai Barberini. studioso di memorie fiorentine, e per esse in corrispondenza con lo Strozzi. Di lui vedi nella mia *Storia esterna ecc. d'un piccol libro de' tempi di Dante:* I, 170-74.

(2) La « signora Virginia » Gaetani, moglie di Carlo; e loro figli i « nepotini ». « Suor Benigna », monaca in San Vincenzo di Prato, e, nominata in alcun' altra di queste salutazioni domestiche (cfr. pp. 38, 41, 45. 48), Elisabetta; due vecchie zie. Segue una linea d'interesse personale, aliena all'argomento nostro.

(3) Cfr. p. 22.

col nome di Carlo Strozzi nella edizione dei Tre pesci. In questa prima trasmissione diceva così (1):

> Inter legendum carmina Ugolini Verini, comperi verum esse quod asseritur in prefatione nomine boni Civis posita in fronte huius operis (2), ab eo de familiis florentinis incuriose tractatum esse. Non mihi est otium singula ad examen revocare; sed cum versatus sim in antiquis nostrae civitatis monumentis, quaedam mihi suppetunt quae cursim volui annotare, ut potius aliis praeire videantur nostrae annotationes, quam rem exacte tractare; relinquens hanc spartam ornandam iis qui voluerint, diligentius et maiore cum otio quod michi non est, prisca documenta et annales Reipublicae Florentinae evolvere et scrutari, ut ad veritatis amussim quaeque respondeant.
>
> Si quis aliquid habet adversus ea quae correcta sunt, in medium proferat; nam polliceor fore ut probationes deducam quibus evincet veritas: ita prorsus constitui meas hasce recognitiones oportuisse.

Ma di questa lettera che acchiudeva il latino urbaniano, la prima pagina era occupata dalla comunicazione che di altra sua faceva l'Abate al fratello, diretta non è detto a chi, ben è certo a persona che fosse a parte del garbuglio barberinesco, ed uno dei « Reverendissimi » di Palazzo:

> Ill.mo et Rev.mo Sig. mio Padron Colen.
>
> Credo che V. S. Ill.ma avvertisca che si faccia reflesso sopra il frontispizio, perchè si vede che il

(1) Mi concedo qualche correzioncella (di *esamen, esacte, a veritatis ad amussim, correpta*): cfr. qui appresso, p. 30.

(2) Intendi, nell' edizione di Parigi. Cfr. nella nota a p. 4 ciò che ivi ho detto del « bonus Civis », cioè il fiorentino Iacopo Corbinelli.

manuscritto è stato ben ventilato, et che perciò non sia bene farne menzione. Ma io considero ch' il manuscritto nostro è l' originale dell' autore; che ha più fede. V. S. Ill.ma m' honori avvisarmi se ho bene inteso; et se comanda, verrò domattina da lei, e quando comanda. E le fo reverenza umilissima. Casa, 22 iul. 1635.

Di V. S. Ill.ma et Rev.ma

Devotiss.° obblig.° serv.
Niccolò Strozzi.

Dal tenore della qual lettera comunicata, parrebbe che si fosse discusso se sul frontespizio porre un *ex originali codice*, cioè dallo Strozziano che sappiamo (1); e che l' « Illustrissimo e Reverendissimo » fosse d' avviso di non « farne » ivi « menzione », per non apparire vincolati troppo all' autorità d' un testo, fosse pur l' originale, e conservare così braccio più libero alla « ventilazione del manoscritto », ossia, per noi oggi, alla manipolazione arbitraria del testo. L'Abate giudicava che lo affermare sin dal frontespizio, coraggiosamente, d' essersi tenuti all' « originale dell' autore » avrebbe conferito maggior autorità (« più fede ») al testo Strozzobarberiniano. L' « Illustrissimo e Reverendissimo » aveva risposto:

Si è accennato il frontispitio (2), perchè veggano che nelli stampati (3) si può esser fatto l'errore, et ha preso di marroni l'autore, che pare sia solito a scappucciare; et però non è maraviglia se un oltramontano (4) ancora l'accusa di poco accurato. Se non mi sono esplicato, ci abboccaremo insieme.

---

(1) Cfr. pp. 21, 23.

(2) Intendi: si è detto di non fare in esso menzione di manoscritto.

(3) Cioè nell' edizione parigina.

(4) Cioè l'Andebert nella cit. edizione parigina. Cfr. qui a pp. 3-4.

Tuttociò nella prima pagina della sua lettera l'Abate trascriveva. E con un « Sig.r Carlo fratello, V. S. volti » proseguiva nella pagina seguente:

> Postscritto. Ho pensato fosse bene sentire più apertamente quello intendono lassù. Ho però inviato un parafrenero con questo viglietto, poichè non son possuto presentarmi *personaliter*.
>
> V. S. vedrà che si preme (1) che il mondo veda che il Verino ha presi de' granchi (2), ed egli medesimo fa la scusa nell' ultimo (3). Però sarà bene toccare *leviter* (4) che il testo sia stato regolatore degl'errori (5); ma più presto (6), come si dichiara nella prefazione nostra latina, mostrare che molti se ne sono corretti per propria scienza e verità. Quali tutti andranno, come ho scritto nel fine, senza quella diceria di dirne a parte a parte le cause; bastando che V. S. faccia quella prefazione, o nel principio o nello ultimo del libro: referendomi nel resto allo scritto. Et di novo le fo reverenza. Roma, 22 luglio, a 5 ore di notte.
>
> Di V. S. Ill.ma
>
> Aff. observ. fratello
> Niccolò Strozzi.

Altra lettera susseguiva immediatamente: cioè nel successivo dì 23; come si rileva dal contesto, che sup-

(1) si fa premura, s' insiste (da Urbano), che si faccia in modo

(2) Povero Verino! E veramente il granchio maggiore era stato di mettersi a scrivere quel cosiffatto poema. Ma il curioso, in questo caso, era che faceva comodo n'avesse presi; e quanti più, tanto meglio! perchè così si giustificava che sul suo testo fosse bisognato rimettere — e ci si rimettessero ora — le mani. Ma quali mani! e per quali motivi!

(3) *Si qua intacta meo dimissa est carmine proles,*
aut caput unde trahunt erratum est stemmate, lector,
da veniam....

(4) Manco male!

(5) Cioè, norma, guida, a riconoscerli e rilevarli.

(6) e invece, e piuttosto

plisce alla omissione della data. O piuttosto che lettera a sé, era un' appendice alla precedente; facendovisi a meno della solita intestatura vocativa « Molto illustre signor fratello » e della sottoscrizione « Di V. S. affez. *ec.* ». E conteneva, novamente e identico (1), il testo del latino dettato dal Papa:

> Inter legendum carmina Ugolini Verini, comperi verum esse quod asseritur in prefatione nomine boni Civis posita in fronte huius operis, ab eo de familiis florentinis incuriose tractatum esse. Non est otium singula ad examen revocare; sed cum versatus sim in antiquis nostre civitatis monumentis, quaedam mihi suppetunt quae cursim volui annotare ut potius aliis praeire videantur nostrae annotationes quam rem exacte tractare, relinquens hanc spartam ornandam hiis qui voluerint diligentius et maiore cum otio quod mihi non est prisca documenta et annales Reip. Florent. evolvere et scrutari, ut a veritatis ad amussim (2) quaequae respondeant.
>
> Si quis aliquid habet adversus ea quae correcta sunt, in medium proferat; nam polliceor fore ut probationes deducam quibus evincet veritas: ita prorsus consitui (3) meas hasce recognitiones oportuisse.

(1) E come identico, mi asterrei dal ripeterlo, se non me lo imponessero fastidiosamente certe accidentalità contestuali, che poi l'Abate viene indicando al paziente fratello. Anche questa volta (cfr. p. 27) benefico la scrittura dell'Abate di qualche correzioncella.

(2) *Sic*: cfr. la nota seguente.

(3) Così volle, come vedremo, scrivere: anzi, venutogli dapprima scritto correttamente *constitui*, ci scarabocchiò sopra il voluto *consitui*. Questo latino, ho già avvertito (p. 27), è tutt'altro che ortografico: e mostra avere lo scrivente inciampato nella locuzione *ad veritatis amussim*, confondendosi con l'avverbiale *adamussim*. Il pontefice latinista meritava altro portavoce!

Poi quanto segue:

Io non so se quelle parole dov'è la riga vanno qui sotto, o pure dove stanno, havendomele N. S. dettate; però V. S. può considerarlo: ma gli mando questo foglietto di mano di N. S. (1), perchè quel *consitui* credo voglia dire *constitui*.

Questa mattina N. S. m' ha fatto chiamare di bon'ora; e mutata sentenza, gli basta che, conforme l'altre note, si ponga notato *Nerius* invece di *Nesius*, e *Barberini* nella tavola al lor luogo alfabetale.

A' Nesi se si dà un verso solo (2), in questo caso agli Scarlatti, ch' intende seguitino dopo, invece di *Scarlattus* si dica *Florentina etiam Scarlattia*, che à relazione a quella parola *Progenies* nel verso de' Nesi.

Se a' Nesi si vuole dare due versi, dica il detto verso:

de Barberino in nostram se transtulit urbem

et i versi de' Barberini stieno come gli pone il Verino; intendendo però sempre postposti agli Scarlatti.

E dandosi i detti due versi a' Nesi, la parola *Scarlattus* non si muti.

---

(1) Manca. Di quella stessa mano vedi appresso (p. 55).

(2) Qui bisogna (sì per quel che fu, e sì per quel che poi non fu altrimenti, modificato) aver sott' occhio il testo Veriniano nelle due edizioni,

del 1583

Nesia progenies, quondam Petrutia dicta,
barberina iuga incoluit, Semifonte relicto:
mox claris ornata viris migravit in urbem.
Inque Crucis templo visuntur marmora priscis
carminibus docti laudes testantia vatis,
et nunc eloquio est praedocti ornata Iohannis.
Florentina etiam Scarlattus venit ab arce,
quae molli in clivo spumantem despicit Elsam.

e del 1636.

Nesia progenies, quondam Petrutia dicta,
est nunc eloquio praedocti ornata Iohannis.
Barberina, iuga incoluit, Semifonte relicto:
mox claris ornata viris migravit in urbem.
Inque Crucis templo visuntur marmora priscis
carminibus docti laudes testantia vatis.
Florentina etiam Scarlattus venit ab arce,
quae molli in clivo spumantem despicit Elsam.

Et questi accomodamenti si notino puramente come gli altri. senza fare quella dichiarazione che si scrisse ieri (1).

Ben è vero, che S. B. ha fatto un discorsetto latino per chiudere la bocca a chi volesse dire contro di queste note, et che, se a V. S. bisognasse, gnene (2) manderà quando occorra (3).

Se si può, gli pare che la nostra prefazione si stampi sotto quella del *Bonus civis* (4): se non si può, si faccia nell'ultimo.

Intende S. B. che lo stampatore ritiri quel foglio per accomodare quel *Nerius*, et che lo stampatore sarà rifatto d'ogni danno; ma infine, che lo comandi (5). Vuole che V. S. lo regali poi di quel manuscritto (6); e subito fatta la stampa, haverne uno stampato.

Gli pare si notino nel fine queste famiglie, se però non sono tutte sovvenute a voi altri.

Vuole che nella Tavola degli huomini illustri si dica Francesco di Neri da Barberino, invece di Nesi.

Questo è l'ultimo senso di S. B.; che ringrazia del Verino mandatole (7), et attende a suo tempo che V. S. si ponga a scrivere di quegli huomini illulustri in lingua materna (8).

---

(1) Cfr. p. 29. E questo accenno determina la data della presente ai 23 luglio.

(2) glielo

(3) Il « discorsetto » credo sia nella edizione Landiniana quello di p. 10 delle antecedenti non numerate, col titolo « Typographus candido lectori »: dove è accennato alle molte cose che il Verino o non seppe od omise, le quali troppo lungo sarebbe stato aggiungere; e all'essersi contentati di aggiunger solo quelle che più parvero non degne della trascuranza del Poeta e meritevoli di equa ricordanza. Il tutto (ben s' intende) sempre in relazione e con intenzione alle sanazioni artificiose.

(4) Cioè del Fiorentino, di cui cfr. p. 4.

(5) che glielo imponga a nome del papa: « sic volo, sic iubeo »... con quel che segue.

(6) Cfr. p. 24.

(7) Cfr. pp. 16, 19, 26.

(8) Di questo, o proposito di Carlo Strozzi, o desiderio di papa Urbano, non so altra testimonianza. Cfr. sopra, p. 25.

Ho poi veduto meglio quel foglio di N. S., et la parola dice *constitui;* perciò quel periodo righato parmi deva stare ove sta (1).

M' ero scordato dire che nella Tavola intende S. B. tra il numero degl' huomini illustri si dica Francesco di Neri Barberini (2). Ed anco se in quella prefazione V. S. vuole toccare d'havere anco cavate più cose *ex antiquo et originali codice* (3), potrà farlo.

Fra gli patronimici che si trovano vi è *sanguis Pipinius* per Carolingi (4): sì che bene poteva dire *Nerius* per figlio di Neri.

Vi è *Malevestis* per Malegonelle, e *Circula* per Cerchia. Non sono questi patronimici ma.... (5) come si vuole.

E quando a' Nesi non si desse luce dell'origine loro, il Verini ne passa di molte case senza dirla; et N. S. ne ha fatta una gran nota, come Soldanieri, Nicoli, Tanagli, Mangioni, Alloni, Balducci, Nerini, Belandi, Fangi, Michi, Celli, Bondoni, Macinghi, Bonasi, Palmeri, et altri. Pure V. S. sente quanto di sopra si è detto, che si rimette a loro il porre

(1) Vedi poco sopra, pp. 30-31.

(2) Cioè, *Barberini* non *Da Barberino*, anche in questo alterando, e retrotraendo nei Barberini l'abbandono del cognome contadinesco (cfr. pp. 6-7). E con ciò l'Abate intende correggere, ossia precisare, quanto poco sopra aveva scritto, che « nella Tavola si dica Francesco di Neri *da Barberino* ».

(3) Il buon Carlo Strozzi (p. 11 delle antecedenti non numerate) scrisse prudentemente così: « Haec quae sequuntur ex originali codice correxi, et multa alia eiusdem generis, ut ipsemet, veterem impressionem Parisiensem et hanc meam legendo, cognosces ». Quel « multa alia eiusdem generis » (ahimè, tutt' altro che « eiusdem generis »!) era una specie di foglia di fico sulle vergogne più d' altri che sue.

(4) Il ms.: « Papinius ». Lib. III:

Postquam caesareos amisit Gallia fasces,
quos tenuit centum sanguis Pipinius annos.

Questa materia dei più o men patronimici importava a ciò di che in pp. 21, 24-25: cfr. pp. 11, 31, 54.

(5) Indecifrabile, o rotta la carta.

il secondo verso o no dell' origine de' Nesi, con quella condizione di là scritta.

Replicando a V. S. che quel periodo rigato penso deva stare ov' è posto, raccomando la cura di servire a sì gran Signore, che m' ha detto ne resterà con memoria grata di questa fatica che V. S. si prenderà.

Pare che il fratel Carlo, avendo in questo mezzo ricevuta la lettera dei 22 con la prima trasmissione del proemietto « Inter legendum *ec.* », sebbene dovesse essere avvezzo all'orribile cachigrafia dell'Abate, se ne lagnasse espressamente; poichè la lettera che questi scrive cinque giorni dopo alla precedente, il dì 28, accompagna ancora una volta il famoso proemietto, che in verità a me e ai miei lettori incomincia a divenir fastidioso.

Molto illustre signor fratello amatissimo.

Inter legendum carmina Ugolini Verini, comperi verum esse quod asserit N. (1) ab eo de familiis florentinis incuriose trattatum esse. . . . . ita prorsus constitui meas hasce recognitiones oportuisse.

Ho scritto il meglio che ho saputo, et credo che V. S. l' intenderà.

Ieri stetti, per lo spazio di più di due ore, con quel gran Signore, che sta gagliardamente et con gran premura impresso (2) in questo affare, et confida

(1) Questo « quod asserit N. » è l' unica varietà di lezione, in confronto delle due precedenti (cfr. pp. 27 e 30); e fu introdotto (p. 7), stampando: « Carolus Strozza Thomas filius nobilibus Florentinis. Inter legendum..., comperi verum esse quod asserit German. Audeb. Aurel., ab eo.... ».

(2) e con grande insistenza fermo, fissato

in lei. Nè io posso dire et scrivere quello mi disse dell'ottima volontà d'aiutare tutti noi, perchè se ne aprisse o avventurasse (1) alla penna i particolari, parrebbero mostruosi. Aiutamoci a vicenda; et V. S. procuri che segua conforme al suo senso: altrimenti, a dirla in confidenza, farà subito sospendere il libro.

Haviamo trovate queste famiglie, lasciate (2) così per un corso di memoria; che forse costà saranno sovvenute, et di vantaggio (3). Pare che non si deva dire che si sieno trovate notate dall'autore, ma che sia stata sua indiligenza et incuriosità, parendo degne d'essere poste nel numero dell'altre: et così fa buon gioco per la nostra prefazione, corrispondente a quello che scrive il *bonus Civis* (4), et a quello che l'istesso Verino nell'ultimo dichiara (5).

Pare a quel gran personaggio, che l'aggiunto del Vieri si deva porre per dell'istesso Vieri, non del Verino (6); et si fa, per ogni evento, un'apologia

(1) aprissi.... avventurassi

(2) ossia, da farle apparire « lasciate », omesse, dal Verino nel Poema, « così » (pleonastico; indeterminato; ed è d'uso familiare) per un trascorso di memoria. Intendi, che ne fosse nella lettera acchiuso l'elenco; il quale manca.

(3) e in maggior numero. Esse formano la prima delle tre Tavole soggiunte al Poema, di che a p. 21, nota 4.

(4) Cfr. pp. 4, 27, 30. Queste le sue parole: « In III [libro] florentinas familias (quamquam multas omiserit), cum veteres tum novas, expedit et origines illarum ».

(5) « Si qua intacta meo dimissa est carmine proles.... »; cit. qui a p. 29.

(6) Intendi, « che ciò che ha aggiunto il Vieri, si debba porre nelle *Adnotationes* come cosa venuta da esso Vieri di sua propria notizia, e non desunto dalla *Carliade* dell'umanista e poeta Verino ». Cfr. qui la nota 1 a pp. 39-40, concernente quel « Vieri », cioè Ugolino Vieri dottore o giureconsulto, e le sue aggiunte, nelle *Adnotationes*, di famiglie omesse dall'antenato. L'Abate soggiunge poi quelle cautele « circa Francesco Barberino », cioè all'aggiunta del suo nome tra i Fiorentini illustri, in quanto tale aggiunta fosse non genealogica ma personale e di storia

da quetare tutti circa Francesco Barberino, che al bisogno verrà fuori senza nome.

Vorrebbe quel gran Signore che poco o niente apparisse cavato dal Codice antico, ma che tutto spirasse negligenza dell'autore (1).

Dunque s'attenderà che si eseguiscano i cenni di chi si deve obbedire, et che questo orologio habbia il moto dal sole, che regola l'ore et termina (2) col suo corso i giorni.

Per il procaccio, cioè per l'ordinario, scrissi altra lettera (3), dov'era un duplicato della prefazione, forse meglio scritto e che da V. S. sarà stato inteso.

Habbia mira di avvisarmi con sollecitudine le vacanze semplici dello Stato (4). Al signor Cardinale Verospi (5) N. S. ha detto gran bene di tutti noi, che vuole più sollevarci, proveder me bene, migliorar Monsignore et dare ancor a Lei. Et ieri con amorevolissime parole lo replicò a me, dicendomi: Noi et i nostri nepoti vi vogliamo aiutare. Fatevi avanti, quando viene occasione; et pensiamo ancora a Monsignore et al signor Carlo (6).

---

letteraria, e di Fiorentini illustri la sola, laddove molte le genealogiche: ora il « venir fuori senza nome », cioè lo astenersi dalla convenuta (cfr. pp. 21, 31, 33) registrazione del nome di messer Francesco nella « Tavola degli uomini illustri », avrebbe all'aggiunta stessa dato meno risalto.

(1) Povero Verino! e « gran bontà dei.... *codici* antichi! »

(2) determina. Ma non offuschiamo con postille lessicali lo splendore della secentesca metafora. Del secentismo dell'Abate avremo qualche saggio in fine.

(3) Quella dei 23.

(4) Intendi, informarlo quando vacassero nello « stato » granducale benefizi ecclesiastici « semplici », cioè non aventi cura d'anime: ossia, curialmente, i più appetibili.

(5) Fabrizio, autorevole nel sacro Collegio per uffici sostenuti e servigi resi alla Santa Sede in Italia e fuori.

(6) « Monsignore » è il solito Vescovo di San Miniato (cfr. p. 16). Agli altri vantaggi ecclesiastici pei due fratelli del carteggio Veriniano, si riferisce altra linea di esso, p. 44.

Ho commessione di scrivere la vita di Francesco (1). Gli ho detto mi proverò per mio studio, ma che poco sono abile. V. S. mi dia i lumi possibili. Ma N. S. m'ha detto che il signor Cardinale Barberino (2) mi darà le notizie che occorrono. Dicendo a N. S. che non ambisco ad altro che ritirarmi a casa in porto, mi replicò: Signor no, vi vogliamo qua. Vi provedremo che possiate starvene comodo: et quando volesse Dio che prima d'havervi provisto passassimo all'altra vita, non vi abbandoneranno e' nostri nepoti, et il signor cardinale Antonio in particolare, ch'è generoso et vi vuol tanto bene (3). Et su questo proposito mi disse che non haveva fermo quello voleva fare, perchè all'occasione Monsignore sarebbe migliorato et lei provisto d'altro (4); con tante tenerezze, che stupivo et tacevo. Serviamo bene et taciamo (5); et procuriamo che Monsignore sia più

---

(1) Certamente, di Francesco da Barberino. Ed è a lodare l'abate Niccolo, del dichiararsi « poco abile » a tale trattazione. e invocarne dal fratello i « lumi possibili ». Essa ebbe, pochi anni dopo, degno tributo, con ben altra dottrina e gusto dell'antico, da Federigo Ubaldini: cfr. p. 8.

(2) Francesco.

(3) Cfr. p. 13, nota 2.

(4) Nella notizia su Carlo Strozzi, nei *Fasti consolari* dell'Accademia Fiorentina, scrive SALVINO SALVINI (pp. 465-66) che quante volte lo Strozzi andò a Roma, « non fu mai durante quel pontificato, che non ne ricavasse sempre o pensioni o benefizi per sè, per li fratelli e figliuoli, ottenendo facultà di tenergli benchè ammogliato, e di potergli a suo piacimento e vantaggio rinunziare.... » oltre a privilegi di cittadinanza e nobiltà, e Cameriere d'onore di Cappa e Spada. « Simil fortuna incontrò egli col cardinale Francesco Barberini nipote del Papa, col quale tenne fino alla morte una continua letteraria corrispondenza », che infatti si conserva nella Barberiniana.

(5) Aurea massima dal codice dei cortigiani! anzi degli *Avvertimenti aulici* (ne dirò qui in fine) che egli stesso l'Abate si dette cura di formulare per norma e benefizio di chi dopo lui. In una pagina dei quali si legge: « Usate ogn' arte di parlar poco e consideratamente alla presenza del Principe, se intendete d' esserli grato. *Si tacueris, invenies gratiam in conspectu Domini.* Avvezzatevi pure alla taciturnità. Le cose grandi non si possono agitare da chi non sa tacere. Valetevi di quel ricordo

flemmatico, nè imbarchi più alla cieca con frati et monache (1), scogli duri che, percossi, spezzano l'acqua, ma non si spezzano loro se non con serie di secoli (2).

. . . .

Dimani col procaccio vedrò d'inviare a V. S. il libro de' versi di N. S., di ordine di S. R. Eminenzia dato a me (3).

Che autore d'istorie nostre tratta di Simefonte, il Villani o il Malaspini? (4) me l'avvisi.

. . . .

Et fo reverenza a V. S., alla sig.ª Virginia, come raccomandomi a' nepotini.

Di V. S.

Roma, 28 luglio 1635.

Amantiss. osserv. fratello S.º
Niccolò Strozzi.

---

che Aristotele diede a Calistene, quando andò alla corte d' Alessandro, dicendoli che avvertisse bene come parlava, perchè nella lingua portava e la morte e la vita ». E un'altra massima consegna egli a coteste pagine, alla quale forse non erano estranee le reminiscenze di que' suoi colloqui con papa Urbano: « Avanti al Principe, ove si tratti di materie letterarie, non vogliate mostrare di saperne più di lui, nè vi ponete seco in alcun tempo in gara o in paragone di quell' arti dove egli stimi di non haver pari.... Dite pur sempre al Principe et a gl'altri che non sapete niente a comparatione di lui, e che molto da esso imparate. Farete colpo da pratico, se egli domandandovi se sapete una cosa d' historie o d' altro, dichiate di non saperla, etiam che la sappiate, mostrando cupidità di sentirla dalla sua bocca ».

(1) Ne tocca anche in p. 41.

(2) Ma questa, invece, è sentenza e stile da Machiavelli o Guicciardini.

(3) Pel « libro de' versi » papali, cfr. p. 48. Nella « Eminenza », che aveva dato l' ordine, riconoscerei, dei due Barberini, il testè menzionato « cardinale Antonio ». Il titolo cardinalizio di Eminenza era novità di quegli anni, « perchè » (come insegnava don Abbondio all'Agnese dopo la peste del 1630) « il papa ha prescritto, fin dal mese di giugno, che ai cardinali si dia questo titolo ».

(4) Tali fiorentine patrizie (in quel momento anche papali) curiosità su quel leggendario Semifonte generarono, a non molta distanza di

Tra questa dei 28 luglio e la lettera che par da collocarsi subito appresso, corre un non breve intervallo, se la data di essa è, come altresì pare, da decifrarsi in 22 settembre: e giovi sperare che la diligenza del decifrare e del collocare ci abbia condotti a buon porto! Forse qualche lettera è andata perduta. O forse ebbe un po' di sosta, qual se ne fosse la cagione (e veramente poteva Sua Santità aver altro a cui più degnamente pensare!), quel quasi quotidiano stillicidio, che anche noi ci siamo sorbito, di emendazioni e mutazioni e avvertimenti e pentimenti. Le istruzioni che ora venivano al signor Carlo s'incamminavano a conchiusione; e un « accluso foglio » portava (anche di quello rincresce che non ci sia rimasto) « l'ultima intenzione di N. S. »: il tutto accompagnato dalle solite raccomandazioni, al fratello e al tipografo, di assoluta e passiva obbedienza.

Molto illustre ecc.

V. S. vedrà l'accluso foglio: in esso, l'ultima intenzione, nel negozio che verte, di N. S. Quale in quella prefazione vi desidera il nome di V. S. et non dello stampatore; non contradicendo, che lo stampatore faccia nella lettera la protesta o sia dichiarazione delle famiglie cavate dalla *Carleide* dal dottor Veri, come dice Lei (1); ma quelle del

---

tempo, la goffa contraffazione della *Istoria di Semifonte;* intorno alla quale vedi qualche cenno nella mia *Storia esterna ecc. d'un piccol libro de' tempi di Dante;* I, 273-75. Non è senza importanza, per la istoriuzza, che pur sarebbe da fare, di quella *Istoria* semifontea, questa linea di carteggio strozziano. Se non che il quesito (con rispetto del luogo donde veniva) è formulato molto alla carlona (cfr. pp. 25, 47, 48: come se il Villani e il Malispini (anche prescindendo dalle questioni critiche relative) fossero l'un dall'altro istorici di contenuto diverso.

(1) E in tale conformità, nella stampa, a p. 7 delle antecedenti non numerate, « Carolus Strozza » intona il magno « proemietto » papale; e a p. 10, « Typographus candido lectori » fa « la protesta o sia dichia

manuscritto, dove entra la Barberina, dire dal Manuscritto originale dell'Autore, che ha il sig. Carlo di Tommaso Strozzi (1): col quale testimonio può lei dichiarare d'havere in parte cavati gli errori e fattone far nota.

In fine, V. S. ha prudenza intelligenza diligenza volontà obligo e spirito, per servire a chi tanto si

---

razione » sulla omissione, e relativa supplitura, delle famiglie « partim ex ipsiusmet Verini Carleide desumptas, partim ex scriptis a docto viro Vgolino Vierio, eiusdem Auctoris familiae, mihi ad legendum datis discerptas, quamvis hae non Verino sed recentiori cuidam poetae adscribantur »; in correlazione alla giunta che poi è apposta al Poema (pp. 97-100) di « Familiae ex Verini Carleide, et Scriptis apud doctum virum Vgolinum Vierium I. C., auctoris consanguineum, desumptae ».

La *Carleide* è altro poema del quattrocentista Ugolino sulle geste di Carlo Magno, specialmente in relazione con la leggenda fiorentina: sul qual poema vedi la cit. monografia di A. Lazzari, cap. VIII. Quest'altro Ugolino poi coevo dei due fratelli Strozzi, « dotto uomo e giureconsulto », discendente dall'umanista; questo « dottor Veri », come l'Abate lo chiama, comunicatore di versi tramescolati, pare, alla *Carleide* da un « poeta recentior »; è personaggio pressochè ignoto (cfr. p. 35), e che in questo tramescolamento di autentico e di spurio, d'intruso e d'« accomodato », potrebbe anche far pensare a male (qui dov'è, più che lecito, doveroso non pensar a bene), in quanto premesse ai manipolatori della nuova pubblicazione, e « faceva ad essi buon giuoco » (frase dell'Abate, p. 35 cit.), qualunque testimonianza e confronto di omissioni del Quattrocentista..., reo di avere omesso i Barberini. Nella schiera degli « Ugolino Vieri », che le memorie genealogiche dell'Archivio fiorentino di Stato offrono, fra il Quattro e il Seicento, un Ugolino di ser Piero di ser Ugolino ha riferimento a una data (1618) che ne rende possibile l'identificazione con questo del 1635 (*Raccolta Pucci*, B.ª 12, n. 33): identificazione che mi pare assicurata dalla positiva testimonianza, essere in luglio ottobre 1616 riseduto nel magistrato degli Otto « messer Ugolino di ser Piero di ser Ugolino Vieri » (*Archivio degli Otto*, n. 2723). Ser Piero suo padre era nel 1582 (cfr. a p. 62, linee 2-3 della nota) « cancelliere dell'Arte del Cambio e viceecancelliere della Mercanzia ».

(1) Intendi: che quanto al manoscritto mediante il quale si emendava il Poema *De illustratione urbis Florentiae* rispetto alla menzione della famiglia Barberina (« dove entra la Barberina »), dovesse dirsi « dal manoscritto originale dell'Autore, presso di me Carlo Strozzi ». E così infatti, a p. 8 delle numerate, l'edizione ha: « ex codice qui est apud me », e poco appresso « ex ipso originali ».

deve. Et per l'amor di Dio, che lo stampatore non si metta a dificoltare, perchè N. S. troppo ne piglierebbe sdegno, e con ragione.

Mando l'acclusa per Monsignore; e vedrà quelle del signor Cardinale Brancacci per le monache (1). Se questa volta non si fa colpo, è gran cosa. Gli raccomando i miei affari, e le fo reverenza.

Roma, 22 settembre 1635

Di V. S. molto illustre

Aff. observ. fratello
Niccolò Strozzi.

Mandi la lettera del S.r Cardinale Brancacci a Monsignore, non gli scrivendo oggi perchè supplii ieri come havrà visto. . . . .

Fra la lettera dei 22 settembre ed una, che le facciamo succedere, dei 10 ottobre, apparisce essersene interposte due fiorentine; se questa successione delle romane ho io saputo restituire all'ordine dovuto, combattendo e contro il disordine nel quale la filza Strozziana le ha ricevute e custodite, e con la mala leggibilità delle date in quella indescrivibile cachigrafia dell'ottimo Abate.

Alle due del signor Carlo si rileva che non mancavano, nella fraterna confidenza, le ragionevoli lagnanze e sue e del tipografo: ma la responsiva contiene, di rimando, nuove tribolazioni, che l'irrequieto pontefice séguita a infliggere all'uno e all'altro; ridotti, nonostante l'ittiologica insegna, a non saper più che pesci si prendere.

Molto Ill. S.e fratello amatissimo.

Trovomi le due gratissime di V. S., e devo dirle in risposta che bisogna che lo stampatore e

(1) Cfr. p. 38. Francesco Maria Brancacci, cardinale dal 1633, e benaffetto a Urbano che lo protesse e sostenne in scabrose vicende della sua vita prelatizia.

V. S. habbino patienza, se è forza, com' è, che si ritiri altra volta il foglio, poichè quell' altissimo Personaggio, havendo bene considerato che il Poccianti (1) pone Francesco per de' Barberini et Giovanni per de' Nesi, non vorrebbe che dessimo campo a' maligni di mormorare. Però, col suo sommo antivedere e sapere, intende che si raccomodi in questo modo: l' ultimo verso de' Barberini, che dice

> et nunc eloquio est praedocti ornata Ioannis

si levi, et si dia a' Nesi in questo modo

> Nesia progenies, quondam Petructia dicta,
> est nunc eloquio praedocti ornata Ioannis.

Poi seguino i Barberini come stanno; e l' ultimo verso sia

> carminibus docti etc.

E di poi li Scarlatti, ma sempre con la parola *Scarlattia*. Verò è, che egli intende, quando si noterà questo accomodamento, si dichiari che nell'originale vi sia, avanti quel verso che è l' ultimo de' Barberini, un B, cioè in postilla; e nel primo de' Nesi un A (2); che paia habbia inteso l'Autore che questo verso vada posto per il secondo de' Nesi, come

(1) Michele Poccianti servita, nel suo *Catalogus scriptorum florentinorum*; Florentiae, 1589.

(2) Identica raccomandazione leggemmo nella lettera dei 21 luglio a p. 23. Nesi e Scarlatti nel testo genuino (vacuo di Barberini) tenevano questo posto:

> .. Nesia progenies, quondam Petrutia dicta,
> barberina iuga incoluit Semifonte relicto:
> mox claris ornata viris migravit in urbem;
> inque Crucis templo visuntur marmora priscis
> carminibus docti laudes testantia vatis,
> et nunc eloquio est praedocti ornata Ioannis.
> Florentina etiam Scarlattus venit ab arce,
> quae molli in clivo spumantem despicit Elsam.

Ora Urbano, dopo avere trasfigurato i *Barberina iuga* in *Barberina progenies*, voleva (« col suo sommo antivedere e sapere » devotamente ammirati dal docile cortigiano) ribadire la falsificazione mediante lo stretto

quello che, forse in se confuso et indiligente (1), hebbe dubio come fare, poichè in quel tempo fiorì ancora Giovanni di Maffeo Barberini oratore etc., al sicuro riguardevole quanto il Nesi e più (2).

Ho fatto scrivere sin qui da mano fidata et aliena, perchè possa intender meglio (3).

Desidera N. S. che V. S. faccia ogni possibile diligenza di trovare in che tempo i Nesi furono fatti cittadini, et quando squittinati per la maggiore (4); così, per che causa si chiamassero Petrucci (5):

---

coordinamento delle tre *Nesia progenies, Barberina progenies, Scarlattia progenies*. I segni poi di trasposizione, B, A; da apporsi, il B ai versi 2-5 diventati barberiniani, e l' A al verso 6 sospinto a far contesto col verso 1: dovevano rappresentare incertezza (« dubio ») dell' autore, se quel « praedoctus Ioannes » fosse dei Barberini (ai quali dapprima lo avesse attribuito) o dei Nesi. Poichè, diceva Urbano, un valentuomo Giovanni lo avevano a tempo del Verino (« nunc ») tutt' e due, i Nesi e i Barberini: quindi ragionevole il « dubio », che gratuitamente gli si attribuiva, di darlo o agli uni o agli altri. In conclusione, erano i Barberini (nel testo inesistenti) che finivano con l' aver regalato qualche cosa ai Nesi. Curiosa altresì, come avvertimmo (p. 11), che la giusta rivendicazione di Francesco poeta ai Barberini facesse parte, essa pure, del sottratto furtivamente ai Nesi.

(1) E sempre addosso al povero Verino! la panca delle tenebre!

(2) Giovanni di Maffeo di Taddeo Barberini, della prima metà del secolo XV, molto adoperato dalla Repubblica in rettorati, commissioni, ambascerie, come fu indicato e documentato, nel suo libro sui Barberini (pp. 40-42), da Carlo Strozzi, il quale gli dà anche lode di « persona molto erudita » e di cui « si trovano alcune composizioni di poesia assai buone, secondo lo stile che usava in quei tempi ».

(3) Umile confessione di cachigrafia! Come anche altrove, p. 34. E cfr. p. 14.

(4) Quesito, sul quale Urbano aveva già invocata (cfr. p. 22, nota 3) l' erudizione del signor Carlo; ma di difficile risposta anche oggi, che dai nostri Archivi di Stato esce tanto maggior notizia di persone e di cose. La cittadinanza (*civilitas*) o era conferita per straordinarie benemerenze; e rarissime testimonianze ne conservano le *Provvisioni* della Repubblica: o si conseguiva per vie ordinarie e di diritto, e propriamente con l' esercizio dei pubblici uffici; e tale testimonianza indiretta (risultante dalle elezioni e dagli squittinî) porterebbe la cittadinanza fiorentina così dei Barberini come dei Nesi allo scorcio del secolo decimoquarto.

(5) Cfr. p. 22, nota 1.

che pare non si faccia menzione di questo cognome fra quei di Semifonte che si trovano nominati.

Con gentilissima maniera m' entrò N. S. che V. S. poteva con la sua presenza aiutare assai in alcune cose, le quali a me l' ha dette, ma ha imposta pena la scomunica se rompo il silenzio; et perciò diceva potrebbe un poco venire questo verno, et mostrò di bramarla avanti Natale. Io gli risposi che V. S. sarebbe sempre venuta, e che questo solo cenno era bastante a farla risolvere, et che ne havrei scritto; ed anco gli accennai che V. S. poteva haver per somma fortuna questa venuta, con fare in un medesimo tempo qualche altro suo affare.

Io non posso se non ambire in extremo di rivederla, et le prossime invierò quel contratto del censo. Raccomando i miei interessi, et mi scordavo dire che il sig. Landini havrà il privilegio: ma N. S. vuole questa nuova satisfazione, et s' attendono i fogli (1) delle note et prefazione.

Ieri fui per lo spazio di due ore con N. S., trattato al solito con tanta benignità che l' honore mi genera confusione. V. S. stia pure avvertita alle vacanze (2); chè non solo N. S. ma gli eminentissimi nepoti hanno ottima disposizione di provedermi alle prime. Non tratterei già di quelle di Pistoia, sendoci molti de' Pistolesi in Palazzo.

Raccomando a V. S. i miei affari . . . . Et qui resto con reverirla, come la sig.ª Virginia ancora; et quando scrive a suor Benigna me li raccomandi, come alla Elisabetta et a' nepotini. Dio habbia tutti in sua custodia.

Roma, 10 ottobre 1635.

di V. S. m. Ill.

Aff.mo Obb.mo fratello e S.re
Niccolò Strozzi.

---

(1) Le prove di stampa.

(2) Cfr. p. 36, nota 4.

E dieci giorni dopo, ricevuto dal fratello ciò che sentiremo, scriveva:

«Molto Ill. S.e fratello amatissimo.

Mostrai tutte le scritture a N. S., et m'ordinò alcune cose che si assettassero nella annotazione, o sia correzione, de' Nesi et Barberini: ma stante quel verso che, come scrissi le passate, si è dell'ultimo fatto il secondo e mutato con dire *est nunc eloquio* etc., et datolo per secondo a' Nesi, S. B. mi dettò alcune parole, come voleva che detta annotazione stesse.

Iermattina poi Monsignor Maiordomo di Camera mi scrisse un viglietto, che N. S. non s'era appagato di se medesimo; però, che S. B. voleva che andassi seco a Castello (1), sendo per partire fra un'ora; et se non potevo allora, che venissi domani: et così fo, a Dio piacendo, domattina. Et iersera mi fu di Palazzo mandato a dire, che monsignor Ceva (2) haveva havuto ordine di condurmi domani seco. Però con questa non posso dire a V. S. niente: le prossime seguirà puntualmente, et spero si manderà il privilegio (3).

. . . .

Nella prefazione, dove si dice *hanc spartam ornandam,* vuole si dica *relinquens hanc inspectionem ornandam:* nel resto, che sta bene.

Come sto io, per servire a V. S.; la quale è bramata, et da me sommamente. Le fo reverenza, come alla sig.a Virginia; et mi raccomandi a' nepotini.

Roma, 20 ottobre 1635.

Aff.mo obb.o fratello e servitore
Niccolò Strozzi.

(1) A Castel Gandolfo, villeggiatura papale.

(2) Francesco Adriano, segretario di legazione presso il Barberini non ancora Pontefice; e segretario di Stato: creato Cardinale da Urbano nel 1643.

(3) Sul frontespizio dell'edizione strozzobarberina (cfr. pp. 4, 51) si legge: *Cum privilegiis,* papale e granducale.

« Tutte le scritture », mandate, secondo cotesta lettera, dal fratello all'Abate, e che questi aveva « mostrate a N. S. », erano il testo di ciò che nella edizione, col titolo di « Annotationes in Verinum », occupa dalla settima alla nona pagina delle non numerate premesse al Poema. Le quali « scritture »; e così pure, in foglio a parte (vedremo or ora di qual mano), la « annotazione, o sia correzione, de' Nesi et Barberini », quale il Pontefice « voleva che stesse »; sono ora nella filza Strozziana (c. 51-55), rimandate (come si ha dalle due seguenti lettere dell'Abate) con le modificazioni di suo pugno, sia correttive sia sostitutive sia soppressive, finite di ventilare fra lui e Urbano nella campestre tranquillità di Castel Gandolfo. Di dove scriveva sei giorni dopo:

Molto Ill. S.r fratello amatissimo,

Mi trovo a Castello Gandolfo ancora, come mi ha comandato N. S.; dove si sono accomodate più cose per l'ultima mano, et le prossime l'invierò: ed ho oggi ricevuto quegli Alberi de' Nesi, et il resto delle scritture che si raccomandò a V. S. La quale m'honori di scrivere a Monsignore, che non riceverà mie perchè non sono a Roma et il tempo manca. Et al sig. Marchese gli scriverei (1), dandoli parte che per certa occasione V. S. viene a Roma, che sentirà quello risponde. Et reverisco V. S.

Di V. S. molto Ill.

Castel Gandolfo, 26 ottobre 1635.

Aff. Obbl. fratello e servitore
Niccolò Strozzi.

(1) Giovanbattista Strozzi marchese di Forano: d'altro ramo della famiglia stabilitosi in Roma. Cfr. pp. 48, 76.

E il 2 novembre l'abate Niccolò rimandava al signor Carlo le « scritture », ossia il testo, « come comanda quel personaggio che s'accomodi », delle *Adnotationes*.

Molto Ill.re S.r fratello Amatissimo.

V. S. vede come comanda quel personaggio che s'accomodi le correzione; et quelle dell'O le facci lo stampatore, quelle dell'altre cose eccole in un foglio a parte, quella della lettera dell'impressore eccola da basso (1).

Dice che V. S. dica nella prefazione *Carolus Strozza nobilibus florentinis,* invece di dire *Al lectore;* et che metta il nome di nostro padre, per distinguersi da tanti Carli: che gli pare potrà dire che si tiene per i più che la nostra famiglia venga di Fiesole: che i Barbadori si crede venghino di Pistoia d'antichi tempi, non di Germania.

Monsignore Scannaroli (2) manda questa lettera. V. S. risponda.

Dice N. S. che Francesco fu d'un Consiglio ove si tractò che la Repubblica s'obligasse per il Duca d'Atene, che voleva la Romagna in feudo in vita dal Papa, che dopo sua morte sarebbe restituita, e che fu del 1342, che credo alhora fossi condoctiero o generale (3).

(1) Mancano nella filza Strozziana « quelle dell'O » (intendo, un segno di convenzione), e « quelle dell'altre cose » e « della lettera dell'impressore » (*Tipographus candido lectori*, a p. 10), nelle cui mani saranno andate a finire.

(2) G. B. Scannarolo, modenese, giurisperito, legò il suo nome al pietoso ufficio di avvocato dei poveri carcerati, e n'è memoria sul suo sepolcro in Laterano: Vescovo di Sidonia, Vicario dell'Arciprete di San Pietro, Vicegerente di Roma, morto in tarda età e in pio ritiro nel 1664. Cfr. p. 65 nella nota.

(3) Lasciando stare i termini così poco (pel solito difetto (pp. 25, 38, 48) di notizia e sentimento del medioèvo fiorentino) appropriati alle persone e al fatto del quale è qui cenno, il fatto stesso non ha poi testimonianza

Basta, V. S. sarà qua et l'attendiamo. Et scriva pure al Marchese (1), che penso al certo gradirà d'haverla in casa. Farò capitale de' documenti di V. S., et venga chè è bramata.

. . . .

V. S. m'avvisi una volta s'i Diaccieti furono signori di Castello, et se ne vennero in Firenze (2).

. . . .

Et qui resto con farle riverenza, come alla signora Virginia, et mi raccomandi a' nepoti.

Roma, 2 novembre 1635.

Mi trovi i due libri di Chirico Strozzi (3), se può. Et spero le prossime mandarle il libro di N. S. (4).

Di V. S. ecc.

Aff. obser. fratello
Niccolò Strozzi.

Si vorrebbe sapere chi fu Poggio Bracciolini cittadino fiorentino, che tradusse Xenofonte di greco in latino; drizzato il libro, credo, al Re Alfonso d'Aragona (5).

---

alcuna nei documenti, la cui pubblicazione intorno al Duca d'Atene può ormai dirsi esauriente. Invece una consimile guarentigia prestò Firenze (e proprio nel 1342; 21 giugno, *Provvisioni*; XXXII, 27) per gli Estensi e loro chiesastico Vicariato in Ferrara.

(1) Cfr. p. 46, nota 1.

(2) e se di là vennero. « I Diacceti », o Da Diacceto, erano famiglia essa pure originaria dal contado, ma da Diacceto in Val di Sieve; non « di Castello », cioè di Castelfiorentino. Imparentati coi Barberini nel 1383, verso il quale scorcio del Trecento risale egualmente (cfr. p. 43, nota 4) la loro cittadinanza.

(3) KYRIÁCI STROZAE, *De republica libri duo, nonus et decimus, illis octo additi quos scriptos reliquit Aristoteles*; Florentiae, apud Iunctas, 1562; nel testo greco. E *ab eodem Stroza latinitate donati*, pur presso i Giunti, 1563. Il greco dedicato al duca Cosimo, il latino al principe Francesco.

(4) Cfr. p. 38.

(5) Di quella ignoranza d'antico Firenze, che altrove (pp. 25, 38, 47) abbiamo dovuto rilevare, pecca anche più gravemente questo

Le famiglie stanno bene; ma parrebbe si potesse dire, d'alcune è stato riassunto il nome (1), senza specificare quali sieno.

Si sono hauti gli Alberi de' Nesi et graditi....

Circa il privilegio (2) . . . . N. S., non si è potuto spedire.

Ultima lettera:

Molto Ill. S.r fratello amatissimo

M' era scordato di scrivere a V. S. (3) se vi è Statuto antico, che quegli d'una famiglia che tenghono l' istessa arme e cognome vadino sempre sotto un medesimo Quartiere e Gonfalone; et se di quel cognome vi fosse altri, ma che tenessi insegna diversa, se è per legge forzato ad andare sotto diverso Quartiere et Gonfalone. Et ciò si fa perchè nel Libro del Sale vi sono quei due Barberini, uno del ramo di Francesco e l' altro del Papa, ad effetto di autenticare anco per questo modo, che quegli che havevano et hanno l' istesso nome insegna quartiere et gonfalone, effettivamente sono una cosa medesima (4); perchè si vede i Cambi havere il no-

---

domandare «chi fu Poggio Bracciolini», l' umanista e istorico notissimo (Leonardo Aretino e Poggio, i due storici ufficiali della Repubblica): una delle cui traduzioni dal greco in latino fu pure la Ciropedia senofontea, da lui dedicata al re di Napoli Alfonso d'Aragona.

(1) Intenderci: tirato fuori, quasi ripescato, il nome dalle omissioni del Verino, attingendo ad altre fonti.

(2) Cfr. p. 45, nota 3. Segno con puntolini ciò che in questa e nell' antecedente linea è illeggibile.

(3) S' intende sempre, a nome di Urbano.

(4) Premeva a Urbano che la gloria di messer Francesco, il canonista e poeta, investisse la propria famiglia. Nel libro di Carlo Strozzi sui Barberini (pp. 24-25, e relativa nota 60), tale materia, vertente intorno a «quei due Barberini, uno del ramo di Francesco e l' altro del Papa», cioè un Niccolò di messer Francesco e un Taddeo di Cecco, è trattata sulla traccia del quesito fattogli in questa lettera. E se ne ricava che quel procedimento pel quale «sotto un medésimo quartiere e

me et esser di due sorti, come i Biliotti i Ridolfi i Martini et altri. Però se vi fosse statuto legge o altro, ne mandi copia autentica, oppure se per antica usanza così sempre si fosse usato. Nè havendo di più fo a V. S. reverenza.

Roma, 10 novembre 1635.

Aff.mo obb.o fratello et servitore
Niccolò Strozzi.

Veda se avanti Taddeo antico si trovano altri squittinati.

Il privilegio del S.r Landini è fatto, et vi manca solo la mano di Monsignor Maraldi (1). Ho fatto aspettare uno staffiere sin ora, che sono tre ore, et non è ancora detto Maraldi tornato, sendo ad una congregazione secreta da Barberino (2). Però non potrò haverlo se non lunedì, et le proxime verrà certo.

Una nota di tutti i Cardinali fiorentini, vivi et morti.

Le « prossime » spedizioni portarono, come a Dio piacque, il sospirato privilegio; e col novello anno il

---

gonfalone » non potevano stare gli identici di cognome, se altresì non « tenessero l'istessa arme » od « insegna », comprovante consanguineità e discendenza da uno stesso ceppo, era non dagli Statuti ma consuetudinario o, come qui appresso è detto, « per antica usanza ».

Ha attinenza con la presente ciò che al cardinale Francesco scriveva il signor Carlo il dì 12 (a c. 68 del Cod. Barb. Lat. 6476, da me indicato a p. 25, nota 5): « Se bene sono stato all'Offizio del Sale, o fatto ogni maggior dligenza per ritrovare il libro per il quale mi dice giustificarsi la correzione della discendenza di messer Francesco con quella di Taddeo, non l'ho saputo ritrovare, nè meno credo vi sia, perchè non vi sono libri che passino l'anno 1400, e questa correzione dovrebbe essere più di 100 anni innanzi: è ben vero che forse 40 anni sono furono venduti i libri più antichi di detto Offizio ».

(1) Marco Aurelio Maraldi di Cesena, referendario e canonico vaticano, segretario de' Brevi. E per Breve si davano i privilegi agli stampatori.

(2) Intendi, il cardinale Francesco.

travagliato e tormentato libro potè apporre al suo titolo la sacramental formula:

Cum privilegiis Summ. Pont. Urb. VIII
et seren. Ferd. II Mag. Etruriae Ducis;

ivi sotto, i Tre delfini landiniani col motto benaugurevole del loro sollecito crescere, *Grandior ut proles*; e dappiè:

Florentiae, ex Typographia Landinea MDCXXXVI
Superiorum permissu.

III.

Era mio proposito dar qui il testo manoscritto delle *Adnotationes*, laborioso portato di sì lunga e tenebrosa gestazione, e porgli accanto il corrispondente stampato. Ma ho dovuto riflettere che codeste *Adnotationes*, su questa e quella famiglia, premeditate all'unico scopo di meglio mascherare ciò che per la intrusione di quella dei Barberini si era venuto manipolando, in tanto hanno significato e intelligibilità, in quanto possano raffrontarsi (se, diciam pure, ne francasse la spesa) coi respettivi passi del poema Veriniano: riferire i quali, di contenuto affatto alieno (e lo stesso è delle loro *Adnotationes*) al tema nostro Barberinesco, esorbiterebbe da esso noiosamente. Il che è a dire altresì di differenze, che, sempre in tratti estranei a quello, risultano fra l'un testo e l'altro. Ripetiamo dunque (da pp. 46 e segg.) che il manoscritto nel quale Carlo Strozzi aveva disteso, per altrui calligrafica mano, le *Adnotationes*, con innanzi la prefazione, « Carolus Strozza Thomae filius Nobilibus florentinis (1). Inter legendum carmina Ugo-

(1) Cfr. p. 47; dove il *Carolus Strozza Thomae filius* è ingiunto da Urbano.

lini Verini comperi verum esse.... », e susseguite da un « Typographus candido Lectori »; ossia il manoscritto di « tutte le scritture » che l'Abate nella lettera dei 20 ottobre riferisce aver « mostrate a N. S »; era, come vedemmo, stato rinviato da esso Abate al fratello con la lettera dei 2 novembre; e che, conforme a quello e secondo le istruzioni e raccomandazioni e coi ritocchi e mutamenti in coteste due lettere contenuti, fu eseguita puntualmente la stampa. Quella che nelle due lettere è chiamata la « prefazione », cioè « Inter legendum.... », la conosciamo anche troppo, anzi l'abbiam dovuta imparare a mente: delle « Adnotationes » diremo or ora; ma prima crediamo dover riferire quella specie di fervorino del « Typographus candido Lectori » (candidissimo lettore, quanto d'altra tinta coloro pei quali il povero tipografo dei Tre pesci parlava), che dice così:

> Hos Ugolini Verini de urbis Florentiae illustratione tres poeseos libros praelo iterum supponendos curavi, primo tamen correctionis incudi commissos, et ad lydium originalium carminum, quae apud dominum Carolum Strozzam Thomae filium extant, summo nostro studio ad pristinum nitorem restitutos. Multa quidem, quae vel auctorem latuerunt prorsus vel pro arbitratu ipsemet omisit, tam gravi suis numeris absoluto carmini addidissem; sed ubi non nisi multorum studio id fieri posse ratus sum, caepi subinda (ut in paraemia est) receptui canere. Saniori nihilominus appulsus iudicio, arbitratus sum librum illum de familiis precipue fore nostra cultura purgandum. Quare adieci plures familias eidem, partem ex ipsiusmet Verini Carleide desumptas, partem ex scriptis a docto viro Ugolino Vierio, eiusdem auctoris familiae, michi ad legendum datis discerptas, quamvis hae non Ve-

rino, sed recentiori cuidam poetae, adscribantur (1). Praeterea (ut ad calcem huius Poematis poterit a quolibet observari) luculentum iudicem omnium illarum familiarum, quae non longa disquisitione nostrae menti occurrerunt, inserui. Quae sive tunc temporis excidissent, sive prole virenti altas radices agerent, incuriosa Poetae oblivione nedum indignae videbantur sed aequa recordatione commendandae. Harum tamen compendiosa narratio multorum fors acuet industriam, earumdem originum qualitatum et excellentiae referendae, ut ubi Verini calamus infaecundus recentiorum solertia facundius et faecundius fundat carmina. Demum, cum hanc Verini qualemcumque nostram emendationem sperem tibi futuram gratiorem, in tuae humanitatis praesidio conquiesco. Vale.

E subito appresso, a p. 11:

Haec quae sequuntur ex originali codice correxi, et multa alia eiusdem generis; ut ipsemet, veterem impressionem Parisiensem et hanc meam legendo, cognosces.

---

(1) Queste « Familiae ex Verini Carleide et scriptis apud doctum virum Ugolinum Vierium I. C. auctoris consanguineum desumptae » sono soggiunte al Poema, da p. 97 a p. 100 in novantatre esametri non di migliore stampo che i Veriniani, e comprendenti quaranta famiglie: Alighieri, la prima!

Incolaque Heridani fuit Aldigheria proles,
unde genus traxit, musarum gloria, Danthes.

La scusa medesima soggiunta al Poema dal Verino, di omissioni inevitabili, l' appone alla sua giunta il « recentior quidam poeta », chiunqu' e' si fosse: inevitabili, esclama egli, in materia tanto copiosa e molteplice, « quanto i flutti dell' oceano, le stelle del cielo, le messi dell'Affrica »:

Verum, ago, da veniam, lector, nostrumque laborem
ne carpas, si forte mihi defluxerit una.
Scripsi nota mihi, nostras aequantia vires;
grataque florenti Patriae monumenta rependi.

Il resto della pagina è occupato dalla indicazione d'una ventina di correzioncelle e modificamenti al testo Veriniano. Coordinato il tutto a colorire l'operazione principale, del cui procedimento in pubblico il carteggio cortigiano dell'Abate ci ha rivelato il retroscena, ponendoci in grado di avvertire e gustare le furberiuole sciorinate dal « Tipografo » sotto il naso del « candido Lettore ».

Tornando alle « Adnotationes », esse presentano rettificazioni o di cognomi o di cose, attinenti alle famiglie Mozzi, Tebalducci, Savorigi, Serragli, Da Mezzole, Nesi [e gl'intromessi Barberini], Scala, Anselmi; indicazioni d'omissione di consorterie o famiglie « quae grata memoria erant dignae et posteritati commendandae »; un accenno alla omissione altresì di geste gloriose fiorentine, e d'uomini illustri, e di Santi; ed anche un picciol comma, da non isgradire a Urbano (1), sul patronimico « Pipinius », suffragante il « Nerius » (non « Nesius ») usufruito pel suo Francesco di Neri; conchiudendo:

> Has igitur non eo consilio notas adieci, ut Verini poema alioqui commendatione dignum, aliquam labem vel maculam ex illis contraheret, sed ut planum fieret Florentinam nobilitatem non in eas angustias, quas ei incuriose circumscripsit Auctor, esse cogendam.
>
> Qui suarum familiarum volunt habere maiorem cognitionem, et dubitationes de medio tollere, poterunt ipsi per se in medium proferre, cum mihi non vacet per singula ire et ea sigillatim recensere.

Il quale ultimo periodo « Qui suarum *etc.* », nel manoscritto inviato dall' Abate al fratello, viene acco-

(1) Cfr. pp. 24-25, 31, 33, 54.

dato da lui scritto di mano propria, e soggiuntovi quanto segue:

> Pare a quel personaggio che V. S. nell'ultimo metta questi quattro versi; et che conforme a' rassettamenti si faccia; chè credo intenderà. Et ci vedrà V. S. dello scritto di sua mano, che non ho hauto tempo a far copiare . . . . viene l'acchiuso foglio (1).

E « l'acchiuso foglio, scritto di sua mano » da « quel personaggio » cioè dal Pontefice, conteneva quel tratto delle « Adnotationes » nel quale veramente l'« ultima intenzione » di lui era concretata, poichè si riferiva alla manipolazione Nesiobarberiniana. Di cotesto tratto è qui da dare la dicitura quale Carlo Strozzi aveva contestualmente alla totalità delle « Adnotationes » compilato; e poi quella che Urbano questa volta di sua propria mano scrisse (2), e che, mancato all'Abate il « tempo a far copiare », è, così autografa come pare (3), il documento capitale di questo non edificante Carteggio.

> Hic advertendum, post hunc versum (4) *Nesia progenies olim* etc. esse ponendum alium qui (5) situs est in quinto loco, et sic habet, *Et nunc eloquio* etc., et ex codice qui est apud me ita efferendum, *Est*

(1) Non dà sicurezza di lezione l' indicato con puntolini.

(2) Altro « fogliotto di mano di N. S. » vedemmo (p. 31) essere allegato a lettera dei 23 luglio, ma non pervenuto sino a noi.

(3) A c. 52 della filza Strozzi Uguccioni XLVII (cfr. p. 13, nota 4), contenente tutto questo carteggio. Confrontata con altri autografi di papa Urbano, la scrittura di quel « foglio » ha presentato a osservatori peritissimi e competenti molti caratteri di somiglianza: ma il giudizio non è sembrato potersi spinger più oltre.

(4) Cfr. pp. 9, 31.

(5) La stampa: « Post hunc versum *Nesia progenies* etc. est ponendum alium (*sic*: *per negligente trascrizione del ms.*; e così appresso, *est apponendum punctum*).

nunc eloquio praedocti ornata Ioannis (1); ita ut solum peccatum sit ab impressore Parisiensi in transpositione; et post versum *Ioannis* est apponendus punctus. Unde pateat Verinum in sequentibus versibus locutum esse de familia Barberina, quae diversa est a Nesia, et appellata hoc solo nomine de Barberino; quae Semifontem primo incoluit, et ab eius eversione in contiguis collibus ubi praedia possidebat coacta est plures annos permanere ex conditionibus datis a Florentinis quarum iurarunt observationem Semifontenses; inter quos fuit Guidottus ex progenitoribus familiae Barberinae. Quamobrem si forsan arbitratus est Verinus quae dixit tantum deberi attribui familiae Nesiae, allucinatus est; nam liquido constat Franciscum de Barberino, iurisconsultum et poetam, cuius epitaffium est incisum in lapide sub altare sacelli Barberinorum, in aede Sanctae Crucis Florentiae erecti et S. Francisco dicati, esse ex hac familia Barberinorum, non ex Nesia.

Tale la dicitura voluta e scritta da Urbano, e sostituita nel contesto delle « Adnotationes » (e da questo nella stampa) all'altra compilata, pur secondo le barberiniane istruzioni, dal povero signor Carlo, la quale avrebbe sonato così:

Arbitratur Verinus eamdem esse Barberinam et Nesiam familiam, quasi una ab altera corrivet; sed allucinatur prorsus, cum loco tempore ac stirpe longe discriminentur. Dandum igitur est familiae Nesiae carmen illud quod incipit *Nesia progenies* etc.,

(1) Il codice Strozziano Magliabechiano (cfr. p. 23) ha la dicitura genuina, e non la qui indicata, foggiata per servire alla manipolazione barberiniana. E se anche dovesse supporsi che il « codex qui est apud me », nella qui cit. nota indicato, fosse altro (oggi smarrito) dallo Strozziano Magliabechiano, non è ammissibile che neanche questo avesse, contraddittoriamente al contesto, la dicitura, foggiata, ripeto, per l'alterazione e la trasposizione di cotesto verso.

et novum ponendum *Barberina* etc. (1). Quae vero sequuntur carmina Barberinorum familiae inscribuntur: nam Barberina familia propria ea est quae Semifontem primo incoluit, et eo diruto in confinibus locis illius ad certum tempus morata est, deinde Florentiae sedes posuit; et apud omnes late constat, Franciscum poetam et Ioannem oratorem ex hac Barberina non ex Nesia floruisse familia.

Ossia si sarebbe attribuita ai Barberini, non solamente la poesia di Francesco (che era, come vedemmo, una restituzione), ma altresì l'oratoria di Giovanni (2); alla quale ora, invece, Urbano finiva col rinunziare. Ci rinunziava: ma anche questo poco di bene si trovava ormai costretto a farlo perseverando nel male, inquantochè bisognava alterasse il verso *et nunc eloquio praedocti ornata Ioannis*, che nel testo genuino si aggiungeva, mediante quell' *et*, alle altre cose dette dei Nesi, lo alterasse in *est nunc...*, poichè Giovanni rimaneva la sola gloria ai Nesi attribuita (3). E l'alterazione era appoggiata ad una bugia: cioè che il « codex originalis » strozziano avesse, insieme con gli altri pentimenti e dubbiezze dell'Autore, « in se confuso et indiligente » (4), anche questo; laddove esso, cioè, come sappiamo, l'attuale magliabechiano, ne è, e così è naturale che sia, affatto scevro ed intatto.

In tal modo e per cosiffatti procedimenti l'edizione fiorentina del 1636 venne a sostituirsi alla parigina del 1583. Di questa sopravvive l'esemplare che servì alla fiorentina ristampa, il quale porta di pagina in pagina

(1) Il manoscritto delle *Adnotationes* (di mano non strozziana) ha *De Barberino*; e poco appresso, *propia*.

(2) Cfr. p. 22, nota 2.

(3) Cfr. pp. 31, 42.

(4) Cfr. p. 43; e più oltre, pp. 28, 35, e altrove.

l'indicazione delle pagine respettive di essa ristampa, e in fine l'approvazione arcivescovile dei 20 aprile 1635, preceduta dalla commissione di monsignore Piero Niccolini al canonico della Metropolitana Francesco Maria Gualterotti di esaminare testo del Verino e « traduzione vulgare » del dottore Francesco Baldelli; il favorevole referto del revisore sull'opera « piena di curiosità e cose degne »; e sotto alla soscrizione dell'Arcivescovo, lo « stampisi di nuovo in Firenze » di « frate Agabito Vicario generale del S. Off.° di Firenze » e « Alessandro Vettori Auditore di S. A. ». L'esemplare, ora Marucelliano, della parigina ha, manoscritte in margine ai versi Veriniani, le rubriche con le quali poi nell'edizione fiorentina son tirati fuori cose e cognomi; e molte di queste rubriche, anzi le più, sono di mano di Carlo Strozzi: la qual mano si riconosce altresì, alternativamente ad alcun'altra, nelle aggiunte di versi (taluna anche non breve) o modificazioni, che pur nei margini, o lateralmente o appiè di pagina, porta l'esemplare marucelliano. Di queste aggiunte, trasportate poi nell'edizione fiorentina, si ha riscontro nel codice Strozziano magliabechiano (1), compresane una di ventidue versi al libro I, che nella parigina è soggiunta in fine del volume, come di versi i quali « reperta post fuerunt in exemplari quodam Romae a Petro Angelio Bargaeo » (2). A ogni modo, l'esame di esse è fuor dei limiti del mio tema; e avrebbe importanza soltanto per una ristampa (dalla quale io mi guarderei bene) del *De illustratione*: basta qui a me lo aver verificato che nessuna di esse attiene alla manipolazione barberinesca, riserbata evidentemente alle personali intelligenze tra i due fratelli Strozzi e il tipografo.

(1) Cfr. pp. 21, 23.

(2) Del Bargeo, cfr. qui subito appresso. § IV.

IV.

La qual manipolazione vengo ora a dire che aveva avuto, un mezzo secolo innanzi, i suoi precedenti; ossia, non era quella la prima volta (curioso ad osservarsi, ma tuttavia spiegabile) che si era pensato a manomettere comecchessia il testo del poemastro illustrativo delle glorie fiorentine: non meritante invero « ni cet excès d'honneur, ni cette indignité ». Dico bensì che si spiega; in quanto facesser capo a cotesto sacco d'ossa le ambizioni della nobiltà e della nobilea di Fiorenza, infocolate in quel trasformarsi di vita e storia della città, nobilissima davvero, da popolare e repubblicana in cortigiana e ducale. Questa volta non era disegno fattoci sopra da un letterato pontefice; ma ne correva parola tra un filosofo scolastico e un letterato di università e di corte; e non per gentilizie ambizioni, ma per aggiungere qualche gemma, fosse pure posticcia, al serto ducale, anzi granducale, dei serenissimi padroni. Letterato d'università e di corte e accademia Medicee, l'Angelio o Bargeo, ossia Piero Angeli da Barga; alle quali era approdato da una vita avventurosa, di milizia, di servizi cortigiani e cancellereschi, di peregrinazioni, lungo le cui vicende, e poi nel tardo e ben pensionato esercizio cattedratico in Pisa, profuse poesia e prosa latina in carmi, orazioni, poemi (1): un de' quali

(1) Vedi, di lui (1517-96), G. Tiraboschi, *Storia lett. it.*, VII, iii, 266 segg. G. Pelli Bencivenni, III, 245-49, degli *Uomini illustri toscani*. E nelle *Prose fiorentine* (I, i, 158-222) la sazievole orazione laudativa lettane alla Crusca (sebbene il Bargeo, Accademico e anche Consolo della Fiorentina, non fosse Cruscante) da F. Sanleolini. Modernamente, F. Flamini, *Il Cinquecento* (Milano, Vallardi), p. 497. Ma porterebbe il pregio che fosse conosciuta la caratteristica autobiografia latina, narrativa delle sue vicende e avventure sino alla riposata vecchiezza, pubblicata da S. Salvini, *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina*, pp. 287 segg.

sulla *Caccia* (*Cynegeticon*), un altro *Syrias* sulle guerre della Croce (che al malinconico Torquato dava da pensare pel suo!). A costui, adunque, nel 1582 veniva proposto di manipolare il poema Veriniano, tuttora (ancor per un anno) inedito, con beneficarlo delle sue eleganze di consumato latinista, e con l' espresso assunto di farvi più largo e onorevol luogo alla grandezza Medicea. Il filosofo proponente era un rampollo d' Ugolino Verino: un Francesco Verino detto il Verino secondo, rispetto ad altro Francesco di Piero, detto Verino il vecchio, o il Verino primo, platonico ficiniano e lettore nello Studio di Pisa: una specie di dinastia quei Verini! e dinastia di filosofi scolastici, interpreti in lezioni accademiche di poesia dantesca e petrarchesca (1). Il qual Verino secondo consegnava al Bargeo il *De illustratione* con una lettera, che merita esser letta, dove gli raccomanda di « migliorare senza molto alterare tutta questa fatica di questo mio parente », e, « sopra tutto », di « mutare con verità quello che dice questo autore delle origini della Serenissima Casa de' Medici ». Origini mugellane; delle quali, pur tradizionali com'erano, il filosofo Verino vuole sia chiesta scusa per l'antenato e per sè medesimo al Serenissimo Granduca Francesco e al Cardinale Ferdinando, e che alle mani dell' immaginoso Bargeo chi sa cosa mai avrebbero potuto diventare! Sembra, del resto, che la rimettitura a nuovo della poesia umanistica di sua famiglia, e il farla gradire ai « padroni », fosse una fissazione di questo scolastico cinquecentista; poichè un' anteriore lettera abbiamo di lui a un Federigo Strozzi suo discepolo (2), con la quale, come do-

(1) Vedi di loro: Fabroni, *Historia Academiae Pisanae*. I. 309-311; *Prose fiorentine*, IV, ii, lezione vii. Loro letture accademiche, a stampa e manoscritte, sono in biblioteche fiorentine.

(2) S. Salvini, *Fasti consolari* cit., p. 239.

dici anni dopo al Bargeo, gli « lassa duoi libretti in versi, uno composto da Michel Verini e l'altro da Ugolino Verini, acciò V. S. li riveda e li corregga, avendo intenzione presentarli a' nostri Padroni ». E potevano que' suoi antenati classicamente rimproverargli cosiffatte premure con l'oraziano, « nil moror officium quod me gravat ». Al Bargeo, e alle sue industrie poetiche di acconciatore, un altro obietto lo zelante filosofo, seguendo sua arte, additava: ed era di riordinare i libri tre di Ugolino con maggior coerenza scolastica di metodo, o preferisse l'analitico o il sintetico, com'è assai piacevole a leggere nella sua lettera, la quale non voglio omettere di far che sia conosciuta, staccandola dal codice che fu con essa accompagnato al Bargeo (1).

---

(1) È il codice Barberiniano, Lat. 2071, del secolo XVI. Di tutte le comunicazioni, diligentissime, dalla biblioteca Barberiniana, da me consultata molti e molti anni fa, ho grande obbligo alla cortesia del ch. dott. Bartolommeo Nogara. La lettera, apposta al codice, è questa:

« Molto magnifico et eccellente messer Piero Angeli da Barga.

Io lascio a Vostra Signoria l'opera di Ugolino Verini *De illustratione urbis Florentiae* etc., la quale è distinta in tre libri, et l'ultimo è *De origine familiarum nobilium florentinarum*. Dove Ella, per sua somma cortesia et per l'amore ch'Ella porta a me et a tutta la casata mia, la può migliorare senza molto alterare tutta questa fatica di questo mio parente, io et tutta la casa gnene terremo tanto obligo quanto importa l'honore et la stima che si fa de' professori delle lettere. Sopra tutto V. S. con la verità muti quello che dice questo authore dell'origine della Ser.a casa de' Medici, alla quale egli era affetionatissimo, il che si comprende da questi segni: il primo si è perchè da essa prende il principio come più degna et più potente: il secondo perchè in altre sue opere, come nel libro *De rebus caelestibus* et in certi suoi epigrammi, celebra sopra tutti gli altri il gran Cosimo et il magnifico Lorenzo de' Medici: il terzo si è perchè egli fu precettore di papa Leone X°, et quando Sua Santità venne a Firenze orò alla presenza sua rallegrandosi in nome di tutta la città della sua venuta, et poi in particolare pregando Sua Beatitudine che lo aiutasse perchè era molto povero et disiderava dar fuori alcune sue fatiche, et massimamente la *Carliade*, nella quale in

Non sappiamo se il cattedratico cortigiano, attendesse alla proposta del Verino secondo, accompagnata da ammonimenti prudenti: « Non Le dirò che nel ri-

versi heroici egli racconta et celebra i fatti del Re Carlo Magno; la quale opera con molte altre è appresso a ser Piero de' Vieri cancelieri dell'Arte del Cambio et vicecanceliere della Merçantia: quarto et ultimo, la Serenissima Casa de' Medici ha più che l'altre in ogni tempo favoriti et aiutati i letterati, et questo huomo, come molti altri, era huomo di lettere, et è il padre di quel Michele che morì di anni 17, et li cui distici son tanto celebrati per quello che V. S.ria in Pisa et messer Piero Vettori in Firenze mi dissero, et per quello che ne giudicò in quel tempo messer Angelo Politiano. Se questo Ugolino dunque, nel raccontare l'origine di questa casa, dice che la viene dalla rocca di Mugello, fu perchè egli non ne potete ritrovare il vero, come di molte altre case nobili, per essere questa materia (mercè del tempo ch' è causa di oblivione, et per i varj accidenti delle casate et degl' huomini) molto incerta; et però egli il più delle volte andò dietro alla comune opinione et fama, come egli stesso confessa alla fine o quasi alla fine del terzo libro, scusandosi se e' non ne ha di tutte ritrovata la verità.

« Con queste ragioni V. Signoria, come amorevolissima, scuserà l'authore et poi me stesso appresso al Serenissimo Gran Duca et all' Ill.mo Cardinale suo et mio Signore.

« Ancora mi occorre dire a V. Signoria che l'opera di questo Ugolino non pare che osservi l'ordine resolutivo, che comincia dal composto et procede verso le parti più semplici, perchè e' doveva dopo la Città mettere le Famiglie et di esse parlare, et nell'ultimo libro *de Viris illustribus*: nè ancora l'ordine compositivo, a quello opposto; perchè e' doveva prima dire *de Viris illustribus*, secundo *de Familiis*, tertio *de Republica florentina*. Se dunque V. S. giudica ch' e' si possa a quest'opera dare uno de' duoi ordini, Ella ne faccia il suo piacere. Et se le pare da lasciarla così, si potrà nella Pistola difenderlo et dire che il libro delle Famiglie è posto nell' ultimo luogo perchè l'havere famiglia è quasi accidentale, per mantenere la spetie humana al mondo et alle città, et essentiale è la Republica, et per lei i suoi Cittadini.

« Non le dirò che nel rifare i versi attenenti alla Serenissima casa de' Medici V. S. si ingegni di conformarsi con gli altri nell' antica rozzezza, acciò siano stimati dello authore proprio, perch' io farei torto al suo bel giuditio.

« Similmente, per questa medesima cagione io non le dirò che si distenda alquanto in dire che la grandezza delle famiglie non solo dependa da Dio; il quale nell' animo regio et di gran governo mette dell' oro, ne' valorosi capitani difensori del publico bene dello argento, et ne'pro-

fare i versi attenenti alla Serenissima Casa de' Medici V. S. si ingegni di conformarsi con gli altri nell'antica rozzezza, acciò siano stimati dello autore proprio, perchè io farei torto al suo bel giudizio ». Fatto sta che non se ne conosce effetto alcuno. D'un altro mezzo secolo doveva esser ritardato sul poema delle glorie fiorentine il giuoco dei concieri cortigiani, da farsi passare per cosa « dello autore proprio »; e l'edizione parigina usciva fuori l'anno appresso, pur sotto auspizi medicei, ma per le oneste cure del fuoruscito Corbinelli, « boni civis ». Fra cinquantatre anni le nozze mediceo-urbinati avrebbero offerta occasione alla ristampa fiorentina del 1636 e alle industrie barberiniane!

V.

Al carteggio che il lavorio di quella ristampa aveva suscitato e alimentato tra i due fratelli Strozzi, susseguì nel 37 l'andata di Carlo a Roma e, nel suo non breve soggiorno colà, l'altra benemerenza di lui verso Casa Barberini con la compilazione, come già vedemmo (1), della

fessori dell' arte serventi al corpo del ferro, come dice Platone nella Republica; ma ancora dal Cielo et dal Luogo ben disposti, come il medesimo filosofo nel quinto delle Leggi et Aristotele nella Politica ci insegnano: et però l'authore, nel parlare delle famiglie, ne parla quanto a' Luoghi riguardati dal Cielo: nè le dirò, dico, ch' ella vi aggiunga questa sì bella et alta verità, la quale io vi disidererei, perchè V. S. è troppo più accorta di me et di molti altri, et inoltre non meno è affezionata mia ch' io il disideri.

« Le bacio le mani, et con tutto lo affetto del quore non meno me le offerisco per sempre prontissimo per farle cosa grata, ch' io mi tenga per fermo quanto Ella mi ami et le sia a cuore questa fatica di questo mio parente. Nostro Signore Dio gli dia ogni contento.

Di casa, alli 30 di ottobre 1582.

A' servigi di V. S. molto Magnifica
Francesco de' Vieri detto il Verino ».

(1) A pp. 8, 14, 24.

loro storia genealogica. Curioso stampato (non è, quale oggi lo vediamo, da osare di dir libro), senza frontespizio nè titolo, e difettivo altresì dell'« Albero », al quale più d'una volta l'Autore rimanda, e che pare dovesse ramificare fra la pagina 28 e la 29. E peggio che curioso, disgraziata cosa questo stampato, di cui rimane appena qualche esemplare, perchè (ci fanno sapere gli specialisti di genealogia) (1) « alla casa Barberini non parve di essere esaltata bastantemente: perciò si oppose alla pubblicazione del libro, e fece distruggere tutti gli esemplari che le venne fatto di ritrovare »; e ciò, se proprio così avvenne, nonostante che il libro fosse, si può dire, nato in casa, anzi nell'apiario Barberiniano: ma anche al Verino automanipolato sentimmo minacciarsi, per poco che si trasgredissero gli ordini, l'immediata « sospensione del libro » (2). Che nell'atto della pubblicazione sorgessero inconvenienti o malintesi, ne parrebbe segno il vedere la lettera dei 2 giugno 1640, — presentativa del libro a don Taddeo Barberini, Prefetto di Roma e nipote del Pontefice, per parte di persona addetta « all'Archivio dove si conservano le scritture dell'Ecc.ma sua Casa », — essere in alcun esemplare sottoscritta « Bartolomeo Angelelli », in alcun altro « Carlo Moroni » (3). Segue, antedata del 2 febbraio, la dedica-

---

(1) L'esemplare della Biblioteca Nazionale di Firenze (Fondo Passerini, n° 1262) ha nella guardia, di mano di Luigi Passerini, questa nota: « Libro rarissimo, mancante del frontespizio in tutti quei pochi esemplari che ne rimangono. Alla casa Barberini non parve.... », come qui appresso proseguo a trascrivere.

(2) Cfr. p. 35.

(3) Creature dei Barberini l'uno e l'altro; ma della Barberiniana bibliotecario il Moroni, e compilatore del suo Catalogo (Cod. Barb. 3159-61: ci lavorava in quell'anno, « Nota dei libri manoscritti che si conservano nell'Archivio questo dì x decembre 1635 »). Di lui poi molti di quei codici contengono lettere al cardinale Francesco e ad altri (codd. 6469-70), *epistolae* (2152, 2185), *carmina* (1876-77, 1888, 2080, 2152), studi di archeo-

toria dello Strozzi al medesimo Don Taddeo, per « commissione » del quale egli ha « riconosciuto e posto in ordine le scritture dell'Archivio sopra tal materia », e « formatone il presente Discorso »; movendo « per maggior chiarezza » dal « toccare alcune cose della Repubblica di Simifonte » (ambizione, come già vedemmo, delle famiglie sopraggiunte alla vecchia Firenze dal contado), ed inoltre « dichiarare diversi nomi ed officii della Repubblica Fiorentina ». Presentativa e dedicatoria occupano le carte antecedenti alle numerate; incomin-

logia di numismatica di epigrafia (1804, 2015, 2019, 2063, 2141, 4350). I codici poi 3896-99 contengono, pur sotto il suo nome, il volgarizzamento dei *Ricordi* di Marcaurelio, lavoro del cardinale Francesco Barberini, pubblicato nel 1675 (Roma, Dragondelli; divenuto presto rarissimo) senza il nome del traduttore, che questi codici mostrano essere stato aiutato da esso Moroni, da Leone Allacci, da Luca Holstenio. Dell'Angelelli, soltanto un *carmen*; se dal Catalogo meritavano questo titolo, nella loro involuta povertà, dodici esametrucci di religiosa aspirazione, a c. 119 del cod. 1829. Se non che le Carte Strozziane hanno dell'Angelelli due lettere, o diciamo biglietti, senza data, al signor Carlo in Roma: con l'uno dei quali gli accompagna comunicazioni Semifontee e genealogiche dall'Archivio Barberiniano; con l'altro gli fa sapere, da parte di monsignore Scannarolo (cfr. p. 47, nota 2), al cui servigio apparisce addetto, che « domani dopo pranzo dovranno essere da N. S.... verso le dicinove o dicinove e mezza a Palazzo », lo Strozzi e il detto Monsignore; il quale « la prega anche (se sarà possibile) di compire il Discorso del Governo di Firenze, affinchè si possa mettere in netto per detta ora, che li sarà molto caro ». Se fosse questione che molto importasse risolvere, direi che l'Angelelli abbia scritta, o sottoscritta, lui la lettera a stampa, come quegli per le cui mani fossero effettivamente passate le comunicazioni archivistiche di casa Barberini allo Strozzi; e il Moroni, come bibliotecario, ne movesse lagnanza e facesse che fosse sostituito il suo nome, nonostantechè le parole iniziali della lettera stessa (« L'onore che l'Ecc.za vostra si è compiaciuta di farmi, dandomi alcune volte adito all'Archivio.... ») dissonassero dalla sua qualità ed ufficio permanenti. Ciò potrebbe poi essere stato il cominciamento della mala ventura toccata al libro Barberiniano di Carlo Strozzi, o dell'esserne appena rimasto vestigio, cosicchè si trova perfino citato (cfr. *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* di Gaetano Moroni, IV, 112) come cosa di Carlo Moroni, anzi citati ambedue insieme lo Strozzi e il Moroni come autori ciascuno d'un proprio lavoro, stampati in Roma nel 1640 sulla famiglia Barberini.

ciando la numerazione delle pagine con un *Proemio* (in pagine due) al *Discorso*, che va da 3 a 59; e infine, con nuova numerazione da 1 a 40, il « Sommario delle memorie e scritture concernenti la verità dell'antecedente Discorso », che è quanto dire le Note. Compagine, invero, non molto organica; la quale tuttavia non toglie al *Discorso* genealogico e al *Sommario* il pregio della indagine storica positiva e documentata, con vantaggiarsi molto queste due parti sul breve magnificente *Proemio*. La intonazione affatto diversa di questo, come tra persona che con posatezza discorra e chi con sua ed altrui fatica declami, ricorda piacevolmente quella che Alessandro Manzoni (« l'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perchè togliendoli di mano gl'anni suoi prigionieri.... ») così felicemente dètte al racconto del suo Anonimo, benemerito gestatore della « storia milanese » di Renzo e Lucia. Sentite il povero nostro signor Carlo: « Fra le parti dell'historia, con ragione, molto fruttuosa si stima quella, la quale sotto nome di Genealogia trahe dalle tenebre dell'antichità l'origini e progressi delle Case Nobili, rianda e spiega insieme l'attioni et avvenimenti di coloro che in quelle si segnalarono; e lo scopo di essa non è altro, che di proporle a' posteri, quali esse si siano, palesandole con quella semplicità che il vero richiede, e non come ne' passati secoli, ne' quali molti, lasciata nel buio la chiarezza della semplice verità, vanamente ardirono ascrivere alla loro prosapia principii eterni, con pretendere di dedurre da falsi Dei et non dagl'huomini i natali, pensando scioccamente sottoporre alla labile statua della mortalità la soda base della loro immaginaria Divinità, come fecero i Greci *ecc.* ». Dove si sentono gli influssi della Corte, alla cui ombra l'erudito fiorentino era condotto a scrivere, e il proposito di far del grande adeguatamente

al tema. E il tema lo avrebbe portato ben più in su che alla paesana leggenda di Semifonte, quando (come dirà poi nel *Discorso*) (1) i progenitori di papa Urbano, dispersosi quell'aborto di città, « se ne stettero nel popolo di Magliano a una loro villa posta sul poggio di Spoiano »; lo avrebbe portato, seguendo il vezzo dell'innestare le origini gentilizie sulle grandezze di « segnalate famiglie » di Roma antica, ad indurre (torniamo al *Proemio* magnifico) che « questa nobilissima famiglia, trovandosi in quei primi tempi chiamata da Magliano, traesse la sua antica descendenza dalla famosissima famiglia romana de' Manlii ». Ma il senso della sincera dottrina tratteneva il buon Carlo di Tommaso dal « lasciarsi da tale abuso trasportare »; e lo fermava dentro questa specie di compromesso fra il dire e il non dire (nell'atto che poi, con la denunzia del domicilio di Magliano, tagliava le gambe all'origine Manliana), compromesso che in casi simili al suo, e in que' tempi!, è pure un tratto di onestà da tenergliene conto: sebbene, a quel che pare, nè questo spediente, nè il contributo, che il *Discorso* offre, di sicure e onorevoli notizie alla storia vera dei Barberini fosse bastevole a procurare al malaugurato lavorio la sodisfazione degli esigenti padroni. A noi, tardi e imparziali estimatori, quella mala sodisfazione apparisce ingiustificata e indiscreta; e godiamo di vedere come nelle pagine disavventurate di Carlo Strozzi la sincerità della storia non sia offuscata dalle fumosità della genealogia. La qual sincerità dovette invece sembrare a quelle porpore meschinità e aridezza; e forse fu in lui, fors'anco inconsciamente, una specie di rivincita che l'innata onestà di erudito coscienzioso si prendeva sulle recenti accondiscendenze alla clericale cortigiania del fratello.

(1) A p. 19.

Il Discorso, adunque, commessogli dai Barberini muove dai loro antenati Semifontesi « del popolo di Santo Iacopo di Magliano », e poi « del popolo di San Bartolomeo a Spoiano del castello di Barberino »; premessavi la notizia sulle istituzioni statuali di Firenze; ed inoltre la dichiarazione della provenienza che quella ed altre famiglie avevano dalla Valdelsa, in relazione con l'ambita storia di Semifonte (1); donde, pei Barberini e consimili venuti a Firenze dal contado, la cognominazione dal luogo di origine. E determinata la consanguineità dei due rami; l'uno de' quali, illustre pel nome di messer Francesco, si estingue nei primi decennî del Quattrocento, e l'altro è il ramo pontificale; dell'uno e dell'altro registra le individuali memorie, assegnandone nella seconda parte della trattazione i documenti, e « professando di non porvi persona alcuna della quale non s' abbi scrittura di prova autentica che sia di questa famiglia » (2), distintamente dai Barberini di Mugello o d'altre regioni. E a cominciare da quel messer Francesco, della cui celebrità di giurista e poeta la famiglia lodevolmente si gloriava, rileva e documenta la partecipazione che agli uffici del Comune ebbero così egli ed i suoi come quelli dell'altro ramo. « Venuti a città », (3) primi, dell'un ramo il giurista e poeta circa il 1315, e dell'altro, cioè « della diretta linea di Vostra Eccellenza » (4) e di essa omonimo, un Taddeo di Cecco, il Comune gli ebbe partecipanti ai pubblici ufficî: partecipazione che si continuò nei discendenti, sebbene l'origine Semifontea che valeva pressappoco quanto ghibellina, ed altre contingenze che l'Autore espressamente rileva, ne ritar-

(1) A pp. 29, 36, 5-20.

(2) A p. 29.

(3) DANTE, *Parad.*, XVI, 144.

(4) A p. 37.

dassero, o facessero men frequente, l'ascensione agli uffici supremi. Il che non impedì nei Barberini benemerenze cittadine degne di nota: quali (1) di un Giovanni ambasciatore e commissario pel Comune nella prima metà del Quattrocento, e « grand'amatore della Patria », e ornato di buoni studi; e pure « amator della Patria » un Antonio (2) (proprio il padre di Urbano VIII) che nella mutazione di stato del 1527 è coi migliori cittadini contro ai Medici, e dopo l'assedio esula prima a Padova e poi a Roma, dove stabilisce le famiglia destinata ad esser papale. Può dirsi che tali spiriti di libertà, nel sormontare della fortuna Medicea, allontanassero onoratamente da Firenze i Barberini; poichè anche un Niccolò fratello di quell'Antonio si trasferì mercatante in Ancona, « vivendo nobilmente con la mercatura all'usanza de' nobili fiorentini », e restituitosi ottuagenario a Firenze, pure lasciando colà casa e famiglia, schivò la benevolenza di Cosimo granduca; e un altro di quei fratelli, Carlo, partecipò, da « uomo animoso e di gran partito », ai pericoli gloriosi dell'Assedio (3). Con un figliuolo di lui, monsignore Francesco, protonotario apostolico, hanno suo inizio le dignità curiali dei Barberini; inizi che nel « deposito » di lui « con statua ed epitaffio » furono, in certo modo consacrati nella suntuosa cappella gentilizia edificata in Sant'Andrea della Valle dal cardinale Maffeo suo nipote (4); e poi, lui pontefice, Carlo fratello (un altro fratello era Antonio cardinale) vi soggiungeva le « memorie » dei loro genitori (5), e mediante quella del padre sepolto in Santa Croce di Firenze, dove « Barberinae

(1) A pp. 40-42. E cfr. qui p. 43.

(2) A pp. 46-49.

(3) A pp. 49, 50-51.

(4) A p. 53.

(5) A pp. 55-56.

familiae gentilia sepulcra, et sacellum Sancto Francisco dicatum est », si associavano nella santità della morte, dall'una all'altra città, le antiche vicende e le nuove fortune della famiglia.

Dinanzi a queste, l'istoria genealogica dell'erudito fiorentino si arresta, ultimi registrando « Maffeo poi Urbano papa VIII » e i fratelli di lui, dall'uno dei quali, Carlo, sono nati i tre nell'attuale pontificato potenti: Taddeo, alla cui Eccellenza si indirizzava il Discorso, e i due cardinali Francesco e Antonio iuniore. « Questo è quanto mi è sovvenuto dire dell'origine della casa di Vostra Eccellenza e dell'azione de' suoi antenati » (1); non senz'apporre come conchiusione le cagioni dell'avere i Barberini « così tardi riseduto nel supremo magistrato de' Signori Priori » (2). Con ciò lo Strozzi (possiamo affermarlo dopo quanto l'abate Niccolò era venuto scrivendogli quasi a dettatura di Urbano) si faceva interprete d'un sentimento d'increscioso rammarico verso quella altissima repubblicana dignità di popolo, che, anche nel superbo fastigio della sovranità pontificale, si raffacciava a Maffeo Barberini come invidiabile titolo di nobiltà. Egli avrebbe voluto che le pagine dei nostri Prioristi riboccassero del nome Barberino; e che la rinomanza della sua stirpe dalle radici nel passato più profondate si perpetuasse con rigogliosa ascensione in un avvenire indefettibile. L'ambizione del passato che lo sedusse all'alterazione del testo Veriniano aveva prodotto effetti non laudabili certo, ma che ci appariscono ben lievi e quasi innocenti a confronto di altri a cui lo sospinse l'ansiosa preoccupazione dell'avvenire, quando in un Breve per la erezione del maiorascato di casa Barberini sanciva

(1) A p. 57.

(2) A pp. 58-59.

che venendo a mancare la linea legittima subentrassero gl'illegittimi, legittimati o no, « etiam ex presbyteris et coniugatis, aut e quocumque damnato, etiam incestuoso, coitu (Deo permittente, ex humana fragilitate) forsan procreati ». Documento che potrebbe credersi piuttosto una pasquinata, delle solite e delle più atroci, anzichè un Breve pontificio, se non avessimo un altro Breve di Benedetto XIII, negli sponsali d'una Barberini con un Colonna di Sciarra, in virtù del quale sono espressamente abolite, « come se in dette Bolle o Brevi di Urbano VIII non fossero scritte », quelle cosiffatte disposizioni, « acciò li descendenti legittimi e naturali suddetti, possessori di detto maiorascato e *jus succedendi*, maggiormente vivino cristianamente e si astenghino anche dai peccati di disonestà » (1).

Dopo la morte di Urbano nel 44, i Barberini si trovarono ad affrontare le vendette popolari, tradizionali in sede vacante, contro gli abusi e le prepotenze del nepotismo; e dovettero altresì sottrarsi per alcun tempo alle inimicizie che il pontificato del successore Innocenzo X suscitò e alimentò ai loro danni sino a costringerli a riparare in Francia. Ma per pochi anni. Passata la bufera, tornarono, salvo Taddeo che in Parigi morì, e ravviarono in Roma, sotto gli auspicî del cardinale Francesco vissuto oltre che ottuagenario, l'esercizio, se non più della oltrapotenza nepotistica, ma d'una grandezza ormai tradizionale, accompagnata da

(1) *Breve di Urbano VIII sopra l' erezione del maggiorato di casa Barberini*: e *Breve di Benedetto XIII approvante i Capitoli matrimoniali di donna Cornelia Barberini con Giulio Cesare Colonna di Sciarra.* Stampe del tempo. Il matrimonio fra Cornelia Barberini, sposata a dodici anni non compiti con Giulio Cesare Colonna nel 1728, dopo difficoltà formali (non però attinenti alla scandalosa bolla Urbaniana), è menzionato nel cit. *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* di G. Moroni (IV, p. 115-116); il quale a p. 113 cita *Tria brevia Urbani VIII super erectionem Maioratus domus Barberinae.*

benemerenze verso gli studî: delle quali la biblioteca Barberiniana rimane, congiunta oggi con la Vaticana, documento insigne, ed è forse, quando si ripensi chi fu il fondatore di quella grandezza, il monumento che meglio onori la memoria di papa Urbano.

VI.

Dei due fratelli Strozzi, il cui carteggio (peccato che non rimastoci ambilaterale!) ci ha introdotto nei segreti letterarî dell'ambizione gentilizia di papa Urbano, Carlo è nome caro a noi pazienti faticatori alla storia di Firenze. Fu senatore nel 1653, a sessantasei anni degli ottantatre che visse. Partecipò fin da giovine agli esercizi e alle dignità della officiale e ducale Accademia Fiorentina (1) e di quella della Crusca che a breve andare le si sovrappose, e che l'interesse nazionale della lingua dilatò fuor degli angusti confini della regione. Dalla congerie di carte manoscritte per le quali si diffuse la sua instancabile curiosità di erudito, ben poco emerge di formato; e se, com'è a credere, gli mancarono le attitudini di scrittore, fa onore al suo buon criterio di non averne avuta l'ambizione. Ben diverso impasto d'uomo quel suo di pochi anni minor fratello, Niccolò, morto nel 1655, foggiato sullo stampo degli abati, più o men tonsurati, letterati e mondani, la cui generazione, che ebbe in Francia fioritura sì larga, incominciava appunto allora, per finire dopo quasi due secoli traportata nel turbine che trasformò l'abate Monti da cantore dell'espiazione Basvil-

(1) Ai cui *Fasti consolari*, pp. 461-472, sono consegnate le notizie della sua vita da Salvino Salvini. Vedi anche il ritratto di lui nella mia *Storia esterna ecc. d'un piccol libro de' tempi di Dante* (I, 146 segg.), e in *Pagine letterarie* (Firenze, 1893), pp. 107-127. La biografia salviniana fu riprodotta nel libretto *Lettere inedite del senatore* Carlo degli Strozzi *per cura di* G. Gargani; Firenze, 1859.

liana e dei Pellegrinaggi apostolici in poeta repubblicano e napoleonico finchè fu stagione di esserlo. Di Niccolò vedemmo già (1) come avesse sin da giovine battuta la via degli uffici di Curia romana; nella quale l'essergli mancati avanzamenti notevoli non oserei attribuire a deficienza di qualità cortigiane, ma, temo, di altre più nobili prerogative. Trovo menzione del suo « umore bizzarro », della sua partecipazione anche con versi licenziosi all'allegria delle brigate fiorentine, schermitore arguto dai motti e dalle burle che a lui « piccolo e sparuto », ed anche soprannominato « l'abate Porcheria », non erano risparmiate (2). E questa sarebbe, com'a dire, la cronaca della sua vita. Alla istoria palese appartiene, oltre quel che ne accennammo sulle prime pagine del fraterno carteggio, ciò che di lui è a stampa, di prosa e di poesia; senza che a nessuna di coteste poesie paia applicabile la generosa lode che il Chiabrera largì agli Strozzi: « Sempre agli Strozzi miei piacque Ippocrene » (3). Di prosa: due Elogi; l'uno e l'altro, quel che di più superlativo ed estravagante dai limiti

---

(1) A pp. 12-13.

(2) Vedi Giulio Piccini, *Prefazione alle Novellette di Andrea Cavalcanti* ecc.; Bologna, 1870, pp. 29-30. E qualche linea di quelle che a Niccolò dà Pompeo Litta, nelle *Famiglie celebri*, famiglia Strozzi, tav. XV. E una delle *Lepidezze di spiriti bizzarri* ecc. di Carlo Dati (Firenze, 1829; pp. 35-37), dove lo chiama « parzialissimo de' Franzesi ». Di « riguardevole per la pietà, e celebre letterato e poeta toscano », sentimmo (p. 13) darglisi lode fra i suoi *Canonici* da Salvino Salvini. E nell'elenco, disteso da Leone Allacci (Roma, 1633), delle *Apes Urbanae, sive de viris illustribus qui ab anno MDCXXX per totum MDCXXXII Romae adfuerunt ac typis aliquid evulgarunt*, è, col suo bagaglietto poetico, anche l'abate Niccolò. D'una lettera a lui, in Roma pur del 1635, di Scipione Ammirato iuniore, vedi la mia *Storia esterna ecc. d'un piccol libro de' tempi di Dante;* I, 139.

(3) Verso citato da S. Salvini, a p. 462 dei *Fasti consolari*; e da G. Gargani, nel libretto poc'anzi citato, p. XXI. Nulla di regalato dovè sentire nella lode del Chiabrera il nostro bravo Abate, quando a un giovinetto Strozzi (cfr. p. 76) diceva « esser vero che la nostra famiglia degli Strozzi (siami lecito dire) è stata guernita sempre di così rare penne che l'hanno illustrata, che le bastano le sue proprie e non le fanno bisogno l'altrui ».

del verisimile e del decoroso abbia mai gonfiato le protuberanze della eloquenza panegirica. Nel quale esercizio che l'abate Niccolò avesse conseguito meriti universalmente riconosciuti, sembra attestarlo, appiè d'uno di quelli Elogi, la dichiarazione d'uno dei Censori per la stampa, il quale chiama « la penna del signor abbate Niccolò Strozzi, destinata alle lodi de' grandi ». Ambedue gli Elogi, da lui recitati in Firenze fra il 40 e il 43: nelle esequie, l'uno d'un Lorena Joinville, l'altro di re Luigi XIII (1); con attinenza, l'una e l'altra recitazione, alle sue funzioni, che già sappiamo (2), di rappresentanza diplomatica (molto nominale, ben s'intende) francese. E di poetico, o vogliam dire verseggiato, le Lamentazioni di Geremia, dedicate al cardinale Antonio Barberini (3), pubblicazione romana di quell'anno appunto 1635, con ristampa nel 1640, dedicata da un Galilei a un Corsini; l'Epitalamio del 1628 per don Taddeo Barberini e donna Anna Colonna; e di stampa fiorentina del 42, una canzone contro la Superbia; del 48, Epitalamio per nozze d'Este Farnese; del 52, la *Clemenza trionfante,* in onore di re Luigi XIV. E poi nei codici Barberiniani (4), altri barberiniani verseggiamenti, canzoni e sonetti: per l'anniversario dell'incoronazione di Urbano, una canzone sulla Sapienza; Ieremia, canzone; a Urbano, altra canzone; ed altra al medesimo cardinale Antonio, « l'Allegrezza celeste per la pace d'Italia », ciò era la pace conchiusiva nel 44, non lontano da morte il

(1) Cfr. MORENI, *Bibliografia storica della Toscana*; II, 370-71.

(2) Vedi a p. 15.

(3) Cfr. p. 13.

(4) Barb. lat. 3651, 3667, 3748, 3767, 3768, 3791, 3796, 3797. E Riccardiano 2796. Nelle *Carte Strozzi Uguccioni*, dell'Archivio fiorentino di Stato, sono poi tre codici, sotto il n.º 57, contenenti, autografa o trascritta, la suppellettile poetica giovanile di Niccolò Strozzi (sopr' uno dei quali bene sentenziò egli medesimo, « Povera e nuda vai, o Poesia »); ed uno, sotto il n.º 87, sue poesie, sì manoscritte e sì stampate, e i due Elogi funebri.

pontefice, della guerra Farnese, con la quale le cupidigie della politica chiesastica dei Barberini avean messo mezza Italia a soqquadro. Prosa e poesia, ripeto, di quella che nasce morta, e che ogni secolo, di suo gusto e fazione, ne produce; e quanta oh quanta, massime di poesia, ne ha prodotta il da noi vissuto! quanta ne promette il vigesimo! E ben avrei potuto non soggiungerne menzione al nome di questo abate Niccolò, se non fosse un libricciuolo manoscritto, che ha qui il doppio interesse e d'una attinenza, sia pure indiretta ma assai stretta, con le sue lettere romane al fratello, e di essere documento dei tempi singolarmente caratteristico.

Il libricciuolo, anzi, bibliograficamente parlando, il quaderno, bello e calligrafico (che è quanto dire non autografo!); dorato che fu nel taglio, e con indosso non più lucida oggi la sua legatura di pelle riccamente fregiata in oro, con impressavi anteriormente e ripetuta da tergo pur in oro la Croce di Sant'Andrea arme dei Della Luna; e altresì a' suoi bei tempi fornito per chiudersi di serici azzurri nastri, rimasti, salvo l'appiccatura, per la via dei tre secoli lungo i quali è pervenuto sino a noi; s'intitola *Avvertimenti aulici al signor Niccolò Della Luna*. Furono scritti dal canonico Niccolò nell'estremo della vita, poichè vi è ricordata la morte dell' Imperatore Ferdinando (1654), che di pochi mesi precedette la sua. Al surriferito titolo è soggiunto, d'altra mano, « dell'Abbate Niccolò Strozzi »; e d'altra ancora, « Donati al sig.r conte Ferdinando del Maestro ». E al nome dell' « Abbate » è apposto, « dipoi Canonico fiorentino e Consigliero del Re di Francia », dall'erudito collettore settecentista Giovanni di Poggio Baldovinetti (il Palatino della Nazionale fiorentina è uno dei codici Baldovinetti) (1);

(1) Cod. Baldovinetti 161. A Giovanni di Poggio Baldovinetti, « gentiluomo, Accademico Fiorentino, della Crusca, Socio Colombario, ecc. »,

più, sempre nel frontespizio, una notizia del giovine Della Luna, in cui pro' appariscono dettati gli *Avvertimenti aulici*; con poco suo frutto, si deplora, dettati, perchè soggiaciuto « nel fior degli anni » a misera violenta fine, vittima di gelosie cortigiane: « Foelix » (sempre il Baldovinetti) « quem faciunt aliena pericula cautum! ». Si può dire che questa sentenza, fatta popolare in « felice quei ch'all'altrui spese impara », informi di se tuttaquanta la magra sapienza degli *Avvertimenti aulici*. Essi non vogliono essere se non il frutto della esperienza e della pazienza e dell'osservazione d'un povero servitore delle Corti (e di qual Corte, nel particolare dello Strozzi!), il quale altro, si può dire, non raccomanda al suo alunno che il da non farsi e da non dirsi, le precauzioni e i ripari, gl'infingimenti o le sottomissioni, per non cadere in questo o quel pericolo, con danno proprio e vantaggio altrui, od anzi nell'unico e massimo pericolo, la disgrazia del « Padrone » (1). Molti anni prima egli aveva procurata la stampa d'una *Instruzione alla vita civile per li giovanetti nobili,* di Francesco Bracciolini (un poemetto in versi assai sciolti) (2), e dedicatala, da Roma il 12 febbraio 1637, a uno de' suoi Strozzi; e precisamente al marchesino Luigi, orfano appena da un anno di quel marchese di Forano che forse (3) ospitò in Roma il signor Carlo. Analogamente, ora ne' tardi anni, assumeva la veste di precettor cortigiano. « È la Corte uno

---

dedicava, con lodi non vacue di contenuto, la ristampa del *Metodo* di Domenico Maria Manni, *per istudiar le Storie di Firenze* (2ª ediz., Firenze, 1755) il concittadino « Virebo Efesio pastore Arcade », fra gli uomini Andrea Pietro Giulianelli erudito bibliotecario laurenziano.

Anche al Riccardiano 2134 il Catalogo manoscritto assegna gli *Avvertimenti aulici*: ma nel codice mancano tre delle scritture designate dall' indicino suo proprio, e una di esse è appunto la scrittura di Niccolò Strozzi.

(1) Vedi a p. 19: « i Padroni vorriano.... ».

(2) Roma, Grignani, 1637.

(3) Cfr. pp. 46, 48.

de' più ardui e pericolosi mestieri che nella vita humana s'intraprendino; è navigatione lunga, piena di sirti, di scogli, di monstri e di Sirene; vi bisogna verò proponimento di spiegar le vele alla speranza, per condursi sovra gli altri chiaro e considerabile. Chi si contenta della sorte mediocre ne lasci pur da banda il pensiero; ella non richiede lo stato di mezzo, ma, o il naufragio nell'abisso delle miserie, o il porto dove si merchino dignità, ricchezze, et honori. Per ammaestramento dunque di Cortigiano spiritoso e nobile, e che serva Principe eccelso, restringerò qui alcuni insegnamenti, che parte ne ho uditi da savissimi e grandissimi Personaggi, e parte me n'ha insegnati l'esperienza in persona d'amici miei e di me stesso, che non saranno, a mio credere, che grati e profittevoli, o almeno usciti dal ventre della sincerità e del puro affetto, che di rado ne' Palazzi si mirano se non mal trattati e sbattuti ». Curiosa mescolanza di ossequio servile (« conservi » chiama egli i colleghi suoi) e di pavida incresciosa disistima per la professione cortigiana; con sentimento di essa ben diverso da quello con che Baldassar Castiglione aveva dalle geniali conversazioni della piccola mirabil Corte d'Urbino ritratto il tipo signorile del suo *Cortegiano*: « un cortegiano tale che quel principe che sarà degno d'esser da lui servito, ancor che poco stato avesse, si possa però chiamar grandissimo signore » (1). Se il monitorio del vecchio Abate al giovine cortigiano avesse almeno il pregio d'un contenuto storico di qualche importanza, o d'una forma squisita! Ma di vissuto propriamente da lui nulla vi è raffigurato; e gli aneddoti addotti in esempio son povera cosa (per esempio, un Camerier segreto di Paolo V, che cade in disgrazia per aver sorpreso il Papa a orinare, « il Papa che in queste

(1) B. Castiglione, *Il Cortegiano*, I, 1.

cose era delicatissimo »; un buffone, che, introdotto a baciare il piede a Paolo IV, « s'attacca co' denti alla scarpa », e ne cade in disgrazia il malcauto introduttore); e lingua e stile, quando questo non ha il tumore secentesco, sono fiacchi e scoloriti. Tuttavia non è senza significato cotesta miseria in iscritto, come rappresentativa di quella pomposa miseria che era ormai addivenuta la vita pubblica, e dello essersi spenta in essa ogni moral vigoria. V'ha una pagina, dove l'alunno cortigiano è ammonito di non indulgere ai poeti di moda, « che con la lascivia della penna hanno allargato la mano a corrompere il nostro secolo ». Ci aspetteremmo che all'ammonimento susseguisse il richiamo verso i poeti degni di tal nome, la cui tradizione sormontava a quella decadenza, in speranza e affidamento di età migliori. Ma il cortigiano emerito, riandando i suoi belli anni, trova ben altro da evocare a tale proposito: « Le poesie di N. S. papa Urbano possono essere di grande scuola »! Nè ci sentiamo coraggio di fargliene rumore addosso; quando vediamo un ben altro giudice di arte poetica, ma cortigiano anche lui, Fulvio Testi, far credibile al papa poeta e latinista che il suo Duca di Modena « tenesse del continuo sopra la sua tavola il libro delle sue poesie latine » (1) e ne sapesse alcuna a memoria. Forse, scrivendo quella linea, il fiorentino cortigiano emerito ripensava, non tanto gli esametri e i faleucii e i sonetti della duplice musa papale, quanto le confidenti esercitazioni, ahimè non d'arte poetica!, alle quali, trent'anni addietro, era stato ammesso da quel « gran personaggio » sulla poesia genealogica dell'umanista Verino!

Firenze. Isidoro Del Lungo.

---

(1) E seguitava raccomandando al Duca di « autenticare la sua bugia » col « farsi ritrovare sulla tavola », a momento opportuno, cotesto libro (Lettera dei 23 agosto 1634, da Roma; nelle *Opere scelte del conte* D. Fulvio Testi; Modena, 1817; II, 59-60).

L'unità politica della nazione italiana e l'Impero nel pensiero di Dante (*)

I.

È opinione ormai diffusa fra i dantisti che sia vano cercare in Dante qualsiasi traccia sicura e chiara di un concetto della unità *politica*, oltrechè geografica linguistica e storica, dell'Italia. L'Italia sarebbe per Dante, certo, una nazione: non sarebbe, in alcun senso, uno Stato — e, s'intende, uno Stato, per quanto autonomo, soggetto, come gli altri Stati del mondo cristiano, alla universale autorità internazionale del-

(*) Avverto, una volta per tutte, che, per economia di spazio, non darò normalmente conto nelle note della ricchissima bibliografia dantesca, generale e speciale, di cui mi giovai per lo studio seguente, presumendola già di per sè nota agli studiosi di Dante e del suo pensiero politico-giuridico. E avverto anche che, su molti punti e molte questioni, specialmente relative alle fonti e al contenuto del concetto imperiale di Dante, nelle pagine seguenti solo fugacemente accennate, mi riservo di tornare con più ampio sviluppo in un più largo studio sulla *Genesi del pensiero politico di Dante*, a cui attendo da tempo, e dal quale la presente monografia ha preso le mosse e la ispirazione. E in questo prossimo studio potrò dar luogo a quella documentazione e informazione bibliografica, che non mi sarebbe qui possibile. Le citazioni di passi danteschi sono fatte per uniformità, e per comodità del lettore, di su l'edizione del MOORE, *Tutte le opere di Dante Alighieri*, Oxford.

l'Impero (1). La quale dovrebbe perciò esercitarsi, nel programma dantesco, non già sull'Italia concepita nel suo complesso come una unità politica — per quanto l'Italia sia sinteticamente celebrata come sede originaria e come *giardino* dell'Impero —, ma, a differenza di quanto avviene, o dovrebbe avvenire, per le altre nazioni dell'Europa e del mondo, sulle singole *civitates* autonome in cui la nazione italiana è divisa. Ed è anche opinione comune che di questa assenza del concetto di un'unità politica italiana la causa sia da indicarsi nell'idea, per sua natura universalistica, delle due Guide del mondo cristiano — l'Impero e la Chiesa —, la quale, dominando il pensiero dantesco, avrebbe impedito in esso il formarsi di un ideale strettamente nazionale. Il concetto dell'Italia sarebbe in Dante completamente assorbito dal concetto dell'Impero. Onde il contributo prezioso, recato da Dante al sorgere e al consolidarsi di una coscienza nazionalmente unitaria nello spirito italiano, dovrebbe cercarsi al tutto al di fuori della sua dottrina politica, ma soltanto in quella che può dirsi la sua attività letteraria, ossia nella parte artistica filologica ed umanistica della complessa opera sua. Ora a noi sembra che questa opinione sia fon-

(1) Vedi nelle due monografie del FLORI, *Dell' idea imperiale di Dante* e *L'Italia nel concetto politico dantesco*, in *Rend. del r. Ist. Lomb.*, 1912, XLV, dalle cui conclusioni nettamente mi scosto (cfr. del resto, la critica del SOLMI, in *Bull. Soc. Dant.*, 1913, pp. 51 e segg.), una rassegna abbastanza informata e per lo più esatta delle opinioni enunciate a questo proposito dai più fra i dantisti italiani: cfr. ora, in senso nettamente negativo, VOSSLER, *La Divina Commedia studiata nella sua genesi e interpretata* (trad. JACINI, Bari), vol. I, parte II, pp. 533 e segg.; FEDELE, *La coscienza della nazionalità in Italia nel M. E.*, in *N. Ant.*, 16 ottobre 1915, p. 461; V. ROSSI, *Nazione e letteratura in Italia*, in *N. Ant.*, 1° gennaio 1917, p. 21; D'OVIDIO, *Il patriottismo nazionale di Dante*, in *Riv. d'Italia*, ottobre 1916, pp. 429 e segg.; READE, *The Political Theory of Dante*, Oxford, 1916, pp. XXIII e segg.: vedi però PARODI, in *Bull. Soc. Dant.*, N. S., XXIII, 1916, p. 106.

damentalmente errata, basandosi soprattutto su una inesatta comprensione e valutazione dello stesso concetto imperiale dantesco, quale può e deve desumersi, non solo dal *De Monarchia*, che necessariamente dell'Impero pone in luce il solo carattere universale e internazionale, ma anche dalle altre opere di Dante, e specialmente dal Poema e dalle Epistole. Crediamo, in altri termini, di poter dimostrare che il programma imperiale di Dante, ben lungi dall'assorbire o dal negare l'idea dell'unità politica della nazione italiana, necessariamente e naturalmente la presuppone, e che, nel profondo pensiero di Dante, l'Italia avrebbe dovuto, non solo formare il centro o la sede dell'Impero universale in ipotesi ripristinato, ma costituire essa stessa, entro l'Impero e di fronte a questo, un vero e proprio Stato autonomo unitario.

II.

Che, intanto, l'Imperatore abbia, nel pensiero di Dante, accanto ad una missione di carattere universale e internazionale, anche una missione di carattere nazionale e italiano, è cosa ben nota ad ogni anche men profondo conoscitore dell'opera dantesca.

L'Imperatore, sia che si presenti agli occhi del Poeta nella vivente persona di Arrigo VII, sia che da lungi alla sua mente si annunci come futuro e certo Messia, è colui che deve, non solo, assicurando agli uomini, e a tutti gli uomini, la pace la giustizia e la libertà morale, condurli al perseguimento pieno e perfetto del loro fine terreno, che è la felicità, ma anche, e innanzi tutto, *salvare* l'Italia.

Gli accenni a questa missione strettamente *nazionale* dell'Imperatore, quasi al tutto mancanti nel *Convivio* e nel *De Monarchia* — che non è, e non vuol

essere, se non il trattato della Monarchia universale (1) — sono invece frequenti nel Poema e nelle Epistole. Già nel *Convivio*, però, v' ha un passo, che par di per sè molto significativo: « Sicchè quasi dire si può dello Imperadore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, che egli sia il cavalcatore della umana volontà. Lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e *specialmente nella misera Italia,* che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa.... » (*Conv.* IV, 9, 99 segg.). L'Italia è già qui presentata come quella, fra le nazioni del mondo, a cui l'assenza dell' Imperatore sembra esser più gravemente dannosa, e la ripristinazione dell' autorità imperiale più urgentemente necessaria. Con che lo scrittore del *Convivio* non fa che vagamente preannunciare un concetto, che doveva trovare più esplicita e solenne espressione nelle Epistole scritte in occasione dell' impresa di Arrigo VII. Che, invero, il danno della vacanza del trono imperiale risulti nel fatto assai più grave per l' Italia che pel resto del mondo, è chiaramente affermato nella Epistola contro i Fiorentini ribelli, ove si dice che « solio Augustali vacante, *totus orbis exorbitat.... et Italia misera* (misera, come Dante aveva già detto nel *Convivio*, e come doveva altre infinite volte dire e nelle Epistole e nel Poema), *sola, privatis arbitriis derelicta, omnique publico moderamine destituta,* quanta ventorum fluctuumque concussione feratur verba non caperent, sed et vix Itali infelices lacrymis metiuntur.... » (*Ep.* VI, 1, 12 segg.); mentre, d'altro lato, nella Epist. ai Principi e ai Popoli d' Italia, il Poeta aveva invitato l' Italia a rallegrarsi più d'ogni altra nazione dell'avvento di Arrigo VII, come quella che « nunc miseranda etiam Saracenis »,

(1) Cfr. Solmi, nella recensione al libro del Kelsen, *Die Staatslehre des Dante Alighieri*, in *Bull. Soc. Dant.*, 1907, pp. 98 e segg.

ne sarebbe poi subito divenuta « invidiosa per orbem.... » (*Ep.* V, 2, 23 segg.).

L'Italia, dunque, come è, nella vacanza dell'Impero, la più disgraziata fra le nazioni, così diventa, per la sua restaurazione, la più fortunata e felice. Non senza motivo, nella stessa Epistola ai Principi e ai Popoli, Arrigo VII è designato, sì, come « *mundi solatium* », ma anche, e prima, come *sponsus* dell'Italia: « quia *sponsus tuus, mundi solatium* et '*gloria plebis tuae*.... ad nuptias properat.... » (*Ep.* V, 2, 25 segg.).

Nè senza motivo Virgilio dice del Veltro — nel quale è senza dubbio raffigurato l'Imperatore (1) — che caccerà la lupa

« .... per ogni villa,
fin che l'avrà rimessa nello inferno,
là onde invidia prima dipartilla » (*Inf.* I, 109-11);

ma anche, e prima,

« ... di quell'umile Italia fia salute,
per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute » (*Inf.* I, 106-8).

La *speciale* missione *italiana* del Veltro imperiale non potrebbe essere più chiaramente adombrata. E invero, poichè fugando per ogni *villa* la lupa, ossia la cupidigia, esercitando cioè quella che, nel *Convivio* e nel *De Monarchia* e nello stesso Poema, è indicata come la sua vera e propria missione imperiale e universale, il Veltro avrebbe portato salute a tutto il mondo e non alla sola Italia, è certo che il Poeta intende alludere, nell'accenno all'umile Italia (che non a caso precede l'accenno alla lupa), ad un particolare vantaggio, oltre a quello universale e comune, derivante dall'es-

(1) Vedi, per tutti, Solmi, *Sulla traccia del Veltro*, in *Rivista d'Italia*, 1913, pp. 400 e segg., e Cian, in *Bull. Soc. Dant.*, 1913, pp. 89 e segg.

sere il Veltro colui che deve cacciare la lupa, che avrebbe dovuto dall'avvento del Veltro stesso venire all'Italia, e alla sola Italia. La *salute*, che l'Italia attendeva dal Veltro, era una *salute* tutta speciale, diversa da quella, se pure con quella concomitante, che ne attendevano, insieme con l'Italia, tutti gli altri popoli cristiani. Ma c'è di più, ed è che, nella mente di Dante, il portare *salute* all'Italia è dell'Imperatore il compito *precipuo*, che deve perciò necessariamente precedere l'altro suo compito, non nazionale, ma universale, di abbattere e porre in fuga la cupidigia e di assicurare al mondo la pace. Se ne ha, fra molte altre, cui verremo accennando in seguito, una prova esplicita nei canti VI e VII del Purgatorio. Se, infatti, Rodolfo Imperatore siede nella valletta amena in sembianti

« d'aver negletto ciò che far dovea.... » *Purg.* VII, 92 .

non è tanto per non aver liberato il mondo dalla cupidigia, quanto per non avere, potendolo, sanato « le piaghe che hanno Italia morta » (ivi, 95); e, se Dante invoca sul capo di Alberto Tedesco i fulmini della giustizia divina, non è già perchè egli trascuri la sua missione universale, ma perchè, seguendo l'esempio del padre, abbandona l'Italia « fatta indomita e selvaggia », invece di *inforcarne*, come dovrebbe, *gli arcioni* (*Purg.* VI, 98-99). L'Impero non è, in tutto il canto di Sordello, ricordato, se non per accusare Alberto Tedesco di avere, come già il padre suo, permesso che ne fosse diserto il *giardino* (*Purg.* VI, 103 segg.).

Onde non fa meraviglia vedere, nel Paradiso, designato nell'*alto Arrigo* colui, che

« ... a drizzare Italia
verrà, in prima che ella sia disposta.... »
(*Par.* XXX, 136-7).

Anche qui la parte strettamente italiana del programma di Arrigo VII prevale, nella mente del Poeta, sulla parte universale e più propriamente imperiale, che pure spinse Dante a scrivere il *De Monarchia*; e prevale per modo che l'averne, se pure prematuramente, tentata l'attuazione, l'aver fatto ciò che Rodolfo e Alberto avevan trascurato di fare, appare agli occhi del Poeta il *precipuo* motivo della predestinazione dell'alto Arrigo al gran seggio nella rosa celeste. Nel che sarebbe da vedere una nuova conferma che il Veltro, colui che sarà salute dell'umile Italia prima di essere il debellatore della lupa, altri non è, e non può essere, che l'auspicato e futuro Imperatore. Senonchè è da aggiungere che si tratta di una prevalenza più apparente che reale. In realtà, le due missioni si confondono e si integrano a vicenda, in quanto sarà solo dopo che l'Imperatore avrà *drizzato* l'Italia, inforcandone gli arcioni, che egli potrà cacciare la lupa di villa in villa, ossia esercitare la sua funzione universale. Ma in che precisamente consiste questa funzione nazionale e italiana dell'Imperatore? O, meglio, qual'è la salute che egli deve, prima di tutto, recare all'Italia, e da cui necessariamente dipende la totale vittoria sulla lupa, il che val quanto dire la salute di tutto il genere umano? E in che senso questa dipendenza dell'una dall'altra missione deve intendersi? A queste domande ci proponiamo di rispondere.

III.

Moviamo, innanzi tutto, da un notissimo passo del *Convivio*: « Lo fondamento radicale della Imperiale Maestà, secondo il vero, è la *necessità della umana civiltà*, che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sufficiente a venire senza l'aiuto

di alcuno; conciossiacosachè l'uomo abbisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. E però dice il filosofo che l'uomo naturalmente è compagnevole animale.... » (*Conv.* IV, 4, 1 segg.). In questo passo Dante non fa che affermare quello che è uno dei principî basilari della sua dottrina, di origine prettamente aristotelica e tomistica: il principio della *natura sociale dell'uomo* e della conseguente *necessità naturale* della società umana (1). Al qual principio Dante stesso implicitamente si richiama, quando, nella sfera di Venere, allo spirito di Carlo Martello, che gli chiede, a meglio spiegargli come avvenga che i figli nascano così spesso diversi dai padri, e come anche in ciò si rivelino provvidi gli ordinamenti della Natura:

> « .... Or di', sarebbe il peggio
> per l'uomo in terra se non fosse *cive*?... »
> (*Par.* VIII, 115-16).

risponde recisamente di sì, e, quasi a giustificazione del suo così pronto assenso, aggiunge:

> « ....E qui ragion non cheggio.... » (*Ivi*, 117).

La *ragione* che Dante non chiede, perchè gli par tanto evidente da non dover neppure essere espressa, è quella medesima, che egli aveva esposta, nel passo su citato e in altri del *Convivio*, desumendola dalle sue fonti aristotelico-tomistiche: per esempio, nello stesso quarto libro del *Convivio*: « .... siccome Aristotele dice, l'Uomo è *animale civile*, per che a lui si richiede non pure a sè, ma ad altrui essere utile » (*Conv.* IV, 27, 28 segg.). Ond'è che « noi non potemo avere perfetta vita senza

(1) Vedi, fra gli altri, KELSEN, *Die Staatslehre des D. Alighieri*, Wien, 1905, pp. 50 e segg.; VOSSLER, op. cit., I, 2, pp. 278 e segg., 390 e segg.; FRITZ KERN, *Humana civilitas* (*Staat, Kirche und Kultur*). *Eine Dante-Untersuchung*, Leipzig, 1913, pp. 5 e segg.

amici, siccome nell'ottavo dell'*Etica* vuole Aristotele » (*Conv.* IV, 25, 6 segg.). *Peggio* perciò sarebbe senza dubbio per l'uomo in terra — per la sorte sua terrena, in quanto egli vive quaggiù, come essere corruttibile (*Mon.* III, 16, 15 segg.) — non essere *cive*, o non vivere in società con gli individui suoi simili, giacchè, se *cive* egli non fosse, se, in altri termini, non esistesse una *hominum societas*, o una *umana civiltà*, egli non riuscirebbe a raggiungere il fine « della umana vita, al quale l'uomo è ordinato, in quanto egli è uomo » (*Conv.* IV, 6, 64 segg.), e che altro non è se non la *beatitudo huius vitae*, consistente, come Dante afferma nel terzo del *De Monarchia*, nella *operatio propriae virtutis* (*Mon.* III, 16, 46), o nell'*uso pieno* e *perfetto*, cioè *virtuoso*, dell'*animo razionale* (*Conv.* IV, 22 segg.) (1).

Senonchè affermare la *necessità naturale* della *umana civiltà* o *società* non equivale, come potrebbe a prima vista parere, ad affermare, nè che sia altrettanto *naturalmente* necessaria una monarchia universale, nè che essa *umana civiltà*, in quanto naturalmente necessaria, risulti da una diretta e immediata associazione di tutti quanti gli uomini viventi nel tempo sulla terra in una unica universale società. Il fine della *umana civiltà* — cioè la *vita felice* degli uomini, o, la *sufficienza* di questi al proprio fine — è, nel fatto, il frutto di una complessa collaborazione dei singoli individui, è la mèta finale di un comune cammino, la quale presuppone conseguite e raggiunte una serie di mète parziali e intermedie, quante sono in realtà le naturali deficienze degli individui alla felicità, ossia al pieno e perfetto uso dell'animo razionale. Onde può dirsi che esso fine della umana civiltà si presenti come la sin-

(1) Per più ampio sviluppo rimando al già annunciato lavoro sulla *Genesi del pensiero politico di Dante*.

tesi, la conclusione di molti altri fini particolari, il raggiungimento di ciascuno dei quali è presupposto necessario della *vita felice* di tutti, ma non basta, da solo, nè a garentirla, nè ad esaurirla. Di *molte cose* — lo dice espressamente Dante nel quarto del *Convivio* — l'uomo ha bisogno per superare la propria naturale imperfezione o insufficienza alla vita felice; e ciascuna di esse si presenta necessariamente alla sua attività pratica come un fine particolare da conseguire. Ora, al conseguimento della maggior parte di questi fini l'individuo per sè non è meno naturalmente insufficiente, che al conseguimento della felicità completa, o, se pure sia ad essi individualmente sufficiente, diverrebbe insufficiente a quella, ove al conseguimento di essi dovesse dedicare tutta quanta la sua attività fisica e razionale. Onde la necessaria collaborazione tra gli individui non solo per quella, ma anche, e prima, e specialmente, per questi. I quali presuppongono perciò altrettante società o *communitates* particolari di individui, quanti essi sono e si presentano come necessari al conseguimento del fine supremo. La umana civiltà non risulta quindi tanto dalla sintesi o unione dei singoli individui, quanto dalla sintesi di tutte le varie società particolari di individui, a cui la complessità e varietà dei bisogni — cioè delle individuali deficienze — dell'uomo e dei corrispondenti fini particolari dà luogo. Tra le quali occorre bensì distinguere quelle, infinite e variabili, che sorgono e si sviluppano per un originario atto di volontà degli individui che le compongono, da quelle, le quali sorgono e si sviluppano necessariamente, indipendentemente dalla volontà degli individui: quelle, in altri termini, a cui nessun uomo, in quanto tale, può sottrarsi, senza cessare d'essere uomo, o senza divenire al tutto e insanabilmente incapace di raggiungere la felicità. E sono queste le società veramente *natu-*

rali, appunto perchè necessarie, a cui più si addice, giusta il linguaggio della tradizione aristotelica, la designazione di *communitates*, e che particolari sono e possono dirsi, non già perchè i fini che esse sono destinate a conseguire siano particolari a questo o a quel gruppo di individui, ma solo in quanto, pure necessariamente esistendo ovunque uomini degni di tal nome sono, abbracciano ciascuna in sè un determinato e limitato numero di individui.

Ora di queste *communitates*, naturalmente necessarie, e, come tali, costituenti la naturale ossatura, se così possa dirsi, della umana civiltà, si incontra in Dante una enumerazione e descrizione, che è di pretta derivazione aristotelico–tomistica, come, del resto, da Aristotele e da San Tommaso ne deriva il concetto informatore. Dante enumera, e nel *Convivio* e nel *De Monarchia*, la *communitas domestica* o *domus*, la *vicinia* o *vicus*, la *civitas*, e il *regnum*. Non vi ha uomo che non appartenga necessariamente a ciascuna di queste *communitates*: che non sia partecipe di una *famiglia*, di una *vicinanza*, di una *città* e di un *regno*. Il che val quanto dire che ogni uomo partecipa alla umana civiltà attraverso una serie di *communitates* particolari, sempre più vaste e comprensive, che vanno dalla più ristretta, la famiglia, alla più ampia e complessa, il regno. « E siccome un uomo a sua sufficienza richiede compagnia domestica di famiglia; così una casa a sua sufficienza richiede una vicinanza, altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbono impedimento di felicità. E perocchè una vicinanza non può a sè in tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la città. Ancora la città richiede alle sue arti e alla sua difensione avere vicenda e fratellanza con le circonvicine cittadi, e però fu fatto il regno » (*Conv.* IV, 4, 10 segg.): *fu fatto*, s'intende, necessariamente o per forza di *natura*. Più

individui formano una famiglia; più famiglie, una vicinanza; più vicinanze, una città; più città, un regno.

Ciascuna delle *communitates particulares*, che dalla natura sociale dell'uomo necessariamente derivano, ha un proprio fine, che ne forma la ragion d'essere. Fine della *communitas domestica* è, secondo quanto Dante dice nel *De Monarchia*, *domesticos ad bene vivere praeparare* (*De Mon.* I, 5, 29); del *vicus* o *vicinia*, ciò che il Poeta designa come *commoda tam personarum quam rerum auxiliatio* (*ivi*, 37-40); della *civitas* e del *regnum*, il *bene sufficienterque vivere* (*ivi*, 48, 54): un fine prevalentemente *educativo* nella prima, *economico* nella seconda, *politico* nelle due ultime. Ed è evidente come i fini designati propri della famiglia e della vicinanza siano in un rapporto di stretta subordinazione o dipendenza col fine proprio della città e del regno, e come perciò la città ed il regno presuppongano ed integrino insieme la famiglia e la vicinanza. Nè l'una nè l'altra potrebbero vivere e funzionare senza la città, perchè gli scopi a cui esse sono destinate sono troppo parziali, di fronte alle necessità della vita umana; ma, d'altro lato, la città — e tanto meno il regno — non potrebbe esistere senza di loro, perchè lo scopo della città — il *bene sufficienterque vivere* — è conseguibile solo, in quanto gli scopi propri di quelle siano già conseguiti e assicurati. Senonchè, mentre la famiglia e la vicinanza presuppongono al di sopra di sè la città e il regno, che le integrino e completino, dando loro quella *sufficienza* che in sè non hanno, la città e il regno non presuppongono al di sopra di sè, *naturalmente*, alcun'altra maggiore *communitas* integratrice: appunto perchè il loro fine naturale è proprio la *sufficientia*. L'uomo, che non acquista la sufficienza alla vita felice, cioè al pieno e perfetto uso dell'animo razionale, nè nella famiglia nè nella vicinanza, l'acquista invece compiutamente

nella città e nel regno. Ed ognun vede come questa *communitas,* per mezzo della quale gli individui conseguono la *sufficientia* alla vita felice, altro non è se non la *communitas perfecta et per se sufficiens* di Aristotele e della tradizione aristotelica: è la πόλις, o Stato autarchico in senso aristotelico, del quale Stato il *regnum* si presenta come una specie particolare (1).

Tra *civitas* e *regnum,* infatti, — e giova non dimenticarlo per quanto si dirà in seguito — non v'ha nel linguaggio dantesco una sostanziale e intrinseca differenza. Basta, a convincersene, scorrere la *Divina Commedia,* ove i due termini *città* e *regno* vengono, in senso metaforico, indifferentemente usati a indicare i tre mondi d'oltretomba: l'Inferno, la *città dolente* (*Inf.* III, 1), la *città che ha nome Dite* (*Inf.* VIII, 68), il *doloroso regno* (*Inf.* XXXIV, 28); il Purgatorio, il *secondo regno, Dove l'umano spirito si purga* (*Purg.* I, 4-5); il Paradiso, la *città di Dio* (*Inf.* I, 125), il *regno santo* (*Par.* I, 10), il *beato regno* (*ivi,* 23), il *sicuro e gaudioso regno* (*Par.* XXXI, 25), la *vera città* (*Purg.* XIII, 95; XVI, 96) ecc.

Dante stesso, del resto, ci dice che il fine proprio del *regnum* « est is qui civitatis » (*Mon.* I, 5, 54), cioè il *bene sufficienterque vivere*: la *civitas* è dunque già in sè e per sè una *communitas* autarchica, senza bisogno, per acquistare l'autarchia, di appartenere a un *regnum.* Ciò che il regno aggiunge alla città non è la intrinseca *sufficienza* alla vita *felice,* ma è soltanto una maggior *sicurezza esteriore,* o, per usare la

(1) Cfr. Gierke, *Deutsche Genossensch.,* III, pp. 637 e segg.; Rehm, *Gesch. des Staatsrechtswissenschaft,* pp. 173 e segg.; Woolf, *Bartolus of Sassoferrato: His position in the History of Medieval Political Thought,* 1914, pp. 112 e segg., 266 e segg.; e gli accenni da me fatti nella Introduzione all'ediz. crit. del *Tractatus de Tyranno* di Col. Salutati, Berlino, 1913, pp. 45 e segg.; e negli *Studî sul diritto pubblico e la dottrina politica di Bartolo.* I, in *Riv. ital. per le scienze giurid.,* dicembre 1916, disp. 172, pp. 228 e segg.

frase dantesca, una *maior fiducia suae tranquillitatis* (*Mon.* I, 5, 55). La *vicenda* e *fratellanza* di *più città circonvicine* mediante la loro appartenenza al regno dà luogo ad una *communitas*, che non è più *per se sufficiens* di una sola *civitas*, ma è di questa più stabile, pacifica e duratura. Il regno altro non è, in sostanza, che una *civitas*, nel senso aristotelico, rafforzata e ingrandita. Nel che Dante segue fedelmente le traccie degli aristotelisti medievali, presso i quali, da San Tommaso in poi, era, per evidente influsso della realtà storica contemporanea, che alle *civitates* autonome dell'alta e della media Italia contrapponeva i regni di Napoli, di Sicilia e di Oltralpe, corrente e tradizionale l'uso di tradurre indifferentemente la πόλις aristotelica con i due termini *civitas* e *regnum* (1).

Sta di fatto però — ed è questo un punto di fondamentale importanza per l'argomento che ci occupa —, che, come già nella tradizione aristotelico-tomistica, così anche in Dante, era per questa via penetrato nel concetto della *communitas perfecta et per se sufficiens* o autarchica, un elemento estraneo alla sua genuina concezione aristotelica: il concetto del *regno*, come *necessario* e *naturale* complemento o perfezione della autarchia cittadina. La *civitas*, come Stato autarchico cittadino separato e distinto, occupa perciò, nella scala gerarchica delle *communitates particulares*, un gradino inferiore a quello del *regnum*: onde il tipo fondamentale e principale di *communitas perfecta et per se sufficiens* non è ormai più la *civitas*, ma il *regnum*.

Non abbastanza notata dagli studiosi del pensiero politico dantesco fu la sua tendenza a riconoscere la necessità, per il pieno e completo sviluppo della *vita*

(1) Cfr. Woolf, op. cit., pp. 274; Ercole, *Studi sul diritto pubbl. di Bartolo* cit., I, pp. 231.

civile — o, ch'è lo stesso, della *vita felice* —, che i ristretti confini dello Stato-città, pur senza negarsi o disconoscersi l'autonoma esistenza di questo, si superino entro i più larghi e sicuri confini di quelli, che egli ama designare come *regna particularia*, e che sono in realtà veri e propri Stati *unitarii* e *nazionali*. Con che si indica quale sia nel suo profondo pensiero il motivo naturale e insieme il limite necessario di quel superamento: l'unità *nazionale*. Ed invero la *vicenda* e *fratellanza* della città autarchica con le *circonvicine cittadi* (*Conv.* IV, 4, 20), onde si forma, a *difensione* e perfezione di tutte, il regno, presuppone, a giustificarne *naturalmente* la necessità e l'esistenza, un vincolo ben più intimo e saldo, che non sia quello della pura e semplice *vicinanza geografica*, quale non può essere che il vincolo *nazionale*. E che Dante concepisca come nazionale la base del regno particolare, non può revocarsi in dubbio, ove si consideri il parallelismo evidente in più di un luogo dantesco fra i termini *nationes gentes regna* (1). La parola *nazione* non è molto frequente nel linguaggio dantesco, ma normalmente usata nel senso proprio di stirpe, schiatta, generazione, come sinonimo di *gens*. Tipo pieno e completo di *perfecta et per se sufficiens communitas* è perciò per Dante ogni *gens* o stirpe o nazione di uomini, i quali siano stretti da un vincolo di comune origine storica e da una intima comunanza di costumi di tradizioni di linguaggio: quella *nazionalità*, insomma,

(1) Cfr. per es. *De Mon.*, I, 14, 39: « Habent namque *nationes, regna et civitates* inter se proprietates.... »; II, 5, 60: « *Regum, populorum, et nationum* portus erat et refugium Senatus.... »; I, 7, 4: « Est enim quoddam totum ad *regna particularia* et ad *gentes*.... »; 12, 73: « Non enim cives propter Consules nec *gens* propter *Regem*.... »; *De Vulg. Eloq.*, I, 6, 36: « et plerasque *nationes* et *gentes* delectabiliori atque utiliori sermone uti quam Latinos.... » ecc.: per il senso della parola *nazione* nel notissimo « E sua *nazion* sarà tra Feltro e Feltro » (*Inf.*, I, 105), vedi Solmi, *Sulla traccia del Veltro*, pp. 411 e segg.

che Dante designa sinteticamente talora con la parola *civilitas* (cfr. *Mon.* III, 3, 12 segg.: « .... Aegyptius vero *Scytarum civilitatem* (ignorat), non propter hoc de ipsorum *civilitate* contendit »). In questa *civilitas* o *nazionalità* è la ragion d'essere fondamentale della loro naturale sufficienza a vivere in comune, cioè a conseguire mediante la reciproca collaborazione la vita felice. Onde, ogniqualvolta una siffatta stirpe o nazione o *civilitas* di uomini esorbiti i confini di una città, comprenda in sè gli abitanti di più città *circonvicine*, la naturale tendenza di tutte queste città ad una mutua *vicenda* e *fratellanza*: a unirsi e a fondersi — pur mantenendo ciascuna una propria distinta autarchia — in un maggiore organismo politico — il regno —, che a tutte e a ciascuna garantisca una più sicura e stabile tranquillità e omogeneità di vita e di sviluppo.

Ora, poichè di città e di regni — di *communitates* aventi per fine il *bene sufficienterque vivere* — ve ne ha molti sulla terra, ve ne ha anzi tanti quante sono le nazioni o *gentes* o *civilitates*, in cui in ogni singolo momento storico il *genus humanum* o l'*humana universitas* è divisa; ne segue che la umana civiltà risulta *naturalmente* dall'insieme di tutte quante le *communitates perfectae et per se sufficientes*, di cui l'*humana universitas* è composta; e che perciò, quando Carlo Martello chiede se non sia *peggio* per l'uomo, in terra, non esser *cive*, non intende alludere se non alla necessità, in cui ogni uomo si trova per legge di natura di esser partecipe di una *città* e di un *regno*. Il che vuol dire che al conseguimento di quello che è il fine proprio della *umana civiltà*, la *vita felice* di tutti gli uomini, non è altrettanto *naturalmente necessaria* la fusione delle varie *communitates* autarchiche e nazionali in una superiore *communitas* universale, che tutte le abbracci e le subordini: fusione, la quale

annullerebbe di per sè sola la *naturale* autarchia di ciascuna.

Ma non è forse *necessaria* per la *vita felice* degli uomini la monarchia universale? Certo: e non v'ha bisogno di dimostrarlo per chiunque conosca, anche di lontano, il pensiero di Dante. Senonchè la monarchia universale, se è necessaria, non è affatto *naturalmente* necessaria. Bastino, per ora, a convincersene, le parole che Dante fa seguire, nel quarto del *Convivio* — a dimostrare *perchè* sia necessaria la monarchia universale — alla sua enumerazione e descrizione della serie di *communitates particulares,* di cui si compone la umana civiltà: « Onde conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desideri terra acquistare, siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere fra regno e regno. Le quali sono tribulazioni delle cittadi; e per le cittadi, delle vicinanze; e per le vicinanze, delle case; e per le case, dell'uomo; e così si impedisce la felicità. Il perchè, a queste guerre e alle loro cagioni torre via, conviene di necessità tutta la Terra, e quanto all'umana generazione a possedere è dato, esser Monarchia, cioè uno solo Principato e uno Principe avere, il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, il quale preso, l'uomo viva felicemente; ch'è quello per che l' uomo è nato.... » (*Conv.* IV, 4, 22 segg.). In queste parole è già contenuto in germe, e starei per dire più che in germe, quasi tutto il primo libro del *De Monarchia*: certo ve n' è completamente riassunta e adombrata la tesi centrale, e vi sono anche molte delle particolari argomentazioni che l'accompagnano. La monarchia universale è

dunque necessaria, non già perchè le città ed i regni non siano di per sè naturalmente capaci di assicurare la *vita felice* degli uomini, ma perchè « l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieta, ma sempre desidera terra acquistare.... »: perchè, ad impedire agli uomini il naturale cammino verso il *dilettoso monte* (*Inf.* I, 77), simbolo della vita felice in terra, si oppone la lupa carca di tutte brame (*Inf.* I, 49-50),

> « .... che mai non empie la bramosa voglia,
> e dopo il pasto ha più fame che pria »
> (*Inf.* I, 98-99),

e che

> « .... più che tutte l'altre bestie ha preda
> per la sua fame senza fine cupa »
> (*Purg.* XX, 11-12):

la lupa, che è — c'è bisogno di ripeterlo? — la « *dominans cupido....* venenoso susurro blandiens, nimis frustatoriis cohibens.... ac sacratissimis legibus, quae iustitiae naturalis imitantur imaginem, parere vetans, observantia quarum, si laeta, si libera, non tantum non servitus esse probatur, quin immo perspicaciter intuenti liquet, ut est ipsa summa libertas.... » (*Ep.* VI, 5, 151 segg.). La quale *cupido,* non per altro, « cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singulari persone » (*Conv.* IV, 12, 92 segg.), ed è, come già aveva detto San Paolo « *radix omnium malorum* » (*Ep. ad Thim.* VI, 10), se non perchè « iustitiae maxime contrariatur » (*Mon.* I, 11, 70), ossia annulla nell'animo umano quell'istinto *sociale* — la naturale tendenza alla *giustizia* —, in cui sta il necessario rimedio naturale alle naturali deficienze degli individui. L'uomo, che la natura ha creato *animale socievole* o *politico*, necessariamente tendente alla giustizia, tende di fatto alla ingiustizia per effetto della *cupiditas*, ossia del *peccato*. È ciò che

aveva detto Sant'Agostino, con parole che Dante non deve avere ignorato: « Nihil.... est quam hoc genus (humanum) *tam discordiosum vitio, tam sociale natura....* » (*De civ. Dei*, XXI, 27). Ma la *cupiditas* — il *vitium discordiae* — non è di origine naturale: essa non è che la conseguenza — accenno, come si vede, rapidissimamente a cose, che richiederebbero ben più lunga dimostrazione, che non mi sia qui possibile, ma che non parranno, al solo enunciarle, troppo strane o campate in aria, a chi un po' da vicino conosca le fonti cristiane e patristiche, e specialmente agostiniane, del pensiero politico dantesco — della *culpa vetus* (*Ep.* V, 6, 94), del *lapsus primorum parentum* (*Mon.* I, 16, 7), di quel peccato originale, insomma, il quale « *diverticulum fuit totius nostrae deviationis* » (*Mon.* I, 16, 7 segg.), « quum enim per peccatum Adae omnes peccatores essemus, dicente Apostolo: sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit, et per peccatum mors.... » etc. (*Mon.* II, 13, 6 segg.); da cui perciò, non per altro la natura venne ad essere *depravata* (*Mon.* II, 13, 6 segg.), se non perchè esso introdusse nell'animo umano, creato da Dio per la felicità, la *cupiditas*, che avrebbe reso vano il mezzo *naturalmente* dato dalla Natura, ossia da Dio, all'uomo per raggiungere il proprio fine (1).

(1) Cfr. le pagine notevoli di PASCOLI, *Sotto il Velame*, Messina, 1900, pp. 79 e segg.; *La mirabile visione*, Bologna, 1913, pp. 321 e segg., 378 e segg. Nè varrebbe obiettare, per esempio col VOSSLER, op. cit., I, 2, pp. 288 e segg. e col SOLMI, *Bull. Soc. Dant.*, 1908, pp. 242 e segg.; 1911, p. 256; *Sulla traccia del Veltro*, p. 403, che anche il concetto della *cupidigia* come vizio specialmente *politico*, che corrode la società e gli Stati, e impedisce l'attuazione della pace e della felicità nel mondo, deriva all'Alighieri dalle dottrine aristoteliche. È ben vero che la causa precipua della corruzione politica e, quindi, della degenerazione delle varie forme di governo è per Aristotele nell'istinto che spinge l'uomo a crescere di continuo le ricchezze ed il lusso, e che altro non è se non la cupidigia (ARIST., *Eth. Nic.*, lib. IV; *Polit.* I, lib. I); e che, da tal punto di vista, l'in-

Ora, come non è d'origine naturale la *cupiditas*, così non è d'origine naturale l'Impero, che ne è, insieme con la Chiesa, il rimedio : « Sunt ergo *huiusmodi regimina* — le due Guide, la Chiesa e l'Impero — *remedia contra infirmitatem peccati* », dice lo stesso Dante nel terzo del *De Monarchia* (*Mon.* III, 5, 111 segg.): *remedia* contro quella *infirmitas* dell'animo umano, che è il peccato attuale, la *dominans cupido nos captivans in lege peccati* » (*Ep.* VI, 5, 154), conseguenza del peccato originale. Ed infatti, « *si homo stetisset in statu innocentiae,* in quo a Deus factus est — se *innocente* fosse rimasta, come fu all'inizio, l'*umana radice* (*Purg.* XXVIII, 142) — « *talibus directivis* — le due Guide — *non indiguisset* » (*Mon.* III, 5, 109 segg.). Ma, se dall'Inferno l'invidia di Lucifero mosse la lupa che impedisce la via verso il dilettoso monte, dalla

flusso aristotelico sulla concezione dantesca è fuor di dubbio. Ma la differenza tra la concezione aristotelica e la dantesca — ed è differenza fondamentale, specie per le conseguenze che logicamente ne derivano — è proprio qui: che, mentre per Aristotele l'istinto della cupidigia è nell'uomo innato nello stesso modo che in lui è innato l'istinto sociale: per Dante, per evidente influsso cristiano e agostiniano, quell'istinto è l'effetto di una causa non naturale, qual'è la *culpa vetus*. La cupidigia non sarebbe mai sorta, se l'*umana radice* non avesse peccato; mentre ugualmente sarebbe negli uomini l'istinto sociale o della giustizia. Perciò Dante risulta insieme più pessimista e più ottimista di Aristotele: perchè, mentre, da un lato, non conosce all'istinto della cupidigia alcun possibile rimedio naturale, e quindi neppure quella saggia costituzione di Stato retto, che pure nella dottrina aristotelica si presuppone capace di contenere la cupidigia — onde per Dante tutte le *politiae* sono, per causa del peccato, necessariamente *obliquae*; — d'altro lato, oppone, nella monarchia universale di diretta origine divina, alla cupidigia rimedio tale, da rendere — una volta questo sia, come deve essere nell'intenzione di Dio, attuato — impossibile quella tendenza a degenerare che pure è da Aristotele presupposta come fatale in ogni forma di governo retto: tutte le *politiae* diventano, *imperante Monarcha*, necessariamente *rectae* (*Mon.*, I, 12, 50 e segg.): e la monarchia universale è così, nel senso pieno della frase, *fons atque principium rectarum politiarum* (*Mon.*, I, 2, 37).

bontà divina deve esser mosso il Veltro, che all'Inferno la rimetterà: ossia, se d'origine diabolica fu il male — il peccato e le sue conseguenze —, d'origine divina ne è il rimedio: accanto alla Chiesa, l'Impero. Il quale è appunto Romano, perchè, per volontà di Dio, il popolo romano fu ad esso predestinato: « ....ille igitur populus qui cunctis athletizantibus pro imperio mundi praevaluit, de *divino iudicio* praevaluit » (*Mon.* II, 9, 1 segg.): è questa la tesi centrale del secondo libro del *De Monarchia* (1): « Unde recte illud scriptum est: Romanum Imperium *de fonte nascitur pietatis* » (*Mon.* II, 5, 40 segg.: v. *Ep.* V. 3, 39: « *et maiestas eius de fonte defluat pietatis....* »); o, come altrove lo stesso Poeta conferma: « Sic ergo patet quod auctoritas temporalis Monarchae, *sine ullo medio*, in ipsum *de fonte universalis auctoritatis descendit....* » (*Mon.* III, 16, 114 segg.) (2).

(1) Ma il concetto è già pienamente accennato e svolto nel *Convivio*, IV, 4, 82 e segg.; 5, 1 e segg.: specialmente IV, 4, 98 e segg.: « E perocchè più dolce natura in signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando nè fu nè fia, che quella della gente Latina.... e massimamente quella del popolo santo, nel quale l'alto sangue Troiano era mischiato, *Iddio quello elesse a quello ufficio*. Perocchè, conciossiacosachè a quello ottenere non senza grandissima virtù venire si potesse.... questo era quello popolo che a ciò più era disposto. *Onde non da forza fu principalmente preso per la Romana gente, ma da divina Provvidenza ch'è sopra ogni ragione*. E in ciò s'accorda Virgilio nel primo dell'*Eneide*, quando dice, *in persona di Dio parlando*: a costoro (cioè alli Romani) nè termine di cose nè di tempo pongo: a loro ho dato imperio senza fine.... così non forza, ma ragione, e ancora divina, è stata principio del Romano Imperio. E che ciò sia, per due apertissime ragioni veder si può, le quali mostrano *quella città essere imperadrice, e da Dio avere spezial nascimento e da Dio spezial processo....* »; 5, 30 e segg.: « ....ordinato fu per lo divino Provvedimento quello popolo e quella città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma.... »; 50 e segg.: « Per che assai è manifesta la *divina elezione del romano Imperio* per lo nascimento della santa città.... » ecc.

(2) Il che non può dirsi, nel pensiero dantesco, dell'autorità dei governi, qualunque sia la loro forma, dei singoli Stati autarchici, cittadini o nazionali, i quali sono d'origine *naturale*, e perciò derivano

Onde può dirsi che la Monarchia universale si contrapponga concettualmente allo Stato, o agli Stati autarchici, di cui si compone naturalmente la *umana civiltà*, come il mezzo direttamente ordinato dalla volontà divina a far sì che essi Stati autarchici, dalla Natura posti in essere per supplire le naturali deficienze degli individui al conseguimento della vita felice, possano compiere quella missione, a cui sarebbero naturalmente sufficienti, ove non fosse il peccato. Il concetto è chiaramente espresso nell'esordio della Epistola dantesca

---

solo *mediatamente* da Dio: e non sono d'origine divina, se non nel senso in cui è d'origine divina ogni prodotto della Natura. La quale è, per Dante, della volontà di Dio la continua e perenne manifestazione esteriore e *mediata*, come quella che «lo suo corso prende Da divino intelletto e da sua arte.... » (*Inf.* XI, 99-100), anzi è essa stessa, *ars divina* (*Mon.*, I, 3, 15: «ultimus ad quem.... genus humanum Deus aeternus *arte sua, quae natura est,* in esse producit.... »; II, 2, 32: « quod quidquid est in rebus inferioribus bonum.... per prius *ab artefice Deo* sit, et secundario *a coelo, quod organum est artis divinae, quam Naturam communiter appellant....* »), o *opus divinae intelligentiae* (*Mon.*, II, 7, 31: « Sed Natura in nulla perfectione deficit, *quum sit opus divinae intelligentiae* »): è, di fronte all'intenzione divina, ciò che è l'arte umana di fronte alla intenzione dell'artista; onde l'arte umana, in quanto segua o imiti la Natura, è detta «a Dio quasi nepote» (*Inf.*, XI, 105), mentre Dio, in quanto artefice e creatore per mezzo della Natura, è designato come *Deus naturans* (*Mon.*, II, 2, 30: cfr. *De Vulg. Eloq.*, I, 7, 25: « Praesumpsit.... homo.... *arte sua non solum superare naturam, sed et ipsum naturantem,* qui Deus est.... »). Al che è da aggiungere che la Natura, *appunto* perchè ogni suo prodotto è solo *mediatamente* opera di Dio,

« similemente operando all'artista,
ch'ha l'abito dell'arte e man che trema »
(*Par.*, XIII, 76 e segg.),

« dà sempre scema » la luce dell'idea divina, cioè riproduce imperfettamente ciò che la mente creatrice di Dio concepisce come perfetto. Nel non aver compresa questa sostanziale differenza di origine e di contenuto tra l'Impero universale e i singoli Stati autarchici, di cui la *umana civiltà* si compone, sta, a parer mio, l'errore, che vizia quasi tutti gli studi relativi al pensiero politico di Dante e al suo concetto imperiale, specialmente il libro, per alcuni lati pregevole, del Kelsen.

contro gli *scelestissimi Florentini intrinseci*, in cui è da vedersi una perfetta sintesi di quanto v' ha di più profondo ed originale nella dottrina politica del divino Poeta: « *Aeterni pia providentia Regis*, qui dum coelestia sua bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo non deserit, *sacrosancto Romanorum Imperio res humanas disposuit gubernandas*, ut sub tanti serenitate presidii genus mortale quiesceret, *et ubique, natura poscente, civiliter degeretur* » (*Ep.* VI, 1, 1 segg.). Esattamente perciò, già nel *Convivio*, Dante aveva affermato che « la necessità (naturale) della umana civiltà che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice » è « lo *fondamento radicale della Imperiale Maestà* » (*Conv.* IV, 4, 1 segg.); il che, a ben comprendere il senso del pensiero voluto esprimere dallo scrittore, vuol dire che la *necessità naturale* della *umana civiltà* non s'identifica con la necessità della Imperiale Maestà, ma ne costituisce il necessario presupposto.

Nè a tale concezione contraddicono, come potrebbe a prima vista sembrare, i primi capitoli del primo libro del *De Monarchia*, ove è pure evidente l' intenzione di Dante di affermare l'origine *naturale* anche della *Monarchia universale*. Giacchè, se certo, in quei primi capitoli, ad una necessità *naturale* della Monarchia si accenna, ciò è in base a considerazioni affatto diverse da quelle che logicamente conducono alla constatazione della naturale necessità dell'*umana civiltà*, ossia delle singole *communitates* autarchiche, per il raggiungimento della *vita felice*. Anzi, in quei primi capitoli, la sufficienza naturale dei singoli *regna* o *nationes particulares* alla vita felice degli uomini, si presuppone, riconoscendosene come fine naturale il *bene sufficienterque vivere*, come già dimostrata e fuori di discussione: e il problema che il poeta-filosofo si propone — problema in gran parte nuovo ed originale di fronte alla tradizione aristotelica e tomistica, onde già per questo

sembra giustificarsi (benchè in realtà l'originalità vera del concetto dantesco sia ben altra e più profonda), la superba affermazione preliminare di « intentatas ab aliis ostendere veritates » (*Mon.* I, 1, 18 segg.) — è in sostanza tutt'altro: perchè la Natura, ossia Dio, pone in essere, non una sola, ma più *nationes* o *regna*, oltre che più *civitates*, o più *communitates perfectae et per se sufficientes*?... Dato che « Deus et Natura nihil otiosum facit, sed quidquid prodit in esse, est ad aliquam operationem.... » (*Mon.* I, 3, 22 segg.), ci deve essere un fine, al cui conseguimento è naturalmente necessaria la pluralità delle *civitates* e dei *regna per se sufficientes*, o pienamente autarchici: « .... est ergo aliqua operatio humanae universitatis, ad quam *ipsa universitas hominum in tanta multitudine ordinatur*, ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domus una, nec una vicinia, nec una civitas, nec regnum particulare pertingere potest.... » (*Mon.* I, 3, 30 segg.). La quale *operatio* propria della *humanitas* universale, che è così concepita come realtà, sarebbe lo sviluppo pieno ed intero di ciò che Dante chiama *potentia sive virtus intellectiva* (*Mon.* I, 3, 63 segg.), mai compiutamente realizzata, fine, non già dei singoli uomini, ma dell'umanità complessiva: « ....Proprium opus humani generis totaliter accepti, est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis.... etc. » (*Mon.* I, 4, 2 segg.). Non essendo a tale attuazione sufficiente l'anima singola, sarebbe per essa necessaria la moltitudine degli uomini. Con che Dante viene a distinguere il *fine degli individui* — la felicità o *beatitudo* —, a cui è sufficiente la *civitas* e il *regnum*, dal *fine dell'umanità complessiva*, a cui afferma sufficiente la monarchia universale. Della quale concezione — in cui non del tutto a torto i contemporanei videro una traccia notevole della eresia averroistica della non sostanzialità dell'anima singola, tanto più strana in Dante, quanto

più egli se ne mostra in altri luoghi delle sue opere convinto avversario (1) — è facile scorgere la latente e non sanabile contraddizione con quelle che sono le basi filosofiche e religiose del pensiero dantesco: e basta, a convincersene, leggere l'ultimo capitolo del *De Monarchia*, nel quale, in pieno contrasto con l'affermazione con cui si inizia il trattato, domina incontrastato il concetto cristiano della coincidenza dei due fini, del singolo e della umanità. In realtà la tesi enunciata nei primi capitoli del *De Monarchia,* e ripresa incidentalmente nel settimo capitolo del secondo (2), è un non in tutto felice e solo in parte riuscito ripiego, con cui Dante si sforzò di dare una base *naturalistica* al proprio dogma della Monarchia universale, si sforzò cioè di fare entrare nel quadro della tradizione pubblicistica aristotelica un concetto, che a lui era, da fonti non aristoteliche, anzi ben diverse e divergenti da Aristotele, derivato. In che senso però ciò debba intendersi, e da quali motivi logici Dante sia stato a tale sforzo sospinto, mi riservo di dichiarare altrove, richiedendone la dimostrazione un lungo discorso, che mi allontanerebbe troppo dallo scopo preciso di queste pagine.

IV.

L'umana civiltà risulta dunque, *naturalmente*, dall'insieme dei *regna particularia*, o delle *communitates*

(1) Cfr. i notissimi versi del *Purg.*, XXV, 61 segg.: vedi Kern, op. cit., pp. 12 e segg., e Gentile, *I problemi della scolastica e il pensiero italiano.* Bari, 1913, pp. 192 e segg.

(2) Cfr. *Mon.*, II, 7, 36 segg.: «Quum ergo finis humani generis sit, et sit aliquod medium necessarium ad finem naturae universalem; necesse est naturam ipsum intendere.... Et quia ad hunc finem natura pertingere non potest per unum hominem, quum multae sint operationes necessariae ad ipsum, quae multitudinem requirunt in operantibus; necesse est naturam producere hominum multitudinem ad diversas operationes ordinatorum.... » ecc.

autarchiche *nazionali*, in cui l'*humana universitas* è divisa. Ora, tra le nazioni del mondo cristiano, v'ha una nazione *italiana*.

Che l'Italia rappresenti agli occhi di Dante una unità nazionale ben distinta da ogni altra, una vera e propria *civilitas* particolare e perfettamente individuata, non è possibile porre in dubbio. Nessuna delle essenziali caratteristiche di una unità nazionale le è mancante. Non, innanzi tutto, la individuazione e la precisa delimitazione geografica (1): l'Italia è quella *Europae nobilissima regio* (*Mon.* II, 3, 116-17: cfr. *Inf.* XX, 61: « .... suso in Italia *bella*.... »), che dell'Europa meridionale forma la parte orientale (*De Vulg. Eloq.* I, 8, 51 segg.), e che, separata a nord-ovest dai cosidetti *Jannuensium fines* (*De Vulg. Eloq.* I, 8, 53), e limitata a nord dall'« Alpe, che serra Lamagna Sopra Tiralli » (*Inf.* XX, 61, 2) e a nord-est dal « Quarnaro Che Italia chiude e i suoi termini bagna » (*Inf.* IX, 113-14), si protende longitudinalmente, serrata *tra due liti*, il Tirreno e l'Adriatico (*Par.* XXI, 106), e attraversata pel lungo dagli Appennini, che ne costituiscono perciò il *dosso* (*Purg.* XXX, 86), « usque ad promontorium illud Italiae qua sinus Adriatici maris incipit et Siciliam » (*De Vulg. Eloq.* I, 8, 55). Alla quale esattissima delimitazione geografica, perfettamente corrisponde una unità linguistica storica e culturale Tutti coloro che questa parte orientale dell'Europa meridionale abitano sono quelli « qui.... *sì* dicunt.... » (*De Vulg. Eloq.* I, 8, 53 segg.); onde a tutti è comune, nonostante le numerose varietà dialettali, un *parlare* o un *volgare*, il *volgare di sì* (*Conv.* I, 10, 81), che costituisce *la loro propria loquela* (*Conv.* I, 10, 30), ed è come una loro

(1) Cfr. *Ep.*, VII, 3, 54: « quoniam Romanorum potestas *nec metis Italiae* nec tricornis Europae margine coarctetur ».

preziosa proprietà (*Conv.* I, 11, 140 segg.), e che dal loro nome prende appunto nome di *volgare italico* (*Conv.* I, 6, 56) o di *vulgare Italiae* o *totius Italiae* (*De Vulg. Eloq.* I. 10 segg.; 19, 12 ecc.), di quell'Italia che è perciò designata dal Poeta come «il bel paese dove il sì suona» (*Inf.* XXXIII, 80). Nè c'è solo una lingua dell'Itália, ma ci sono anche delle *usanze*, le quali, come proprie di tutti gli abitanti della penisola, possono dirsi *usanze d'Italia* (*Vita Nuova*, § 30, 1 segg.: « *secondo l'usanza d'Italia*, l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese » ecc.). C'è dunque, tra le varie *civitates* dell' Italia, malgrado le infinite diversità locali, un comune vincolo di *fratellanza*, che insieme le stringe, e per cui esse si distinguono nettamente da tutte le altre *civitates* dell' Europa e del mondo: del quale sembrano al Poeta essenziali indizî rivelatori proprio le comuni costumanze e il comune parlare: « in quantum ut homines Latini agimus, *quaedam habemus simplicissima signa, idest morum et habituum et locutionis*, quibus Latinae actiones ponderantur et mensurantur. Quae quidem nobilissima sunt earum quae Latinorum sunt actionum, *haec nullius civitatis Italiae propria sunt, sed in omnibus communia sunt; inter quae nunc potest discerni vulgare....* quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla.... ». (*De Vulg. Eloq.* I, 16, 35 segg.). E questo vincolo è, come già questo passo del *De Vulgari Eloquentia* lascia intendere, la loro comune *latinità*: ossia la lòro comune discendenza da Roma e dagli antichi Romani: « *nam.... Latiale caput pie cunctis est Italis diligendum, tamquam commune suae civilitatis principium....* » (*Ep.* VIII, 10, 150 segg.). A tutte le *civitates* d' Italia è, in altri termini, comune la *civilitas latina*; che è sempre la stessa, per tutte e per ciascuna di esse: onde la rampogna dantesca ai Fiorentini: « .... Quid fatua tali opinione submota, tamquam alteri

Babylonii, pium deserentes imperium, *nova regna tentatis, ut alia sit Florentina civilitas, alia sit Romana?* » (*Ep.* VI, 2, 49 segg.). L'Italia di Dante continua perciò, storicamente e concettualmente, l'Italia romana: è sempre la *illustrium Scipionum patria* (*Ep.* VIII, 10, 170), la terra,

> « per cui morì la vergine Cammilla,
> Eurialo, e Turno, e Niso di ferute »
> (*Inf.* I, 107-8),

la dolce terra latina, insomma, onde Guido di Montefeltro ha recato sua colpa all'Inferno (*Inf.* XXVII, 26 segg.; anche XXVIII, 71). *Latino* è così sinonimo di *italiano* (*Inf.* XXII, 65; XXVII, 33; XXIX, 88; *Purg.* VII, 16; XIII, 92), (1), come *Latinum appellatur* (*De Vulg. Eloq.* I, 19, 4) il volgare italico.

Ciò posto, come non dovrebbe, dalla *vicenda* e *fratellanza* delle città italiane, formanti una sola e comune *civilitas* o *nazione*, naturalmente formarsi una superiore unità politica, un *regnum*, che, come per ogni altra *civilitas* o *nazione* avviene, garentisca il sicuro e durevole sviluppo della naturale autarchia di tutte e di ciascuna? Come non dovrebbe alla particolare *civilitas italica* o *latina* corrispondere un particolare *regnum italicum* o *latinum*? E tanto di una tale corrispondenza esiste la necessità naturale che già nel *De Vulg. Eloq.* Dante mostra di averne coscienza. Egli, infatti, in un passo del suo trattato filologico, che assume per noi particolare importanza, riconosce espres-

(1) A torto il Reade, *op. cit.*, p. xxii, sembra incline a intendere le parole di Sordello a Virgilio: « O gloria dei Latin.... per cui Mostrò ciò che potea la *lingua nostra* » (*Purg.*, VII, 16-17), come « gloria di tutti i popoli europei che adoperano letterariamente il latino »: anche qui i *Latini* sono senza dubbio gli Italiani, e la *lingua nostra* — il latino — è la lingua degli Italiani, il cui *volgare* è il *volgare latinum*.

samente, pure ammettendo che di fatto un re d'Italia a' suoi giorni non c'è, che di esso regno ci sono in Italia — e la prova migliore gliene è offerta proprio dall'esistenza del volgare *illustre cardinale aulicum et curiale* — le *membra*, o gli *elementi naturali*: «.... Nam licet curia (secundum quod unica accipitur, ut curia regis Alamanniae) in Italia non sit, *membra eius tamen non desunt: et sicut membra illius uno principe uniuntur*, sic membra huius gratioso lumine rationis unita sunt: *quare falsum esset dicere curia carere Italos, quamquam principe careamus; quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa....*» (*De Vulg. Eloq.* I, 18, 46 segg.). *Potenzialmente*, dunque, un regno d'Italia esiste; e quel che manca è solo la persona del principe o re. Ma, poichè questa mancanza, e la conseguente *corporalis dispersio* delle membra del regno, è *non naturale*, è naturalmente necessario che l'una e l'altra vengano prima o poi a cessare: che venga il principe — il quale manca solo temporaneamente — a unire le membra, che sono ora disperse, ma che sono destinate ad essere unite.

Ma c'è di più: ed è che neppure è esatto, ove non se ne limiti il senso, dire che l'Italia, giuridicamente parlando, *principe careat*: in realtà, più che mancante, il principe è assente; e ciò non tanto perchè non ci sia, *de iure*, colui che dovrebbe naturalmente unire le *membra* del regno, ma perchè costui, pure esistendo, non se ne cura, e tralascia di fare ciò che più dovrebbe. Il quale altri non è se non l'Imperatore romano-germanico, o, meglio, l'eletto all'Impero dal collegio dei sette elettori. Questo voleva il diritto pubblico positivo del tempo, di cui è pur da tener conto, anche quando si parla dei concetti e delle dottrine politiche di un poeta, come Dante.

Dante fu uomo del suo tempo, e dello stato di fatto e di diritto, quale gli si offriva nella realtà,

tenne, per le proprie costruzioni ideali, maggior conto che non si pensi da più d'uno. Ora, secondo quel diritto pubblico, gli Elettori non eleggevano tanto l'Imperatore, quanto il re di Germania e il re d'Italia: anche d'Italia. L'eletto era infatti, appena tale, se pur non incoronato imperatore, così re di Germania, come re d'Italia, o re dei Romani; non perchè l'Italia appartenesse al regno di Germania; ma perchè si ammetteva che il collegio degli Elettori tedeschi avesse il diritto di eleggere anche il re d'Italia: non unione dell'Italia e della Germania in un unico regno: bensì unione personale di due corone distinte sotto un solo sovrano. Ma, se l'eletto dal collegio degli Elettori era, in forza della sola elezione, designato all'Impero, e quindi all'incoronazione imperiale a Roma, per mano del Papa, ciò non era perchè l'eletto fosse il re di Germania, ma perchè esso eletto era anche contemporaneamente il re d'Italia, o il re dei Romani (1).

Alla corona d'Italia, e non alla corona di Germania, era dunque congiunta la designazione alla autorità imperiale. Del quale regno d'Italia, distinto, così da quello di Germania, come dall'Impero — benchè col primo abbia comune la persona del re, e del secondo costituisca la base e il centro — parve bensì che tutti gli Italiani – e in apparenza lo stesso Dante — avessero, affascinati dall'idea dell'Imperatore e dell'Impero, in cui era pressochè assorbita la minore e più ristretta idea del regno, quasi perduta la coscienza; ma ciò non toglie che il regno d'Italia fosse, durante i secoli XIV e XV, qualcosa di ben reale nel

(1) Cfr. il mio *Impero e Papato nel diritto pubblico ital. del Rinascim.*, Bologna, 1912, pp. 84 e segg., e ora *Studî sul diritto pubblico di Bartolo*, I, pp. 271 e segg.

diritto pubblico dell'epoca, almeno *formalmente*: nè v'ha bisogno di notare quanta efficienza *reale* possa assumere nel diritto pubblico anche ciò che pare avere valore soltanto *formale*. Lo dimostrano, tra l'altro, le incoronazioni a *re d'Italia* — distinte da quella ad Imperatore — a Monza o a Milano, di Enrico VII, di Ludovico il Bavaro, di Carlo IV, di Sigismondo.

Senonchè, come già notavo, questo assorbimento del regno d'Italia nell'Impero, è, nella mente di Dante, soltanto apparente; anzi può dirsi che, della distinzione storica e concettuale fra l'uno e l'altro, Dante ebbe in sè coscienza assai più piena e sicura dei più fra gli Italiani suoi contemporanei. Per lui, l'Impero è proprio ed essenzialmente *italiano*, cioè spettante per diritto divino a colui che è re d'Italia. È ben vero che egli, almeno provvisoriamente, come tale riconosce l'eletto dal collegio degli elettori tedeschi: il che sembra contraddire alla concezione *italiana* del regno d'Italia e dell'Impero. Ma la contraddizione cessa, ove si consideri che, da una parte, egli concepisce il diritto di eleggere il re d'Italia, cioè di designare l'Imperatore, come soltanto *transitoriamente*, non *necessariamente*, spettante al collegio degli Elettori tedeschi, e che, d'altra parte, gli Elettori tedeschi, in quanto di fatto investiti del diritto di eleggere il re d'Italia e l'Imperatore, agiscono, o debbono agire, non già come tedeschi e nell'interesse tedesco, ma come *denunciatores divinae providentiae*, che a mezzo loro, appunto, di volta in volta, designa colui, che essa divina Provvidenza destina al regno d'Italia e all'Impero. Che questi sia, contemporaneamente, anche il re di Germania, è un fatto transeunte e relativo, come transeunte e relativo è il fatto che proprio a quel determinato collegio di elettori spetti la funzione di denunciare la volontà divina. Il che risulta da un luogo

del *De Monarchia*, che non lascia adito a dubbi: « solus eligit Deus (Imperatorem), solus ipse confirmat, quum superiorem non habeat.... Ex quo haberi potest ulterius, *quod nec isti qui nunc, nec alii cuiuscumque modi dicti fuerint Electores*, sic dicendi sunt: *quin potius denunciatores divinae providentiae sunt habendi....* » (*Mon.* III, 16, 102 segg.). Al che Dante logicamente aggiunge: « Unde fit quod aliquando patiatur dissidium, *quibus denunciandi dignitas est indulta*; vel quia omnes, vel quia quidem eorum, *nebula cupiditatis obtenebrati, divinae dispensationis faciem non discernunt....* » (*ivi*, 108 segg.). Perciò la *colpa maggiore* di Alberto Tedesco e di Rodolfo — presupponente una colpa degli elettori, che eleggendo in loro il re dei Romani e il designato all'Impero, certo non seppero, *nebula cupiditatis obtenebrati, divinae dispensationis faciem discernere* — fu di non aver sentito se non il lato transeunte e contingente della loro funzione, e di essersi quindi comportati come se soltanto al regno di Germania fossero stati eletti: di avere distretti dalla cupidigia delle cose di Germania (*Purg.* VI, 104), che avrebbero dovuto avere ai loro occhi importanza solo secondaria e relativa, sofferto che fosse diserta l'Italia, giardin dell'Impero. E perciò, invece, il *merito maggiore* dell'alto Arrigo — eleggendo il quale il collegio aveva davvero saputo discernere *divinae dispensationis faciem* — fu di aver tentato di *drizzare Italia*, di avere così nettamente compreso il carattere, non tedesco, ma essenzialmente italiano, e per conseguenza imperiale, della missione ricevuta da Dio.

È quindi logico e naturale che proprio in una delle Epistole suggerite a Dante dall'impresa italiana di Arrigo VII, ci si offra la prova più certa e decisiva dell'aver Dante chiaramente distinto, nella persona dell'Imperatore, la qualità di Imperatore da quella di re d'Italia.

Questa prova noi desumiamo da un passo dell'Epistola ai Principi e ai Popoli d'Italia, generalmente non ben compreso nella sua piena significazione dai lettori di Dante: « .... Evigilate igitur omnes, et *assurgite regi vestro*, incolae Italiae, *non solum sibi ad imperium* sed, *ut liberi, ad regimen reservati....* » (*Ep.* V, 6, 99 segg.). La difficoltà del qual passo non sta tanto nel significato letterale della frase, che è per sè chiarissimo, quanto in ciò che, se appare evidente l'intenzione dello scrittore di accennare a una contrapposizione o distinzione tra il *regimen* e l'*imperium*, e di ritenere come condizione peculiare e particolare degli Italiani, di fronte agli altri popoli, la loro contemporanea soggezione così all'*imperium* come al *regimen*, mentre gli altri popoli non sarebbero soggetti che al primo, non altrettanto facile è, a prima vista, determinare, nè che cosa quella contrapposizione significhi, nè in che questa peculiarità degli Italiani consista. È ben vero che una interpretazione del passo fu, anche di recente e autorevolmente. sostenuta, la quale, se fosse fondata, gli toglierebbe ogni valore probatorio per quello che cerchiamo di dimostrare (1). Ma a noi sembra che essa fondata non sia, e si riveli all'esame critico insufficiente, anzi contraddittoria. Essa parte da una osservazione in sè esattissima: non potersi ammettere alcuna interpretazione del passo, la quale non importi uno stato di privilegio degli Italiani di fronte all'Impero, in confronto con tutti gli altri popoli. Ciò posto, il passo significherebbe: « andate incontro al vostro re, poichè non soltanto siete con lui (a lui) riservati all'Imperio, ma, come liberi, siete riservati al reggimento

(1) Cfr. Solmi, *Recens.* a Flori, *L'Italia nel concetto politico dantesco*, in *Bull. Soc. Dant.*, 1915, pp. 51 e segg.; ma vedi anche D'Ancona, *Il De Monarchia di Dante*, in *Lectura Dantis*, Firenze, p. 236.

civile.... ». Ma in che consisterebbe, ammessa tale interpretazione, il privilegio degli Italiani? Forse in ciò, che la soggezione all'Impero non toglie loro d'essere contemporaneamente riservati, come liberi, al *reggimento civile*? (1). Ma questo può tanto poco considerarsi come *privilegio* degli Italiani, che, al contrario, è, o dovrebbe essere, la prima e fondamentale conseguenza della ripristinazione dell'Impero, non solo per gli Italiani, ma per tutti i popoli del mondo. Non è forse esplicitamente detto nel *De Monarchia* che il « genus humanum, solum imperante Monarcha, sui et non alterius gratia est; tunc enim solum politiae diriguntur obliquae, democratiae scilicet, oligarchiae atque tyrannides, quae in servitutem cogunt genus humanum.... et politizant reges, aristocratici, quos optimates vocant, et populi libertatis zelatores.... »? (*Mon.* I, 12, 55 segg.). Il che val quanto dire che tutti i *reggimenti* — monarchici o repubblicani, regi o cittadini — *imperante Monarcha, politizant,* cioè sono *reggimenti civili*? E perciò tutti i popoli, *imperante Monarcha*, sono ugualmente liberi, come quelli che *sui et non alterius gratia sunt*? È proprio questa una delle precipue missioni dell'Impero: di far sì che ovunque reggano e funzionino *politiae rectae* e *non obliquae*, ossia che ovunque *homines propter se sint*, o, ch'è lo stesso, ovunque siano « non cives propter Consules, nec gens propter Regem: sed e converso Consules propter cives et Rex propter gentem.... » (*Mon.* I, 12, 71 segg.). È ciò che il Poeta solennemente afferma, nell'esordio, già citato, all'Epistola contro i Fiorentini: « .... Aeterni pia providentia Regis...

(1) Così per es. nella trad. del TORRI, *Le Epistolae di D. Alighieri*, Livorno, 1842, p. 31: « riserbati a lui non solamente ad imperio, ma come gente franca a libero reggimento.... » ecc.: anche AGRESTI, *Il concetto della giustizia e dell'Impero nel M. E. e in Dante*, in *Riv. d'Italia*, 1916, p. 820.

sacrosancto Romanorum Imperio res humanas disposuit gubernandas, ut sub tanti serenitate praesidii genus mortale quiesceret, et *ubique, natura poscente, civiliter degeretur....* » (*Ep.* VI, 1, 1 segg.). O forse il privilegio degli Italiani consiste soltanto — e questo è probabilmente il pensiero dei sostenitori di questa interpretazione, e specialmente del Solmi — nell'essere essi *riservati* con l'Imperatore all'Impero? Nell'essere l'Italia la sede naturale dell'Imperatore e il giardino dell'Impero; per cui gli Italiani verrebbero a trovarsi al primo posto, e in primo luogo nella dignità dell'Impero, mentre, come liberi, eserciterebbero sotto l'Imperatore il diritto del proprio libero reggimento? Ma quali sarebbero di fatto le conseguenze pratiche di questa preminenza? Ha da ritenersi cioè che il privilegio imperiale degli Italiani si esaurisca in ciò, che in Italia, e non altrove, e proprio a Roma, accanto all'altro Sole, deve risiedere l'Imperatore universale, di fronte al quale i vari Stati autonomi d'Italia si troverebbero in condizione non affatto diversa da quella degli Stati autonomi d'oltre Alpe? È ciò sufficiente ad affermare che gli Italiani siano *riservati* all'Impero? E come ciò può intendersi, se non solamente non italiano e non eletto da Italiani è l'Imperatore, ma se questo non ha da esercitare sugli Italiani compito diverso da quello che deve per definizione esercitare su tutti gli altri popoli: garentire che *civile*, ossia *retto* e non *obliquo*, sia il governo, o i governi di ciascuno, o, in altri termini assicurare a tutti i popoli la vera libertà e con la libertà, la giustizia e la pace?...

La verità è che, come dallo stesso contesto del passo apparisce, la condizione *privilegiata* degli Italiani di fronte all'Imperatore consiste proprio, nel pensiero dello scrittore, nell'essere gli Italiani riservati non solo all'*imperium*, ma anche al *regimen* di colui, che, benchè

sia l'*Imperator*, non a caso è designato, nell' inizio del passo, come *rex* (*assurgite regi vestro*); e che perciò il *sibi* va riferito non solo all'*imperium*, ma anche al *regimen*. La quale parola, come la corrispondente parola volgare *reggimento*, ha in Dante significato affatto generico di *autorità potere* o *governo*, e assume di volta in volta un senso specifico a seconda della natura speciale del governo e della corrispondente *communitas* a cui si riferisce. Così, se *regimina* sono detti nel terzo del *De Monarchia*, le due Guide o *directiva* universali del mondo, la Chiesa e l'Impero, (v. anche *Purg.* XVI, 128), si dice invece nel primo che *unum oportet esse regimen* (*Mon.* I, 5, 49), a proposito dei governi, monarchici o repubblicani, d'ogni singolo stato cittadino autarchico; mentre nel *Convivio* si accenna a Carlo e Federigo *regi* e ai vari principi e tiranni d' Italia, come a coloro, in genere, che hanno preso « le verghe dei *reggimenti* d' Italia.... » (*Conv.* IV, 6, 180 segg.). Onde, poichè nel passo della Epistola quinta ora in esame, l' autorità di Arrigo VII come Imperatore è indicata espressamente come *imperium*, con la parola *regimen* non può non volersi indicare un'autorità che a lui, sugli Italiani tutti, competa a titolo diverso da quello imperiale: cioè a titolo di *rex*. Il passo significa così, in sostanza, questo: svegliatevi dunque tutti, e andate incontro, o popoli d' Italia, al *vostro re*, voi che siete riservati, non già soltanto al suo impero (che, pure avendo in Italia la sede, si estende anche su tutti gli altri popoli), ma anche, *e voi soltanto*, al suo *governo regio*: che dovete in lui riconoscere non solo, come gli altri popoli, l' Imperatore universale, ma anche, e prima, il vostro re nazionale: colui, che perciò è detto nella Epistola settima ad Arrigo il *rex legitimus* degli Italiani, agli Italiani dalla divina volontà destinato, e al quale quindi resistendo, gli Ita-

liani, « propriae voluntatis idolum venerando, Dei ordinationi *resistunt* » (*Ep.* VII, 7, 165 segg.) (1). I quali Italiani, conformandosi alla divina volontà e riconoscendo in Arrigo VII insieme l'Imperatore di tutti i cristiani e il loro re nazionale, torneranno, come devono essere, *liberi*, e da *liberi* agiranno: e, si aggiunga, *liberi*, se così possa dirsi, in due sensi: nel senso *morale* o *etico*, come *uomini*, perchè, ripristinata nel mondo, mediante la ripristinazione del regno d'Italia, l'autorità imperiale, la volontà di tutti gli uomini, e quindi anche la loro, tornerà ad essere, come deve naturalmente essere, *libera*, e non *serva*, ossia scevra dagli effetti del peccato; e nel senso *politico*, come *Italiani* e come *cittadini* d'ogni singola città, perchè il *regno* non è, nel pensiero di Dante, asservimento delle singole città al dominio assoluto e illimitato di un padrone, ma *vicenda* e *fratellanza*, a comune tranquillità e *difensione* e a reciproco vantaggio, di *città circonvicine*, le quali mantengono, e devono mantenere, malgrado l'appartenenza

(1) La quale interpretazione del passo troverebbe una esplicita conferma, ove fosse da accogliere la lezione offerta dal cod. di S. Pantaleo (cfr. P. Toynbee, *The S. Pantaleo Text of Dantes Letters to the Emperor Henry VII, and to the Princes and Peoples of Italy*, in *The Mod. Language Review*, VII, n. 2, 1912, pp. 218, 220; vedi Parodi, in *Bull. Soc. Dant.*, 1912, pp. 249 e segg.); il quale, in luogo di *incolae Italiae*, reca *incolae Latiales*, e, in luogo di *regimen*, reca *rengnum*. La variante *rengnum* è però certo erronea: tra l'altro vi si oppone, come mi avverte cortesemente il Parodi, il *cursus* (*régimen rèservàti-cursus velox*). Per quanto riguarda invece la prima variante (*incolae Latiales*), già accolta dal Parodi (op. cit., p. 255), e, prima dal Barbi (*Bull. Soc. Dant.*, 1895, p. 23, n. 1), può osservarsi che essa appare del tutto conforme e coerente al pensiero di Dante, per cui, se agli Italiani spetta il privilegio di essere riservati non solo all'*Imperium*, ma anche al *regimen* (ossia al *regnum*) dell' Imperatore, è appunto e solo in quanto essi sono *Latini*, o discendenti dagli antichi *Romani*, o *Latini*, o *Latiales*, cui toccò in sorte per divina predestinazione di conquistare il mondo: gli Italiani sarebbero così chiamati, nel nostro passo, *Latiales*, per lo stesso motivo per cui, nel primo dell' Inferno, l' Italia, è designata come il paese « per cui morì la vergine Cammilla.... » ecc.

al regno, anzi per mezzo di essa, ciascuna la propria naturale autarchia (1).

Come dunque c'è fra le varie *nationes* o *gentes* o *civilitates* del mondo, una *natio* o *gens* o *civilitas* italiana — che è poi la *gens* o *civilitas romana* o *latina* — così c'è anche — o deve esserci — un regno e un re d'Italia: ossia un *Rex Romanorum*. Ma questo è il *privilegio* particolare della nazione italica o latina: che, per volontà di Dio, il suo re è anche, e deve essere, l'Imperatore universale, una delle due Guide del genere umano. Del quale Imperatore universale potrebbe quindi ben dirsi, a proposito dell'Italia, giardin del-

(1) Ma forse è da accogliersi, per quanto riguarda l'inciso *ut liberi*, l'interpretazione del passo, a cui accenna di sfuggita il Kern, op. cit., p. 40, secondo il quale la parola *liberi* sarebbe qui usata nel senso di *figli*, onde l'intera frase verrebbe, secondo noi, a significare: « andate incontro, o abitatori d'Italia, al vostro re, a cui voi siete riservati, non solo alla sua suprema autorità imperiale [sottinteso: come tutti gli altri uomini] ma, come *figli*, al governo regio [di lui] ». Il privilegio degli Italiani starebbe cioè proprio in uno speciale loro rapporto di dipendenza e di soggezione verso l'Imperatore, che li fa essere come i *liberi* di lui, in contrapposizione a tutti gli altri uomini, che perciò si contrappongono a loro come, nella *domus*, di fronte al *paterfamilias*, i *servi* si contrappongono ai *liberi*. E, aggiungiamo, gli Italiani potrebbero, da tal punto di vista, considerarsi i *liberi* dell'Imperatore, perchè questi è anche, e innanzi tutto, il loro re nazionale, mentre gli altri popoli, in quanto costretti a riconoscere la supremazia del re degli Italiani, ossia di un re estraneo alla loro nazione — se pure non come re, ma come Imperatore — acquistano quasi il carattere di servi della nazione italiana. Non per nulla — e lo vedremo meglio in seguito — l'Italia è sempre per Dante, o, meglio, dovrebbe sempre essere, *donna di provincie* (*Purg.*, VI, 78). La quale interpretazione ha il vantaggio di attribuire anche all'inciso *ut liberi* un senso specifico e riferibile proprio e solo agli *incolae Italiae* o *Latiales*, e non agli altri popoli: ossia di accentuare anche più la condizione di *privilegio* che nell'Impero spetta, nel pensiero dello scrittore, alla nazione italiana, e quindi l'obbligo tutto particolare e speciale che gli Italiani hanno di riconoscerne l'autorità. La loro ribellione all'Impero sarebbe così tanto più grave di quella degli altri popoli, quanto più essa si avvicina alla ribellione, non già di *servi* al *dominus*, ma di *liberi* al *paterfamilias*. Di ciò anche più innanzi.

l'Impero, ciò che Virgilio dice dell'*Imperador che lassù regna* (*Inf.* I, 124), a proposito del Paradiso, della *vera città* o del *beato regno* di oltretomba: che esso « in tutte parti *impera* e *quivi regge....* (*Inf.* I, 127) (1).

V.

Poichè dunque l'Imperatore universale è anche, e innanzi tutto, il re della nazione italiana — vedremo poi quali fossero, o dovessero essere, nel pensiero di Dante, i veri confini di questo regno d'Italia, e sino a qual punto Dante a tal proposito si scostasse dal diritto pubblico positivo contemporaneo — appare del tutto logico e naturale che, come già si notò, Dante consideri, nella vacanza dell'Impero o nell'assenza dell'Imperatore, l'Italia come la più infelice e disgraziata fra tutte le nazioni: « miseranda etiam Saracenis » (*Ep.* V, 2, 23). L'Italia è invero, *solio augustali vacante*, la sola fra le nazioni, cui possa attribuirsi l'epiteto di *vedova* (2), poichè essa è quella, che, non solo è in tal caso priva dell'Imperatore, ma anche di colui, che, per esserne il capo naturale e necessario, se ne può a buon diritto dire lo *sponsus* (*Ep.* V, 2, 25).

Le altre nazioni, infatti, hanno, ove manchi l'Imperatore, un proprio re, in quanto formano ciascuna

(1) L'Imperatore è così, per il *regnum* della nazione italiana o latina, quel *rex unus, qui regit atque gubernat* (*Mon.*, I, 5, 56), la cui presenza è naturalmente necessaria alla vita del regno di Italia, come di qualsiasi altro regno del genere umano: « aliter non modo existentes in regno finem non adsequuntur, sed etiam regnum in interitum labitur, iuxta illud infallibilis veritatis: Omne regnum in se divisum desolabitur.... » (*Mon.*, I, 5, 57 e segg.).

(2) Cfr. *Ep.*, VIII, 1, 1: « Quomodo sola sedet civitas, plena populo: facta est quasi *vidua* domina gentium!... » ecc.; 10, 141 e segg.: « Romam urbem.... solam sedentem et *viduam*.... »; *Purg.*, VI, 113.

un regno: il quale re potrà sì essere iniquo o ingiusto — perchè non v'è l'Imperatore o il *cavalcatore della umana volontà* (*Conv.* IV, 9, 100 segg.) —, ma rappresenta pur sempre, in quanto naturalmente esiste, un governo, un *regimen*, un *publicum moderamen*, una naturale garanzia, sia pure, per colpa della *dominans cupiditas*, insufficiente, di legalità, di concordia e di sicurezza almeno interiori: l'Italia sola, mancando l'Imperatore, rimane, come già si dice nel *Convivio*, « senza mezzo alcuno alla sua governazione.... » (*Conv.* IV, 9, 107), ossia « privatis arbitriis derelicta, omnique publico moderamine destituta.... » (*Ep.* VI, 1, 15): rimane, insomma, ciò che sdegnosamente il Poeta afferma nel canto di Sordello: « *nave senza nocchiero in gran tempesta....* » (*Purg.* VI, 77). L'Itàlia è, in altri termini, la nazione, in cui la natura risulta, mancando l'Imperatore, più, dagli effetti della *culpa vetus*, offesa o *depravata*: giacchè, se, presso le altre *nationes* o *gentes*, la *umana civiltà* esiste, quale la natura richiede, e con tutti i gradi e gli organi naturalmente necessari alla sua sufficienza, essa *umana civiltà* è già in sè in Italia — vacante l'Impero — innaturalmente imperfetta o acefala: ci sono le *città*, le *membra* naturali di quel *regno*, che la *vicenda* e *fratellanza* delle singole città naturalmente richiede a difesa e a perfezione di ciascuna, ma non v'è chi le membra disperse unisca, e quella vicenda e fratellanza attui e conservi. Ogni città quindi, abbandonata a sè stessa, si trova nella impossibilità di svolgere normalmente la propria naturale autarchia, di *vivere civilmente*: cioè di avere un *regimen* che *civile* possa dirsi nel senso pieno ed intero della parola. Onde l'accorata esclamazione del *Convivio*, scritta, si aggiunga, in un periodo di vacanza dell'Impero, e quindi del regno d'Italia: « O misera, misera patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta leggo,

qual volta scrivo cosa che a *reggimento civile* abbia rispetto!... (*Conv.* IV, 27, 96 segg.). Della quale intrinseca insufficienza delle singole città italiane al proprio *reggimento*, Dante vedeva, o credeva di vedere, un esempio anche troppo eloquente nella caratteristica instabilità e volubilità costituzionale della sua Firenze,

> « .... simigliante a quella inferma,
> che non può trovar posa in su le piume,
> ma con dar volta suo dolore scherma »
> (*Purg.* VI, 149 segg).

Ne segue che la nazione italiana, paragonabile, nell'assenza del Re-Imperatore, a una fiera indomita e selvaggia, di cui niuno inforca gli arcioni (*Purg.* VI, 98 segg.) è fra tutte le nazioni, quella in cui gli uomini sono più lontani dal raggiungere la felicità terrena e dal prepararsi alla felicità celeste, quella in cui più può dirsi dominante la *cupiditas*, o più insaziabile e sfrenata la lupa; la nazione, in sostanza, in cui più si vive contrariamente alla libertà, alla giustizia, alla pace. *Serva*, e *di dolore ostello* (*Purg.* VI, 76) la proclama infatti il Poeta nel sesto del Purgatorio, e aggiunge che « le città d' Italia tutte piene Son di tiranni... » (*ivi*, 124 segg.), cioè di principi e di governi ingiusti, e che « *nessuna* parte in *lei* di pace gode » (*ivi*, 87), in quanto in lei

> « ....non stanno senza guerra
> li vivi *suoi*, e l'un l'altro si rode
> di quei che un muro ed una fossa serra.... »
> (*ivi*, 82 segg.).

Quella guerra, ch'è la più atroce e funesta conseguenza della *cupiditas*, e che, in assenza dell' Imperatore, sorge ed infuria, fuori di Italia, tra *regno* e *regno*, ossia tra *nazione* e *nazione* (*Conv.* IV, 4, 25 segg.),

sorge ed infuria invece in Italia, appunto perchè in Italia l'assenza dell'Imperatore significa anche l'assenza del re, tra città e città, e persino fra i cittadini di una stessa città: è così tanto più atroce e funesta, quanto più è non solo tra uomini, ma tra fratelli: tanto più innaturale e diabolica, quanto più è fratricida (1). Onde vediamo che, mentre, non della sola Firenze, ma di molte altre città italiane, « si spande il nome » per l'Inferno dantesco (*Inf.* XXVI, 3), la *gloriosa Scipionum patria* (*Ep.* VIII, 10, 170); la *Europae nobilissima regio* (*Mon.* II, 3, 117); la *Italia bella* (*Inf.* XX, 61); la *dolce terra latina* (*Inf.* XXVII, 26), diventa, nell'aspro reciso giudizio di Cunizza, nella sfera di Venere, la *terra prava italica* (*Par.* IX, 25).

E che di questa particolare e singolare *pravità* della terra, che Dio ha destinata ad essere la privilegiata fra le nazioni, la cagion prima, la causa prossima ed immediata, sia da cercarsi, non tanto, in genere, in quella *mala condotta* delle due Guide universali del genere umano, o, meglio, della Guida religiosa, cui accenna Marco Lombardo, come alla « cagion che il mondo — e non la sola Italia — ha fatto reo » (*Purg.* XVI, 104), — e che è piuttosto, come vedremo fra breve, della corruzione del mondo, e dell'Italia, la causa indiretta e lontana — quanto, in ispecie, nella innaturale, e però contingente e transeunte, *dispersio* della nazione italiana, nella mancanza o assenza di colui che deve innanzi tutto esserne il re, basterebbe, ad offrirne conferma e riprova, la stessa esperienza storica di Dante. Agli occhi del quale questa *pravità* della *terra italica* appare come fenomeno di data

(1) Cfr., del resto, il passo su cit. del *De Mon.*, I, 5, 59: « .... regnum in interitum labitur, iuxta illud infallibilis veritatis: *omne regnum in se divisum desolabitur....* ».

piuttosto recente: ed è ben noto agli studiosi del divino Poeta come in lui sia costante e, direi quasi, assillante il ricordo di tempi, non lontanissimi dai suoi, in cui l'Italia non era affatto nè la più miseranda, nè la più corrotta delle nazioni. Il senso quasi nostalgico di rimpianto verso giorni ben migliori e ormai trascorsi, ma non da tanto, che non se ne possa risentir viva la memoria, per la sua Firenze e per l'Italia tutta, è anzi una delle note dominanti del Poema, specialmente nel Purgatorio e nel Paradiso.

Non sempre Firenze era stata la *città partita* di Ciacco (*Inf.* VI, 61), o la *inferma* del canto di Sordello, o la *vulpecula*, la *dira pernicies*, la *vipera versa in viscera genitricis*, la *Mirra scelesta et impia* della Epistola settima (*Ep.* VII, 7, 135 segg.): un'età v'era stata, in cui, nella sua Firenze, che avrebbe *allora* ben potuto dirsi senza ironia *la ben guidata* (*Purg.* XII, 102) — come avrebbe potuto senza ironia chiamarsi *giusto* e *sano* il popolo suo (*Par.* XXXI, 39) — « era sicuro il quaderno e la doga » (*Purg.* XII, 105): un'età, in cui

« Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
ond'ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace, sobria e pudica.... »
(*Par.* XV, 97 segg.);

e la cui rimembranza fa ancor gioire in Paradiso l'avo Cacciaguida d'esser nato

« ....a così riposato, a così bello
viver di cittadini, a così fida
cittadinanza, a così dolce ostello.... ».
(*Par.* XV, 130 segg.).

Nè, in genere, le città d'Italia erano sempre state tutte piene di tiranni. Ne dan prova, nel Purgatorio, Guido del Duca e Marco Lombardo: il primo, rimpian-

gendo, insieme con gli uomini, così diversi dai contemporanei, che avevano in un non lontano passato illustrato la sua Romagna,

> « .... le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
> che ne invogliava amore e cortesia,
> là dove i cor son fatti sì malvagi.... »
> (*Purg.* XIV, 108 segg.);

il secondo, rammentando l'*antica età*, di cui solo in tre vecchi v'ha ancora a' suoi giorni traccia, a rampognare la nuova, quando

> « .... in sul paese, ch' Adige e Po riga,
> solea valore e cortesia trovarsi .. »
> (*Purg.* XVI, 115 segg.).

Ora, non è certo a caso che il termine di questa felice età sia da Marco Lombardo (per quanto riguarda almeno il paese che Adige e Po riga), implicitamente e all'ingrosso segnato con l'accenno che subito segue a Federigo II: quel Federigo di Soave che fu, come si legge nel *Convivio,* ultimo imperatore de' Romani, (*ultimo* dico per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto, poi eletti siano appresso la sua morte e de' suoi discendenti) (*Conv.* IV, 3, 39 segg.), e che non per altro, se non per questo, è designato da Piccarda come l'*ultima possanza* generata da Costanza imperadrice (*Par.* III, 118 segg.):

> « solea valore e cortesia trovarsi,
> *prima* che Federigo *avesse briga*
> (*Purg.* XVI, 116 segg.).

Nè è a caso che gli altri accenni danteschi a tempi di più civile e ordinata vita di Firenze e dell'Italia si riferiscano tutti ad un'epoca anteriore alla suddetta *briga* di Federigo II; ed, in genere, proprio all'epoca,

da Corrado di Svevia a Federigo II, che può dirsi caratterizzata dal predominio in Italia di quella casa sveva, di cui fu principale disegno di ripristinare saldamente l'autorità regia e imperiale in Italia, e a cui era anzi riuscito, mediante l'unione del figlio del *buon Barbarossa* (*Purg.* XVIII, 119) con Costanza di Sicilia, di ricongiungere, sia pure temporaneamente, all'Impero, e perciò al règno d'Italia, il regno fondato dai Normanni nell'Italia meridionale: di quella casa sveva, insomma, i cui imperatori, per quanto tedeschi, meglio avevan mostrato di sentirsi, più che re dei Tedeschi, re de' Romani, perseguendo con tenace costanza, nel nome dell'Impero, il programma della unificazione politica della nazione italiana. L'Italia era dunque stata, se non completamente, almeno in gran parte felice, sino a che aveva avuto chi ne *inforcasse gli arcioni*.

E quella sua crescente e intensa decadenza e corruzione, che doveva condurla a diventare la *terra prava* per eccellenza, era cominciata appunto da quella *briga* di Federigo II, che aveva segnato l'inizio, così della rovina della casa sveva, come della lunga vacanza dell'Impero, ossia della *dispersio* della nazione: da quando l'Italia aveva cominciato a *carere principe* (*De Vulg. Eloq.* I, 18, 53). Giacchè non per altro, nel pensiero di Dante, Federigo II era stato *ultimo* degli Imperatori de' Romani, se non perchè i suoi successori, benchè eletti e designati all'Impero, non si eran mai curati dell'Italia, e avevan lasciato che essa fosse *diserta*. L'Impero non è, se non quando sia anche il regno d'Italia: la vacanza di questo segna la vacanza di quello. Onde il primo e vero successore di Federigo II è soltanto quell'alto Arrigo, che, appena eletto, viene a *drizzare Italia*, cioè a inforcare dell'Italia *gli arcioni*.

VI.

Senonchè per qual motivo alla felice età del *buon Barbarossa* e di Federigo II era successa l'infelicissima dell'interregno e degli Imperatori negligenti ed assenti? Perchè l'Italia era da tanto tempo *dispersa* e priva, di fatto, del proprio re nazionale? Rispondere a questo quesito significa proprio entrare nel profondo del pensiero nazionale e imperiale di Dante. E diciamo subito che la risposta non si offrì immediatamente e sin dagli inizi alla mente del Poeta; ma fu il frutto di una lunga e appassionata esperienza pratica e storica. Ci vollero le delusioni della sua vita politica cittadina; le amarezze dell'esilio; sovratutto gli eventi che precedettero e accompagnarono l'impresa di Arrigo VII, ad aprirgli gli occhi, e a mostrargli ove fosse l'ostacolo, che, nè il buon Barbarossa, nè Federigo II prima, nè, poi, l'alto Arrigo, avevan saputo o potuto superare, e dal superamento del quale necessariamente dipendeva la piena ed intera salute dell'Italia e, con questa, la salute dell'Impero, ossia del genere umano. Quale questo ostacolo fosse non risulta ancora dai primi scritti del Poeta, quali il *De Vulg. Eloq.* e il *Convivio*, nè dall'*Inferno*: ma appare invece nettamente sentito e compreso, oltre che nel *Purgatorio* — nel quale perciò furono a ragione scorti i segni di un differente stato d'animo del Poeta, di fronte a certi fondamentali problemi politici, da quello che domina nell'*Inferno* —, nel *De Monarchia* e sovratutto nelle *Epistole*: in quella parte, insomma, dell'attività letteraria e politica di Dante, che presumibilmente appartiene, o al periodo di Arrigo VII, o a quello che immediatamente lo precede, e che quindi meglio sembra ispirata dalla positiva esperienza di quegli anni

decisivi, così per la vita politica italiana, come per lo sviluppo e la formazione del pensiero politico dantesco (1).

Il quale ostacolo altro non è, almeno in apparenza, se non la « cagion che il mondo ha fatto reo » (*Purg.* XVI, 104), la *mala condotta* del « pastor che precede » e « ruminar può, ma non ha l'unghie fesse » (*Purg.* XVI, 98 segg.): cioè della « gente che *dovrebbe* esser devota, E lasciar seder Cesar in la sella » (*Purg.* VI, 91 segg.). Non a caso, come già si disse, Marco Lombardo assegna, nel Purgatorio, come termine dell'epoca, in cui, nella pianura lombarda,

« solea valore e cortesia trovarsi... »,

la *briga* avuta da Federigo, con la quale si allude, com'è ben noto, alla sua discordia con la Chiesa, con tutti i mali che per tutto un secolo alla vita politica italiana ne seguirono: nè a caso Cacciaguida afferma nel Paradiso che,

« .... se la gente ch'al mondo più traligna,
non fosse stata a Cesare noverca,
ma, come madre a suo figliuol, benigna »,

non ne sarebbe venuta a Firenze quella « confusion delle persone », la quale sempre

« principio fu del mal della cittade,
come del corpo il cibo che s'appone »
(*Par.* XVI, 58 segg.).

La causa immediata e prossima della vacanza dell'Impero, della *dispersio* del regno d'Italia, della con-

(1) Cfr. Parodi, *La data della composizione e le teorie politiche dell'Inferno e del Purgatorio*, negli *Studi romanzi della Soc. filolog. rom.*, n. 3, pp. 15 e segg.; e *Recens.* a Gorra, *Quando Dante scrisse la Divina Commedia*, in *Bull. Soc. Dant.*, N. S., XV, 1908, pp. 1 e segg.; Solmi, *Per la storia dei tempi e del pensiero di Dante*, in *Bull. Soc. Dant.*, N. S., XVIII, 1911, pp. 255 e segg., ecc.

seguente *pravità* della terra italica, è dunque la sfrenata e innaturale ambizione della Chiesa di potenza e di dominio temporale e politico, la sua conseguente ostilità all'Impero e il suo desiderio di sopraffarlo e di renderselo soggetto, o di *por mano a quella predella*, che non dovrebbe mai sfuggir dalle mani dell'Imperatore (*Purg.* VI, 96). Onde la costante preoccupazione della Curia di mandare con ogni mezzo a vuoto ogni tentativo dell'Imperatore di ripristinare, di diritto e di fatto, la unità politica della nazione italiana, sovratutto di impedirgli di affermare positivamente e direttamente la propria regia e imperiale autorità su quella Roma, che, per essere, oltre che il centro della cristianità, il *caput pie cunctis Italis diligendum*, o il *commune principium* della *civilitas* italica o latina (*Ep.* VIII, 10, 150 segg.), costituiva del regno italico il necessario presupposto storico e giuridico.

Giacchè solo con un'Italia divisa e dispersa, e quindi priva di chi ne inforcasse gli arcioni e con gli sproni la correggesse, e con una *Roma vedova e sola*, cioè abbandonata da colui che, come successore dei Cesari, avrebbe dovuto esserne il capo naturale e necessario, la Curia poteva sperare di ottenere e di consolidare, in luogo dell'Impero, quella assoluta e universale preminenza su tutti i regni e su tutti i popoli della cristianità, a cui con ogni suo sforzo tendeva. Di qui la causa diretta della *briga* avuta da Federigo II e della tragica rovina degli ultimi Svevi, a cui Dante non doveva poi mai ripensare senza commozione e rimpianto profondi (*Purg.* III, 112 segg.; XX, 67 segg.) — di qui, sovratutto, la causa di quel fatto, che Dante non cessò mai di considerare come perniciosissimo all'Italia, perchè più d'ogni altro pernicioso all'unità della nazione italiana: l'ingresso degli Angioini nella vita politica dell'Italia, onde dovevano subito venire avulse dal

regno italico e dall'Impero quell'Italia meridionale e quella Sicilia, che agli Svevi era pur riuscito di ricongiungere alla nazione; motivo ed effetto insieme di un altro evento non meno pernicioso e fatale, così per l'Italia come per l'intera cristianità: il fornicare della Curia di Roma con la monarchia francese, che doveva condurre la Chiesa alla umiliazione di Anagni (*Purg.* XX, 86) e l'Impero a quell'*inganno del Guasco* all'alto Arrigo (*Par.* XVII, 82), onde venne il primo e precipuo inciampo all'impresa restauratrice di questo — di qui, infine, il sorgere e il diffondersi di quel guelfismo toscano e italiano, per cui Dante nutrì sempre, dopo le prime delusioni della sua vita politica cittadina, la più accesa e invincibile repugnanza, quasi per un fenomeno insieme innaturale e antinazionale, come quello che era sovratutto diretto contro colui che, per volontà divina e per fatalità storica, era il solo e vero *legittimo* sovrano d'Italia: l'Imperatore.

È ben vero che quella ripristinazione dell'unità nazionale italiana, che non era in nome dell'Impero riuscita agli Svevi, parve un momento che potesse riuscire, in nome del Papato, alla casa di Angiò, uscita da quella famiglia, che già aveva saputo fondare e consolidare l'unità nazionale francese; e che nello stesso movimento guelfo, che agli Angiò più o meno direttamente faceva capo, non sarebbe difficile scorgere i segni di una più o meno conscia tendenza unitaria. Ma una unificazione della nazione italiana sotto gli Angiò, e in nome del Papato, era ciò che alla mente di Dante meno pareva possibile e augurabile: anzi ciò che più doveva sembrare innaturale e deprecabile, sia per l'origine *francese* e non nazionale della casa d'Angiò, sia per la sua dipendenza *politica* dal Papato, sia sovratutto perchè una monarchia angioina e guelfa in Italia sarebbe stata il più reciso e profondo oltraggio alla

volontà divina, che alla nazione italiana aveva, a vantaggio suo é del genere umano, assegnato solo un *re legittimo* e *nazionale*: l'Imperatore. Vediamo perciò che *illegittima* è sempre considerata da Dante la dominazione angioina, e sovratutto la sua contrapposizione all'Impero, come quella che

> « .... al pubblico segno i gigli gialli
> oppone.... »
>
> (*Par.* VI, 100 segg.):

quel *pubblico* segno, cioè l'aquila imperiale, la cui figura formano nella sfera di Giove gli spiriti dei principi giusti (*Par.* XVIII, 106 segg.), e che è il *santo uccello* (*Par.* XVII, 72), perchè è il segno voluto da Dio, ed è quindi il segno della legalità della giustizia e della pace italiana e universale; onde

> « .... mal segue quello
> sempre chi la giustizia e lui diparte;
> e non l'abbatta esto Carlo Novello
> coi Guelfi suoi, ma tema degli artigli
> che a più alto leon trasser lo vello.
> Molte fiate già pianser li figli
> per la colpa del padre; e non si creda
> che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli.... »
>
> (*Par.* VI, 104 segg.).

La quale minaccia della divina vendetta contro chi al *segno* voluto da Dio altro ne oppone, che è perciò d'origine diabolica o peccaminosa, non meno logicamente appare nella Epistola contro i guelfi fiorentini, ai quali « .... parvulos admirantes et inscios *peccata patrum luere destinatos* videre pigebit.... » (*Ep.* VI, 4, 112 segg.), a castigo di avere, « pium deserentes imperium », tentato *nova regna*. (*Ep.* VI, 2, 50 segg.), ribellandosi al proprio re legittimo, Arrigo VII re dei Romani e Imperatore, per affidarsi all' illegittimo rivale

di questo: rivale non tanto nella pretesa a governare, come Imperatore, il mondo, quanto a governare, come re, l'Italia, ossia quella *civilitas* latina o italiana, che non è diversa a Firenze che a Roma, che anzi a Roma — sede dell'Imperatore e re — ha il suo *commune principium* (*Ep.* VI, 2, 53). Onde come *vipera versa in viscera genitricis* è, nella seguente Epistola ad Arrigo, rappresentata Firenze ribelle alla legittima autorità del re nazionale, « dum contra Romam cornua rebellionis exacuit, quae ad imaginem suam atque similitudinem fecit illam.... » (*Ep.* VII, 7, 159 segg.), in quanto Firenze ad esso re *legittimo*, un *re non suo*, contro la volontà divina, delittuosamente preferisce: « Vere Dei ordinationi resistit, propriae voluntatis idolum venerando, *dum regem aspernata legitimum* non erubescit, insana, *regi non suo iura non sua pro male agenda potestate pacisci....* » (*Ep.* VII, 7, 165 segg.).

Senonchè non basta dire che la causa di tutto ciò, e di così grave iattura per la nazione italiana e pel mondo tutto, sia la *mala condotta* della Chiesa, ove anche non si aggiunga che questa è, nel pensiero di Dante, a sua volta necessaria conseguenza di una più lontana causa, costituente, essa, il vero e proprio ostacolo alla unificazione totale d'Italia e alla felicità del genere umano: intendo alludere alla donazione di Costantino, senza la quale nè l'unità italiana sarebbe mai stata innaturalmente scissa, nè la Chiesa sarebbe mai divenuta la rivale dell'Imperatore e del re dei Romani.

Ora nel modo di valutare nella sua efficacia e nei suoi effetti la pretesa donazione costantiniana sta il principal motivo di divario tra il regno d'Italia, quale Dante, giunto alla piena maturità del proprio pensiero politico, lo concepisce e desidera, e il regno d'Italia, quale gli era offerto da quel diritto pubblico positivo del suo tempo, da cui egli aveva pur preso, più o meno

inconsciamente, le mosse, per distinguere nella persona dell'Imperatore la doppia funzione e qualità di Imperatore universale e di re nazionale del regno d'Italia. Il regno d'Italia del secolo XIV, quel regno il cui re, in quanto eletto dal collegio degli elettori, si considerava designato all'Impero, era in realtà tuttora il regno d'Italia di Carlo Magno: anzi, a esser più precisi, il regno d'Italia degli Ottoni: e non comprendeva perciò entro i suoi limiti giuridici tutta la penisola, ma solo una parte di essa (1). Ne erano escluse quelle regioni d'Italia, che, al tempo degli Ottoni, tuttora erano sotto il dominio nominale dell'Impero d'oriente, come Venezia, Napoli, le isole: le quali dipendevano teoricamente dall'Impero nello stesso modo che ne dipendevano i regni di Francia o di Spagna; onde aveva potuto, su buona parte di esse, e specialmente sul regno di Napoli, affermarsi, sulla base della pretesa donazione costantiniana, la supremazia del Pontefice: come ne era esclusa quella parte d'Italia che formava il Patrimonio di S. Pietro e lo Stato della Chiesa, e che, come tale, a parziale conferma delle pretese basate sulla donazione, quasi tutti gli Imperatori romano-germanici, specie da Rodolfo in poi, avevano esplicitamente riconosciuto. Ma per Dante il regno d' Italia abbraccia e deve abbracciare, naturalmente non meno che giuridicamente, tutta quanta la nazione italiana.

Non per altro, anzi, alla felice età degli Svevi era seguìta l'infelicissima dell'interregno, se non perchè neppure agli Svevi era riuscito di ripristinare davvero e in tutto il senso della parola l'unità politica di tutta la nazione italiana. Non basta perchè l'Italia sia del tutto felice, e quindi perchè l'Impero non sia vacante, che un regno d'Italia ci sia, che un re d'Italia

(1) Cfr. *Imp. e Papato nel diritto pubbl. del Rinascim.*, pp. 86 e segg.

esista: occorre che questo regno si stenda per quanto naturalmente si stende la nazione italiana o latina, che l'autorità di questo re si faccia di fatto sentire ovunque Italiani o Latini ci sono. Per Dante infatti quella separazione della nazione italiana in due o più territorî giuridici distinti, che il diritto pubblico del tempo implicitamente riconosceva — specie la separazione fra un territorio della Chiesa e un territorio dell'Impero —, non avrebbe mai dovuto sorgere, e deve necessariamente cessare, come quella che è per lui un fenomeno non meno *innaturale*, cioè naturalmente transeunte e contingente, che non fosse la stessa *corporalis dispersio* di quel regno d'Italia, che pure di diritto esisteva: che è, anzi, essa stessa, di quella *corporalis dispersio*, e dei mali che ne derivano, la causa prima e fondamentale, com'è, in senso più largo, e indirettamente, la causa dello sfrenarsi della lupa pel mondo. Il che avviene perchè essa separazione è, per lui, a sua volta, la fatale conseguenza di quella donazione di Costantino, quale Dante coi più fra i contemporanei storicamente concepisce, che egli considera l'evento più dannoso, all'umanità intera in genere, e all'Italia in ispecie, che si sia fra gli uomini verificato dopo il peccato originale: l'evento che, corrompendo e guastando i due *remedia* direttamente ordinati da Dio contro l'*infermitas peccati*, rese pressochè vana sino ad ora, per la maggior parte degli uomini, la Redenzione di Cristo. Onde dice di essa donazione il Poeta che « *di tanto mal fu matre* » (*Inf.* XIX, 115), e fece, contro l'intenzione del donatore, « sì mal frutto », che tutto il mondo ne fu « indi distrutto » (*Par.* XX, 56 segg.).

E, invero, se da una parte, per colpa di quella donazione, l'Impero, che Dio destinò ad essere unico, universale, inscindibile — o, per usare la imaginosa frase dantesca, la « *tunica inconsutilis* (*Mon.* I, 16, 24), quam

scindere ausi non sunt etiam qui Christum verum Deum lancea perforarunt » (*Mon.* III, 10, 44 segg.) — fu, per opera di chi meno l'avrebbe potuto e dovuto, e con incommensurabile danno del genere umano, reso da quella scissura *bellua multorum capitum* (*Mon.* I, 16, 29), scisso e diviso: d'altra parte, la Chiesa, che Cristo volle unicamente diretta al bene ultraterreno degli uomini e scevra da ogni diretto contatto coi beni mondani, ne fu fatalmente spinta verso un innaturale e peccaminoso attaccamento a questi, che l'avrebbe lentamente condotta a quel grado di pervertimento e di corruzione, che doveva strappare a Dante accenti d'ira troppo noti perchè valga la pena di rammentarli. La piuma, di cui, per opera di Costantino, l'aquila imperiale aveva lasciato *di sè pennuto* il carro della Chiesa, finì col ricoprirlo tutto, come di *vivace gramigna*, per modo da trasformarlo nel mostro dalle sette teste apparso a Dante nella apocalittica visione del Paradiso terrestre, su cui siede, puttaneggiando col re di Francia, la Curia, e rendendosi alfine triste mancipio di quello (*Purg.* XXXII, 124 segg.), e da cui esce il *fummo* che *vizia il raggio* della giustizia (*Par.* XVIII, 120). Onde, necessaria conseguenza del prevalere d'una Chiesa corrotta e adultera (*Par.* IX, 142) su di un Impero debole e scisso, quel confondersi nella Chiesa di Roma *dei due reggimenti* (*Purg.* XVI, 128), quel *giungersi della spada col pastorale* (*Purg.* ivi, 109 segg.); quell'alterarsi, insomma, del rapporto di reciproca indipendenza delle due Guide del mondo cristiano, che, nel pensiero di Dante, costituisce del retto e integro funzionamento di ciascuna, il che val quanto dire della felicità e della pace degli uomini, il presupposto imprescindibile. È, in ultima analisi, sovratutto colpa della donazione costantiniana, se, a' giorni di Dante, nè la Chiesa « secundum revelata humanum genus *perducit* ad vitam aeternam », nè

l'Impero « secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem *dirigit* » (*Mon.* III, 77 segg.); o se

> « . in terra non è chi governi,
> onde si svia l'umana famiglia. .. »
> (*Par* XXVII, 140 segg.);

se cioè la *cupiditas* continua a render vano l'istinto sociale dalla Natura indotto nell'uomo a superare le individuali e naturali insufficienze alla vita felice; se quindi perdura nei regni e tra i regni la ingiustizia la servitù e la guerra: se infine la lupa può sempre indisturbata impedire agli uomini la via verso il dilettoso monte.

Ma, se per tutte le nazioni del mondo fu ed è grave il danno della donazione, particolarmente grave esso fu ed è per la nazione italiana; anzi può dirsi che tanto più la donazione risulta negli effetti dannosa alle altre nazioni, quanto più grave, innanzi tutto, è il danno che essa recò alla nazione italiana. La quale, per essere insieme il giardin dell'Impero e

> « ....lo loco santo
> u' siede il successor del maggior Piero »
> (*Inf.* II, 23 segg.),

o la sede predestinata da Dio per i due divini *remedia contra infirmitatem peccati*, era necessariamente destinata a subirne ben più che ogni altro paese le immediate e dirette conseguenze deleterie; e ciò sia perchè, *infirmando* l'unità dell'Impero, Costantino sovratutto e innanzi tutto *infirmò* la unità della nazione italiana: sia perchè del mal governo ecclesiastico e della degenerazione alla Chiesa derivatane, il danno doveva necessariamente gravare in particolar modo sull'Italia, ove la Chiesa aveva il suo centro. Onde l'accorata esclamazione che chiude il secondo del *De Monarchia*, e che pare riassumere tutto il pensiero dantesco sugli effetti

della donazione: « Oh felicem populum, o *Ausoniam* te gloriosam, si vel numquam ille *infirmator* imperii tui natus fuisset, vel numquam sua pia intentio ipsum fefellisset.... » (*Mon.* II, 13, 66 segg.); giacchè, senza il male ispirato dono di Costantino, uno Stato della Chiesa non sarebbe mai sorto ed esistito, a scindere la naturalmente indissolubile unità della nazione italiana, nè questa, tutta intera, dalle Alpi alla Sicilia, avrebbe mai cessato di avere nel successore di Augusto, nell'universale Monarca, il proprio re nazionale.

VII.

La *salute* che il Veltro, prima di cacciare dal mondo la lupa, dovrà recare all'Italia è dunque la stessa, che Roma — e con Roma, della *civilitas* italica *commune principium*, l'Italia tutta — *vedova* e *sola* aveva invano implorato dal negligente Alberto (*Purg.* VI, 113 segg.), e che l'alto Arrigo aveva, se pure prematuramente, tentato di recarle: la *unificazione politica*, cioè la ripristinazione di quella naturale *vicenda* e *fratellanza*, mediante il regno, di tutte le *circonvicine città italiane*, che è, per l'assenza del re, a tutte innaturalmente mancante. E sarà vera *salute*, in quanto esso saprà il regno d'Italia ripristinare in tutta la sua naturale estensione nazionale.

Ma, ad ottener ciò, il Veltro dovrà necessariamente superare l'ostacolo, che a questa totale ripristinazione dell'unità nazionale italiana si è finora frapposto, e di fronte a cui si infranse così il tentativo degli Svevi, come più tardi quello, prematuro, di Arrigo VII: le conseguenze della donazione costantiniana; il che val quanto dire che dovrà — annullandone, come antigiuridico e nullo, il principale effetto immediato, cioè la costituzione dello Stato della Chiesa e del dominio ecclesiastico, —

abolire il potere temporale dei Papi. Solo così Roma cesserà d'esser *vedova* e *sola*, e avrà di nuovo, nel suo Cesare, colui che deve naturalmente e per divina volontà *accompagnarla* (*Purg.* VI, 114).

Il Veltro è perciò — e non può non essere — lo stesso atteso e sospirato Salvatore dell'Italia e del mondo, che, sotto altra immagine, è, nella visione del Paradiso terrestre, raffigurato nel *Cinquecento diece e cinque* (1). Il quale sarà certo, come il Veltro, un Impe-

(1) Con che non si vuol certo dire, nè che le due profezie si confondano, o che la persona raffigurata nel simbolo del Veltro sia la stessa raffigurata nel simbolo del *Dux*; nè, tanto meno, che siano ambedue nate nello stesso momento e sotto gli stessi impulsi teorici e pratici nella mente del Poeta. In realtà le due profezie, e i due simboli, rispondono a due diversi momenti del pensiero politico di Dante. Il Veltro è tuttora indeterminato: è il Salvatore d' Italia e del mondo, che è atteso, e che verrà, ma del cui avvento il Poeta del tutto ignora la data ed il modo: il *Dux* o *Cinquecento diece e cinque* è invece il Salvatore già prossimo, anzi già quasi presente: è Arrigo VII. Ma, appunto per questo, Arrigo VII, il Messo di Dio, di cui le stelle *propinque* annunciano a Beatrice l' imminente avvento, appare al Poeta, nell' istante in cui egli pone in bocca a Beatrice la profezia del XXXIII del *Purgatorio*, come la vivente personificazione del Veltro, vagamente preannunciato nel primo dell'*Inferno*. Che quando il Poeta preannunciava il Veltro come colui che avrebbe salvato l' Italia e messa in fuga la lupa non pensasse ad esso anche come a colui che doveva *ancidere la fuia e il gigante*, dimostra soltanto che, quando il primo dell'*Inferno* fu scritto, il Poeta non era ancora convinto della necessità preliminare, per quella *salute* dell' Italia e del mondo, che il Veltro doveva recare, di *ancidere*, appunto, la *fuia* e il *gigante*: convinzione, a cui fu più tardi indotto sovratutto dagli eventi che precedettero e accompagnarono l' impresa di Arrigo VII. Nè importa che gli eventi dovessero poi, e ben presto, rivelare al Poeta che in realtà anche Arrigo VII, poichè non gli riuscì di *ancidere la fuia e il gigante*, non era stato che una illusoria e apparente personificazione del Veltro o dell' atteso Messo di Dio. Giacchè, nel momento in cui Dante scrisse la profezia del *Dux*, non v' era dubbio per lui che Arrigo VII avrebbe realmente portato la *salute* dell'Italia e del mondo. Nè l' insuccesso di Arrigo VII gli tolse mai la fede — le Profezie del *Paradiso* lo dimostrano — nel Veltro futuro: la fede, che sarebbe un giorno apparso un Messo di Dio ad *ancidere la fuia e il gigante*, e, quindi, a salvare l' Italia e a liberare il mondo dalla cupidigia.

ratore, cioè un erede dell' « aquila che lasciò le penne al carro.... » (*Purg.* XXXIII, 38 segg.): e dovrà *ancidere*

« .... la fuia
con quel gigante che con lei delinque »
(*ivi*, 44 segg.):

ossia — poichè la *fuia* o *ladra* (*Inf.* XII, 90) è certo la *meretrice*, che siede sul carro, trasformatosi in mostro, della Chiesa, o la Curia corrotta dal contatto coi beni terreni derivante dalla donazione, e che ladra è come quella che (e lo dirà poi apertamente con parole roventi S. Pietro nel Paradiso: *Par.* XXVII, 22 segg.), indegnamente occupando il luogo della pura e virtuosa Chiesa dei tempi primitivi, usurpa un luogo non suo; e poichè il *gigante* è quello stesso che sta sul carro con la meretrice linciandola e flagellandola, il re di Francia — dovrà distruggere la Curia, in quanto ridottasi, contro il volere di Dio, a potenza temporale, e il guelfismo francese, che ne è il puntello. Il *Cinquecento diece e cinque* sarà così un successore diretto di Costantino, il quale, *messo*, come il Veltro, *da Dio* (*Purg.* XXXIII, 44), e perciò eletto da chi avrà ben saputo *divinae dispensationis faciem discernere* (*Mon.* III, 16, 111 segg.), riparerà al danno recato, senza volerlo, da Costantino, annullandone gli effetti, e quindi rispogliando il carro della Chiesa dalla *gramigna*, che per colpa di quello l'aveva coperto e trasformato, e riducendolo al suo stato originario: sarà, insomma, colui, di cui Folco da Marsiglia preannuncia, nella sfera di Venere, prossima la venuta, a liberare dall'adulterio il « Vaticano e l'altre parti elette Di Roma » (*Par.* IX, 139 segg.). Ciò che farà il *Cinquecento diece e cinque* non sarà così, in effetto, se non l'atto necessariamente preliminare di quella *salute*, che il Veltro dovrà recare all'Italia: l'abolizione del potere tempo-

rale, fondamentale ostacolo alla unità politica della nazione italiana. Il Veltro quindi sarà proprio, come doveva mostrare di volere essere Arrigo, dell'Italia, e dell'Italia tutta, lo *sponsus qui ad nuptias properat*: colui che « ... (Italiam) liberabit... de carcere impiorum; qui, percutiens malignantes, in ore gladii perdet eos, et vineam suam aliis locabit agricolis, qui fructum iustitiae reddant in tempore messis » (*Ep.* V, 2, 25 segg.): colui, insomma, che, ripristinando il regno d'Italia, eserciterà in esso e per esso la principale e naturale funzione d'ogni giusto re nazionale: garentire l'intrinseca *giustizia*, o l'intrinseca sufficienza alla vita felice, dei singoli Stati autarchici in cui il regno si divide, e mantenere fra essi la pace.

Ma come l'ostacolo, che nè gli Svevi, nè lo stesso alto Arrigo poteron superare, sarà superato dal Veltro? Appunto perchè, prima d'essere il Veltro, sarà il *Dux* o *Cinquecento diece e cinque*: sarà colui che *anciderà* la *fuia* col *gigante*, e ciò gli riuscirà, in quanto esso verrà a *drizzare Italia*, non *prima*, come Arrigo VII, ma proprio *quando* ella sarà disposta (*Par.* XXX, 138). Perciò le *stelle propinque*, che annunciano certa a Beatrice la venuta del Messo di Dio, sembrano a lei — non importa se gli eventi dovevan smentire la profezia, in quanto essa si riferisse alla persona di Arrigo VII, che poichè non riuscì, non fu in realtà, se non in parte, l'atteso Messo di Dio, non fu il Veltro, e quindi neppure il *Cinquecento diece e cinque*, che solo per un istante parve essere — « sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro » (*Purg.* XXXIII, 41 segg.), o, ch'è lo stesso,

« .... ruggiran sì questi cerchi superni,
che la fortuna, che tanto s'aspetta,
le poppe volgerà u' son le prore.... »
(*Par.* XXVII, 144 segg.).

Nè altrimenti potrebbe essere, dato che Egli non sarà se non un Messo di Dio, un mezzo con cui

> «.... l'alta Provvidenza, che con Scipio,
> difese a Roma la gloria del mondo »
> (*Par.* XXVII, 61 segg.),

verrà in soccorso della cristianità giunta, per colpa della Chiesa degenerata, presso l'estrema rovina. Onde esso Salvatore dell'Impero comparirà, come già ne comparve il fondatore, il *divus Augustus*, in *plenitudine temporis* (*Mon.* I, 16, 18), quando il mondo, e prima di tutto l'Italia, sarà ottimamente disposto a riceverlo, come fu « allora che alla voce di un solo principe del Roman popolo e comandatore fu ordinato.... » (*Conv.* IV, 5, 62 segg.) (1); e, compiendo l'opera di quello, per divina predestinazione, compirà l'opera della Redenzione (2).

(1) Cfr. *Conv.*, IV, 5, 16 e segg.: « Volendo la smisurabile Bontà divina l'umana creatura a sè riconfermare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo Concistoro divino della Trinità, che il Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta nel mondo, non solamente il Cielo, ma la Terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della Terra sia quand'ella è Monarchia, cioè tutta ha uno Principe.... ordinato fu per lo divino Provvedimento quello popolo e quella città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma.... » ecc.

(2) Cfr. le significative espressioni delle *Epistole*, scritte quando tuttora Dante credeva che i tempi fossero maturi per l'impresa di Arrigo, e che questi veramente fosse il Veltro: *Ep.*, V, 1, 1, e segg.: « Ecce nunc tempus acceptabile, quo signa surgunt consolationis et pacis.... Et nos gaudium expectatum videbimus qui diu pernoctavimus in deserto: quoniam Titan exorietur pacificus, et iustitia, sine sole quasi ut heliotropium hebetata, cum primum iubar ille vibraverit, revirescet.... »: 5, 69 e segg.: « Vos autem qui lugetis oppressi, animum sublevate, quoniam prope est vestra salus.... » ecc.; 6, 91: « Itaque, si culpa vetus non obest.... hinc utrique potestis advertere pacem unicuique esse paratam et speratae laetiae iam primitias degustare.... » ecc.; VI, 6, 180: « ....quod Romanae rei baiulus hic, divus et triumphator Henricus, non sua privata, sed publica mundi commoda sitiens, ardua quaeque pro nobis aggressus est, sua sponte poenas nostras participans, tamquam ad ipsum, post

E allora il resto del compito riserbato al Veltro, la cacciata della lupa di villa in villa e la sua morte — vale a dire la parte imperiale o universalistica della sua missione redentrice — verrà da sè, e apparirà come una logica e necessaria conseguenza dell'assolvimento del compito primo e fondamentale: la salute dell'Italia. Giacchè questa avrà a sua volta necessariamente presupposto, per opera dello stesso Veltro o Messo di Dio, l'annullamento della causa, a cui si era sino allora dovuto, insieme con la iattura d'Italia, lo scatenarsi della lupa pel mondo. Così distrutti, con l'abolizione dello Stato della Chiesa e con la conseguente ripristinazione dell' unità nazionale italiana, i malefici effetti della donazione di Costantino, torneranno a correre tra i due *regimina contra infirmitatem peccati*, tra le due Guide universali della cristianità, quei rapporti di reciproca indipendenza, mediante i quali soltanto è dato a ciascuna perseguire il proprio fine: alla prima, avviare gli uomini alla « *beatitudo vitae aeternae*, quae consistit in fruitione divini aspectus »; alla seconda, garentire agli uomini la « *beatitudo huius vitae*, quae in operatione propriae virtutis consistit » — ossia nella conoscenza della verità e nella pratica della virtù — « et per terrestrem Paradisum figuratur.... » (*Mon.* III, 16, 45 segg.). Torneranno allora i tempi in cui, prima della malaugurata donazione,

« soleva Roma, che il buon mondo feo,
due Soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo »
(*Purg.* XVI, 106 segg.).

Christum, digitum prophetiae propheta direxerit Isaias, cum, spiritu Dei revelante, praedixit: Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit.... » ecc.; VII, 2, 43: « Tunc exultavit in te spiritus meus et tacitus dixi mecum: Ecce Agnus Dei, ecce qui abstulit peccata mundi.... »: cfr. PASCOLI, *Sotto il Vel.*, pp. 258 e segg.; *Mirabile Visione*, pp. 206 e segg.; 339 e segg.; 484 e segg.

Onde, essendovi di nuovo in terra « chi governi », cesserà di *sviarsi l'umana famiglia* (*Par.* XXVII, 141 segg.). E, perciò, vinto davvero nei suoi effetti, — cioè in quella *cupiditas*, da cui nasce la *volontà iniqua* o del male, come dall'*amor che drittamente spira*, nasce la volontà benigna, o del bene (*Par.* XV, 1 segg.), — il peccato, ossia ricomposta nella sua essenziale unità quella *tunica inconsutilis*, che con danno universale « cupiditatis scissuram primitus passa est.... » (*Mon.* I, 16, 23 segg.), gli uomini torneranno a rivivere i giorni felici di Augusto, quando, « existente Monarchia perfecta, mundum undique *fuit* quietum.... » (*Mon.* I, 16, 11 segg.), « e.... pace universale era per tutto.... chè la nave della umana compagnia dirittamente per dolce cammino a debito porto correa.... » (*Conv.* IV, 5, 65 segg.). E, quindi, ricondotte fra gli uomini la pace, la libertà e la giustizia, la lupa sarà finalmente

> « ....rimessa nello Inferno,
> là onde invidia prima dipartilla »
> (*Inf.* I, 110 segg.):

in quell'Inferno, ove, sinchè il Veltro non venga,

> « ....il perverso,
> che cadde di quassù, laggiù si placa
> (*Par.* XXVII, 26 segg.).

La redenzione avrà così raggiunto pienamente il suo scopo, avverandosi, in tutto il suo profondo significato, la predizione di Beatrice:

> « ...prima che gennaio tutto si sverni,
> per la centesma che è laggiù negletta,
> ruggiran sì questi cerchi superni,
> che la fortuna, che tanto s'aspetta,
> le poppe volgerà u' son le prore,
> sì che la classe correrà diretta:
> e vero frutto verrà dopo il fiore.... »
> (*Par.* XXVII, 142 segg.);

cioè ritornerà « a fiorire negli uomini il volere », senza che la « pioggia continua » della cupidigia converta

> « in bozzacchioni le susine vere »
> (*Par.* XXVII, 124 segg.):

la volontà umana tornerà, insomma, ad essere veramente *libera*, come Cristo, redimendola dal peccato originale, ha voluto che fosse. Come si vede, le varie profezie sparse nel Poema si presuppongono e si completano a vicenda in una mirabile unità concettuale.

E, allora, anche, nell'Impero ricostituito e ricondotto alla sua divina missione, l'Italia sarà, come nella Epistola ai Popoli d'Italia si dice, nell'imminente avvento di Arrigo, *invidiosa per orbem*: sarà la privilegiata e la invidiabile fra le nazioni (*Ep.* V, 2, 24). Ed è facile ora scorgere in che questo *privilegio* dell'Italia consista, e in che senso, davvero pieno e profondo, gli Italiani possano dirsi *reservati ad imperium* (*Ep.* V, 6, 101). Giacchè, essendo l'universale Imperatore il loro re nazionale, l'Impero sarà degli Italiani, come, per predestinazione divina, è stato, nel suo inizio glorioso, di coloro che furono degli Italiani i progenitori diretti, e che gli Italiani del tempo di Dante perfettamente continuano, dei Romani. Onde si spiega il motivo fondamentale di tutto il secondo libro del *De Monarchia*, già più che preannunciato nel quarto del *Convivio* (*Conv.* IV, 4, 82 segg.; 5, 1 segg.), tendente a dimostrare « quomodo Romanus populus de iure sibi adsciverit officium Monarchiae sive Imperii.... », dalla legittimità dell'acquisto dell'Impero universale per parte del *populus romanus* o *latinus*, derivando, nel pensiero dantesco, il legittimo diritto di continuarne l'esercizio in quella nazione, che è tuttora a' suoi giorni, tra le nazioni del mondo, la nazione *latina* per eccellenza: la nazione italiana; che lo eserciterà appunto per mezzo

del proprio re. Il quale sarà insieme il *Romanus Princeps* e il *curator orbis* (*Mon.* III, 16, 87 seg.). E si spiega anche perchè Virgilio dica del Veltro, che sarà *salute* di quell' *umile* Italia,

> «.... per cui morì la vergine Cammilla,
> Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.... »:

di quell' Italia, cioè, che è tuttora la Italia latina, o la figlia di Roma, e che, essendo, come Roma, « apta nata ad *principari* » e non « *ad subici atque ministrare* » (*Mon.* II, 7, 54 segg.), è destinata ad essere, non già, com'è ora, per l'assenza dell' Imperatore e *re*, (1) *umile*, ma, come fu nella pienezza dei tempi, veramente *donna di provincie*, quale appunto nel canto di Sordello si lamenta che più non sia (*Purg.* VI, 78); e alla quale perciò, non meno che a Roma antica, si applica il vaticinio di Anchise: « Tu regere imperio populos, Romane, memento » ecc. (*Mon.* II, 7, 75).

Dal quale privilegio o primato della nazione italiana o latina, un altro necessariamente ne discenderà, non meno prezioso: che, mentre, ripristinati l' Impero e la Chiesa, i re delle altre nazioni saranno *giusti*, in quanto l' Imperatore o il « cavalcatore della umana volontà » (*Conv.* IV, 9, 103) otterrà, mediante la sua universale missione di giustizia e di pace, che tali siano, gli Italiani, o Latini, avranno, nel proprio re, il re *giusto* per eccellenza e per definizione — il *rex iustus* dell' Epistole (2) —, colui, che è tra tutti i governanti della

(1) Onde il Poeta riprende, per l'avvento di Arrigo VII, e traendola a un nuovo senso, la invocazione virgiliana: « Ascanium surgentem et spes heredis Iuli Respice; cui *regnum Italiae Romanaque tellus debentur* » (*Ep.* VII, 4, 90 e segg.).

(2) Cfr. *Ep.*, VI, 3, 90: « *iusti regis* adventus.... »; *Ep.*, VII, 1, 11: « ....et patrocinia *iusti regis* incessanter implorabamus.... » ecc.

terra, *optime dispositus ad regendum*: «...Quum ergo Monarcha *nullam cupiditatis occasionem habere possit* vel saltem minimam inter mortales.... *quod caeteris principibus non contingit....* consequens est quod ipse vel omnino vel maxime *bene dispositus ad regendum esse potest, quia inter caeteros iudicium et iustitiam potissime habere potest....* » (*Mon.* I, 13, 47 segg.). E, poichè, dove massima è la *giustizia*, ivi massima è la *libertà*, ossia quanto più regna la giustizia, tanto più gli uomini « suimet et non alterius gratia sunt.... » (*Mon.* I, 12, 50 segg.), ne segue che gli Italiani, avendo, fra tutte le nazioni, il privilegio di avere per necessità — per essere il loro re l'*optime dispositus ad regendum* — solo *politiae rectae* e non *obliquae* (*Mon.* I, 12, 55 segg.), avranno, più e meglio d'ogni altra, « consules propter cives et regem propter gentem.... »: il che vuol dire che in Italia, più che in ogni altro paese, regnerà la vera ed intera *libertà dell'arbitrio.*

L'Italia sarà, concludendo, la terra del diritto, della giustizia e della libertà; e, come tale, la terra, a cui dovranno attingere la giustizia, il diritto e la libertà tutti gli altri popoli del mondo. Onde dall'Italia irraggerà pel mondo quella *voluntas una, domina et regulatrix omnium aliarum in unum* (*Mon.* I, 15, 68 segg.), senza la quale non è possibile la felicità del genere umano: dall'Italia, mediante l'universale imperio del suo re nazionale, prenderanno tutti gli altri *principes particulares* del genere umano quella *communis regula*, con la quale soltanto il genere umano *gubernatur ad pacem*: « quam quidem regulam, sive legem, particulares principes ab eo [dall'universale Monarca: cioè dal re degli Italiani] recipere debent, tamquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit maiorem propositionem ab intellectu speculativo, et sub illa particularem, quae proprie sua est, adsumit et particula-

riter ad operationem concludit.... » (*Mon.* I, 14, 55 segg.): dall'Italia, infine, si eserciterà su tutti i regni e tutte le *civilitates* della terra quella somma giurisdizione internazionale, quel supremo arbitrato (*Mon.* I, 10), onde potrà finalmente ottenersi che « in areola ista mortalium libere cum pace vivatur ». (*Mon.* III, 16, 90).

Cagliari. FRANCESCO ERCOLE.

ANEDDOTI E VARIETÀ

Marino, marico, merico, meriga.

Queste voci veneto-ladine, le quali risalgono a un'unica base con iscambio di suffisso, ebbero sin dai più antichi documenti, in cui compaiono, sensi alquanto diversi a seconda dei luoghi (1). Tuttavia, malgradò le oscillazioni dei significati, si può ritenere che abbian valso dapprima a designare un' alta e talora la più alta autorità comunale di borgate e città minori e che poscia, in progresso di tempo, abbian degenerato in accezioni più umili, sino a quelle di « usciere » o anche « cursore », « cursore di un comune (Boerio) » o qualcosa di simile. Questa degenerazione semantica non pare, però, essersi prodotta dappertutto, poichè lo Schneller cita la voce *marigo* per Ampezzo col senso di « Gemeindevorsteher » (2).

In un documento del 1183 il « *marinus* vel decanus » figura come la prima autorità del paese. Il documento

(1) Un orientamento generale si ha nel PERTILE, II, 1, p. 163; ma la questione è naturalmente assai più complessa di quanto appaia dalla esposizione del Pertile.

(2) Cfr. SCHNELLER, *Die romanischen Volksmundarten im Südtirol*, Gera, 1870, p. 239. Esempio interessante di degenerazione semantica è offerto, per non staccarci dall' ordine di idee a cui ci conduce la voce *marino,* dal termine « consul ». Mentre a Leontica (Blenio), *cossre* significa « capo del comune », in Valtravaglia e a Bergamo ha *cússol* il senso di « cursore, usciere ». « Vassallo » in più dialetti centro-meridionali significa ora « monello ».

spetta al comune di Cavalpone (1). Negli Statuti di Pola (1431), il *marico* appare quale il capo di ciascun quartiere o « porta della città », il che ci ricorda che, già due secoli prima, in una deposizione testimoniale veronese (1224) si parla dei « *marini* portarum Verone » (2). Generalmente, però, nel Veneto il *marico* fu, o divenne, il « capo della villa, inteso al mantenimento delle strade e dei ponti, alle denunzie dei malefizi ed ai danni dati, sui quali vigilava coi suoi saltari. (Rezasco, 608) » (3). Gli Statuti del Cadore, 25, ci dicono che si chiamava *marico di selva* chi attendeva alla conservazione dei boschi. Nel Friuli il *meriga* era il « capo del comune ». In antichi documenti veneti compare altresì la voce *mariganciа, marigantia,* la quale nel suo senso più lato designò, almeno a Vicenza, l'amministrazione del comune. A capo dei decani, dei canipari, dei saltarj, ecc., stava il *marigo* (4).

Non è scopo di queste linee fissare l'accezione originaria del nostro termine nè studiare la successione dei suoi significati attraverso il tempo o da luogo a luogo. Neppure vogliamo indagare i rapporti che intercedettero fra « ma-

(1) C. Cipolla, *Statuti rurali veronesi,* I, Venezia, 1890, p. 64. A Cavalpone, il *marino* fu poi sostituito dal procuratore o vicario di Federico della Scala.

(2) C. Cipolla, *Popolazioni dei XIII Comuni veronesi,* in *Atti d. R. Dep. ven. di st. Patria,* II. p. 48.

(3) La voce saltario vive ancora, come si sa, nei dialetti. Cfr. Meyer-Luebke, *Rom. Et. Wb.,* 7552 (aggiungi: Pollegio, Leventina: *sotéj* « guardacampi »). Sulla *saltaria,* rimandiamo agli studi del Cipolla, *Alcuni studi per la storia della saltaria in un villaggio del veronese (1524-78),* in *Atti d. R. Accad. di Torino,* XXXII, 487; *Carta statutaria lomb. del sec. XIII riguardante i campari,* in *Atti* cit., XXXIV, 136; *Documenti piemontesi riguardanti i campari,* in *Atti* cit., 153; *Notizie sulla camparia in Cuneo nel sec. XIV,* in *Atti* cit., 841. Sui « campari » cfr. anche Salvioni, *Boll. stor. d. Svizz. italiana,* XIX, 147. Quivi si troveranno forme moderne. Anche in emiliano: *campèr,* sorvegliante in una villa.

(4) Altri documenti sono ricordati nel Ducange, IV, 294 (s. *maricus*) e nel Pertile, op. cit., 163-64. Notevole una carta del 1199 edita dal Muratori, *Ant. Ital.,* IV, 177. A Padova, il *marico* veniva subito dopo il console.

rino » e « decano » (1), fra « marino » e « saltario » ecc. Contentandoci di formulare il voto che altri si accinga allo studio di questi e altrettali problemi, che concernono in special modo la storia del diritto nell'età di mezzo, noi vogliamo unicamente occuparci dell'etimologia di codesto vocabolo, persuasi che essa giovi a farne conoscere meglio l'accezione primitiva. Il Salvioni vorrebbe riconnettere il termine *mariga* al ven. *marigola* (*mariegola,* con influsso di *riegola* « regola »), matricola, considerandolo come estratto da questa voce (2). Il *mariga* sarebbe, come a dire, « quel della matricola »; e il Prati di recente, facendo sua questa idea, ha creduto di puntellarla validamente citando un documento del 1264 in cui è fatto cenno della *Regula et Madricha de Strigno et de Villa.* « Come si vede — dice il Prati — qui si ha la voce *Madricha* non nel significato di sindaco, ma in un significato affine a regola, ossia di giurisdizione regolare » (3). Se non che, il *madricha* di questo documento non ha nulla da vedere, a parer nostro, col *mariga.* Qui *Madricha* è appunto sinonimo, o quasi, di « regola » e va precisamente connesso col ven. *marigola,* ma non per l'appunto con il termine, a cui sono consacrate queste linee.

Anzi tutto, il friul. *marigo, meriga, merigo* (da cui non è possibile staccare il ven. *marico, marino,* ecc.) difficilmente si può spiegare partendo da una base con *-tr-*, cioè dalla base di « matricola », poichè se in veneto *-tr-* si riduce a *r,* in friulano, invece, ciò accade di regola, com'è risaputo, soltanto a formola postonica (p. es. *vieri* vetere, *veri* vetro, *lari* ladro, ecc.), ma non a formula protonica (p. es. *ladrón, pedrád* acciottolato, ecc.). D'altro canto, la forma anteriore a *merigo* fu *mayricus* attestato da docu-

---

(1) Inutile parlare qui dei « decani » e della « decania » in atti medievali. Nei dialetti alpini la voce ha oggi interessanti significati. Fra i nomi di luogo: emil. *Tegagna* (presso Maranello), con regressione, a quanto io penso, da *Decania.*

(2) SALVIONI, *Krit. Jahresber.,* VIII, 145; *Romania,* XXXVI, 226; *Révue de dialectologie romane,* II, 95.

(3) PRATI, *Arch. glott. ital.,* XVIII, 280 (e 411).

menti (1); e se in veneto si hanno forme con *d,* si tratterà di regressioni dovute agli amanuensi che hanno creduto a torto di dare una forma più letteraria al vocabolo inserendovi un *d,* come avrebbero fatto verbigrazia, di *pare, mare,* riducendoli a *padre, madre.* Ma nella base latina di *marico, merigo,* non dovè trovarsi nè un *t* nè un *d*; e un * matricus dello Schneller *Tirol. Namen,* 105, non regge come non regge un * matrica del Salvioni e del Prati (2). La forma *mayricus* (quando si pensi ai riflessi neolatini di major e si ricordi, oltre al franc. *maire,* log. *mere* « padrone », il rum. *mare* (3) e sopra tutto *máiro,* nome di una montagna nella valle di Non) ci pone sul retto sentiero (4). A Fondo, poi, a *máiro* corrisponde la denominazione *monmár* cioè: monte *major* (5); e in *monmár* e in *mairo* noi abbiamo per avventura i due riflessi *mar* e *mair* che stanno alla base di *mar-inus mar-icus* ecc. e di *mayr-icus,* donde poi *merigo, meriga.* La voce major, quale appellativo di dignità fu, del resto, molto usata nei paesi neolatini. Per il nostro scopo, basterà ricordare il vocabolo spagn. *merino* (Leggi Alfonsine), che altro non è che un * majorinus. Altrettanto diciamo del ven. *marino,* mentre *marigo, merico, merigo -a* rappresenteranno naturalmente un * *majoricus -a,*

(1) Andrich, *Ateneo Veneto,* XXVIII, 264; Prati, op. cit., p. 411.

(2) Non parlo poi di un *major-de-vico* dello Schneller. *Roman. Volksmund.* cit., p. 239. Lo Schneller, proponendo il suo etimo, era sotto l'efficacia della voce grigion. *caritg.*

(3) Io ritengo fermamente col Bartoli, *Un po' di sardo,* 154, e *Dalm.* II, ind., contro il Puscariu, *Et. Wb. d. rum. Spr.,* p. 88, che *mare* vada con queste voci. Si sa che nei dialetti italiani settentrionali, già negli antichi testi, l' *j* è andato spesso fognato (onde si ebbe *maor, maore*). Nel ms. vicentino del *Fiore* (sec. XIV) si legge: *la maure parte* (Ulrich, *Fiore di Virtù,* Lipsia, 1895, p. 12, dove è stampato *marre*). Si deve partire da un *máure* con disparizione dell' elemento consonantico del dittongo. Per il log. *mere,* camp. *meri,* cfr. Guarnerio, *Arch. stor. sardo,* I, 149.

(4) Credo dunque che, pensando a *major,* l'Andrich (op. e loc. cit.) e altri con lui abbiano ragione e che a torto il Prati insista per l'etimo del Salvioni in *Arch. glott.* cit., 466.

(5) Battisti, *Die Nonsberger Mundart,* Wien, 1908, p. 22.

Onde, se in qualche documento friulano occorre una forma della nostra voce con un *d*, bisognerà ammettere che essa sia dovuta all' influsso delle forme dotte o semidotte venete, nelle quali il *d* non è punto etimologico, ma dovuto, come abbiam detto, a una specie di analogia a rovescio.

Tale, pare a me, la vera storia di *marino, marico*, ecc., e credo inoltre, per dire tutto intero il mio pensiero, che ci fossero « marini » quando non c' erano ancora le « mariegole » caratteristiche di Venezia, o le « matricole », dalle quali dunque difficilmente la denominazione, che abbiamo studiata, avrebbe potuto essere estratta!

Fribourg (Suisse). GIULIO BERTONI.

Una lettera di Averardo de' Medici al medico Galileo Galilei.

Che il gran Galileo non sia stato il solo uomo notevole della famiglia Galilei che avesse il prenome dedotto dal casato, è cosa ben nota, grazie soprattutto a una lapide che occupa un posto cospicuo nel pavimento di Santa Croce. E di colui che lì sotto ebbe per il primo sepoltura dalla pietà di un figliuolo, discussero di proposito in tempi vicini Giuseppe Zippel e il più indefesso indagatore d'ogni cosa galileiana, Antonio Favaro; lo Zippel in un opuscolo per « Nozze Giorni-Gherardi, Firenze, XXIII Aprile 1898 », *Due Professori dello Studio Fiorentino a tempo del Toscanelli*, pp. 9-12 e note 13-21 (1); il Favaro nello scritto che intorno ad *Ascendenti e collaterali di Galileo Galilei* pubblicò or sono sei anni in questo *Archivio*, Quinta Serie, tomo XLVII, dalla p. 354 alla p. 358.

(1) Questo opuscolo, sfuggito, per quanto pare, al Favaro, sarebbe ora sfuggito a me pure, nonostante una circostanza speciale che dovette farmelo avvertire quando uscì (Vedi *Giorn. stor. d. letter. it.*, XXXII, 259), se non mi fosse stato messo avanti da Guido Mazzoni. L' interesse per il soggetto è in me recentissimo.

Fratello maggiore del trisavolo del Galileo immortale, questo Galileo Galilei, che potremmo chiamare « il Vecchio », doveva esser nato, secondo resulta dai Catasti, alla fine del 1369 o ne' primi mesi del 1370 (1), ed era ancor vivo il 28 febbraio 1447, mentre nel 1451 era morto, non possiamo dire da quanto. I due Galileo Galilei stanno così a cavalcione fra due secoli alla stessa maniera con intervallo di dugento anni e raggiunsero suppergiù la medesima età. E in modo da importare più assai li ravvicina l'essere già il primo vòlto a discipline che siam soliti dire scientifiche, ed averle professate dalla cattedra. Nello Studio pisano il gran Galileo principiò coll'immatricolarsi in medicina; l'omonimo fu medico per tutta quanta la vita; conseguì una lettura di medicina nello Studio fiorentino già nel 1402, e ne ebbe una ancora nel 1438, quando era oramai settantenne. Ma solo a lui le condizioni affatto diverse dei tempi offersero l'opportunità di attendere anche ad ufizi politici. In età matura, nel 1430 e nel 1435, fu dei Priori; e a settantasett'anni compiuti, o prossimo a compierli, ebbe l'onore del Gonfalonierato di Giustizia.

A questo Galileo Galilei è diretta una lettera che nell'Archivio di Stato di Firenze sta sotto il n. 14 nella Filza LXVI del « Mediceo innanzi il Principato ». Gliela scrive un compare, che si firma semplicemente « Averardus »; donde viene che l'attribuzione ad Averardo de' Medici, cugino e caldo fautore di Cosimo il Vecchio e partecipe delle sue fortune, sia nell' « Indice dei mittenti » dell'arciricchissimo carteggio di cui il documento fa parte, corredata della cautela di un punto interrogativo. Ecco la lettera (2). Annebbiano e intralciano lettura e stampa vari pentimenti, di cui do conto in nota.

---

(1) Procuro di precisare il « circa il 1370 » del Favaro (p. 354).

(2) Arricchisco un poco l' interpunzione e risolvo i compendî, dandone segno col carattere corsivo soltanto in qualche caso dubbio.

Et si non parum liberalium facultatum inerudito mercatori apparеat inconveniens artium (1) medicine doctori predoctissimo in aliquibus corporis valitudine (2) presistentibus consilium inferre, pre nimia attamen benivolentia atque animi temorositate occurrentium casuum venenose pestis expavescens, extra debitum litterarum seriei vestrarum (3), respondendo aliqua pre nimia vestri *con*gnitione supervacua dicere cogor. Non parvam enim (4) michi inquiens solitudinem incusisti (5), cum ab utroque latere, cum etiam contra, per vestram, a pesti (6) fluentiis (7) exercitatis ac mortifere vulneratis vos vestrosque obsessos congnovi (8); quapropter instantissime rogans ut a talibus celeriter vestros removentes, in amena vestra iam prefata rura (9) sine altera sagittarum expectatione

---

(1) L' *inconveniens* era prima stato scritto dopo *parum*, e lì fu annullato con un frego; *facultatum* fu surrogato sopra il rigo ad *artium*; e una lettera sopra l' *a-* dell' *artium* attuale, rimasta allo stadio di *ſ*, ma destinata certo a diventare *f*, mostra che la surrogazione volle prima farsi per il secondo *artium*, invece che per il primo. A porre dopo *artium* una virgola per tener luogo dell' *et* o *atque* che lì sarebbe necessario (vedansi più oltre i due indirizzi della. lettera), non mi sento disposto.

(2) Probabilmente si voleva dir *valitudinem*, ossia manca sull' *e* una lineetta. Ma *aliqua presistentia corporis valitudinem*, per « alcune cose concernenti la salute corporale », non cessa per ciò di essere un'espressione strana. S' aveva forse per la mente *pertinere* o *pertingere?* oppure si confusero, per ragione del perfetto, *presistere* e *prestare*?

(3) Il Galilei aveva scritto: era doveroso rispondergli.

(4) L' *enim* è aggiunto nell' interlinea.

(5) L' aversi qui alla fine *j*, non *i*, mostra bene che l' *s* che si richiede mancò anche nell' intenzione, e vieta di toglierla da una parola a cui *incusisti* fu sovrapposto e surrogato, dalla quale d' altronde non si sarebbe allora dovuto prendere questa lettera sola. La parola terminava con *-sistis*. Ciò che precedeva non mi riesce di accertare, in causa specialmente di una sostituzione che già vi era stata introdotta.

(6) S' era prima scritto *pestibus*, con compendio alla fine. Non si fu paghi di radiare *-bus*: al di sopra dell' *i* si pose *j*, imponendo così recisamente la lezione *pesti*.

(7) Voce aggiunta nello spazio interlineare.

(8) Interpreto, « ho saputo voi e i vostri circondati da persone per la peste travagliate e ferite mortalmente *fluentiis* ». Ma al primo *cum* bisogna far adempiere doppio ufficio.

(9) Bisognerà con uno sforzo riferire il *iam prefata* a qualche lettera antecedente.

mortifera ibi ab ede (1), ilico (2) recedens divortium facere placeat (3); ubi cum placida mentis (4) quiete serpilla odorifera, pi[m]pinellam (5) atque alias degustatas herbas olentes (6), non auribus auditu, non oculis visu, non naribus orfatu, per civitatis incidentia terrorem aliq*uamdiu* (7) inferretis; sed parva atque rustica domus tutoque tègens corpusque animam, talia pregustata (8), deo favente, feliciter conservabit. Quem insta[nti]ssime (9) rogo quod secundum optata prospere (10) ducat ad vota sucessus; (11) iterumque vestros

---

(1) La virgola dopo *ede*, cioè, credo bene, *aede*, la casa di città, rispetto, non introduco. Fra *ab* ed *ede* s'ha, e fu cancellato, *eadem*; inoltre, cancellato collo stesso frego, un *a* seguìto da una coda, che potrà essere un *b* lasciato a mezzo. Con *eadem* si pensava forse ad *urbe*.

(2) È questa la sola interpretazione ragionevole che abbia saputo dare a una giunta interlineare, che è riuscita uno sgorbio e della quale veramente l'ultima lettera si direbbe essere *a*. Ma resto assai dubbioso.

(3) *placeat* è aggiunto sopra.

(4) Giunta interlineare anche *mentis*.

(5) L' *m* mancherà solo per l' omissione di una lineetta sul primo *i*.

(6) *Olentes* dovrà qui esser detto per significare « odorando », anzichè « odorose ». Da che si farebbero altrimenti dipendere gli accusativi *pimpinellam* ecc.?

(7) Risolvo con *aliquamdiu*, o se si vuole *aliquandiu*, dei compendi, che a rigore parrebbero poter dare soltanto *aliquamde*, *aliquande*. *Aliquando* mal converrebbe per ogni rispetto.

(8) La lettera finale non è nè un *a* nè un *u* schietto; ma l' *a* è richiesto da *talia*. Il *talia pregustata* è bene da riferire alle erbe (cfr. il *degustatas* avutosi prima) e sembrerebbe oggetto di *conservabit*. La sintassi tuttavia resta ingarbugliata. Le cose correrebbero meglio se in cambio di *corpusque animam* si avesse *corpus animamque*, *corpus atque animam*; e in me c'è qualche sospetto che, per quanto sembri strano, nella mente di chi scrisse, il *que*, che lì ed altrove sta graficamente isolato, possa esser premesso e non solo posposto. Cfr. qui appresso p. 153, nota 1.

(9) Le lettere supplite furono tolte da una lacerazione nel margine, che imputo al dissigillamento. Vedi p. 154, l. 3.

(10) Che l' originale abbia *prosperes*, viene troppo manifestamente da una sbadataggine perchè l' *s* non si sopprima.

(11) Il mio punto e virgola nell' originale è un punto; il che non farebbe differenza, se il punto non vi fosse seguìto da iniziale maiuscola.

nosque nostros (1) cum s[atis] (2) festina caritate atque alacritate (3) nec non cum amicorum cetu (4) in consuetis mansionibus urbanisque (5) forensibus more solito sine diminutione per longa tempora coniungat. Hic, Deo favente, hucusque omnia prospere succedunt. Placeat altisono (6) in futurum conservare. Salutationes omnibus inlatas refero duplicatas; mee (7) co*m*matri recomme[n]detis (8); aluno (9) aliis gnatisque un*ivers*is benedictiones quam plurimas inferatis. Coniugem filiamque meam istic permanentes in occurentia tamquam vestra re*com*mendo. Valete. Aretii, die xiij[a] decembris 1423.

Ubique vester Averardus amantissime *com*pater.

Famosissimo artium atque medicine doctori magistro galileo galilei Florentie, suo *com*patri amantissimo } in tergo

L' indicazione « in tergo » che accompagna l' indirizzo scritto internamente (cosa già insolita) appiè della lettera, porta a supporre il proposito, assai ragionevole anche solo per i numerosi ritocchi, che fosse eseguita una copia e spedita quella. Ma poi invece s' inviò la stesura originale,

(1) Qui s' è cancellato, e spiace che sia, un *que*, mentre quello che precede è stato aggiunto. La lezione *nosque nostrosque* sarebbe certo per il senso la più sodisfacente. Si credette mai che *nos que nostros* potesse dirsi per *nos nostrosque*, e costituire un' eleganza?

(2) La lacuna viene dalla causa indicata nella nota 9 della p. 152; il supplemento non pretende che alla verosimiglianza.

(3) « allegrezza ».

(4) Qui a togliere un' *s* finale indebita ha provveduto lo stesso scrittore.

(5) Se qui, al termine di un terzo rigo, la lacerazione del margine abbia sottratto qualche cosa, può dubitarsi. Penso che no; e a *forensia* darei il valore di un sostantivo, e inclinerei a crederlo usato per *foris*, « piazze », od anche in genere « luoghi di pubbliche adunanze ».

(6) Chi non avesse aspirato a volar alto avrebbe detto *altissimo*. Tien dietro, in compendio, un *conser* sbarrato.

(7) *mee* è aggiunto sopra; e sarebbe stato bene aggiungere, qui o piuttosto dopo *commatri*, anche un *me*.

(8) Come già altrove, supplisco la nasale.

(9) Il figlioccio, al quale l'espressione è da riferire, parrebbe dunque tuttora lattante.

come apparisce in modo evidente dalle pieghe, dall'annerimento parziale del rovescio, dalle incisioni praticate per dar passaggio alla « nizza » (1), da tracce di ceralacca, e da smozzicature a sinistra, da imputare alla nizza stessa (2), nella soprascritta esteriore:

... xcellenti (3) atque famosi
... imo (4) artium atque medi
... ne doctori magistro galileo ga
... ei

L'*ei* (propr. *ej*) si discerne a fatica; e seguono ancora tracce, non so perchè così tenui, di ciò che direi essere stato « florentie meo compatri » (5).

Che Averardo sia realmente, come dovette supporre chi pose la lettera nel carteggio mediceo, il nipote « ex fratre » di Giovanni de' Medici, oso affermare, nonostante che ci si torca subito nell'uso lo strumento che s'immaginerebbe essere il più adatto ed efficace per accertarsene.

---

(1) Vedi la voce, spiegata e accompagnata da esempi, nella « Quinta impressione » del *Vocabolario della Crusca.* Penso che tragga origine da un germanico *snitze*, rispondente al tedesco moderno « Schnitte » con significato di « ritaglio », o da qualche cosa di molto affine; e ciò deve fermar l'attenzione anche sotto altro rispetto che l'etimologico. Ma in cambio di « nizza », o insieme con esso, fu usato in certe nostre regioni, fra cui Venezia, un indigeno « giròlo », nel quale vediamo espresso l'avvolgimento della striscia di carta o di pergamena in cui consisteva la cosa, dattorno alla lettera ripiegata. Si veda SANSOVINO, *Il Secretario overo Formulario di lettere missive et responsive*, capitolo ultimo del Libro primo; REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, sotto Girolo. Il Rezasco ebbe ragguagli dal Guasti, del quale si può ora vedere nel vol. VII delle *Opere — Dal Carteggio* — Firenze, 1912, p. 317, la lettera del 5 agosto 1870. Diverso dalla « nizza » o « girolo », pur servendo al medesimo scopo di assicurare il segreto delle lettere, era certo, come apparisce dal vocabolo stesso, il « cap[p]elletto » (cfr. REZASCO, s. v.), menzionato dal Garzoni (non già Graziani), *Piazza Universale*, Discorso xxviij, p. 241 nell'ed. originaria del 1589.

(2) Vedi REZASCO, sotto Girolo.

(3) Dell'*E* iniziale maiuscola c'è un residuo superiore.

(4) Qui un *me* cancellato, principio certamente di *medicine*.

(5) Scorgo una lettera suscettibile di essere *f* o *s*, una *m*, e alla fine una linea ondulata.

Esso consisterebbe nel confronto grafico. Certo le lettere di Averardo scarseggiano nell'Archivio di Stato fiorentino, strabocchevolmente ricco per contro di lettere indirizzate a lui. Tuttavia ce n'è tante pur sempre da poter essere esuberanti per raggiunger lo scopo. E sarebbero, se non accadesse di rilevare che tra di loro diversificano anche nelle soscrizioni. — O come mai? — In forza di un'abitudine, non abbastanza considerata con conseguenze assai perniciose. Frequentissimo allora, come in ogni tempo, il valersi per stender lettere della mano altrui; ma questo v'era poi di particolare, che di pugno proprio non s'apponeva per solito neppure il nome, al quale pertanto non converrebbe punto la designazione di « firma ». — Posto ciò, in quale o quali fra le lettere di Averardo abbiamo noi la mano sua vera? — In quella a Niccolò Piccinino, Filza II, Avanzi, n. 639, non datata, ma da assegnarsi al cadere del 1424? Oppure in due del 1432 ad un altro condottiero assoldato da Firenze, Micheletto Attendolo, Filza CXXXVII, nn. 11 e 24? (1) O piuttosto in una serie di lettere scritte da Pisa e sue vicinanze al figliuolo Giuliano nel 1431 e al principio del 1432 (2), mentre Averardo adempiva in quelle parti ufficio di Commissario durante la guerra contro Lucca e il Duca di Milano? (3) La persona a cui sono dirette e il carattere strettamente familiare che a volte assumono, parrebbero affidarci. Così in una del 22 gen-

(1) A chi e quando sia indirizzato il n. 11 dice il 24.

(2) Filza III, Avanzi, n. 551; filza V, Avanzi (Busta), nn. 23 *bis*, 27, 28, 29 *bis*, 32 *bis*; filza LXVI, n. 27. Ed altre ce ne possono essere, giacchè non ho guardato le filze che di Averardo sapevo contenere una lettera sola. La LXVI ha della stessa mano, qual n. 28, anche la « Copia. duna. mandata » da lui « a Messer I. boscoli ». Se ad essa appartenga del pari il n. 172 della filza III, Avanzi (da Cascina, 11 luglio 1431), mi rimane un po' dubbio.

(3) Vedi Franc. C. Pellegrini, *Sulla repubblica fiorentina a tempo di Cosimo il Vecchio*, Pisa, 1880, p. 54, e « Appendice », pp. clxvij, clxix, clxxj, clxxiv. Ad Averardo « [Conm]issario in campo » è indirizzato un biglietto del 3 luglio 1431 colla soscrizione « tuo .N. », capitatomi nelle mani, filza III, Av., n. 97.

naio 1432 (1), sotto la data e di fianco al nome « Averardo », fu aggiunto « Checco à un gran male *et* infine è rosolia », dove « Checco » sarà bene il figliuolo di Giuliano, Francesco, allora in età di diciassette in diciott' anni. E a rafforzare l'idea tien dietro un'altra giunta maggiore, d'indole, nonchè domestica, a quanto sembrerebbe riservata (2). Ma ecco che qui appunto, seguitando, troviamo: « Raccomandovi il fatto mio, che almanco si stancii per forma, se si può, che io non mi perda il tempo, *et* che quando si potrà io gl' abbia, se ora non si può. Con questa fia una lettera a casa; piacciavi farla mandare a' vostri piaceri. In Pisa, ut supra. Vostro ser Ciaio ». E ciò che di qui trasparisce, appare con particolarità istruttive in una giunta consimile a una lettera anteriore, del 4 dicembre 1431 (3): « Veggio quanto dite avere fatto stantiare a' x. (4), fior. 15 il mese del tempo stato (*sic*) con Averardo, che intendo vi siano ancora i dì da Medicina (5). Non so se io mi intendo bene. chè fu adì 3. di maggio, che poi continuo sono stato con lui. Dell' avere i d[enari] qua se di costà non ne viene, non ci veggio taglo; *et* poi quando ce n' è Averardo non vuole. Faccia chelli piace.... Racomandatemi a Francesco *et* agl' altri, che Cristo vi guardi. Vostro ser Ciaio etc. ». Sicchè la penna sta in tutt' altra mano che in quella di Averardo. La maneggia « ser Ciaio »: un notaio addetto per conto della repubblica al servigio del Commissario;

(1) 1431 di stile fiorentino. Filza V, Av. (Busta), n. 23 *bis*.

(2) Vedi pp. 158-59.

(3) Busta cit., n. 32 *bis*; collocata dopo, per non essersi badato allo stile.

(4) I « Dieci di balia », per chiamarli col nome più consueto.

(5) Cioè i giorni del servizio prestato a Medicina, in Romagna, dove Averardo fu inviato a trattare la condotta di Micheletto. Vi arrivò il 12 aprile (Pellegrini, op. cit., p. lviiij), conchiuse il 12 maggio (ibid., p. xcviij, in nota), ma si trattenne ancora fino al 6 o al 7 di giugno, giacchè sulla via del ritorno, di là da Rocca S. Casciano, lo troviamo il dì 8, dopo aver pernottato a Dovadola (ibid., pp. cxxiiij-cxxvj). A Medicina chi scrive non era andato con Averardo: ve lo aveva raggiunto, secondo si ricava dalle parole che seguono, il 3 di maggio.

che più compiutamente possiamo chiamare « ser Ciaio di Pagolo »; che prima d'esser con Averardo era stato nelle parti stesse con Alamanno Salviati; del quale s'hanno nelle Filze della corrispondenza medicea lettere non poche (1), in una delle quali, edita con altre dal Guasti nelle *Commissioni di* RINALDO DEGLI ALBIZZI (2), egli ci si rivela anche trascrittore di codici: a buon conto, delle *Tusculane* e di un *Servio.*

Visto ciò, che la lettera al Galilei mi presenti una mano di scritto che nelle missive di Averardo de' Medici a me non si è affacciata altrove, non dice assolutamente nulla per l'identificazione della persona. Vale già più assai, al confronto, il ricavarsi dalla lettera che il compare Averardo eserciti la mercatura e sia fiorentino, o almeno dimori in Firenze, poichè a Firenze ha lasciato la moglie e una figlia. Anche questi nondimeno sono dati indeterminatissimi. Sarà invece cosa ben diversa se venga a resultare che Averardo de' Medici fosse realmente ad Arezzo allorchè di là si scrisse a Maestro Galileo.

La prova mi è per buona sorte fornita da una lettera, ancor essa latina, che ad « Averardo de.... » — qui la nizza ci ha tolto il casato, salvo un tenuissimo residuo alla fine — « In civitate Aretii » indirizzò « Ex Florentia die vij decembris de mane, 1423 », cioè soli sei giorni prima del-

(1) Nella filza II l'Indice dei Mittenti me ne indica ben dodici.

(2) (*Docum. di St. it. pubbl. a cura della R. Deput. sugli st. di St. pat. per le Prov. di Tosc.* ecc.), vol. III, pp. 326-27, in nota. E qui si veda « Ciaio di Pagolo » nella « Tavola dei Nomi e delle Materie » in fondo al volume. Il casato sarà verosimilmente *Ciai.* In esso, e nel *Ciaio* nome di persona, il Flechia, nella luminosa recensione di un cattivo libercolo, *Le accorciature dei nomi propri italiani,* Firenze, 1878, che l'autore, Pietro Fanfani, destinava alle scuole, ha visto con buon fondamento una forma aferetica di « *Acciajo,* sinonimo di *Acciajuolo,* mercante d'accia, come, p. e., *Funajo* di *Funajuolo* » (*Rivista di Filol. e d'Istruz. class.,* VII, 382). Abbiamo così il caso raro di un nome proprio personale che è reconditamente nome di mestiere. Me lo spiego col vezzo di far convenire nome di persona e casato: come il nostro *Galileo Galilei,* così *Gaddo Gaddi, Alamanno Alamanni, Donato Donati,* ecc. Seguendo quest'uso nella famiglia *Ciai* si sarà creato il nome *Ciaio.*

l'altra data, un Nello da S. Gimignano, che di Averardo ci si manifesta amico intimo (1). Il documento ha tono tra il serio e il faceto. Dopo aver lamentato che « Post discessum tuum nisi unicam licterulam habui » e scusato sè stesso dell'avere alla sua volta serbato un silenzio, a cui ora l'amicizia gli fa metter fine, prosegue: « Scias itaque quod his diebus Guarente balistarius invenit in caupona Malvaceti Paulum tuum cum quodam suo ungharo egregie sorbillantem. Iam enim optime auxerat (2). Et cum ab eo de te tuisque interogaret, novum audiit carnium furtum subtractarum, caponum et casei non inventorum, et demum cum gaudio facta omnium comunione consumptorum; quod michi deinde relatum aliqua iocunda Scolasticha in mentem retulit. » Si capisce che il furto era stato domestico e che Paolo doveva avervi avuto una parte principale. Ma chi è mai questo Paolo? Il pronome « tuum » fa pensare a un figliuolo di Averardo; e frattanto un figliuolo così chiamato nessun albero genealogico, per ricco e copioso che sia, glielo attribuisce (3). Si potrebbe così essere indotti a dubitare che a torto dagli ordinatori dell'Archivio di Stato si sia ritenuto che Averardo de' Medici sia il destinatario. E s'avrebbe gran torto. Una lettera scritta viceversa da Arezzo « Nobili et Egregio viro Averardo de Medicis » il 12 giugno 1425 dal genero Giannozzo Gianfigliazzi (4) principia, « Iermattina per Pagholo vostro vi scrissi ». Ma ben altro abbiamo da una giunta, a cui già mi è accaduto di alludere (5), di una lettera pisana di Averardo al figlio Giuliano del 22 gennaio 1432: « Veggio quanto dite che monna

(1) Filza I, 113.

(2) Cioè « hauserat ».

(3) Non mi sono già contentato del Litta (tav. III). Ho esaminato attentamente all'Archivio tutti gli Alberi Pucci.

(4) Filza I, n. 73. Che fosse genero, ricavo da uno degli Alberi Pucci, dove tra la figliolanza di Averardo trovo « Tita [*maritata*] a Giannozzo di Stoldo Gianfigliazzi 1411 ». Non è dunque per semplice atto di reverenza che nell'indirizzo alle parole riferite sopra tien dietro « patri suo karissimo ». Dal Litta (tav. III) Tita è ignorata.

(5) Vedi p. 156.

Checca à mandato costì Pagolo perchè voi il mandiate qua; la qual cosa non fu punto con mio consentimento; ma son certo che vedendo ella chellui si perdeva il tempo, *et* non lo potendo gastigare, *et* che io pur gl' insegno quando l' ò presso qualche cosa, ch' ella diliberò levarselo dinanzi, et mandarlo, perchè inparasse qualche cosa, *et* ancora non diventasse più tristo lassù che si sia; dove non s' impara altro che tristitie, nè v' è maestro che insegni nulla. Ora perchè voi dite v' avisi se è mio pensiero che qua venga, vi dico che stimando io che noi ci avessimo a stare più là che quaresima, che io mi contenterei ci venisse; ma avendo a tornare in costà presto, non vorrei questa briga dare nè ad me nè ad altri per poco tempo. El perchè, tutto raccolto, vi priego non vi sia fatica, se potete, investigare se più ci avessimo a stare, che me lo mandiate per la prima scafa ci viene. Quanto (*sic*) che no (*sic*) avessimo qua a stare più che un mese o circa, rimandatelo a casa. Tanto stia, che io vi possa essere. »

Quello che qui è detto torna a capello con ciò che s' è udito dalla bocca di Nello da S. Gimignano. Averardo ha un figliuolo ozioso, vizioso, che gli è causa di crucci. Lo aveva affidato a « Monna Checca », che stimo essere la matrigna, piuttosto che la madre di Averardo; e ne verrebbe ad ogni modo che delle due mogli che si sa aver avuto Francesco de' Medici, Selvaggia Gianfigliazzi e Francesca Balducci di Montecatini, Francesca, al contrario di ciò che pongono i genealogisti, va ritenuta la seconda. Il « lassù » è da intendere del Mugello; dove è naturale che nei beni aviti medicei, morto Francesco, si fosse ridotta a prendere stabile dimora la sua vedova. E ivi doveva essere da parecchio tempo anche Paolo; e così si spiega ottimamente che egli non figuri tra le « Bocche » della famiglia di Averardo nel Catasto del 1427 (1). Frequentatore di osterie sulla fine del 1423, egli doveva esser fratello anche dal lato materno di Giuliano, che nel 1427 si trovava avere 31 anno

(1) Quartiere di S. Giovanni, Gonfalone « Vaio », carta 472 *b*.

ed essere padre di un ragazzo — Francesco, menzionato più addietro — di 13 anni; mentre entrambi non avevano certo comune altro che il padre con Matteo, quattordicenne, e Mariotto di nove anni. Ma di Giuliano Paolo era senza dubbio minore (1); come potrebbe mai Averardo credere nel 1432 di piegarlo comunque a miglior vita se avesse oltrepassato di parecchio la trentina? Quindi sono indotto a porne la nascita dopo il 1400.

A questo modo ci troviamo aver raccattato per strada notizie non spregevoli anche all' infuori del soggetto presente. Rispetto al quale ognuno vede quanto riesca significativa la presenza accidentale di Averardo de' Medici in Arezzo proprio nei giorni richiesti dall' identificazione coll' indeterminato « Averardus ». Vi era andato con qualche incarico della repubblica, non certo per sottrarsi al pericolo della peste. Lo indica il modo stesso come della peste egli parla, e meglio lo dimostrano la moglie e la figliuola rimaste in Firenze. Per mettersi in salvo non c' era d' altronde bisogno per allora di andare così lontano. Si senta che cosa dica a questo proposito nella lettera citata Nello da San Gimignano: « .... Si quid michi scribes, scito me per Dei gratiam in meo Maiano rure, ubi et in circumstantibus partibus nichil currentis morbi detegitur, ieme isto permansurum ». Bensì egli prosegue: « deinde, ni aliud occurrat, aut Pistorium, aut Lucham, unde cessavit pestis, me cum uno ex filiis, quia alter Senis permanet, migraturum. » In campagna — verosimilmente in Mugello — Averardo doveva aver mandato i figliuoli Matteo, allora di dieci anni, Mariotto di sei.

La convenienza cronologica sorregge validamente da una parte l' identificazione degli Averardi: un argomento di genere affatto diverso la sostiene da un altro. Galileo Galilei fu realmente un cliente devoto dei Medici. Lo sappiamo per la nimicizia in cui egli si trovò così coinvolto

(1) Maggiore anche di Giuliano sarà da stimare la sorella Tita, se nel 1411 (Vedi la nota 4, p. 158) era maritata di già e mal potè nascere nel 1396, in cui appunto dovette venir al mondo Giuliano.

per parte di un uomo che di Cosimo e di tutti i suoi partigiani fu in un periodo della vita denigratore atroce: Francesco Filelfo.

Costretto a lasciar Firenze in conseguenza del trionfo dei popolari e del ritorno di Cosimo, il Filelfo chiese alla penna le sue vendette. « In Cosmum Medicem » volle scaraventare una serie di orazioni; ma nella realtà ne lanciò una sola, di cui, dietro un bellissimo codice ambrosiano (V. 10. sup.), fece conoscere particolareggiatamente il contenuto Remigio Sabbadini (1), e che ivi fu poi esaminata anche dallo Zippel (2). In essa, insieme con Cosimo, sono fatti segno alle invettive coloro che ne godono il favore. E così ben tre volte accade che sia tirato in ballo Galileo; due volte appunto come favorito; una in funzioni mediche tutt'altro che nobili; sempre attribuendogli un soprannome ingiurioso, che può anche bastare da solo a designarlo (3): « Bufonius ».

(1) In una miscellanea di *Notizie sulla vita e gli scritti di alcuni dotti umanisti del secolo XV*, pubblicata nel vol. V del *Giorn. stor. d. letter. it.*; da p. 162 a p. 169.

(2) Vedi nell'opuscolo indicato al principio di questo scritto la nota 13 (pp. 14-15).

(3) Il Sabbadini ebbe la bontà di scorrere nuovamente lui stesso l'orazione in mio servigio, scovandovi e traendone i tre passi. Carta 7 *a*: « Itaque reliquis ommissis eos queso hoc tempore considerate qui in hominis figura bellue immanitatem gerunt » (cioè che, essendo belve, hanno aspetto d'uomo; cfr. *Giorn. stor.*, p. 165, primo capoverso). « Nostis Galileum medicum cognomento buffonium; Nicolaum Nicolum nostis; nostis Pogium Bambalionem.... ». Carta 26 *b*, paragonato Cosimo con Falaride, si mette il tiranno antico al di sopra: « Et quosnam dilexit, quosnam coluit Phalaris? Num Nicolos, num Bambaliones, num Buffonios? ». Vedi *Giorn. stor.*, p. 167, primi due righi. Più addietro, carte 16-17 (Vedi *Giorn. stor.*, p. 166), si è contato di un ragazzo quattordicenne, condotto in Italia da un Gilberto inglese, che, scampato in Roma all'avvelenamento coi funghi di cui per opera di Poggio era rimasto vittima il suo signore, fu inviato a Cosimo: « .... et eundem postea, quoniam Cosmi Laurentiique uxores non equo animo domi intuerentur, apud Nicolaum Nicolum tandiu fuisse, quoad a Galileo Bufonio curaretur ea corporis parte qua levatur alvus. Ex quo etiam proverbium illud Florentie natum est: Lupus agnum curat. » In queste ultime pa-

O perchè « Bufonius? » — La spiegazione mi è data da un' altra opera di consimile intento, ma più solenne, il disegno della quale, sebbene destinato a rimanere ancor esso inattuato per la massima parte, sarà stato causa che delle Orazioni non ne fosse scritta che una. Dei dieci libri di cui sarebbero dovute constare le *Commentationes florentinae de exilio*, ne furono stesi tre. Essi, dopo essere stati oggetto di gelosa custodia, sono ora abbastanza noti grazie all' ampia trattazione pubblicata in questo medesimo *Archivio* (Serie V, tomo V, 1890, pp. 193-227) da Carlo Errera.

Ora, presso alla fine del libro primo (1), avendo « Pallas Stroza », principale interlocutore, condannato all' esilio coi maggiorenti della parte aristocratica per le cause stesse che nocquero anche al Filelfo, detto che non ci deve importare « quid insipientes et improbi, sed quid probi et sapientes de nobis sentiant », e il figliuolo « Honofrius » a lui opposto, « Verum, pater, hanc ignominiam publici nobis magistratus inferunt », Palla ripiglia: « Magistratus, ut inquit Bias, virum ostendit. Ii profecto nunc Florentiæ magistratus gerunt, qui aut quid aut quantum magistratus valeat, neque re neque nomine cognorint. Quid enim recti sanive quicquam intelligant ii quorum deus venter est immanisque libido? qui aliud nihil cogitant, nihil curant quam omnia per intemperantiam, per avariciam, per flagitium, per contumeliam, per dedecus agere? Istiusmodi-ne igitur pecudum ignominiam verearis, a quibus ornari dedecorosum admodum sit? Non pluris mediusfidius istorum helluonum iudicium bono viro faciendum puto, quam si Galilæus bufonius (2), qui medicinæ omnino ignarus se medicorum peritissimum profitetur, quempiam extenuari et

---

role viene ad essere contenuta un' accusa di pederastia. Non so se di qui, o da scambio fra il Galileo e il Nicoli (Vedi *Giorn. stor.*, p. 166, n. 1), o da entrambe le origini insieme, sia indebitamente emanato ciò che lo Zippel pone nella fine della sua nota.

(1) Carta 44 *a* nel Cod. Magliab. II, II, 70.

(2) Il nome è ripetuto e rilevato in rosso, come dei nomi segue normalmente, nel margine del manoscritto.

ægrotare indicet, qui bona prorsus habitudine valetudineque sit. »

Galileo è dunque gridato dal Filelfo medico da burla: egli al quale abbiamo sentito rivolgersi la parola come « artium [et] medicine doctori predoctissimo » e che abbiam visto decantato medico « famosissimo » negli indirizzi della lettera. E questo in scritture da assegnarsi al 1435-36 (1) e al 1440 (2), poco prima e poco dopo che, quasi settantenne, Maestro Galileo era stato dagli ufiziali dello Studio nominato o rinominato, con deliberazione del 3 novembre 1438, « ad legendum in Studio florentino Practicam » (3). Che egli accettasse una nomina fatta con esclusione di qualsiasi emolumento, « absque aliquo salario », e che anzi importava il pagamento di una tassa, sia pur tenue (4), non so se avvenisse perchè uno stipendio uscisse da una cassa privata (5),

---

(1) All'estate del 1436 assegna l'orazione il Sabbadini, *Giorn. stor.*, p. 169; e può sempre aver ragione contro l' Errera, che (p. 217) la vuole invece scritta « verso la fine del 1435 ». Alla datazione dell' Errera dovrebbero esser sottratti, per motivo dei bagni a cui si trova il Piccinino, i mesi di novembre e dicembre.

(2) Vedi nello scritto dell' Errera le pp. 217-18.

(3) Pag. 355 nel lavoro del Favaro, che ho segnalato al principio. Si noti che fino dal 1415, e per un corso di almeno dodici anni e per non so poi quanti altri, Galileo si trovò avere nelle mani, impegnato dagli eredi, il manoscritto originario della *Pratica* di Maestro Niccolò Falcucci, ricchissimo trattato che nella sua portata per il Catasto del 1427 egli non si peritò di dichiarare « il più utile libro per medichare chessi faciesse da cinquecìento anni in qua » (ZIPPEL, p. 10; G. RISTORI, in *Giotto. Boll. stor. lett. art. del Mugello*, II, 1903, p. 273; FAVARO, pp. 355-56). « .... E chon questi libri », cioè di sicuro principalmente coll'opera celebrata e da lui e dagli altri del Falcucci, « mi ghoverno e fo l'arte mia », egli soggiunge. Ed essa gli sarà riuscita preziosa anche nell' insegnare.

(4) Vedi FAVARO, p. 355. Con una retribuzione di cinquanta fiorini Galileo era stato eletto « ad legendum Medicinam » trentasei anni avanti (idem, p. 354).

(5) « Non è raro il caso, nei documenti dell'università fiorentina », dice lo Zippel, *Il Filelfo a Firenze (1429-36)*, Roma, 1899, p. 12, n. 1, « di professori nominati *absque salario*, ai quali la repubblica conferiva la dignità, lasciando, eventualmente, ai privati la cura degli emolumenti. »

e in tal caso ben si capisce da quale, ovvero perchè tenesse all'onore anzichè al guadagno. Uomo ambizioso e che si dà grandi arie tendono a rappresentarlo le parole del *De exilio*: « qui.... se medicorum peritissimum profitetur ». Le quali tuttavia non c'indurranno a credere che, secondo la ragione dei tempi, egli fosse « medicinæ omnino ignarus ». Che sia raffigurato come un puro e solenne ciarlatano, non verrà unicamente dai giudizi opposti a cui, per le condizioni inerenti alla disciplina professata, nonchè i medici delle età trascorse, sono inevitabilmente soggetti quelli della nostra, non esclusi per nulla i maggiori. In ciò sarà entrata per parecchio anche la passione politica.

Le strette relazioni coi Medici sono così venute ad aggiungere una nuova somiglianza fra il primo Galileo Galilei e il secondo (1). A quelle che a noi erano mal note è accresciuta luce e determinatezza dalla lettera aretina, dalla quale — teniamocene oramai certi — Maestro Galileo resulta compare di colui che con Cosimo e il minor fratello Lorenzo, agli occhi del Filelfo costituiva una triade, nella quale Lorenzo era bove, Cosimo volpe, ed egli lupo (2). In realtà Averardo ebbe un'importanza politica, che ancora non è stata messa in evidenza. Per studiarla a dovere l'Archivio di Stato fiorentino riserba ai volenterosi un materiale assai ricco.

Se autografa, la lettera nostra ci permetterebbe di conoscere quale fosse il grado della sua coltura in fatto di latinità, e mostrerebbe come ci fossero in lui — con esito certamente non lieto — il desiderio e lo studio di riuscire elegante. Ma autografa vieta di crederla il non averne trovate altre con cui accompagnarla (3). Sarebbe strano

(1) Vedi p. 150.

(2) *De exilio*, libro II, carta 68 *a* nel cod. magliab., ERRERA, p. 209: « Ita mediusfidius bovem mihi videor aptissime definire esse Laurentium Medicem, ut et lupum Averardum et vulpem Cosmum ». E perchè i dardi penetrassero ancor più addentro, egli li ha fatti scagliare da un uomo che a Cosimo era molto legato e tenuto: il « Tartaglia » (« Bambalio »), Poggio Bracciolini.

(3) Vedi p. 157.

troppo che la mano di Averardo ci fosse data da una lettera stesa in una lingua a lui non consueta, che da lui richiedeva, a dir poco, uno sforzo. Rallegriamoci che l'isolamento medesimo s'abbia e porti alle stesse conseguenze per un'altra lettera, pur essa latina, ma di una latinità assai diversa: « Amicie carisime, pluribus diebus elassis e pluribus, vobis non scrixi, et simeliter vestram non abui. Hac die » ecc. (1). Così il 20 novembre di non so qual anno « Averardus demedicis » scrive da Firenze « Discreto viro ser feduccio delerciano » che si trovava « cum potestate scharperie », in risposta alla preghiera ricevuta di volergli far da compare; ufficio che abbiam visto adempiuto effettivamente riguardo a Maestro Galileo. E Averardo consente, e ha già dato le disposizioni necessarie per essere rappresentato, posto che non fosse presente al battesimo, sebbene si tratti di un bimbo nato da una « concubina ». Che l'Averardo de' Medici di questa lettera sia pur sempre il nostro, stimo assai probabile. Contemporaneo suo fu realmente il notaio Ser Feduccio, o Ser Fede da Larciano, del quale l'Archivio di Stato conserva imbreviature che vanno dal 1390 al 1442 (2). Un omonimo che si presti bene alla surrogazione, non trovo. Ma se per scrivere a Maestro Galileo Averardo si valse di persona che credeva adatta a fargli fare buona figura, per rispondere al notaio s'affidò a un pennaiolo qualunque, che lo servì in maniera da suscitarci perfino il dubbio di una burla (3). Sennonchè la burla avrebbe da trasparire anche in altra maniera; e non traspare.

Firenze. PIO RAJNA.

(1) Filza LXVI, n. 510.

(2) NOTAI, n. 217.

(3) Qualche altro fiore ortografico dall'aiuola: *lettor* (*laetor*), *placieat* due volte, *perfettam*, *perduciere*, *fecierit*, *atenpus* (*ad tempus*), *ditturus*.

Ferdinando II de' Medici mediatore tra i duchi di Savoia e di Mantova per la questione del Monferrato.

Con l'aggiudicare a Federigo Gonzaga, duca di Mantova, il possesso del Monferrato, lasciando impregiudicate le ragioni che su di esso vantava la casa di Savoia, Carlo V nel 1536 aprì l'adito a discordie e contese che nè le guerre nè i trattati per un lungo periodo di tempo riuscirono a sanare. Si può quasi affermare che quel territorio durante due secoli circa fu una delle cause principali che trascinarono la casa di Savoia a partecipare alle lotte tra Spagna e Francia, parteggiando ora in favore dell'una ora in favore dell'altra, senza ritrarre se non dopo molti sacrifici l'utile che si riprometteva.

Sembrò che alla lunga controversia, acuitasi nel 1626 in conseguenza della morte di Ferdinando Gonzaga, dovesse porre fine il trattato di Cherasco del 1631, per il quale il duca di Savoia avrebbe dovuto ricevere un certo numero di terre del Monferrato, mentre la Francia gli avrebbe sborsato la somma necessaria a compensare il duca di Mantova, ritenendo però Pinerolo e Perosa (1). Ma l'illusione fu vana: le lotte si riaccesero e si giunse al trattato di Westfalia del 1648 senza che quello di Cherasco avesse avuto la più lontana esecuzione. Nè ebbero maggior fortuna le decisioni prese col nuovo trattato, che confermavano in tutto le precedenti e davano diritto all'imperatore di accordare al duca, quando volesse, l'investitura delle terre concessegli. La guerra, alla quale gli accordi di Westfalia avrebbero dovuto porre termine, non era finita. La Spagna, ritrattasi dai negoziati di pace, volle continuare per proprio conto e la casa di Savoia dovette, contro sua voglia, subire le vicende di essa.

(1) Ercole Ricotti, *I trattati di Ratisbona e di Cherasco*, in *Nuova Antologia* del 30 settembre 1866.

Nel momento in cui le sorti delle armi francesi non volgevano propizie in Italia, la casa di Savoia tentò di ottenere, per via di accordi diretti con lo stesso duca di Mantova e con l'intromissione del granduca di Toscana, ciò che non aveva potuto raggiungere nè con la partecipazione diretta alla guerra nè per mezzo dei trattati. È questo un episodio sconosciuto della lunga lotta, che testimonia delle condizioni di asservimento politico, in cui si trovavano due Stati italiani, l'uno costretto a mendicare un atto di giustizia, l'altro incapace a cooperare efficacemente temendo di compromettersi.

Ai primi del 1654 gli Spagnuoli erano riusciti ad occupare in Piemonte Casale ed altre piazze, e il Casacena, comandante delle truppe di Spagna in Italia, aveva anche potuto trarre a sè in alleanza il duca di Mantova (1). Siffatti rovesci, non prevenuti nè parati a tempo dagli alleati francesi, i quali sembra che aggiungessero ad una certa indifferenza il disprezzo e la minaccia contro il governo ducale (2), indussero probabilmente Madama Reale a riflettere alla gravità della situazione e a procurare, se fosse possibile, di districarsi dalle difficoltà direttamente, senza troppo con-

(1) Su questi avvenimenti vedi GAUDENZIO CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II*, Genova, 1877, vol. I, pp. 62 e segg., e ERCOLE RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, Firenze, 1869, vol. VI, pp. 95 e segg.

(2) Il Residente granducale a Parigi, G. B. Barducci, scriveva il 30 gennaio 1654 che vi erano stati a Corte dei colloqui tra il Mazzarino e il principe Tommaso di Savoia per l'affare degli alloggiamenti, che da quelle Altezze si rifiutavano ai principi allo scopo di non gravare i sudditi. Il Mazzarino giunse a minacciare una rottura e usò parole aspre coll' ab. Amoretti, inviato del Duca. Ma i francesi, notava il Barducci, predominavano nella cittadella di Torino e bisognava piegare il capo; infatti il 6 febbraio poteva annunziare l'avvenuto accordo (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Mediceo*, 4657, ad an.). Non per questo l'arroganza francese cessò. Il Claretta, nell'op. cit., vol. I, p. 69, riferisce un brano di lettera del marchese di Lullin alla Duchessa, del 23 febbraio, in cui si deplorano certi discorsi del maresciallo di Grancei, il quale avrebbe perfino minacciato di chiudere nella cittadella tutti i ministri del Duca « et de faire danser au son de ses fluttes tout ce qui est dans Turin ».

fidare nelle sorti della guerra e negli egoistici atteggiamenti della Francia, alla quale, per amore delle sue origini, aveva forse troppo sacrificati gli interessi della casa, in cui era entrata come sposa.

E non è difficile che al passo l'avesse indotta anche un altro fatto, di cui troviamo notizia in una lettera da Ratisbona del Residente toscano Marchetti del 26 gennaio 1654. Narra il Marchetti che alcuni mesi prima, mentre era a Monaco, il conte Bigliore, deputato di Savoia, aveva ottenuto dal collegio elettorale che questo assumesse l'iniziativa di fare istanza all'Imperatore perchè fosse concessa al Duca di Savoia l'investitura di quella parte del Monferrato assegnatagli con la pace di Münster, in ordine ai precedenti trattati di Ratisbona e di Cherasco. La proposta fu però impugnata dal Residente di Mantova. Tuttavia la Dieta riunita a Ratisbona nel gennaio, riconoscendo che i trattati davano pienamente ragione alle pretese della casa di Savoia, aderì a fare la domanda all'Imperatore, « decretando la maestà sua esser pronta a concedere l'investitura subito che saprà esser stato satisfatto al Signor duca di Mantova per li scudi 494 mila che, per ragione del Monferrato, si devono a detto Signor Duca ». Ma opponeva il Residente di Savoia che, essendosi per la cessione di Pinerolo, trasfusa l'obbligazione nella Francia ed estinta ogni azione da parte della Savoia, non era lecito, con pretesti, ritardare l'investitura, tanto più che, fin dal passato gennaio, la Francia si era offerta, per mezzo di Plessis Besançon, di eseguire il pagamento e il Duca di Mantova non aveva voluto riceverlo, dichiarando di voler impugnare i trattati di Ratisbona, di Cherasco e di Münster. Se non che, quando la causa era per decidersi, il Residente mantovano presentava un Memoriale, nel quale sosteneva che l'offerta del Plessis Besançon non era stata « reale, ma verbale »; e la Dieta decise di intimare al Duca di Mantova che dichiarasse se voleva o no ricevere il denaro e dove, allo scopo di accertare se l'opposizione era sincera o si trattava di un pretesto per impugnare i trattati e riavere i territori del Monferrato. E il Marchetti conchiudeva : « Sì che la cosa resterà insoluta

e il Duca di Savoia resterà senza investitura e senza Pinerolo, forse (come dicono alcuni) con soddisfazione dei Francesi, che così possono tenere dalla loro parte Savoia e non disgustano troppo Mantova » (1).

Madama Reale si era dunque dovuta persuadere essere impossibile sperare una soluzione dell'affare senza un'intesa diretta col duca di Mantova, perchè ove non fosse vinta la tenace opposizione di questo a riconoscere i trattati, era vano confidare nell'aiuto della Francia interessata a non sborsare la somma, cui la obbligavano i trattati stessi per il possesso di Pinerolo. Di qui il suo tentativo d'ottenere la mediazione del granduca di Toscana.

Il 15 gennaio ella accompagnava pertanto con una sua lettera al Granduca un Memoriale steso in nome del Duca suo figlio, nel quale si dichiarava che, « per dare una volta la tranquillità all'Italia e per deferire all'autorità dei sentimenti di Madama Reale, (il Duca) si contenterebbe di condiscendere a' partiti non mai per l'addietro proposti e di molto avvantaggio al S.r Duca di Mantova per stabilir seco una buona concordia, che altrettanto gioverebbe all'aggiustamento dell'altre cose d'Italia quanto può nuocere alla detta Provincia (d' Italia) ed al resto della Christianità la continuazione di questa controversia, purchè si contentasse la Francia — come si spera che farebbe, e si caricherebbe Madama Reale d'intenderlo e procurarlo — a concorrere dal suo canto all'indennità di S. A. R. nel modo conveniente ». Per introdurre questi negoziati nessuna persona sembrava più adatta del Granduca per essere imparentato con le due case contendenti; ove egli fosse disposto ad accettare, dichiarerebbe se preferiva che fosse mandato un Ministro a Firenze o, piuttosto, se voleva inviare alcuno a Torino e nel Monferrato, perchè potesse prendere cognizione delle scritture e dei luoghi controversi. Restava però inteso preliminarmente che, « per via di scrittura, che si concerterà, da sottoscriversi d'ambe le parti, resti cauto che in virtù

(1) Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo*, 4400, ad an.

della detta trattazione non s' intenda pregiudicato in niuna forma alle ragioni dell' una e dell' altra parte, se non quando sia conclusa, sottoscritta et approvata, e per le cose concluse solamente, con dichiarazione che l' istesse parti non debbano avanti la detta conclusione desistere dalle diligenze che possono fare per sostenere le loro ragioni tanto colle armi, quanto col negotio nella Corte e Dieta imperiale et in ogni altra parte, ma le possano a loro piacere continuare come se detta trattazione non fusse in piedi; anzi che non si possa nè alla detta Corte e Dieta, nè altrove allegarè dall' una e dall' altra delle parti detta trattazione per motivo o ragione di ritardare o sospendere qualsivoglia provvisione che volesse ottenersi a favore loro rispettivamente ». E si augurava il duca di Savoia che questo tentativo come non avesse a produrre nocumento a lui ove non giungesse in porto, così fosse per incontrare benevolo accoglimento nel duca di Mantova, il quale « ha potuto più particolarmente conoscere quest' anno le rovine che ricevono gli stati suoi del Monferrato d' ambe le Corone e quelle che devono temere all' avvenire » (1).

Il Granduca non si mostrò alieno dall' accettare l' onorifico incarico e, con lettera del 30 gennaio, dichiarò di essere disposto ad entrare mediatore nella vertenza; ma fece osservare sembrargli difficile il raggiungimento del fine ove « non intervenisse in tale maneggio la sodisfazione delle due Corone, che hanno tanti interessi vincolati con l'uno et con l' altro Principe ». Perciò, come Madama Reale si proponeva d' avere favorevole la Francia, così egli stimava opportuno « l' haversi anche una previa cognizione de' sensi di Spagna per assicurarsi anche da questa parte, che vano non riuscisse il trattare ». Naturalmente egli non intendeva fare alcun passo senza previa approvazione di Madama e, quando queste intese preliminari fossero giunte a segno, manderebbe a Torino un suo incaricato per le necessarie informazioni. Madama Reale l'11 febbraio, con lettera trasmessa

(1) Appendice, doc. 1.

per mezzo del suo Primo Segretario Marchese di San Tomaso, accedeva alla proposta del Granduca, a condizione che il re di Spagna fosse informato, tacendo che ella ne era consapevole. Non poteva però nascondersi una difficoltà. Le milizie spagnuole avevano occupato Trino, una delle terre controverse, e non era possibile che il re di Spagna la facesse oggetto di trattazione nei negoziati. Riteneva però che la difficoltà potesse superarsi, dichiarando che le parti non se ne sarebbero occupate ed avrebbero lasciata la quistione impregiudicata e da decidere in una futura pace. Intanto e finchè a questa pace generale non si fosse giunti, poteva tentarsi l'aggiustamento delle differenze particolari tra le case di Savoia e di Mantova (1).

Col subordinare ad un' intesa con la Spagna le trattative di mediazione, Ferdinando II ne pregiudicò il risultato, perchè la monarchia spagnuola aveva interesse a tenersi alleato il duca di Mantova e ad impedire che questi, accordandosi col duca di Savoia, alleggerisse alla Francia il peso della guerra in un momento, in cui le sorti non le volgevano propizie. Ma non era possibile aspettarsi diversa condotta dal granduca di Toscana. La Spagna non aveva ancora dimenticato la sua dichiarazione di neutralità da essa considerata come una mancanza di fede ai trattati e un indiretto aiuto alla Francia; e se negli ultimi tempi le relazioni avevano potuto riacquistare un' ombra di cordialità, non sarebbe stato atto d'accorta politica l'intromettersi in una questione, che riguardava in modo più o meno diretto i protagonisti di quella lotta, dalla quale egli si era prudentemente ritratto, senza che la Spagna ne fosse prevenuta. Del resto, tutta la politica granducale, fatta di accomodamenti e di rinunzie per conservare il beneficio della pace, era stata ed era allora più che mai orientata verso la Spagna e sarebbe stato per lo meno ingenuo il credere

(1) A. S. F., *Miscellanea Medicea*, 461, n. 17. In quest' inserto sono contenuti tutti i documenti più importanti concernenti il negozio del Monferrato. Per evitare inutili ripetizioni, mi limiterò a citare in nota i soli documenti che non sono in esso compresi.

Ferdinando II capace d'un gesto di indipendenza. Cominciarono perciò i maneggi per conoscere gli umori circa la eventuale mediazione granducale, non limitati, come si potrebbe credere, alla sola monarchia spagnuola, ma estesi a tutti i potentati, che potevano avere un certo interesse nella questione.

Si cominciò dal Marchese di Caracena, governatore di Milano, al quale il 18 febbraio il Granduca faceva sapere che il Rinuccini, suo Residente di Milano, avrebbe comunicato la proposta che gli era stata fatta, aggiungendo di non avere altro fine che « di cooperare al bene pubblico e d'incontrare soprattutto le occasioni che potessero essere relative al gusto et al servizio di Sua Maestà ». E lo pregava d'esprimergli in proposito il suo sentimento. Lo stesso giorno partivano con corriere espresso due lettere del segretario Balì Gondi per il Rinuccini, una con la copia del Memoriale di Madama Reale destinata all'annunziata comunicazione, l'altra con istruzioni segrete. Nella prima si ordinava al Rinuccini di leggere al Governatore la scrittura venuta da Torino e di pregarlo « d'accennare con libera confidenza, se stimasse che potesse essere con approvazione di S. M. che S. A. intraprendesse di fare apertura di questo negozio al sig. Duca di Mantova, già che senza la probabilità della medesima approvazione della M. S. non penserebbe S. A. d'ingerirsene, regolando sempre l'A. S. i proprii stimoli per la tranquillità d'Italia con la proporzione dell'obligata et reverente sua dependenza dalla sodisfazione et dal servizio di S. M. ». E qualora fosse affacciata qualche difficoltà riguardo a Trino, lo s'invitava a rappresentare essere pensiero del Granduca « che si potessero trovare de' compensi adeguati alle Reali concernenze di S. M. ». Con le istruzioni segrete si comandava al Rinuccini di limitarsi a leggere la lettera e il Memoriale senza lasciarli in mano al Caracena e senza acconsentire a darne copia, aggiungendo che ove gli fossero fatte insistenze, doveva addurre la scusa di non avere ordini in proposito.

Compiuto il passo di maggiore importanza verso il rappresentante della politica spagnuola in Italia, del quale si

volle attendere la risposta prima di rivolgersi direttamente al governo di Madrid, se ne informava il giorno stesso Madama Reale e si intraprendevano contemporaneamente i maneggi verso l'Imperatore, verso la Corte pontificia e verso il Vicerè di Napoli. Nella lettera al Marchetti, Residente presso la Corte imperiale, si ripetevano le solite profferte di devozione verso la Spagna, ma vi era qualche dichiarazione in più, della quale va tenuto conto. Il Granduca, per bocca del Gondi, non si nasconde essere « il negozio assai lontano fin quì dal potersi cominciare per le difficoltà che possono insorgere nell'istesso intraprendimento, nonchè nel mezzo e nella fine, massimamente non havendo S. A. alcun lume, se il S.r Duca di Mantova vorrà porgervi l'orecchio »; che, ad ogni modo, egli tenterà l'impresa « allora solamente che dal S.r Governatore di Milano fosse all'A. S. dato animo a tenere per conseguibile l'approvazione della Maestà del Re di Spagna per quel che risguardi gli interessi et le convenienze di quello Stato » e, dato che si raggiungesse questo scopo, non può mettersi in dubbio che gli accordi dovrebbero terminarsi dall'Imperatore come signore diretto dei luoghi controversi. Con una seconda lettera unita alla prima il Marchetti aveva poi l'istruzione di partecipare l'affare al conte di Ausperg perchè ne tenesse parola all'Imperatore e di darne anche comunicazione all'ambasciatore di Spagna.

Il governatore di Milano rispondeva il 25 febbraio al Granduca, ringraziando della comunicazione avuta e rimandando a quanto egli aveva dichiarato al Residente Rinuccini. La lettera di quest'ultimo dello stesso giorno fece certo cadere molte illusioni, se pure se ne erano avute, circa il risultato delle trattative. Il Caracena, come si era previsto, aveva insistito per aver copia del Memoriale e, al cortese rifiuto del Rinuccini, « mostrò qualche ammirazione ». Tuttavia finì con l'esprimere il proprio parere, insistendo soprattutto su due punti: il sentimento del re circa il passo del Granduca e il fine recondito, che, a suo giudizio, poteva avere la proposta di Madama Reale. Sul primo punto egli non dubitava che le cose potessero mettersi fa-

vorevolmente, soprattutto dati i buoni rapporti che intercedevano tra il Granduca e il ministro don Luigi de Haro; questa però era una sua impressione personale. non potendo assicurarsi « che tali in questo particulare fussero poi per essere i sentimenti del Re a Madrid ». Circa il secondo punto, riteneva opportuno esaminare attentamente la proposta e considerare se per caso non nascondesse un fine del tutto diverso da quello che appariva e che si voleva far credere. Occorreva in proposito tener presente che « Madama di Savoia non parlava e scriveva con altra voce o altra penna che franzese; che l'oggetto di tutti gli artifizi della Francia era l'alienar dagli spagnuoli e generar sospetti nel S.r Duca di Mantova, e che questa introduzione di nuovi personaggi a maneggiar gl' affari di quell' Altezza havrebbe potuto facilmente giovare ». Ad ogni modo ciò avrebbe dato poco fastidio, essendo sempre possibile dimostrare al duca di Mantova come vantaggiosamente per lui si trattassero i suoi interessi dai ministri di Spagna. Il tentativo appariva però a lui inutile, pensando che, se non si era riusciti a trovare un componimento nei congressi e con l' intervento di tanti mediatori autorevoli, « poteva bene il desiderio additarne per questo mezzo la speranza, ma non persuaderla la ragione »; tanto più che le lunghe discussioni precedenti a null' altro avevano condotto che a rendere più tenaci le pretese della casa di Savoia e le proteste di quella di Mantova. Aggiungeva che, secondo lui, le convenzioni di Ratisbona e di Cherasco erano implicitamente decadute per il fatto che il duca di Savoia aveva mosso guerra a S. M. e, circa l'accordo della pace di Münster, non aveva valore per non essere stata questa sottoscritta dal re di Spagna e non essere stata accettata dal duca di Mantova. Scendendo ai particolari, il Caracena assicurava che Trino non sarebbe mai tornata alla casa di Savoia, perchè doveva esser consegnata al duca di Mantova come ricordo della regia liberalità e del profitto dell' essersi affidato alla protezione del Re di Spagna, mentre quella perdita doveva rappresentare per il duca di Savoia la conseguenza « dell' error commesso in provocarsi il giusto sdegno di S. M. e dell' infelice ele-

zione di lasciar l'amicizia spagnuola per la franzese ». In un secondo colloquio avuto dal Rinuccini col Caracena, questi metteva ancora più in dubbio che la Corte di Spagna volesse acconsentire alla mediazione granducale e in ciò lo confermavano recenti esperienze di disapprovazioni a pareri da lui dati su materie meno gravi della presente. Ad ogni modo, si fosse pure sottoposta la questione all'esame della Corte. Conchiudeva dichiarando che egli vedeva nella proposta « una delle solite tramore della Francia », e sperava di poter dire a lui Rinuccini tra pochi giorni su qual fondamento gli aveva parlato in tale maniera (1).

Che cosa vi era di vero nelle affermazioni del Caracena circa la malafede del duca di Savoia? Dopo il trattato di Ratisbona, la situazione di quest'ultimo si era fatta critica. Il trattato non era stato ratificato dalla Francia e si imponeva la riunione d'un altro congresso, al quale la Spagna era riluttante ad intervenire. Vittorio Amedeo I, costretto ad affrettare una soluzione perchè gran parte dei suoi Stati erano occupati dai Francesi, propose alla Spagna di rinnovare l'alleanza e continuare la lotta per cacciare gl'invasori, a condizione di averne aiuto di uomini e di danari. Ma la Corte di Madrid rifiutò l'alleanza e promise soltanto qualche aiuto, che non venne non ostante le sollecitazioni più insistenti e più vive. Nè migliori intenzioni dimostrava l'imperatore che richiamava le genti dall'Italia. Perduta la speranza di riavere il suo con la forza delle armi, non restava al Duca che intendersi con la Francia. Così si giunse al trattato di Cherasco. La Spagna quindi non aveva alcuna ragione di lamentare la defezione, se tale poteva chiamarsi. del duca di Savoia (2). Quanto all'accusa di aver preso le armi contro la Spagna, era la conseguenza d'uno stato di necessità, in cui la stessa Spagna. quattro anni dopo. aveva messo il Duca coll'abbondonarlo a se stesso come aveva fatto nel 1630. La guerra tra le due Corone si era riaccesa e da una parte e dall'altra si lavorava per ot-

(1) Appendice, doc. 2.

(2) Ricotti, op. cit., vol. V, pp. 25 e segg.

tenere l'intervento degli Stati italiani. Il duca di Savoia rispose con un indiretto rifiuto e si fece promotore d'una lega difensiva tra gli Stati stessi, senza alcuna fortuna. Sua intenzione era di rimanere neutrale nella lotta; ma, alla fine, mosso dalle istanze dei fratelli e scontento del contegno della Francia, s'indusse a chiedere i necessari aiuti alla Spagna col proposito d'intervenire in suo favore. Anche questa volta le promesse furono molte, ma i fatti pochi; la Spagna, in luogo di aiutarlo, faceva correre la voce d'un preteso accordo già intervenuto, così che non fu più possibile al Duca di tenersi neutrale. La Francia gli intimò che chiarisse completamente le sue intenzioni e si preparasse o a diventare alleato o a ricevere la guerra. Questi furono i precedenti del trattato di Rivoli del 1635, col quale il duca di Savoia si legava alla Francia in una alleanza difensiva e offensiva (1). Aveva la Spagna motivo di dolersi del preteso tradimento? Dai negoziati che ebbero luogo a Münster, la Spagna, è vero, si era ritirata e, pei suoi fini particolari, non li riconobbe; ma di ciò non era stata causa la questione del Monferrato. Chè anzi, durante tutte le lunghe trattative della pace di Westfalia, sembrò accondiscendere ai desiderî del duca di Savoia anche contro la volontà della Francia. Che più? Quel trattato era spiaciuto allo stesso Duca, perchè subordinava l'adempimento delle convenzioni stabilite a Cherasco alla volontà della Francia, in quanto che, ove questa non avesse sborsata al duca di Mantova la somma convenuta per il possesso di Pinerolo, egli non avrebbe potuto ottenere l'investitura delle terre del Monferrato (2). Il dire quindi che il duca di Savoia non aveva diritto ad invocare l'osservanza del trattato di Münster solo perchè il Re di Spagna non l'aveva sottoscritto, era un puro cavillo diplomatico. A legittimare l'affermazione sarebbe occorso aggiungere che la sottoscrizione non era avvenuta appunto a causa di quelle condizioni, di cui

(1) Ricotti, op. cit., vol. V, pp. 68 e segg.
(2) Ibid., vol. VI, pp. 72 e segg.

il Duca invocava l'osservanza; ma ciò non era stato. La verità è che qualunque argomento era buono contro chi, per la propria debolezza, non aveva modo di far valere i suoi diritti ed era costretto ad umiliarsi ai più forti perchè gli fossero riconosciuti.

Riprendiamo il racconto dei negoziati.

Il Riccardi, Residente di Roma, partecipava il 28 febbraio d'aver dato comunicazione dell'affare al Principe Cardinale, al Cardinale Trivulzio e all'Ambasciatore di Spagna. Questi ultimi due concordemente ritennero che la decisione spettasse al marchese di Caracena; l'ambasciatore aggiunse che volentieri avrebbe sentito ciò che da esso marchese sarebbe risposto al riguardo (1).

In termini quasi analoghi rispondeva il vicerè di Napoli il 3 marzo pel tramite del Residente granducale a Napoli Vincenzo Medici (2).

Non ostante i risultati poco soddisfacenti avuti col governatore di Milano, il 5 marzo il Gondi scriveva al Residente di Madrid, Incontri, rimettendogli, oltre il Memoriale, anche la risposta avuta dal Rinuccini perchè di tutto avesse tenuto parola con don Luigi de Haro e lo informava pure che la cosa era stata portata a conoscenza dei Ministri del Re in Roma e del Vicerè di Napoli. Del nuovo passo veniva informato il marchese di San Tomaso; ma l'accenno alla risposta evasiva del Caracena aveva già persuaso Madama Reale che ben poco affidamento di riuscita sarebbe per ottenersi dalle pratiche iniziate con la corte di Spagna. Infatti il 19 marzo il marchese di San Tomaso, rispondendo al Gondi, scriveva con un certo presentimento della inutilità dell'impresa che, qualora « fatte tutte le convenienti diligenze succedesse il contrario », sarebbe rimasta in Madama Reale la soddisfazione d'aver cooperato alla quiete d'Italia e d'aver dimostrato la sua particolare deferenza verso il Granduca.

(1) A. S. F., *Mediceo*, 3381, ad an.
(2) Idem, 4116, ad an.

Per conoscere la soluzione, se tale può chiamarsi, del tentativo granducale, sarà opportuno seguire lo svolgimento dei negoziati presso la Corte imperiale e presso la Corte di Spagna. Le pratiche presso il Viceré di Napoli e presso la Corte di Roma non presentano alcun interesse. Il Medici, che aveva riferito di aver chiesto al viceré « se giudicava servizio di S. M. che S. A. fusse entrata in questa materia », ritrasse dal suo soverchio zelo un rimbrotto alquanto acerbo per aver toccato un argomento non contemplato negli ordini ricevuti; gli si faceva osservare che questa domanda « non si poteva fare se non a un solo et a quello al cui carico et governo che reggeva, era correlativa la materia » e che un'altra volta avesse badato « ad impossessarsi bene dei termini precisi degli ordini et in essi contenersi » (1). Al che il Medici rispondeva che egli non aveva ecceduto i termini del mandato e che, scrivendo, aveva forse detto più di quello che in realtà era avvenuto (2). Il Residente di Roma riferiva il 14 marzo che, comunicato all'Ambasciatore di Spagna il dispaccio del Rinuccini, ne aveva avuto per risposta che egli si rimetteva a quanto avrebbe fatto il re ed esprimeva il parere che meglio si sarebbe comportato il governatore di Milano se avesse lasciato introdurre ed incamminare i negoziati, « perchè almeno ne avrebbe cavato di scoprire i sensi della casa di Savoia » (3).

Il Marchetti ricevette a Ratisbona la lettera del 12 febbraio, contenente le istruzioni, il 9 marzo; ma nel frattempo non aveva mancato d'informare dell'andamento della vertenza presso la Dieta. Il 2 marzo le cose erano sempre allo stesso punto. L'Ambasciatore di Francia aveva consegnata una scrittura, con la quale chiedeva al duca di Mantova se e dove intendeva ricevere i 494 mila scudi dovutigli; ma non si era presa altra decisione che di partecipare questa scrittura al Duca. E il Marchetti opinava che tutto sarebbe rimasto senza conclusione, perchè « l'Amba-

(1) A. S. F., *Mediceo*, 4118. Lettera del Gondi, del 10 marzo.
(2) Idem, 4116. Lettera del 17 marzo.
(3) Idem, 3381, ad an.

sciatore di Francia, quasi ingelosito degli andamenti del Serenissimo di Savoia, porta freddamente l'affare », mentre il Duca di Mantova riceveva « ogni assistenza dai signori Ministri Cesarei » (1).

Avvenuta la comunicazione al Principe Ausperg, incominciano da parte di quest'ultimo le tergiversazioni e i sotterfugi per evitare o, per lo meno, rimandare di giorno in giorno la risposta. La Corte non aveva alcuna voglia di prendere una decisione e tutto sembrava preordinato a mandare le cose in lungo e a stancare il mediatore, finchè si decidesse a comprendere che il passo era ritenuto inopportuno ed era più conveniente rinunziarvi. Era trascorsa una settimana e il Principe, distratto dai negozi della Dieta, non trovava il tempo di accordare al Marchetti un'udienza: due volte gli aveva detto di mandarlo ad avvisare, ma si era accorto che volentieri sfuggiva di trovarsi con lui in un luogo appartato per discutere (2). Dopo un'altra settimana, otteneva la promessa che se ne sarebbe parlato coll' Imperatore. Intanto il Marchetti conferiva anche con l' Ambasciatore di Spagna, il quale riteneva essere la cosa assai difficile se Madama Reale non si decideva a liberarsi dei Francesi, allontanandoli dalle piazze che occupavano, « annuendo anche di Pinarolo, affine che li Spagnoli potessero viver lontani dalla gelosia che di continuo li tiene in obligo di guardare che da quella porta non entrino i nemici nello Stato di Milano ». E ciò era nello stesso interesse di Madama Reale, che vedeva, a causa della Francia, distrutto il Piemonte, mentre l'amicizia della Spagna le avrebbe dato completa sicurezza di poter conservare il suo (3). Frattanto la Dieta aveva preso la decisione di invitare il duca di Mantova a dichiarare, entro quattro settimane a partire dal 14 marzo, in che luogo intendeva ricevere il denaro e di notificare all' Ambasciatore di Francia che, dentro lo stesso termine, doveva essere presentata una plenipotenza con l' offerta del

(1) A. S. F., *Mediceo*, 4400, ad an.
(2) Ibid. Lettera del 16 marzo.
(3) Ibid. Lettera del 23 marzo.

denaro dovuto. Nel caso che il duca di Mantova si rifiutasse di riceverlo, come aveva già fatto con l'offerta Besançon, si consiglierebbe l'Imperatore a dare l'investitura al duca di Savoia della parte controversa del Monferrato. In osservanza di queste decisioni, l'Ambasciatore di Francia aveva già spedito apposito corriere a Parigi (1).

Finalmente il 30 marzo il Marchetti poteva annunziare che l'Ausperg gli aveva partecipato, a nome dell'Imperatore, essere stato scritto al duca di Mantova, dal quale si aspettava risposta (2): primo sintomo che la mediazione era per naufragare. Il Granduca, che desiderava un semplice cenno di gradimento del passo che era per fare (e questo egli fa chiaramente intendere in tutti i dispacci spediti ai suoi Residenti), si trova con molto garbo non privo però d'una certa asprezza messo da parte. L'imperatore si frapponeva tra il mediatore e uno dei contendenti e toglieva a quello la possibilità di cercare una via d'accordo con un contatto immediato e senza che altri fosse a parte delle trattative. È evidente poi che l'intervento imperiale non poteva avere il solo scopo di conoscere ciò che si sarebbe concordato fra le parti, ma anche quello di dirigere il negozio secondo fini particolari. Questo fu così ben compreso dal Granduca che il 25 aprile fece scrivere al Marchetti che si aspettava sì la risposta promessa, ma non doveva il Residente fare perciò altre diligenze (3). Del resto, sulla infruttuosità dei tentativi non dovevano oramai esservi più dubbi, poichè il Marchetti dava per certo che il duca di Mantova non avrebbe accondisceso a ricevere il danaro (4). A complicare le cose sopravvenne un altro incidente. Il corriere spedito a Parigi non tornava; e intanto l'ambasciatore francese Vautourt era caduto gravemente malato. Sul mancato o ritardato ritorno incominciarono a correre

(1) A. S. F., *Mediceo*, 4400. Avviso allegato alla lettera del Marchetti, del 16 marzo.

(2) Ibid., ad an.

(3) Idem, 4402, ad an.

(4) Idem, 4400. Lettera del 6 aprile.

a Ratisbona sospetti di malafede nei riguardi della Francia. Si diceva che questa non aveva volontà di soddisfare al pagamento, per costringere il duca di Savoia a tenersi ligio ad essa senza passare al partito di Spagna o per lo meno a restare neutrale (1). Ma i sospetti finirono presto perchè il corriere tornò; se non che il 19 aprile il Vautourt moriva e, poichè la plenipotenza era in suo nome, la facoltà di negoziare cadde. Però, se anche non fosse caduta a causa della morte dell'ambasciatore, non per questo le cose avrebbero presa piega migliore. Quando la plenipotenza era già arrivata e non si pensava all'eventualità della morte dell'ambasciatore, il Marchetti aveva subodorato che il Residente di Mantova « e per dir meglio, i ministri dell'Imperatore, che hanno la cura principale di questo negozio », per evitare che il duca di Mantova fosse messo nella necessità di rispondere categoricamente con un sì o un no all'offerta del denaro, avevano deciso di dichiarare che oramai l'affare era in trattato di amichevole composizione per opera del granduca di Toscana e perciò veniva a cadere ogni proposta e non vi era più luogo a continuare gli atti giudiziali in Dieta (2). La diplomazia imperiale, in altri termini, ingarbugliava con fine scaltrezza le cose per impedire che si prendesse una decisione. Offriva al duca di Mantova la possibilità di non dare una risposta col pretesto della mediazione e, nello stesso tempo, attraversava la strada al mediatore. Nel frattempo la Dieta si sarebbe sciolta e tutto sarebbe rimasto allo stato di prima. La manovra era troppo chiara perchè sfuggisse all'attenzione del Granduca, il quale, persuaso oramai che la sua azione era inutile, incominciò a premere insistentemente sul Residente perchè non provocasse in alcun modo una risposta (3). Ma le lettere granducali non giungevano a Ratisbona probabilmente perchè state indirizzate a Vienna, dove si riteneva che la Corte imperiale si fosse trasferita, e il Marchetti, ignaro della vo-

(1) A. S. F., *Mediceo*, 4400. Lettera del 13 aprile.

(2) Ibid. Lettera del 20 aprile.

(3) Idem, 4402. Lettere del 2, 16 e 23 maggio.

lontà del suo sovrano, continuava a fare premure all'Ausperg, che si schermiva dicendo di non avere avuto comunicazione da Mantova e di voler interpellare in proposito l'ambasciatore. Ma il Marchetti, che pare non avesse compreso il doppio giuoco della diplomazia imperiale, osservava che al Granduca poco importava di conoscere le intenzioni del duca di Mantova, bastandogli di sapere il sentimento dell'imperatore. Al che l'Auspergh rispondeva che ne avrebbe parlato con S. M. Insomma era troppo chiaro che la mediazione non era nè desiderata nè voluta. L'Ambasciatore spagnuolo sosteneva che Madama Reale non aveva altro scopo, proponendo la mediazione, che di generare diffidenza tra gli Spagnuoli e il duca di Mantova. Ma la dichiarazione così chiara e recisa non aveva la forza di vincere l'ingenuità del Residente toscano, il quale si ostinava a sostenere che male si risaliva dalle circostanze esterne agli interni pensieri. Non poteva darsi che Madama Reale, vedendo i suoi Stati travagliati, non si saprebbe dire se più per colpa degli Spagnuoli che dei Francesi, desiderasse veramente la pace? Ad ogni modo, perchè temere dell'intervento del Granduca, il quale non era mosso dall'intenzione nè di suscitare gelosie nè di aiutare i reconditi fini di Madama, se ve ne fossero, ma soltanto dal desiderio del pubblico bene? E l'Ambasciatore soggiungeva che egli non dubitava dell'« ingenuità e bontà di S. A. », ma che i cattivi spesso si servono dei buoni per tramare le insidie e che se Madama era sincera nei suoi propositi, aveva altri mezzi per liberare l'Italia dai fastidi. Parole chiare, che non ebbero la virtù di illuminare il Marchetti, come non valse a illuminarlo la frase ironica dello stesso Imperatore al conte Biglione, residente di Savoia presso la Dieta, nell'atto che questi si licenziava per tornare in Piemonte: « Pensavo che voi vi dovreste trattenere qua per vedere che effetto produceva la mediazione del serenissimo Granduca di Toscana e che perciò ci doveste seguitare a Vienna » (1).

(1) A. S. F., *Mediceo*, 4400. Lettera del 4 maggio.

Finalmente l'11 maggio, il Marchetti poteva riferire la risposta avuta dall'Ausperg, dopo un duplice colloquio, il primo provocato dallo stesso Marchetti, il secondo spontaneo. Nel primo l'Ausperg aveva semplicemente tastato terreno; aveva domandato se, a giudizio del Residente, l'affare aveva « apparenza nessuna di composizione amicabile » e che modi si sarebbero potuti tenere per agevolare la pratica. E il Marchetti aveva risposto che ogni affare poteva, se le parti lo desideravano, avere un aggiustamento amichevole e, quanto al modo, toccava alle parti istesse indicarlo, mentre al mediatore era riservato di procurare « la moderazione e di adoperarsi tanto che esse convenissero ». Il discorso cadde poi, ad arte, su altri argomenti. Nel secondo colloquio l'Ausperg partecipò al Marchetti da parte dell'Imperatore avere il duca di Mantova fatto sapere che egli intendeva prima « ricevere i sentimenti dei suoi amici e confidenti », dopo di che avrebbe dato una risposta più categorica (1).

Il tentativo di mediazione si poteva ritenere con questa risposta liquidato. Ciò era stato, del resto, ben compreso dallo stesso inviato di Savoia, il quale, non nutrendo alcuna speranza, tentò, come dice lo stesso Marchetti, « spuntar qualche concluso dal collegio elettorale con lo sborso anche di qualche somma ai Signori Deputati votanti ». All'Elettore di Magonza erano state offerte 4000 doppie di Spagna, che erano in mano di un banchiere, dal quale si dovevano pagare a chi avesse consegnato « la spedizione dell'investitura » del Monferrato. Ma anche tale tentativo fallì, perchè, venuto a cognizione dell'Ambasciatore di Spagna, questo corse subito ai ripari (2). La risposta dell'Ausperg, conosciuta a Firenze, non fece alcuna impressione, perchè preveduta. Il Marchetti ebbe di nuovo ordine di non occuparsi ulteriormente dell'affare e di riferire soltanto ciò che eventualmente gli sarebbe detto detto. E si aggiunse che il Granduca non aveva avuto altro fine che di

(1) A. S. F., *Mediceo*, 4400 ad an.

(2) Ibid. Lettera del 18 maggio.

far noto all'Imperatore l'incarico ricevuto e che non aveva alcuna intenzione di ingerirsi in un negozio, « del quale non ignorava punto le sue grandi difficoltà et li Potentati diversi interessati nell'istesso affare, senza il concorso dei quali non era da supporsi effetto veruno buono » (1).

Più rapido fu lo svolgimento del negozio con la Corte di Madrid, perchè la partecipazione a Don Luigi De Haro avvenne ai primi di aprile e quando, il 16 maggio, il Residente Incontri potè scrivere essergli stato riferito che il Re non aveva ancora preso una risoluzione in proposito (2), era già partito l'ordine di non occuparsi più dell'affare (3).

Che il tentativo di mediazione fosse completamente fallito era stato oramai compreso anche da Madama Reale. La frase dell'Imperatore al conte Biglione non era stata riferita in tutta la sua compiutezza dal Marchetti. L'Imperatore, aveva scritto lo stesso Biglione al duca di Savoia il 5 maggio, aveva espresso il timore che le pratiche, le quali si andavano svolgendo dal Plenipotenziario piemontese per ottenere l'investitura, potessero turbare i buoni risultati che si aspettavano dalla mediazione granducale. Alla ironia cioè si aggiungeva il proposito di far fallire l'impresa in tutti i modi. Non si dovevano continuare le pratiche per ottenere l'investitura perchè c'era di mezzo una mediazione; e d'altra parte si attraversava la via al mediatore, perchè l'opera sua fallisse. Madama Reale, alla quale riusciva nuovo che il Granduca avesse, senza avvertirlo, esteso la partecipazione all'Imperatore, giustamente si preoccupò che si elevasse il sospetto di aver ella tentato un doppio giuoco e che si cercasse con questo pretesto di far fallire anche le sue pratiche presso la Dieta. Perciò pregava il 27 maggio il Granduca di volerle dichiarare per iscritto che, chiedendo la mediazione, ella aveva esplicitamente dichiarato che essa non doveva pregiudicare le parti, nè essere allegata come motivo per far sospen-

(1) A. S. F., *Mediceo*, 4402. Lettera del Gondi, del 30 maggio.
(2) Idem, 4971, ad an.
(3) Idem, 4972. Lettera del 14 maggio.

dere le istanze che si facevano presso la Dieta per la concessione dell'investitura (1). E il Granduca lealmente il 4 giugno rilasciò in forma di lettera la chiesta dichiarazione, accompagnandola con altra lettera, nella quale si giustificava della « preventiva lieve partecipazione » all'Imperatore, dicendo che, ad ogni modo, egli avrebbe appresa la cosa dalla parte di Spagna; aggiungeva che, fino a quel giorno, egli non aveva ricevuto alcuna notizia dal suo Ambasciatore di Corte circa l'affare. Nella dichiarazione, riferiti i termini testuali della proposizione di Madama circa il patto che non dovessero le pratiche per la mediazione portar nocumento a quelle che si facevano presso la Corte e in Dieta, attestava che di tali circostanze non aveva fatto menzione all'Imperatore, riservandosi di farlo quando lo svolgimento dell'affare si fosse incamminato verso una pratica attuazione (2).

E con questa dichiarazione le trattative ebbero termine. Per quanto risulta dai documenti, dopo i primi di giugno, le Corti imperiali e di Spagna tacquero, i Residenti non accennarono più nei loro dispacci all'affare, perchè avevano avuto ordine di ascoltare soltanto e di non provocare una risposta, e il Granduca stesso, posta in dimenticanza la cosa, non fece ulteriori partecipazioni a Madama Reale.

Ancora molti anni dovevan trascorrere e molti sacrifici dovevano essere sostenuti perchè i desiderî lungamente carezzati potessero vedersi compiuti. L'alleanza coll'Impero prometteva nel 1703 a Vittorio Amedeo II la cessione del Monferrato; ma soltanto il trattato che seguì alla difficile guerra per la successione di Spagna assicurò al Duca il possesso di quel territorio. Tristi vicende, che testimoniano della dolorosa situazione d'uno Stato italiano nel periodo, in cui le preponderanze straniere assoggettavano ai proprî interessi le libertà e i diritti dei principi e si decidevano a riconoscerli solo quando fossero pagati a prezzo di san-

(1) A. S. F., *Mediceo, Miscellanea* cit. Lettera di Madama Reale, del 27 maggio.

(2) Ibid. Minuta di lettera del Granduca, del 4 giugno.

gue! E meno male quando si aveva il coraggio di affrontarli questi sacrifici e non si subordinava l'avvenire ad una politica di quieto vivere e di rassegnazione. Il contegno del granduca di Toscana in questo modesto episodio rinnova, se pur ce ne fosse bisogno, l'esempio del principe umile, che ha paura di inimicarsi i potenti. Per tentare l'accordo tra due principi italiani, nessuna libertà di movimenti; gli occorse interpellare la Spagna, l'imperatore, viceré e governatori stranieri in Italia, per finire con una rinunzia, certo più umiliante per lui che per colei che aveva invocato il suo intervento.

Così maturava l'asservimento della Toscana e si preparava la rovina della dinastia, consapevoli ed insofferenti gli uomini migliori del paese, che non avevano, d'altra parte, la possibilità di porvi riparo. Pochi anni dopo i fatti narrati il Magalotti descriveva ad un suo confidente, con una efficacia che non si potrebbe desiderare migliore, questo stato di umiliazione e di decadenza politica: « Il nostro maggior male consiste nell'opinione, che abbiamo fatto concepire al mondo, che da noi non c'è da sperare altro che buone parole e gran significazione d'ossequio e di rispetto verso ognuno senza voler mai sapere niente di commetterci al minimo azzardo per chi che sia; dal che nasce insensibilmente il poco caso che si fa del fatto nostro, non essendo sperabile che alcuno voglia spendere nè finezze nè facilità con una Casa, che si vede aver fermata la massima di voler sempre giocare un gioco stretto e voler piuttosto perire sotto la rovina universale, quando le violenze delle congiunture lo richiederà, che anticipare a cercare di salvarsi con accostarsi a un partito » (1).

Firenze. ANTONIO PANELLA.

(1) GALLUZZI, *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Livorno, 1781, vol. VII, p. 48.

APPENDICE

1. 1654, gennaio 15.

Lettera di Madama Reale e Memoriale del duca di Savoia al Granduca di Toscana per averlo mediatore nella questione del Monferrato.

(Archivio di Stato di Firenze, *Miscellanea Medicea*, 461 n. 17).

Monsieur mon Cousin, Ayant tous les sentiments qui peuvent estre plus utiles au repos de l'Italie et avantageux aux Potentats de cette Province, dont l'union et la bonne intelligence en sera tousiours le principal fondement, je ne perds point d'occasion de le representer a S. A. R. Monsieur mon filz et de le disposer a ce qui peut estre necess.re a cette fin. Vous en verrez des marques dans l'escriture cy joincte et de celles de ma confiance en la resolution que je fais de vous l'envoyer, Vous priant de la considerer et de me faire sçavoir la dessus voz sentiments. L'estime que j'en fais et la connoissance que j'ay du desir que vous avez tousiours eu de concourir de votre costé à tous les moyens, qui peuvent affermir cette bonne union. et en suite la tranquillité publicque, ont beaucoup contribué à ma resolution, qui sera aussi de vous tesmoigner en toute sorte d'occasions que je suis plus que personne,

Monsieur mon Cousin,

De Turin le 15 janvier 1654.

Votre très affectionnée cousine
Chrestienne.

À M.r le G. Duc de Toscane.

Tutto che sia certissimo il Sig.r Duca di Savoia che gli spetta di ragione tutta quella parte del Monferrato, che da' trattati di Ratisbona, di Chèrasco e di Munster gli è stata aggiudicata et etiandio maggiore, se per il bene della pace non si fusse contentato di riceverla minore, et ancorchè sappia che li sudetti trattati, e specialmente quello di Munster, non posseno esser rotti in suo pregiuditio, mentre tutto l'Imperio e tant'altri Principi vi hanno sì grande interesse, e che S. M.tà Christianissima si trova tant'oltre impegnata a sostenerlo per riputatione e proprio servitio, massime nel punto che concerne la conservatione della sopradetta parte del

Monferrato a detto Sig.r Duca; Egli ad ogni modo, per dare una volta la tranquillità all'Italia e per deferire all'autorità de' sentimenti di Madama Reale si contenterebbe di condescendere a' partiti non mai per l'addietro proposti e di molto avvantaggio al S.r Duca di Mantova per stabilir seco una buona concordia, che altretanto gioverebbe all'aggiustamento dell'altre cose d'Italia quanto può nuocere alla detta Provincia et al resto della Christianità la continuatione di questa controversia, purchè si contentasse la Francia (come si spera che farebbe, e si caricherebbe M. R. d'intenderlo e procurarlo) a concorrere dal suo canto all'indennità di S. A. R. nel modo conveniente. Nè potendovi esser persona più autorevole nè più propria per l'introduttione di questa negotiatione, per ciò che concerne l'A. S. et il S.r Duca di Mantova, ch'il S.r Gran Duca, come quello ch'è Parente dell'una e dell'altra parte, e nella cui prudenza et integrità hanno queste AA. R.li tanta confidenza quanto basta per contrapesare la maggior strettezza di Parentela ch'ha col S.r Duca di Mantova, desidera però M. R. di sapere se si contenterà d'abbracciarla e se stimerà meglio ch'a questo fine s'incamini da qui a Fiorenza un Ministro colle Instruttioni, notitie et autorità necessarie, overo se s'ha d'aspettarne qua dal S.r Gran Duca uno, il quale sotto gli ordini dell'A. S. possa negotiare in questa Città e nel Monferrato soggetto al S.r Duca di Mantova, colla commodità di vedere le scritture, prendere le notitie necessarie sopra de' luoghi e trattare a bocca coi ministri informati del negotio. Del che tutto si compiacerà il Sig.r Gran Duca di dare avviso, avvertendo solo che, per preliminare di tutta la negotiatione, se vi s'ha da entrare, desidera S. A. R. che, per via di scrittura che si concerterà da sottoscriversi d'ambe le parti, resti cauto ch'in virtù della detta trattatione non s'intenda pregiudicato in niuna forma alle ragioni dell'una e dell'altra parte, se non quando sia conclusa sottoscritta et approvata, e per le cose concluse solamente, con dichiaratione che l'istesse parti non debbano, avanti la detta conclusione, desistere dalle diligenze che possono fare per sostenere le loro ragioni, tanto colle armi, quanto col negotio nella Corte e Dieta imperiale et in ogn'altra parte; ma le possano a loro piacere continuare come se detta trattatione non fusse in piedi; anzi che non si possa nè alle dette Corte e Dieta nè altrove allegare dall'una e dall'altra delle parti detta trattatione per motivo o ragione di ritardare o sospendere qualsivoglia provisione che potesse ottenersi a favore loro rispettivamente.

Crede il Sig.r Duca di Savoia essere molto giusto ch' il desiderio ch' egli ha di facilitare etiandio con qualche suo pregiuditio l'accomodamento, non debba recargli danno quando detto accomodamento non seguisse: è molto probabile ch' il Sig.r Duca di Mantova, ch'ha potuto più particolarmente conoscere quest'anno le rovine che ricevono gli Stati suoi del Monferrato d'ambe le Corone e quelle che devono temere all'avvenire, presterà volentieri orecchio alle negotiationi, col mezzo delle quali potrebbe liberarsene et avvantaggiare la propria conditione.

2. 1654, febbraio 25.

Lettera di Pierfrancesco Rinuccini, residente toscano a Milano, al Balì Gondi, segretario del Granduca, circa la risposta data dal governatore di Milano marchese di Caracena sull' affare della mediazione.

(A. S. F., *Miscellanea Medicea*, 461 n. 17).

Ill.mo Sig.r mio S.re e Padrone osservandissimo, Ricevuta la lettera di V. S. Ill.ma de' 18 corrente venutami per corriero espresso alle sei hore della notte del venerdì, fui la mattina del sabato seguente 21 detto dal S.r Marchese di Carazena. La lessi a S. E. insieme con la scrittura che l'accompagnava; l'ascoltò attentamente e mi disse che, per potermi dar risposta adeguata, faceva di bisogno che io gle ne lasciassi o gle ne dessi copia per poterla considerare e parteciparla con questi Ministri. Risposi che non potevo servirne S. E., non havendone ordine, senza il quale non dovevo pigliarmi quell'arbitrio. Mostrò qualche ammirazione e replicò che malamente harebbe potuto dire il suo parere sopra quello che se li rappresentava. A che soggiunsi che l'harei letta di nuovo a S. E. o all'hora o un'altra volta, quando più le fusse piaciuto. Dissemi che quello che mi poteva dire all'hora era, che due gli parevano i punti, su' quali andasse fatta la reflessione. Il primo, che, quanto all'approvazione di S. M. che S. A. s'ingerisse in affari concernenti al Reale interesse, sapeva esser tale la fede che haveva S. M. nel Ser.mo Gran Duca, che non poteva mettersi in dubbio, che 'l Re non havesse sempre approvato, che S. A. assumesse il maneggio de' trattati più gravi della Corona. Haver egli notizia che, tra S. A. e 'l S.r Don Luigi d' Haro passava ogni più stretta et amorevole confidenza, e così intorno al primo punto non harebbe quanto a sè dubitato, che S. M. non fusse per approvarlo. Non poter però assicurarsi che tali in questo particulare fussero poi

per essere i sentimenti del Re a Madrid. Quanto al secondo, doversi esaminare attentamente la proposizione e considerar se il fine, che se ne proponeva, fusse riuscibile o se ne nascondesse qualch'altro in tutto diferente a quello che appariva e che si presumeva di far credere. Intorno a che bisognava ch'io sapessi che Madama di Savoia non parlava o scriveva con altra voce o altra penna che franzese, che l'oggetto di tutti gli artifizi della Francia era l'alienar dagli Spagnuoli e generar sospetti nel S.r Duca di Mantova, a che questa introduzione di nuovi personaggi a maneggiar gl'affari di quell'Altezza harebbe potuto facilmente giovare. Ma che ciò harebbe dato poco fastidio, perchè sempre si sarebbe fatto toccar con mano al S.r Duca quanto vantaggiosamente si trattassero gli interessi di S. A. da' Ministri del Re, che non haveva altro fine che la conservazione e l'avanzamento della Casa di Mantova e far conoscere a tutti che l'unica premura di S. M. era la quiete d'Italia e del Christianesimo. La dificultà era, et a suo parere insuperabile, l'arrivar per questa strada all'aggiustamento che tra quelle Case si mostrava di pretendersi; imperciò che se, in tanti congressi e così lunghi, con l'intervento di tanti mediatori e di tanta autorità, non era riuscito l'aggiustarle, poteva bene il desiderio additarne per questo mezo la speranza, ma non persuaderla la ragione, tanto più che dalle decisioni fatte doppo lunghissimi dibattimenti non s'era cavato altro che far più costante nelle sue pretenzioni la Casa di Savoia e protestar quella di Mantova, che non harebbe mai accettato le sentenze pubblicate a suo disavvantaggio. Aggiungersi in favor di questa, che il concertato nella pace di Chierasco e nella Dieta di Ratisbona veniva interamente annullato per havere il S.r Duca di Savoia mosso l'armi e rotta la guerra a S. M. in questo Stato. E l'accordato nella pace di Munster, non essendo quella stata sottoscritta dal Re nè accettata dal S.r Duca di Mantova, esser di nessun valore. Donde molto più arduo veniva a rendersi per li detti ed altri rispetti l'aggiustamento. Descendendosi poi al particulare di Trino, poteva assicurarmi che S. M. non harebbe mai acconsentito che gl'uscisse dalle mani del S.r Duca di Mantova. Così convenire alla riputazione della Maestà di sì gran Re, che non doveva mostrarsi più generoso in donare che possente in mantenere il donato. Esser molto giusto che al S.r Duca di Mantova restasse questa memoria della regia liberalità e del profitto d'essersi appoggiato alla protezione di S. M. e che al S.r Duca di Savoia rimanesse in quella perdita la cognizione dell'error commesso in provocarsi il giusto sdegno

di S. M. e dell'infelice elezione di lasciar l'amicizia spagnuola per la franzese. A questo aggiungersi l'utile che a questo Stato ne risultava, mentre quella piaza rimaneva in mano di Principe amico e confidente. Tanto intesi dal S.r Marchese, dal quale, tornato ieri per haver risposta più risoluta, mi fu detto da S. E. che, quanto più haveva pensato per potermi risponder più chiaramente, tanto haveva sempre incontrato maggior perplessità. Perchè, se bene non sapeva egli non inclinare a credere che da S. M. fusse per essere approvato che il Ser.mo Gran Duca intraprendesse la mediazione offerta a S. A., come tanto confidente del Re suo Signore e tanto più stretto di parentela e d'altre convenienze col S.r Duca di Mantova, con tutto ciò non sapeva risolversi a promettere che tali sarebbero stati i sentimenti della Corte. Che di questo dubbio doveva far anche maggiore stima per le fresche esperienze d'essere stati disapprovati alcuni suoi pareri sopra materie, che parevano più chiare della presente e delle quali dovesse darsi a lui, per esser in sul luogo, maggior credito. Ma che, tessendosi in Madrid tutta la tela del governo della monarchia e non se ne maneggiando qui che poche fila, bisognava accomodarsi a sottoporre all'esame della Corte tutte quelle risoluzioni che da quella, come da intelligenza primaria, havevano da prendersi lor moti. Conchiuse che non sapeva se non replicarmi che questa era assolutamente una delle solite tramore della Francia e che io tenessi a mente che ciò m'era detto da lui a' 24 di febbraio, che io mi ricordassi di questo particulare, che tra pochi giorni m'harebbe potuto forse diciferare su qual fondamento m'havesse parlato in così fatta maniera. E per ultimo ch'io rendessi infinite grazie a S. A. della confidenza mostrata in quest'occasione, con iscusarlo se non havesse con più risoluta risposta soddisfatto al desiderio di S. A., alla di cui prudenza harebbe sempre deferito, come hora alla medesima rimetteva l'esaminare le considerazioni portate sopra le dimande di S. A. e risolvere quello più giudicasse opportuno. Resi le dovute grazie a S. E. e mi licenziai. Questo è quanto intorno alla materia commessami di rappresentare a S. E. posso scrivere a V. S. Ill.ma, alla quale senza più fo umilmente riverenza.

Milano 25 febbraio 1654.

Di V. S. Ill.ma

Umil.mo et obblig.mo servitore
Pierfrancesco Rinuccini.

Un documento inedito sopra l'aquila, aggiunta da Vittorio Amedeo II alle armi di Casa Sabauda.

Quando Vittorio Amedeo II di Savoia, per il trattato di Utrecht del 1713, ottenne la Sicilia con il titolo e la dignità di re, aggiunse alle sue armi uno scudo d'argento con l'aquila nera ad ali spiegate, caricata in cuore d'uno scudetto rosso, crociato di Savoia. La fortuita coincidenza che lo stemma di Sicilia è l'aquila, a molti storici ed eruditi di araldica, tra i quali è il dotto senatore ANTONIO MANNO (1), fece ritenere che dalla Sicilia fu presa la nuova insegna, nello stesso modo come Amedeo VII, ricevendo nel 1388 la spontanea sottomissione di Nizza, aveva assunto la nizzarda (2). E la loro opinione potrebbe sembrare confermata dalle monete, che allora si coniarono nelle zecche dell'isola. Oltre al DI BLASI (3), che ricorda la doppia d'oro, DOMENICO PROMIS (4) e il nostro augusto sovrano VITTORIO EMANUELE III nella magnifica opera del *Corpus nummorum italicorum* (5) descrivono e riproducono monete che nel diritto o nel rovescio portano l'aquila coronata. Ma, se è vero che nelle monete fu impresso lo stemma siciliano, non è possibile affermare la stessa cosa per l'aggiunzione fatta

(1) ANTONIO MANNO, *Origine e vicende dello stemma Sabaudo*, nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina, pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie* (Torino, 1876), vol. II, p. 293.

(2) GOFFREDO DI CROLLALANZA, *L'arme della R. Casa di Savoia*, nel *Giornale araldico-genealogico-diplomatico* (Fermo, 1873), vol. I, p. 36.

(3) GIOVANNI EVANGELISTA DI BLASI, *Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia* (Palermo, 1842), p. 478.

(4) DOMENICO PROMIS, *Monete dei reali di Savoia* (Torino, 1861), vol. I, tavola LX, n. 40, 42, 43; tavola LXI, n. 44, 46, 47, 48, 49.

(5) *Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri paesi* (Roma, 1910), vol. I, p. 368, n. 6 e tavola XXVIII, 3.

da Vittorio Amedeo II alle sue armi. Ammettendo che quella fosse l'aquila siciliana, non si potrebbe spiegare perchè egli la conservò, senza levare le insegne della Sardegna (1), quando, suo malgrado, nel 1720 dovette cambiare, in conseguenza del trattato di Londra, la Sicilia con la Sardegna. GOFFREDO DI CROLLALANZA (2) intuì che l'aquila, assunta dal primo re Sabaudo, fosse l'antica arma della sua Casa, e il documento, che io pubblico, gliene dà ragione.

Dopo il trattato di Utrecht del 1713, l'imperatore Carlo VI d'Absburgo sfogò il suo malcontento anche contro Vittorio Amedeo II, cui era stata assegnata la Sicilia, ch'egli voleva ad ogni costo, e però ruppe con lui ogni relazione diplomatica (3). Le imprese spagnuole del 1717 e 1718, promosse dal cardinale Giulio Alberoni, se da una parte diedero motivo all'Inghilterra e alla Francia di sottoscrivere insieme con l'Austria il trattato di Londra del 1718, costrinsero la corte di Torino a darvi la sua adesione e conseguentemente a cedere la Sicilia in cambio della Sardegna. Riprese allora le relazioni tra l'imperatore Carlo VI e Vittorio Amedeo II, questi mandò a Vienna prima il marchese di S. Tommaso e dopo, richiamatolo per volere del ministro aulico conte di Zinzendorf (4), il marchese di Breglio. Nelle istruzioni, che a quest'ultimo furono date il 17 gennaio 1720, si leggono le seguenti parole: *Stimiamo pure d'informarvi*

---

(1) Lo stemma della Sardegna è uno scudo d'oro con croce rossa, ai cui angoli sono quattro mori bendati (vedi AMATO AMATI, *Dizionario corografico d'Italia*, Milano, 1878, vol. III, alla voce *Sardegna*, p. 173).

(2) GOFFREDO DI CROLLALANZA, op. cit., nel *Giornale araldico-genealogico-diplomatico*, vol. I, p. 35.

(3) Carlo VI si ostinò a non riconoscere Vittorio Amedeo II come re di Sicilia e non volle ricevere il ministro piemontese Provana, che gli dava partecipazione dell'assunzione al trono reale. Con decreti poi del 31 gennaio e dell'otto febbraio 1714 ingiunse agli ambasciatori torinesi Borgolo e Provana di uscire dai suoi Stati. (CARUTTI, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, Torino, 1879, vol. III, 503; LAMBERTY, *Mémoires pour servir à l'histoire du XVIIIe siècle*, Aye, 1730, vol. VIII, pp. 567 e 569.

(4) CARUTTI, op. cit., vol. III, p. 559.

per vostra notizia che in ordine all' arma pensiamo di conservare l' aquila nera, come la prima e la più antica arma della nostra Casa e praticata da vari nostri Predecessori, come osserverete dalla memoria che vi facciamo rimettere, nè questo può fare a Vienna alcuna specie e sarebbe facile a voi il toglierla per via della propria istoria (1). Ed è appunto la memoria data al marchese di Breglio, che io pubblico con la convinzione di fare cosa utile agli studiosi di storia e di araldica.

Il documento porta per titolo: *Mémoire sur les armes de la Royale Maison de Savoye,* ed è il dodicesimo della *Nota di scritture, rimesse al Marchese di Breglio per il suo viaggio a Vienna li 17 Gennaio 1720 in Torino.* Può considerarsi un breve riassunto di quanto sostiene, a proposito dello stemma, SAMUELE GUICHENON (2), il quale per incarico della vedova di Vittorio Amedeo I, la duchessa madama reale Cristina di Francia, scrisse la storia genealogica della Casa Sabauda, al fine di esaltarne la nobiltà dell' origine, il lustro e la potenza. Non lo si può intendere e apprezzare nel suo giusto valore, se non si premette qualche cenno su quanto si è pensato, scritto e anche inventato sull' aquila di Savoia. Che questa sia stata la più antica insegna della famiglia, è ormai fuori di dubbio (3), ma non si può dire con sicurezza da chi sia stata assunta e quale origine abbia avuto.

---

(1) *Istruzione di S. M. al Marchese di Breglio per il suo viaggio a Vienna delli 17 Gennaio 1720 da Torino,* nell'ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Austria, materie politiche,* mazzo 11, numero 12.

(2) SAMUELE GUICHENON, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoye* (Lyon, 1660), vol. I, pp. 119 segg.

(3) Che l' aquila sia la prima e la più antica arma della Casa Sabauda, fu dimostrato dal GUICHENON e accolto con unanime consenso dagli studiosi. Si trova infatti nei primi sigilli o contrasigilli per tre generazioni successive in tutte le linee della famiglia a cominciare da Tommaso I e, anche quando venne sostituita con la croce, riapparve sovente alternativamente o insieme con la croce.

I sigilli e contrasigilli furono riprodotti e illustrati dal GUICHENON (op. cit., vol. I, da p. 120 a p. 140; cfr. vol. III, p. 217), dal CIBRARIO e PROMIS nelle due opere, l' una dal titolo *Documenti, sigilli e monete*

Nei sigilli, di cui fu fatta una larga ed accurata raccolta per opera dello stesso GUICHENON e dei dotti DOMENICO PROMIS e LUIGI CIBRARIO, appare per la prima volta come contrassegno del conte Amedeo III e, a cominciare

---

appartenenti alla storia della monarchia di Savoia, raccolti in Savoia, in Isvizzera ed in Francia per ordine del re Carlo Alberto (Torino, 1883; per l' aquila vedi pp. 190 e 374, dei *Documenti,* p. 75), l' altra dal titolo *Sigilli dei principi di Savoia* (Torino, 1834; per l' aquila vedi pp. 35, 42, 97, 98, 110, 111, 161, 182, 193, 247, 248, 249, 250, 251, 253, 256, 257, 258, 265, 269, 270, 271 e tavole III, 9, 10, 11; VI, 24, 28; XV, 79; XVIII, 103; XXI, 161; XXX, 176, 177, 179, 180; XXXI, 182. 185, 186, 188; XXXII, 195, 200; XXXIII, 201, 203; cfr. MANNO, op. cit., nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina,* vol. II, pp. 175 e 279).

Chi consulterà tali opere, troverà l' aquila:

1) nel contrasigillo o segreto di tre atti di Amedeo III del 1150, 1189, 1206: in quest' ultimo del 1206 anche nel sigillo, che porta come gli altri un cavaliere armato, c' è l' aquila tanto nello scudo quanto nello stendardo;

2) nel sigillo di un atto dello stesso Amedeo III in data del 1221;

3) nel contrasigillo di Amedeo IV in un trattato del 1248 e in altri trattati;

4) nel sigillo mezzano dello stesso Amedeo IV in un atto del 1232, prima ch' egli diventasse conte;

5) nel contrasigillo di Pietro I in un atto del 1263: nel sigillo il cavaliere porta l' aquila allo scudo;

6) nei sigilli di Filippo del 1239 e 1271;

7) nel contrasigillo dello stesso Filippo, dopochè divenne conte; allora conservò nel sigillo il cavaliere, che portava parecchie aquile bicipiti allo scudo e alla gualdrappa;

8) nel sigillo di Amedeo V in un atto del 1283, prima ch' egli prendesse la croce, la quale divenne poi l' insegna preferita della Casa Sabauda;

9) in un sigillo di Edoardo, figlio di Amedeo V, mentre nel sigillo del conte Aimone il cavaliere aveva un'aquila all'elmo e un'altra sulla testa del cavallo;

10) nel sigillo di media importanza di Amedeo VI;

11) nel sigillo di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, nel quale, oltre le armi di molte loro terre e domini, c' è l' aquila di Sassonia e di Nizza;

12) nel contrasigillo di un atto del 1278 di Alice di Borgogna, contessa di Savoia, contrasigillo in cui sono impresse due aquile, l'una a destra, l' altra a sinistra;

dal nipote conte Tommaso I, assume ininterrottamente per tre generazioni la caratteristica di arma (1), che fu conservata anche dopo alternativamente con altre insegne. Tuttavia GOFFREDO DI CROLLALANZA (2) suppone che sia stata portata anche da Umberto Biancamano, anzi, seguendo la poco attendibile opinione del Cibrario che il Biancamano fosse figlio di quel Guglielmo, il cui progenitore fu Adalberto, re d'Italia, della stirpe dei Berengari, non si perita di attribuirla anche al preteso padre di Umberto. Basta leggere la pregevole monografia del MANNO sulla *Origine e vicende dello stemma Sabaudo* (3), per convincersi che *stemmi non appariscono prima del 1170 e che da quell'epoca al torno del 1260 le armi sono della gente e non del feudo*; e però nei più antichi tempi la famiglia dei Savoia ebbe come distintivo della gente un cavaliere armato, come distintivo del feudo

---

13) nel contrasigillo del sigillo grande e nel piccolo sigillo di Beatrice di Savoia, contessa di Provenza;

14) nel signeto, nel sigillo e nel contrasigillo di Lodovico I, sire di Vaud in atti del 1283, 1285 e 1294;

15) nel sigillo mezzano di Amedeo VII in un atto del 1383, sigillo nel quale qualcuno, invece di un'aquila, ritiene vi sia un falcone.

Oltrechè nei sigilli, è noto che in due tombe fu scolpita l'aquila come stemma della Casa Sabauda: in quella di Tommaso II, nella cattedrale di Aosta, ove lo scultore gl'incise sulla sopravvesta e sullo scudo l'aquila, e nell'altra di Beatrice, figlia di Tommaso I nella chiesa di Echelles, distrutta dal Lesdiguires (GUICHENON, op. cit., I, 264; MENESTRIER, *La véritable art du Blason*, Lyon, 1659, p. 433; MENESTRIER, *Les recherches du Blason*, Paris, 1673, partie II, p. 96; MANNO, op. cit., nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. II, p. 276).

Nelle monete l'aquila si trova frequentemente, anche bicipite, sebbene non sempre si riferisca allo stemma di Savoia. Vedi GUICHENON, op. cit., I, 143, 144, 152, 155; PROMIS, *Monete dei reali di Savoia* (Torino, 1861), I, 67; II, tavola II, 1; III, 1; XXVIII, 4; *Corpus nummorum italicorum* citato, vol. I, pp. 9, 10, 220, 249; tavola I, 8 e 9; XV, 5; XXVIII, 3.

(1) GUICHENON, op. cit., vol. I, pp. 120 segg.; CIBRARIO e PROMIS, *Sigilli dei principi di Savoia* cit., p. 35; MANNO, op. cit., nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. II, pp. 273 segg.

(2) GOFFREDO DI CROLLALANZA, *L'arme della R. Casa di Savoia*, nel *Giornale araldico* cit., vol. I, p. 35.

(3) Nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina* cit., vol. II, p. 177.

l'aquila. Conseguentemente rimane giustificata e prevalente l'opinione che il conte Tommaso sia stato il primo ad assumere l'aquila per arma (1); ad ogni modo, se pure si voglia risalire a tempi più lontani, i monumenti storici non permettono di andare oltre Amedeo III.

Fino a quando si ritenne che la Casa di Savoia discendesse dalla Sassone, si credette che la sua aquila fosse la stessa di Sassonia; sfatata tale infondata tradizione, si suppose che volesse indicare la devozione all'impero o il vicariato imperiale col diritto di batter moneta (2). Ma, se così fosse stato, non l'avrebbero potuto portare Lodovico di Vaud e Beatrice di Provenza. Nel contrasigillo di questa principessa poi, attorno allo scudo, ov'è l'aquila, si legge *Arma comitis Sabaudie et marchis Italie* (3); dunque si tratta di una particolare e propria insegna della Casa Sabauda. E, poichè essa dovette essere presa dal feudo, bisogna accettare le dotte conclusioni del MANNO, il quale dimostrò che l'aquila fu levata dal feudo di Moriana, il più antico della famiglia. Nel sigillo infatti del 1189, Umberto III è chiamato *Umbertus Morianensis* (4). Se qualche principe a volte sostituì all'aquila il leone, lo fece, a dire dello stesso MANNO, non per *spezzatura* ma per *varietà di dominio* (5).

Da quanto ho esposto risulta ad evidenza che modesta origine ebbe l'antico stemma di Savoia; ma Vittorio Amedeo II, aggiungendolo alle sue armi nel momento dell'assunzione al trono reale di Sicilia, intese dargli il valore che l'araldica e gli storici della famiglia gli avevano attribuito. In araldica l'aquila è simbolo di potenza e rivela un principe

(1) CIBRARIO e PROMIS, *Sigilli dei principi di Savoia* cit., p. 35.

(2) CIBRARIO e PROMIS, op. e loc. cit.

(3) CIBRARIO e PROMIS, op. e loc. cit.; MANNO, *Origine e vicende dello stemma Sabaudo*, nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina* cit., vol. II, 274. Giustamente rileva il MANNO (op. e loc. cit., p. 276) che, soltanto quando l'aquila è bicipite, *dinota la dipendenza dei principi di Savoia dall'impero e il diritto da questo ottenuto di batter monete, mentre l'aquila di Savoia è sempre con una testa, quella solita di Moriana.*

(4) GUICHENON, op. cit., vol. I, p. 120; MANNO, op. e loc. cit., II, 275.

(5) MANNO, op. e loc. cit., II, 277; cfr. GUICHENON, op. cit., I, 124.

prudente e magnanimo (1). Per il GUICHENON (2), fu assunta con due teste per la prima volta dall'imperatore Costantino, al fine d'indicare il doppio impero d'oriente e d'occidente, e divenne poscia insegna dei suoi successori e di Carlo Magno, che si vantò di essere l'erede e il rappresentante degl'imperatori romani; fu presa per conseguenza dalla casa di Sassonia, quando questa salì all'impero e fu portata dalla Sabauda che, secondo lui, discende dalla Sassone. E Vittorio Amedeo II, nella memoria che diede al marchese di Breglio a proposito dell'aquila, vi consacrò quasi le stesse parole del GUICHENON, della cui autorità espressamente si valse, e quindi implicitamente ci rivelò che, aggiungendo alle sue armi l'antico stemma sabaudo, tenne a mostrare la nobiltà dell'origine, il lustro e la potenza della sua famiglia. Anzi fu tanto forte e prevalente questa sua intenzione che egli stesso quasi si meravigliò che: *quoique l'aigle, ainsi qu'on vient de remarquer, soit l'ancienne pièce héraldique de la maison de Savoie, toute fois Amé le Grande la quitta pour prendre la Croix, et il est bien difficile d'en rendre raison.* Tutto quello che si legge nella memoria al marchese di Breglio sull'origine della croce, pare sia stato detto per dar maggiore importanza all'aquila (3).

Vittorio Amedeo II, che merita di essere ricordato tra i più grandi principi di Casa Savoia, durante il suo non breve regno mostrò una soverchia, smodata ambizione. Salito al trono con il titolo di duca, riuscì, mediante il suo valore e soprattutto per la sua astuta politica, ad avere la corona di re, una delle più grandi isole del Tirreno e la

---

(1) CH. DAREMBERG et EDM. SAGLIO, *Dictionnaire des Antiquités grecque et romaine* (Paris, 1887-1900), vol. III, alla voce *Iupiter*, pp. 701 e 702; GOFFREDO DI CROLLALANZA, *L'arme della R. Casa di Savoia*, nel *Giornale Araldico* cit., vol. I, p. 35.

(2) *Histoire généalogique* cit., I, 119.

(3) Per il decreto del 27 novembre 1899, numero 7282, serie III (nella *Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del regno d'Italia*, Roma, 1890, vol. 98°, pp. 4542 segg., art. 1°), nel grande stemma dello Stato, sul gonfalone d'Italia che accolla il padiglione regio, si trova l'aquila d'oro coronata.

naturale frontiera delle Alpi negli stati aviti. Quando gli parve di avere raggiunto la maggiore potenza, cui la sua famiglia poteva allora aspirare, abdicò. A quell'atto peraltro non lo spinse il desiderio di quiete, ma uno strano senso di grandezza, nella quale volle imitare il suo antenato Amedeo VIII e lo stesso imperatore Carlo V, da cui si vantava discendere. La quiete gli tornò presto a peso, andò ripetendo che suo figlio non sapeva governare e commise l'imprudenza di uscire dal suo ritiro, per tornare al trono. Quest'ultimo episodio doloroso della sua vita, senza menomargli il merito di grande principe, dimostra ancora una volta la sua ambizione, direi, la sua vanità. E appunto per questa sua vanità, divenuto re di Sicilia e poi di Sardegna, aggiunse alle sue armi l'antica aquila di Savoia con l'intenzione di far sapere che la sua famiglia, discendente dalla imperiale di Sassonia, in tempi antichissimi aveva levato per stemma il simbolo della potenza e della saggezza.

Catania. LUIGI LA ROCCA.

APPENDICE

Mémoire sur les armes de la Royale Maison de Savoye.

[ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Austria, materie politiche,* mazzo 11, numero 12, *Istruzioni di S. M. al Marchese di Breglio per il suo viaggio a Vienna delli 17 Gennaio 1720 da Torino,* nella *Nota delle scritture rimesse al Marchese di Breglio per il suo viaggio a Vienna li 17 Gennaio 1720 in Torino,* numero 12].

Constantin le Grand, ayant établi son siège Impérial à Bisance, qui fut depuis nommé Constantinople du nom de cet Empereur, prit pour armes l'aigle à deux têtes pour désigner les deux Empires, celui d'orient et celui d'occident.

À son exemple et à celui des Empereurs, qui le suivirent, Charle Magne Empereur et Roy de France porta d'azur à une aigle à deux tètes d'or diademée, languée et armée de gueule, ce qui fut pratiqué par ses descendants jusqu'à ce que les Princes de la

maison de Saxe, étant appelés à l'empire, ils changèrent l'émail de ces armes et portèrent d'or à l'aigle de sable.

Nos Princes issus de cette auguste famille prirent aussi l'aigle en leurs armes avec le même blason, ce que nous apprenons de leurs anciens sceaux: car bien que selon la coutume des Roys et autres souverains les nôtres n'eussent au commencement dans leurs anciens sceaux autre chose que un homme à cheval armé de toutes pièces avec sa cotte d'armes, l'epée nue en la main droite et le bouclier en la gouche, néantmoins au revers du sceau qu'on appelle *secretum* et qui servoit de contrescel, ou cachet, il y avoit une aigle, comme on la peut voir dans plusieurs de ces sceaux qu'a fait graver M.r le Chev.r Guichenon.

Or quoique l'aigle, ainsi qu'on vient de remarquer, soit l'ancienne pièce héraldique de la maison de Savoye, toute fois Amé le Grand la quitta pour prendre la Croix, et il est bien difficile d'en rendre raison.

Les Historiens Nationaux et Etrangers ont également publié que ce Prince fit ce changement en mémoire du secours, qu' il donna aux chevaliers de S.t Jean de Hierusalem à la conquête de Rhodes; mais il la portoit déjà en 1293 et 1296 longtems avant cette conquête, outre que son Père l'avoit déjà portée et Amé 3.e avant luy.

Quelques uns disent que ce changement se fit en suite d'un Traitté avec les Astesans, par le quel il fut stipulé; mais ce la ne est guère probable.

D'autre veulent que les Comtes de Piémont et de Turin, ayant succedé aux Roys Lombards, ils avoient pris la croix à leur imitation de même que plusieurs villes de Piemont, mais on n'a point de preuves que les Roys Lombards aient porté la croix en leur armes. Guichenon après avoir refuté les opinions que je viens de rapporter et quelques autres, conclut que son sentiment est qu'Amé 3.e, qui fit le voyage de la Palestine en une fameuse Croisade l'an 1147, voulut garder la croix pour ses armes, autant par vénération que pour marque de cette expedition militaire et que comme les armes n'étoient pas encore constamment héréditaires en ce siècle là, ses successeurs portorènt tantôt l'aigle, tantôt la croix jusqu'à ce que Amé le Grand la rendit fixée en la famille. Le plus ancien sceaux de ce dernier Prince, où on la voye, est celui de 1293 qui pend à un traité de paix fait entre lui et Humbert Dauphin Viennois.

Lo sviluppo demografico di una città siciliana (Caltagirone)

In una regione dove i contadini dalle valli fertili ma poco salubri e, una volta almeno, poco sicure sogliono riparare la notte dentro le mura di borgate e città situate sulle alture, era ben naturale che sorgessero un grosso centro agricolo e una fortezza sopra un'elevata collina che domina, dalla parte di Sud-Ovest, un tratto della feconda e verdeggiante piana di Catania e, dal Nord, la valle del fiume Maroglio. Ivi infatti, quando malaria e brigantaggio costringevano i campagnoli, più che a dimorare, a recarsi a dormire lontani dai loro campi, si sviluppò un borgo di agricoltori sotto la protezione di un forte castello; e fu chiamato Caltagirone.

Questa terra, a giudizio dell'Amari (1), si sarebbe popolata soltanto al tempo della conquista normanna. Ma almeno la prima parte del suo nome ci richiama indubbiamente al periodo mussulmano (è noto che *calta* deriva dall'arabo *kalat* = *castello* (2), vocabolo che entra pure

---

(1) *Storia dei Musulmani di Sicilia,* Firenze, 1854-57, I, 222.

(2) Anche la seconda parte probabilmente è araba. Si legge nella *Geografia* di Edrisi (Amari, *Biblioteca arabo-sicula,* Torino, 1880, vol. I, p. 103): « Da Garsiliato ad Hisn-al-Ganun (« il castello dei genii ») o Qalat-al-Ganun (« la rocca dei genii »), che si chiama anche Qalat-al-Hinzariah (« la rocca della cinghialeria ») [corron] dieci miglia ». L'Amari crede che quel castello sia Caltagirone; e spiega che « il vocabolo collettivo *ganun* denota, secondo le superstizioni degli Arabi, certi esseri soprannaturali, qual buono e qual tristo, angeli o demoni che abitano i deserti e sovente si mescolano nelle faccende degli uomini ». (Nella nuova edizione e versione di Edrisi, pubblicata da Amari e Schiaparelli, col titolo: *L'Italia descritta nel libro di Re Ruggeri compilato da Edrisi,* Roma, 1883, la traduzione del passo e la spiegazione sono identiche alle precedenti).

Adunque del nome *Caltagirone* la forma più antica che accada di trovare è quella dataci da Edrisi. Con essa deve stare necessariamente in rapporto la designazione attuale. Ne venne per via di semplice evoluzione

nei composti Caltanisetta, Caltabellotta, Caltavuturo ecc.), mentre certe denominazioni locali, come *quartiere dei Greci* e *fontana dei Greci,* usate per località situate ai piedi del castello, farebbero supporre l'anteriore esistenza di un villaggio greco sotto la protezione d'una fortezza di origine bizantina (1).

Se questa seconda ipotesi non ha che un debole fondamento (2), la prima sembra convalidata dalla sopravvivenza del tipo bèrbero in un quartiere della parte occidentale (3) e forse dalla industria delle stoviglie che gli Arabi vi avrebbero introdotta (4) e che vi si esercita ancora.

Certamente però l'importanza di Caltagirone non cominciò se non quando venne a stabilirvisi una colonia *lombarda,* ossia di gente della terraferma, probabilmente dell'Italia settentrionale. Anzi l'Amari (5) crede che sia stata

---

fonetica, o entrò di mezzo come fattore di alterazione un ricordo qualsiasi di Gerone siracusano? Sarebbe poi anche da considerare se al di sotto del Kalat-al-ganun di Edrisi, e da Edrisi certamente udito sul posto, non ci fosse qualche cosa di anteriore e di tanto o quanto differente. Vien fatto di pensare al fiume Gela, che oggi prende il nome di Fiumara di Terranova e scorre nella vasta pianura a Mezzogiorno di Caltagirone, i famosi *Campi Geloi*; all'antica e rinomata città di Gela, che sorgeva presso la foce del fiume; al tiranno Gelone, nativo di questa città. (Dell'etimologia di Caltagirone ho avuto recentemente occasione di parlare con Pio Rajna, che ringrazio de' suoi consigli).

(1) G. Pardi, *Note storiche caltagironesi* (*Atti dell'Acc. degli Zelanti di Acireale,* vol. X, pp. 1-16 degli Estratti).

(2) Non va però dimenticato che un magnifico rilievo greco arcaico trovato a S. Mauro, non lungi da Caltagirone, fa supporre al Pais (*Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica,* Torino, 1908, pp. 171 segg.) che là esistesse un'antica e importante città. Se questa ipotesi potesse venire convalidata, non apparirebbe inverosimile che da S. Mauro genti greche si fossero portate nel luogo della futura Caltagirone.

(3) M. Mandalari, *Caltagirone,* Catania, 1897. Cfr. anche il *Corriere di Catania* del 3 ottobre 1896.

(4) È un'ipotesi non inverosimile ma di cui non si hanno prove, perchè, com'è noto, le più antiche ceramiche siciliane a noi pervenute non risalgono che al secolo XVII. Qui si tratterebbe però di un'industria assai modesta.

(5) Op. e loc. cit.

proprio gente di Savona, chiamata nell'isola a militare sotto il conte Ruggero, o attratta, subito dopo la conquista normanna, dalle franchigie e dai privilegî che quel principe, desideroso di ripopolare la Sicilia con abitanti cristiani, offriva agli Italiani del continente.

Certo fanno pensare per lo meno ad origini liguri lo stemma della città con la croce rossa in campo bianco, come quello di Genova, l'essere la chiesa principale consacrata a San Giorgio, protettore di Genova, e la tradizione raccolta dal cronista Fazello che Genovesi, sbarcati a Camarina verso l'anno 1000, si fossero internati nell'isola e impadroniti di Caltagirone, scacciandone la guarnigione mussulmana (1). La ricchezza poi del patrimonio territoriale della popolazione, che supera quello delle primarie città dell'isola, è indizio di una specie di comunità costituita nei primordî della conquista normanna, per singolar favore del principe. Risulta, infatti, che il conte Ruggero donò ad essa vasti tenimenti territoriali: il cosiddetto *feudo di Caltagirone* (2); e che il secondo Ruggero, primo re di questo nome, vendette alla medesima altri due feudi, cioè quelli di Fatanasino e di Iudica, al prezzo di 40,000 tarì, con l'obbligo di pagare un canone annuo di 5000 tarì e di fornire all'armata 250 marinai (3). Quest'ultima condizione conferma

(1) Cfr. Amari, op. cit., III, 230.

(2) Doveva essere uno di quei *loca erema et inculta*, di cui si legge nei diplomi dei primi re normanni. Già fin dal tempo successivo alla conquista normanna, mentre le terre del Nord erano ancora densamente popolate, da Catania a Palermo; invece sulle coste meridionali, dove sorgevano un tempo floride città, si stendeva la desolazione e non si vedevano più che poche capanne, asilo di pastori e di greggi. Anche di Gela, che sarebbe stata lo sbocco naturale di Caltagirone per la valle del Maroglio, non restavano che le rovine.

(3) Cfr. S. Randazzini, *I reali privilegi riguardanti il patrimonio fondiale in Caltagirone*, Caltagirone, 1896, p. 16. L'esistenza del contratto di vendita, che andò smarrito, sembra comprovata da un documento di Guglielmo I. Il contratto portava la data del 1° settembre 1143. La leggenda che il feudo di Iudica fosse stato donato ai Caltagironesi in ricompensa del loro eroismo nell'espugnazione di una forte rocca sul monte

l'ipotesi dell'origine dei coloni da un paese marinaresco, probabilmente dalla Liguria.

Inoltre il secondo Ruggero avrebbe approvato lo statuto di Caltagirone, ossia la legislazione consuetudinaria che vi si era andata formando durante il periodo di assetto della monarchia normanna: le cosiddette *buone consuetudini* (1).

Adunque fino dal tempo di quel re, cioè nella prima metà del secolo XII, vediamo stabilita in Caltagirone una colonia *lombarda*, che già possiede ricchi territorî ed ha usi giuridici e ordinamenti proprî, svoltisi liberamente in quelle speciali condizioni di vita e convalidati poi dall'autorità regia.

Sebbene si parli di una *grossa* colonia, non pare probabile che gente venuta di lontano, in una sola volta, fosse poi molto numerosa. Saranno stati un migliaio di coloni o poco più. E con essi avranno continuato a convivere qualche centinaio di Mussulmani, tra quelli che probabil-

---

Indica (cfr. APRILE, *Della cronologia universale della Sicilia*, Palermo, 1725, pp. 90 segg.) fu confutata nello scritto: G. PARDI, *Un Comune della Sicilia e le sue relazioni con i dominatori dell'isola* (*Archivio Storico Siciliano*, anno XXVI, pp. 19 segg. degli Estratti).

(1) « Bonas consuetudines quas a tempore regis Rogerii usque ad obitum secundi regis Guillelmi felicis memoriae habuerunt »: si legge in un diploma di Enrico VI, riportato dal RANDAZZINI, *Le consuetudini di Caltagirone e i diplomi dei re che le confermano*, Caltagirone, 1893, p. 49. Sulle consuetudini stesse cfr. G. BRUENNECK, *Sicilien's mittelalterliche Stadtrechte*, Halle, 1881, o LA MANTIA, *Notizie e documenti su le consuetudini delle città di Sicilia*, in *Arch. St. It.*, serie IV, vol. IX, pp. 350 segg.

Già durante il periodo arabo i diritti e gli usi esercitati nel passato dalle popolazioni sulle terre, si mantennero, anzi probabilmente si ampliarono. Gli Arabi non si inoltrarono gran che nell'interno e perciò è probabile che quivi i terreni meno adatti alla cultura « rimanessero quasi abbandonati ai bisogni delle popolazioni, permettendo così lo estendersi degli usi, favorito anche dalla natura del suolo coperto di boschi » (SALVIOLI, *Storia economica d'Italia nell'alto Medio Evo*, Napoli, 1914, p. 48); ipotesi molto probabile, quantunque le indagini sulla storia economica e giuridica della Sicilia sotto gli Arabi abbian bisogno di essere rivedute e allargate.

mente abitavano prima nella terra, perchè non pochi di loro dovettero essere cacciati o uccisi (1). Se piccolo, adunque, fu probabilmente il primo nucleo della nuova borgata cristiana, sembra però ovvio supporre che ci venissero ben presto attirati altri lavoratori di paesi vicini meno fortunati, oppure altri coloni dalla terraferma, probabilmente parenti o compaesani dei primi immigrati; tanta era la vastità e la fertilità dei terreni posseduti dai Caltagironesi (lo afferma Edrisi nella continuazione del passo citato sopra, se si può identificare il borgo *calatino* con Kalat-alganun), così felice la loro condizione di dipendere unicamente dall'autorità del re e di non trovarsi sottoposti agli arbitrî di feudatarî, essendo la loro terra *demaniale* e non *baronale*. Il contingente di 250 marinai farebbe supporre che verso il 1143 essi ammontassero certo a non meno di 2500 (corrisponderebbe in tal caso la leva degli uomini per l'armata al decimo della popolazione), ma forse anche ad un numero ben maggiore, come 4 o 5 mila persone (nel rapporto più verosimile del 15 o 20 per 100).

Durante il dominio normanno quei terrazzani godettero sempre del favore dei principi e se ne mostrarono riconoscenti non partecipando alla ribellione delle altre terre *lombarde* contro Guglielmo I (2). Poterono forse così ottenere nuove concessioni e svolgere il proprio ordinamento amministrativo in modo da costituire sempre meglio una comunità; poichè, se altri reputano che soltanto al tempo di Federico II si avesse nell'isola un'ombra appena di municipio, l'Amari (3) sostiene che già nel XII secolo era necessaria l'esistenza della municipalità in Sicilia.

Per devozione alla monarchia normanna, i Caltagironesi seguirono le parti di re Tancredi e poi del suo infelice figlioletto, Guglielmo III, contro il feroce Enrico VI di

(1) Cfr. Amari, op. cit., III, 268.

(2) Cfr. La Lumia, *La Sicilia sotto Guglielmo il buono* (nelle *Storie siciliane*, vol. I, Palermo, 1881, pp. 177 segg.); e Siragusa, *Il regno di Guglielmo I in Sicilia*, Palermo, 1885-86.

(3) *La guerra del Vespro siciliano*, Firenze, 1876, vol. I, p. 16 in nota.

Svevia. E male ne incolse loro. Il marchese Bonifacio di Monferrato, luogotenente dell'imperatore nell'isola, prese a forza la terra o ne indusse gli abitanti ad arrendersi dopo breve resistenza. Nondimeno essi debbono aver placata, con grossi donativi, l'ira del nuovo sovrano, tant'è vero che questi confermò loro le *buone consuetudini* e il possesso dei ricchi tenimenti (1).

Si mantennero poi fedeli al figlio di Enrico VI, Federico II (primo come re di Sicilia), tanto che questi li onorò di una sua visita e ridusse, almeno per un certo tempo, il numero dei marinai da fornire all'armata (2). Certamente avranno provato riconoscenza verso quel re a causa dei benefici apportati da lui a tutte le città e borghi demaniali, sia con l'istituzione di magistrati cittadini, i Giurati, sia per la rappresentanza a quelli concessa nei pubblici Parlamenti. Nè, per le floride condizioni dell'erario municipale, avranno risentito troppo dell'eccessiva fiscalità di quel suo governo. Saranno stati, invece, ben tristi anche per loro gli effetti dei lunghi disordini che scoppiarono durante la minore età del principe svevo (3). Fortunatamente per essi, i Mussulmani, i quali invasero allora le terre dei Cristiani nell'interno dell'isola, si trovavano per la massima parte nel Val di Mazzara.

Si levarono però i Caltagironesi a ribellione contro Manfredi, come fecero pure le città *lombarde* dell'isola; ma mentre alcune di queste resistettero poi lungamente alle armi regie, essi cercarono di placare subito il sovrano, probabilmente con l'offerta di una grossa somma di danaro. E Manfredi *aprì il grembo della propria misericordia* ai sudditi pentiti, perdonando loro gli eccessi che avevano commesso, come quello

(1) Il privilegio di Enrico VI fu pubblicato, oltre che dal Randazzini, dallo SCHEFFER-BOICHORST, *Zur Geschichte der Hohenstaufen*, Berlino, 1897, pp. 374-77.

(2) Cfr. SCHEFFER-BOICHORST, *Gesammelte Scriften*, Berlino, 1903-05, II, 255: *Das Gesetz Kaiser Friedrichs II De resignandis privilegiis*.

(3) Cfr. DE CHERRIER, *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la Maison de Souabe*, Parigi, 1858-59, I, 360 segg.

di diroccare il castello (1): indizio questo che vi doveva abitualmente risiedere una guarnigione.

Poichè tanto Enrico VI quanto Manfredi si mostrarono assai indulgenti verso i Caltagironesi, ciò lascia supporre che essi offrissero all'uno e all'altro somme assai vistose. Nè sarebbe stato possibile che la comunità facesse così grossi pagamenti, se non avesse ritratte rendite considerevoli dalla coltivazione delle terre patrimoniali; e quindi non fossero state oramai abbastanza numerose le braccia dei lavoratori, tanto più che questi avranno probabilmente dovuto dissodare terre da lungo tempo incolte. Dalle notizie sopra riportate si ha l'impressione che in Caltagirone vivessero, nella seconda metà del secolo XIII, non meno di sei o sette mila abitanti.

Gran quantità di danari dovette estorcere alla ricca borgata demaniale l'avido Carlo I d'Angiò, sia che essa partecipasse alla ribellione delle città lombarde in favore di Corradino e ne venisse punita con grosse multe; sia che volesse evitare con donativi la perdita de' suoi ricchi feudi, certamente bramati da quei baroni francesi, i quali « totum proprium reputabant quicquid alii possidebant » (2). E anche i Caltagironesi sfogarono il loro odio contro quel sovrano e i suoi esecutori massacrando la guarnigione angioina nei famosi *Vespri*.

Un notevole beneficio apportò alla comunità calatina la legge con cui Pietro III, il primo re aragonese dell'isola, abolì *i diritti dei legnami e marinai*. Essa, infatti, venne così esonerata da quell'obbligo per il quale principalmente le erano state piuttosto donate che vendute vastissime tenute: di fornire 250 uomini all'armata. È noto, infatti, che riusciva odiosissimo alle città siciliane il servizio di marineria.

Sia per riconoscenza di questo beneficio, sia per la loro tranquilla natura, i Caltagironesi si serbarono sempre fe-

(1) SCHEFFER-BOICHORST, *Zur Geschichte der Hohenstaufen*, loc. cit.

(2) SABA MALASPINA, *Historia sicula*, nella *Bibliotheca historica regni Siciliae* del CARUSO, Palermo, 1719, II, 813.

deli agli Aragonesi, anche quando la ribellione rumoreggiava in Val di Noto. Perciò ottennero lodi e privilegi da quei sovrani per la fedeltà e la devozione sincera dimostrata, per i grandi servigi resi e per i donativi fatti, come dichiara in un suo diploma il re Federico II (detto anche III), che li compensò pure col dono del feudo di Regalseme (1). Inoltre, quel re giovò a tutte le città demaniali rendendo più compiuto l'ordinamento municipale, accordando ai loro rappresentanti maggiore considerazione nei pubblici Parlamenti, chiamandoli pure a consiglio nei casi più dubbi e importanti, mentre estendeva grandemente l'autorità dei Giurati comunali.

Durante, adunque, il governo degli Aragonesi, sino alla morte di Federico II, Caltagirone dev'essere cresciuta sempre, non ostante la guerra del *Vespro,* di prosperità e di popolazione fino a raggiungere forse otto o nove mila abitanti. Ma la debolezza dei successivi re di quella famiglia fu causa di gravi disordini, nei quali si trovarono pure coinvolti, loro malgrado, i Caltagironesi. Durante la troppo lunga guerra i nobili, tenuti a freno per l'innanzi, ripresero autorità, potere e straordinaria baldanza. Poi, per troppo vigore, si divisero in due fazioni ostili, secondo le loro origini: da un lato la nobiltà più antica, normanna, sveva e paesana, i cosiddetti Latini; dall'altro i Catalani, venuti di recente dalla Spagna con la dinastia regnante. Dalla morte di Federico II (1337) fino ai primi anni del secolo XV l'anarchia desolò l'intera isola, mentre i baroni s'impadronivano delle terre e vi tiraneggiavano, con danno sopratutto delle città demaniali.

Al tempo di Lodovico I, il conte Simone di Chiaramonte s'impadronì di Caltagirone e vi si fortificò, risottomettendola con la forza quando gli si fu ribellata. Liberatisi alla fine i terrazzani da quell'odioso dominio, dovettero accogliere entro le mura e mantenere un numeroso presidio, a difesa dagli assalti dei Chiaramontani, nè poterono

(1) RANDAZZINI, op. cit., p. 30.

più vivere in pace come in passato, nè attendere tranquillamente ai lavori dei campi, mentre i nemici facevano frequenti incursioni nelle loro tenute (1).

Anche al tempo di Federico III (detto pure IV) continuarono i disordini. Caltagirone, dopo aver sofferta la signoria di un ambizioso cittadino, un tale Matteo Rustico, cadde di nuovo in potere dei Chiaramontani e ne fu poi liberata, ma rimanendo in balìa di un prepotente ufficiale governativo, finchè non si fu ribellata contro di lui e lo ebbe cacciato. Di peggio ancora accadde durante il nominale governo della regina Maria, poichè uno dei quattro Vicarî che si erano spartiti il regno, Don Artale d'Alagona, ridusse quella terra nella condizione di un suo feudo (2). Finalmente il marito della regina, il principe Martino d'Aragona, con aiuti di suo padre Martino, erede presuntivo della Corona e poi re, riconquistò l'isola e vi ristabilì l'ordine. I Caltagironesi si affrettarono a riconoscere il governo legittimo e supplicarono i sovrani di stabilire che la loro città dovesse sempre rimaner dominio regio e non venir mai data in signoria a verun barone (3). Ritornavano così la pace e la prosperità nella terra, dove, da allora in poi, continuò lo sviluppo demografico, interrotto almeno dal 1348 fin verso il 1392, anzi probabilmente con la diminuzione di qualche migliaio di abitanti in quel periodo.

Prima della grande pestilenza scoppiata nel 1348, Caltagirone avrà avuto forse più di 8000 abitanti (ammettendo una non grande diminuzione dal 1337 al 1348). Il morbo infierì nelle principali città, a Catania, a Siracusa, a Sciacca, a Girgenti, soprattutto a Trapani, ma sembra facesse un numero limitato di vittime nelle campagne e sui monti. Possiamo perciò supporre che la popolazione della nostra borgata si riducesse a 7000 abitanti o a poco meno nel 1348,

(1) Michaelis Platiensis, *Historia sicula*, nella *Biblioteca aragonese* del Gregorio, Palermo, 1791, I, 652 segg.

(2) Cfr. La Lumia, *I quattro Vicari*, nelle *Storie siciliane* cit., vol. II.

(3) Cfr. Pardi, *Un Comune della Sicilia* cit., pp. 51-58.

e che si aggirasse sui 6000 verso la fine del secolo XV, cioè di quel lungo periodo di violenze feudali.

Benchè, per la morte prematura e senza figli, così della regina Maria come di suo marito Martino, la corona di Sicilia passasse al padre di questo, che era anche re d'Aragona, e così l'isola diventasse quasi provincia di uno Stato straniero, i tristi effetti di quel disgraziato avvenimento non si manifestarono subito. Anzi, essendo morto poco dopo il nuovo sovrano aragonese, gli successe il figlio Alfonso I (V d'Aragona), che governò a lungo, se non sempre saggiamente, certo con grande bontà, emanando disposizioni assai utili alle città demaniali dell'isola, accordando ai Caltagironesi franchigie e privilegi (1). Da un documento di quel tempo (dell'anno 1434) risulta ché nella nostra borgata s'erano venute a stabilire già da qualche tempo famiglie di Ebrei: indizio della sua crescente importanza e degli affari che vi si potevano concludere. Sappiamo, anzi che, pochi anni dopo, gli Ebrei erano « in numero di trenta masunati » (2), vale a dire di trenta fuochi, dal che si calcolano 130 persone circa. Presto però saranno aumentati di numero, poichè risulta che facevano un ricco commercio di panni e di altre merci, comprandole a Palermo e a Messina per rivenderle nella terra calatina.

Nel 1458 si tenne a Caltagirone il pubblico Parlamento (vi si doveva giurare fedeltà al nuovo sovrano, Giovanni II): una prova questa che la grossa borgata era già considerata come una tra le ragguardevoli terre dell'isola. Doveva quindi contenere già una popolazione abbastanza numerosa. E parrebbe fosse frequente il caso di forestieri che ci venivano ad abitare, se pochi anni dopo il Consiglio pregò il Governo di stabilire che nessun forestiero potesse con-

(1) Cfr. PARDI, *Un Comune della Sicilia* cit., pp. 58-72.

(2) B. e G. LAGUMINA, *Codice diplomatico degli Ebrei di Sicilia*, nei *Documenti per servire alla Storia della Sicilia*, Palermo, 1885 segg., serie I, vol. VI, p. 327.

correre agli uffici della comunità senza l'approvazione del Consiglio stesso (1).

Al contrario però vi fu verso il 1474 un' emigrazione non indifferente da Caltagirone a Eraclea. Avendo ottenuto questa terra il privilegio che chi vi dimorava godesse una dilazione di otto anni al pagamento dei proprî debiti, tutta la gente indebitata si affrettò di andarvi ad abitare. Perciò quei terrazzani allarmati, accusando addirittura « depopulacionem terre.., causante illam privilegio octennalis dilacionis concesso terre Heraclie », vollero che il Governo escludesse i loro compaesani dall' usufruire di tale concessione (2).

Sotto Giovanni II si cominciarono a manifestare i molti inconvenienti che cagionava il governo straniero, soprattutto nelle gravose imposizioni, a cui poteva a stento far fronte, benchè ricchissima, la comunità calatina, tanto che dovette alienare alcune terre del suo vasto patrimonio. Dai documenti poi si rileva che le rendite di questo venivano sistematicamente dilapidate dagli amministratori stessi (3).

Nel 1481 il Consiglio comunale prese varî provvedimenti circa la nettezza pubblica, tra cui delle multe a chi gettasse immondezze dalle finestre e la nomina di una persona incaricata della pulizia urbana, che dovesse far scopare le vie ogni sabato ecc. (4). Queste usanze più civili sembrano indizio di popolazione e di floridezza cresciute. N' è poi una prova certa il fatto che nel 1496 Caltagirone fu promossa dal titolo di terra a quello di *città* (anzi di *città gratissima*), in considerazione, si legge nel sovrano rescritto, delle sue ottime condizioni, in particolare per essere *popolosa* e fornita abbondantemente di vettovaglie e d'animali (5). È ovvio, adunque, pensare, che la sua popolazione dovesse di nuovo essere aumentata considerevolmente,

---

(1) Arch. Comunale di Caltagirone, *Libro dei privilegi*, c. 110 *r.*, 1464 decembre 3.

(2) Ibidem, documento del 1474 gennaio 2.

(3) Ibidem, cc. 185-88, 1480 novembre 28.

(4) Ibidem, c. 425 *t.*, 1481 luglio 13.

(5) Pardi, *Un Comune della Sicilia* cit., p. 157.

fino a 8 o 9 mila *anime*. Con suo decreto del 1507, il re Ferdinando, considerando che « la nuestra gratisima ciudad de Calatagiron, benedicho Dios, esta muy poblada », stabilì che venisse aumentato considerevolmente lo stipendio dei Giurati, i quali doveano sopportare grandi fatiche, « por ser la poblacion mayor que falta » (1).

A migliorare le condizioni sanitarie della città giovò molto l'avere stabilita una condotta medica, terminata la conduttura dell'acqua, fatte rimuovere le immondezze depositate presso le mura urbane e presi altri provvedimenti per la pubblica igiene (2).

Una tra le tante prove della ricchezza della comunità è quella di aver armata a proprie spese una galera, per la spedizione che l'imperatore Carlo V si preparava a fare contro il famoso corsaro di Tunisi, Kaireddin Barbarossa (3). È vero però che durante il governo di quel sovrano, sempre assillato dal bisogno di danaro per le numerose imprese militari, furono in parte impegnate o vendute le rendite del patrimonio comunale.

Al tempo del re Filippo II, per quanto le imposte ordinarie fossero sempre gravose, la Corte di Madrid richiese minori *donativi straordinari* e perciò la comunità potè riscattare quasi tutta la rendita impegnata. Inoltre vennero allora a governare l'isola buoni Viceré, che presero utili provvedimenti. Marc'Antonio Colonna, ad esempio, incoraggiò pastorizia e agricoltura, vietò le dilapidazioni dei beni comunali ecc.

In questo tempo si condusse in città acqua più abbondante per mezzo di un nuovo acquedotto, si curarono meglio nettezza pubblica e igiene, si fecero abbellimenti edilizi (4): tutti indizî di prosperità.

---

(1) PARDI, *Un Comune della Sicilia* cit., p. 159.

(2) Ibidem, pp. 84 e 92.

(3) Ibidem, pp. 95-96 e 161: « In qua galera debeant apponi arma dictae universitatis et nomen sancti Iacobi, et nominetur galera civitatis Calatagironis ».

(4) Ibidem, p. 106.

Da un censimento eseguito nel 1570 (1) risulta che la comunità di Caltagirone faceva 11,120 *anime,* senza contare gli ecclesiastici (2). Ma vi erano compresi anche gli abitanti dei casali (3), di cui s' ignora il numero. Nondimeno, ripensando alla poca salubrità e, soprattutto, alla poca sicurezza delle campagne, non si può ritenere che vi abitassero se non poche centinaia di individui, al più un migliaio (si rifletta che nel 1861 la popolazione sparsa nella comunità non superava 2402 individui, come si rileva dal censimento di quell'anno). Talchè, supponendo fossero 500 gli ecclesiastici, si calcolerebbero 10,600 abitanti entro Caltagirone nel 1570.

In altro censimento, eseguito nel 1583 (4), figurano 12,605 individui nella comunità, con un aumento di 1485 in 13 anni; con la popolazione urbana salita al numero di 11,600. Il censimento del 1570 sembrerebbe per verità meglio in armonia con i dati successivi, se non sapessimo che nel Secento la popolazione decresceva in Sicilia, poichè vi si manifestavano oramai i gravi inconvenienti di un governo straniero e cattivo, mentre i raccolti erano spesso scarsi e incursioni di pirati barbareschi ostacolavano il commercio.

Durante i regni di Filippo III e di Filippo IV si dovette manifestare una certa decadenza in Caltagirone per

(1) Per eseguirlo si spesero 13,000 scudi (Pardi, *Un Comune della Sicilia* cit., p. 105).

(2) Fr. Maggiore-Perni, *La popolazione della Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo,* Palermo, 1792, p. 524.

(3) Potremmo supporre che non ve ne fossero; ma nei documenti si parla dei casali di Regalseme e di San Basilio (cfr. Pardi, *Un Comune della Sicilia* cit., p. 46).

(4) Maggiore-Perni, op. cit., loc. cit. Riguardo alle numerazioni siciliane degli abitanti il Beloch (*La popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII e, XVIII,* Estratto dal *Bulletin de l'Institut international de statistique,* tomo III, p. 5) osserva che « le descrizioni essendo fatte a scopo finanziario, un certo numero di persone sarà riuscito, senza dubbio, a sottrarsi alle investigazioni dei commissari ». Ma parte di esse sono probabilmente derivate dagli *stati d'anime* compilati dai parroci; certo quella del 1798, come farò meglio rilevare nel *Disegno della storia demografica di Palermo,* di prossima pubblicazione.

le imposte gravose, così generali come particolari, che quei cittadini furono costretti a pagare. Inoltre i nobili ottennero che venissero riservati a sè i principali ufficî del municipio, riducendo così nelle proprie mani l'amministrazione del pubblico patrimonio e spendendone le rendite soprattutto a vantaggio della loro classe e in opere di abbellimento alla città, mentre in passato si aiutava molto con quelle la povera gente. Il fatto sta che non poche famiglie furono « costrette per miseria e per debiti a fuggire dalla città con la moglie ed i figli » (1).

Alla povertà del popolo faceva riscontro la ricchezza sempre maggiore della borghesia e della nobiltà, che prendevano abitudini sempre più signorili. Ad esempio, mentre in passato si macellavano soltanto due giovenchi alla settimana, si chiese al Vicerè di poterne ammazzare sei, per essere la città « populata et habitata di multo numero di persone nobile e di respecto, oltre che da quella solino passare molti personaggi et è frequentata da diversi forestieri per li diversi commerci che in quella si fanno » (2).

Per le peggiorate condizioni del popolo non solo si arrestò lo sviluppo demografico ma, in seguito ad emigrazioni, diminuì la popolazione della comunità. Già questa era ridotta a 11,267 *anime* nel 1595 (3). Discese ancora a 10,951

(1) Pardi, *Un Comune della Sicilia* cit., p. 118.

(2) Ibidem, p. 119.

(3) Il censimento del 1595, sfuggito alle indagini del Maggiore-Perni, si vede trascritto in un codice dell'Archivio di Stato in Firenze (*Strozziane*, serie 1ª, filza 250, c. 124 *t.* e 125 *r.*). Di Caltagirone vi si ricavano i seguenti dati:

Fuochi	2761
Anime	11267
Cavalli e giumenti . . .	499
Bovi e vacche	3319
Facoltà, resto liquido. .	330156
Cavalli di milizia . . .	52
Pedoni di milizia . . .	162

Nella filza 252 delle *Strozziane* stesse (serie 1ª), è riportato anche un censimento della Sicilia nel 1577; ma parrebbe lo stesso che quello del

nel 1653 (1), con una differenza in meno di 1654 in confronto del 1583, e di 169 in confronto del 1570. Si calcolano adunque, rispettivamente, 10,760 abitanti in città nel 1595 e 10.450 e forse anche assai meno nel 1653, vale a dire 9500, se si suppongono gli abitanti dei casali aumentati fino a 2000 circa. Infatti la ragione principale di tale abbassamento demografico (a quanto si trova esposto in una supplica della comunità calatina al Governo, in data del 20 febbraio 1622) consisteva negli alloggiamenti militari. Per aver dovuto alloggiare, per più di due anni, soldatesche a cavallo e fanteria spagnola, la città sarebbe diminuita molto di abitanti, mentre i casali vicini si sarebbero visti crescere di migliaia di persone (2). Ma probabilmente l'emigrazione fu temporanea, almeno in parte.

1570. Per Caltagirone la somma delle anime è, come nell'altro, di 11,120. Non sono però privi d'interesse i seguenti dati:

Valore di beni stabili	166211
Valore di beni mobili	128695
Valore di bestiami	42315
Somma delle gravezze	75465
Resto liquido delle facoltà	261756
Numero dei fuochi	2793
Numero dei maschi di 18 in 50 anni. .	2415
Numero dei maschi d'altra età. . . .	3204
Numero delle femmine	5501
Somma delle anime	11120
Numero dei cavalli di milizia	45
Numero dei fanti di milizia.	149

Giova rilevare he la famiglia siciliana, anche in luoghi di montagna e circondati da terreni fertili, con agglomerazione non soverchia, era generalmente, in quel tempo almeno, composta di 4 persone, non di 5, come si supponeva un tempo per le famiglie italiane. Infatti, dal raffronto dei *fuochi* con le *anime* di Caltagirone nel 1595, risulta il rapporto di 1 a 4,8. Si noti ancora che dal 1570 al '95, pur essendo cresciuto il numero delle *anime*, è diminuito quello dei *fuochi*, forse perchè alcune famiglie, per la miseria crèsciuta, si erano ristrette a vivere assieme.

(1) Maggiore-Perni, op. cit., p. 529.

(2) Pardi, *Un Comune della Sicilia* cit., p. 123.

Nella seconda metà del secolo XVII la popolazione di Caltagirone dovette scemare ancora, o almeno non aumentò certamente, a causa della carestia del 1671-72 e di quella del 1690-91, della grave pestilenza scoppiata nel 1691 e del terremoto accaduto nel 1693. Per la prima sarebbero morte di fame da 2000 persone; ma questa cifra si deve ridurre molto, considerando che il territorio caltagironese era tra i più produttivi di generi alimentari (nè si può prestar fede ai cronisti locali, quando raccontano che perirono anche persone provviste abbondantemente di cibi, perchè il fetore dei cadaveri ammorbava l'aria!). Per la peste del 1691 sarebbero periti 200,000 individui in tutta l'isola. Il terremoto del 1693 dicono facesse 1000 vittime circa a Caltagirone. Questa cifra è data da un cronista locale, contemporaneo al terribile avvenimento, che ha descritto con semplice efficacia i tremendi effetti di quel fenomeno (1). Nondimeno appare anch'essa un po' esagerata.

Il secolo XVIII si iniziava con migliori auspicî per la Sicilia. Al governo spagnolo, che aveva impoverita l'isola con le troppo gravose contribuzioni e con i pessimi sistemi di amministrazione, succedeva il dominio della Casa di Savoia (2). Il censimento fatto eseguire dal re Vittorio Amedeo II nel 1714, dette per Caltagirone il numero di 11,592 *anime*, vale a dire 641 in più che nel 1653 (si calcolano 10,100 abitanti in città e 1500 nei casali, poichè in questo censimento dovettero essere compresi anche gli ecclesiastici).

Nel 1720 quel sovrano fu costretto a cedere all'Austria la ricca e fertile Sicilia, ricevendo in cambio la povera Sardegna. Ma la minore fiscalità e la migliore amministrazione dei due Governi succeduti a quello spagnolo dovettero concorrere molto al miglioramento delle condizioni

(1) *Cronica di Francesco Pulizzi* conservata nella Biblioteca comunale di Caltagirone.

(2) Cfr. Stellardi, *Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell'isola di Sicilia*, Torino, 1862. Sullo stesso argomento, forse con qualche preconcetto regionale, ha scritto il La Lumia, *Storie Siciliane* cit., vol. IV.

economiche e all'incremento demografico. Nel 1748 la comunità contava 17,122 *anime* (1), con un aumento straordinario di 5530 in 34 anni. Si calcolano 15,400 abitanti in città e 1700 nei casali.

È vero che già da qualche anno era stato creato il regno indipendente di Napoli e Sicilia sotto Carlo dei Borboni di Spagna; ma i benefici effetti delle riforme eseguite nell'isola sotto quel principe, per i consigli del toscano Bernardo Tanucci, non si erano ancora manifestati nel 1748. D'altra parte l'aumento demografico sotto il governo borbonico non fu così considerevole come sotto il dominio sabaudo e austriaco. Sebbene i Siciliani, avvezzi ai metodi e ai costumi spagnoli, non vedessero di buon occhio non solo il dominio austriaco ma neanche il dominio sabaudo, bisogna riconoscere che questi furono assai migliori, senza confronto dal lato delle leggi e dell'amministrazione, di quello spagnolo e in parte di quello borbonico.

Nel 1798 Caltagirone contava 19,609 abitanti (2), con l'aumento di 2487 in 50 anni, abbastanza notevole ma non così straordinario come l'incremento avveratosi nel periodo precedente, dal 1714 al '48. Si calcolano 17,600 abitanti in città e quasi 2000 nei casali.

Durante la Rivoluzione francese e l'Impero, la Sicilia non fu travolta nel turbine degli sconvolgimenti europei, difesa com'era dalla sua natura insulare e protetta dall'armata inglese; bensì servì due volte di rifugio al re Ferdinando, nel 1799 e nel 1806. Parrebbe anzi che l'isola avesse dovuto ritrarre grande giovamento dalle riforme che, suo malgrado, quel sovrano fu costretto a fare per l'imperiosa volontà di Lord Bentinck: abolizione del sistema feudale e istituzioni parlamentari simili a quelle dell'Inghilterra. Ma il sistema feudale non fu abolito che di nome: la con-

---

(1) Maggiore-Perni, op. cit., p. 535. Verso il 1740 ne contava 16,035. (V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto da G. Di Marzio, Palermo, 1855-56, I, 205).

(2) Maggiore-Perni, op. cit., p. 535.

vocazione del Parlamento non apportò reale beneficio a quella popolazione politicamente immatura; viceversa le spese per il mantenimento di guarnigioni inglesi, per tener viva l'insurrezione nel Napoletano, per le spedizioni nel continente e per respingere le invasioni, richiesero enormi contribuzioni, così ordinarie come straordinarie, per cui l'isola fu ridotta in miseria sempre maggiore.

In conseguenza la popolazione non doveva essere che di poco aumentata in Caltagirone nel 1814 in confronto del 1798 (1).

Nel 1831 la comunità faceva 21,616 abitanti (2), con un aumento complessivo di 2007 in 33 anni (vale a dire in confronto del 1798), medio annuale di 61 circa; mentre dal 1714 al '48 l'incremento medio annuo era stato di 162. Per il 1831 si calcolano 19,400 individui in città e 2200 nei casali.

Sulla fine del 1852 la popolazione della comunità era salita al numero di 22,620 persone (3), con aumento complessivo di 1004 in 21 anni, medio annuale di 48 circa. Si calcolano 20,300 abitanti in città e 2300 nei casali. Il rallentamento nello sviluppo demografico fu certamente cagionato dalla tremenda epidemia colerica del 1837 (4).

Nel 1854, al 1° gennaio, si contavano nella comunità 22,819 persone (5), vale a dire 20,500 circa nella sola città.

---

(1) Il Maggiore-Perni pubblicò anche la prima parte di un'opera intitolata: *La popolazione della Sicilia e di Palermo nel secolo XIX*. (Palermo, 1897); ma la seconda, la quale doveva contenere i dati demografici, non è mai comparsa.

(2) AMICO, op. cit., I, 209 in nota.

(3) Ibidem.

(4) Cfr. MAGGIORE-PERNI, *Palermo e le sue grandi epidemie*. Palermo, 1907, p. 244.

(5) AMICO, op. cit. Tavole statistiche in fine dell'opera. Nell'introduzione del Castiglione ai *Censimenti degli antichi Stati sardi*, Torino, 1862, vol. I, p. 167, si veggono riportati dati statistico-demografici di Caltagirone dal 1836 al '59, raccolti dall'Ufficio statistico di Palermo, ma si riferiscono all'intero circondario e non alla comunità.

Ma in quell'anno e nel seguente infierì il colera, però con minor violenza che nel '37.

Dal primo censimento ufficiale del regno d'Italia, al 31 dicembre 1861 risulta che Caltagirone comunità faceva 24,417 individui, di cui 22,015 vivevano agglomerati nel centro. Quindi gli sparsi per le campagne erano 2402.

Il 31 dicembre 1871 la popolazione della comunità era salita a 25,978 individui, quella urbana a 22,639, quella sparsa nella campagna a 3339. Se nella città l'aumento era stato di 62 all'anno, nel contado aveva raggiunto la cifra di 94 circa (relativamente, quello molto scarso e questo straordinario): indizio della maggiore sicurezza che qui si incominciava a godere. Forse cagionò emigrazione dalla città alla campagna il colera degli anni 1866–67, senza il quale l'aumento nel centro urbano sarebbe stato certamente assai maggiore.

Nel 1881, il 31 dicembre, la comunità contava 32,323 abitanti: il centro urbano 28,119, la campagna 4204. Nella città si era dunque avverato un aumento complessivo di 5480, medio annuale di 548; nella campagna di 86 circa all'anno. Sicchè i grandi vantaggi che apportava il nuovo Governo in confronto di quello borbonico, si risentivano ora anche in città, e in modo assai considerevole.

Nel 1901 la comunità contava 44,879 abitanti, il centro urbano 34,239, la campagna 10,604. L'aumento nella città era stato di 6120 in quasi 20 anni, di 306 all'anno; tra la popolazione sparsa, rispettivamente, di 6436 e di 322 circa: incremento addirittura enorme quest'ultimo (s'intende relativamente), che prova la sempre maggiore sicurezza del contado.

Nel 1911 vivevano nell'intera comunità 43.169 abitanti di cui 35,309 in città e 7860 in campagna. Adunque nel centro urbano l'aumento era stato di 1070, vale a dire di 107 all'anno; ma nella campagna si era manifestata una diminuzione di 2780 persone. Il rallentamento nello sviluppo demografico della città e il regresso nella popolazione sparsa fu certamente cagionato dalla forte emigrazione per l'America, iniziata dopo il 1901 e divenuta ben presto molto nu-

merosa a causa dei patti agrarî poco favorevoli ai lavoratori della terra e dei salari troppo bassi, come ebbe a constatare l'apposita Commissione parlamentare incaricata di esaminare le condizioni dei contadini nell'Italia meridionale.

Non ostante un tale arresto nel progresso demografico, derivato da cause che si potranno certamente eliminare con la buona volontà reciproca dei proprietarî e degli agricoltori salariati, se prendiamo in esame il movimento della popolazione caltagironese dal tempo in cui la Sicilia entrò a far parte del regno d'Italia sino all'ultimo censimento: constateremo con soddisfazione che dal 1861 al 1911 la comunità è aumentata del 43 per 100, vale a dire di 18,752 persone in 50 anni (meno alcuni mesi, non coincidendo le date dei due censimenti) e di 375 all'anno; la città del 37 per 100, cioè di 13,284 individui complessivamente e di 266 all'anno; la campagna del 69 per 100, vale a dire di 5458 persone in complesso e di 109 all'anno (1). I quali risultati

(1) Da un interessante opuscolo di L. Doria, *Caltagirone, Cenni etnografici*, Firenze, 1907, si ricavano utili notizie sulle rendite della comunità, sui contadini, sulla pastorizia e sulle industrie. Ne stralcio alcuni brani:

« Caltagirone possiede feudi e cartelle del debito pubblico italiano, che dànno di rendita 1,400,000 lire: questi redditi permettono all'amministrazione comunale di esentare da ogni tassa gli abitanti, i quali sono gravati soltanto del dazio comunale, che è imposto per raggiungere la somma dovuta al Governo » (p. 14).

« I contadini si distinguono in *iurnatari* (lavoratori a giornata e *paraspurari* (lavoratori di terre proprie o prese a gabella) » (p. 16).

« La pastorizia è poco sviluppata: mandre di pecore e di animali bovini vanno da un punto all'altro, sotto le intemperie e in ogni stagione. Perciò d'inverno pel freddo, l'estate per la scarsezza del pascolo (il foraggio secco poco si usa) producono quantità scarsa di latte. Si fanno formaggi, tra i quali gustosissimo quello di pecora » (p. 17).

« Poche sono le industrie fiorenti, se ne eccettui quella della ceramica.... Prosperò fino a vent'anni or sono l'industria delle corde.... Altra industria ora in decadenza è quella del sughero.... Caltagirone fornisce di oggetti in creta e più specialmente di vasi da notte tutta la Sicilia.... La creta che trovasi nei dintorni della città è ottima, e molto sono quelli

sono assai confortanti per chi ha fede nell'avvenire del nostro Paese.

Firenze. GIUSEPPE PARDI.

che la lavorano, pur non esistendo nessuna grande fabbrica di ceramica » (p. 19).

« Oltre la ceramica, vanno venduti i lavori in cera e in legno, i merletti a tombolo..., i bicchieri di corno, le zucche da vino, i banchi da falegname, i gioielli » (p. 24).

RECENSIONI

Camille Enlart, *Manuel d'Archéologie française, depuis les temps Mérovingiens jusqu'à la Renaissance.* Tome III: *Le Costume.* — Paris, A. Picard, éditeur, 1916; 8°, pp. xxx-614, con 477 figure.

L'illustre architetto Enlart, direttore del Museo di Scultura comparata del Trocadéro a Parigi, e autore del *Manuel d'Archéologie française,* i cui due primi volumi sono dedicati all'*Architettura religiosa* e all'*Architettura civile e militare,* ha testè pubblicato il vol. III, che tratta del *Costume medievale.*

Di questo lavoro magistrale del dotto professore credo molto utile dar conto agli studiosi italiani di Storia dell'arte, augurando che, anche tra noi, alcuno voglia volgersi ad uno studio consimile, sul costume medievale italiano.

L'opera dell'A. è il frutto di lunghe ed accurate ricerche nei manoscritti d'Archivio e nelle raccolte di documenti nelle varie parti della Francia, e, all'occasione, accoppiando lo studio dei documenti figurati, fatto generalmente sugli originali, a quello dei testi, condotto, quando ne fosse il caso, su pubblicazioni.

In un'ampia Prefazione è spiegato il metodo seguito dall'A. in questo volume, nel quale egli espone, cronologicamente, lo svolgimento storico del costume medievale, e mostra, con grande chiarezza, in singoli capitoli opportunamente repartiti in suddivisioni e paragrafi, le successive foggie del vestiario propriamente detto, sì maschile che femminile, dell'acconciatura della testa, della calzatura, delle pelliccie, degli accessori del vestiario, dei guanti, delle cinture, delle sciarpe, del costume proprio dei pellegrini, dei costumi e delle insegne liturgiche, sovrane, nobiliari, dei costumi civili, dell'equipaggiamento militare ecc.

L'indole dell'opera, sia per la moltiplicità degli oggetti che costituiscono il vestiario, sia per il periodo di oltre sei secoli ivi studiato, è necessariamente analitica e suddivisa, onde l'A., per rimediare al frazionamento, che ne derivava, della storia di ogni singola parte del costume, molto opportunamente ha riassunto l'opera in un repertorio, nel quale, oltre la indicazione dell'epoca cui appartengono i personaggi ed i monumenti da lui citati nel suo lavoro, riepiloga la storia delle parti stesse, rinviando alle pagine del libro ove essa è contenuta.

Non sarebbe possibile dare un riassunto sintetico di quest'opera, davvero magistrale, che sia insieme conciso e adeguato, onde, a farla conoscere, riuscirà meglio adatta una ragionata esposizione dei varî capitoli e paragrafi, nei quali è divisa.

Nel cap. I l'A. espone le notizie generali sui tessuti medievali di lino, di cotone, di lana, sia uniti che operati, su quelli in seta, in oro, enumerandone le singole qualità ed i nomi speciali.

Il cap. II tratta del vestiario sì maschile che femminile alla epoca merovingia e a quella carolingia; e l'A. nota che quanto al vestiario usato nella prima delle epoche suddette, non può ricostruirsi che secondo le descrizioni e le induzioni, perchè le rappresentazioni della figura umana in quel tempo sono rare e spesso poco intelligibili. Quanto al secondo dei citati periodi, oltre le descrizioni precise di Einardo e del monaco di S. Gallo, ci sono pervenuti varî manoscritti alluminati con arte. L'A. riproduce varî costumi di questo tempo tratti da manoscritti, da evangeliarî e da antiche figurazioni.

Il cap. III è dedicato al vestiario in uso per i due sessi, nel tempo romanico dalla fine del X secolo alla fine del XII, desunto per il periodo più antico, cioè fino a tutto il secondo quarto del secolo XII, da manoscritti alluminati, da qualche rara scultura e dai disegni netti ed espressivi, per quanto convenzionali, dei ricami detti *Tappezzeria di Bayeux*; e per il periodo dalla metà alla fine del XII secolo da sculture, allora assai progredite in Francia, come mostrano varie delle statue del grande portale della cattedrale di Chartres, riprodotte dall'Autore.

I capp. IV e V trattano delle foggie di vestiario usate dagli uomini e dalle donne nel XIII e nel XIV secolo: esse andavano divenendo a mano a mano sempre più complesse nelle loro varie parti, ma però dal lato artistico avevano un carattere di grande semplicità.

Lo studio dell'A., si fa a questo punto anche più largo ed esteso a tutte le varie parti del vestiario sì esterno che interno in tutte le loro forme ed è accompagnato da un ampio corredo di illustrazioni rilevate da originali in disegno, in scultura e raccolti in molte ed accurate ricerche.

Il vestiario in uso nel secolo XV fino alla morte di Luigi XI (1483) forma oggetto del cap. VI. Le forme di vestire adottate in Francia durante il secolo XV, restarono arbitrarie, al modo stesso che erano state nella seconda metà del XIV secolo: allora le corti di Francia, di Borgogna e di Berrì davano il gusto, che però non sempre era felice. Anche i re avevano adottato la nuova moda degli abiti corti, apparsa per gli uomini nel 1340, durante il regno di Carlo VI, e largamente diffusa dal lusso delle corti.

L'abito lungo, togato, restò solo per certe cerimonie e per alcune classi di personaggi di molta serietà. Il frequente cambiamento di abiti era considerato come una pratica necessaria per una persona di qualità; e le cronache e gli scritti del XV secolo ci dànno minute descrizioni dei costumi di personaggi celebri di quel tempo, ad esempio, di Giovanni senza paura nel 1408, di Giovanna d'Arco nel 1429 e 1430, di Federigo III re dei Romani nel 1440, di Luigi XI ecc.

Con questo capitolo si chiude la prima parte del libro, dedicata alla storia del vestiario.

Nella seconda parte, rivolta allo studio dell'acconciatura della testa sì d'uomo che di donna, da' tempi merovingi al XVI secolo, il lavoro dell'A. si fa sempre più erudito analizzando le varie forme di acconciatura dei capelli e della barba, i cappucci, le cuffie, i berretti, i frontali, i tòcchi, i cappelli, le varie coperture di testa e i loro ornamenti, di tutto dando ampi particolari e un ricco corredo di illustrazioni sagacemente tratte da disegni o da originali dipinti o scolpiti.

La terza parte dell'opera è destinata agli accessorî del costume, che sono pure importanti perchè ne costituiscono il complemento e la riffinitura. L'A., a cominciare dalle fodere degli abiti, esamina e passa in rassegna, con larga e rara dottrina, le pelliccie d'animali più in in uso nel Medio Evo, i ricami, le passamanterie, i bottoni, le spille, i ganci, i fermagli, le fibbie, le cinture, le borsette pendenti, i guanti, le calzature ecc. e di tutti riproduce esempi originali tratti da raccolte di varî musei, da collezioni private e da quella ricca e svariata dell'Autore.

Nell' ultima parte del libro, premesso uno studio sul modo tenuto nel Medio Evo per i primi vestiti dei fanciulli, sulla foggia adottata dai pellegrini, sugli abiti da lutto, su quelli talari per il clero secolare e per gli ordini religiosi e militari, l'A. imprende a trattare del costume liturgico (tonaca, dalmatica, amitto, stola, manipolo, pianeta, anello e bastone pastorale, flabello, pallio, croce pettorale, guanti e calzature liturgiche ecc.); del costume reale e sue insegne (scettro, globo, corona); del costume nobiliare, delle livree, delle insegne comunali; dell'equipaggiamento militare (cotte di maglia, armature, caschi, elmi, morioni, speroni ecc.); e infine dei travestimenti e delle maschere in uso nel Medio Evo.

In questa parte del libro, complessa per il multiforme aspetto dell'argomento considerato, apparisce una volta di più la svariata erudizione dell'A. e il lungo studio e il grande amore mercè i quali egli è riuscito a render completa la sua opera, e a superare le grandi difficoltà che gli si debbono esser parate dinanzi per raccogliere, da originali d' indole disparatissima, le illustrazioni che accompagnano il testo.

Una concettosa conclusione del libro sintetizza le diverse cause d' indole morale che nel volger dei tempi influirono sulle varie trasformazioni del costume. Essa, insieme al Repertorio accennato di sopra, completa il libro dell'illustre archeologo, le cui opere hanno dato così largo contributo ai varî rami dell'archeologia medievale e della storia dell' arte.

Firenze. A. Canestrelli.

Quinto Sàntoli, *Il « Liber censuum » del Comune di Pistoia. Regesti di documenti inediti sulla storia della Toscana nei secoli XI-XIV.* — Pistoia, Officina Tipografica Cooperativa, 1906-15; 8°, pp. lxxi-834.

Con questo volume, il prof. Sàntoli ha dato i regesti completi, cronologicamente ordinati, della vasta raccolta inedita degli atti e dei privilegi del Comune di Pistoia, la quale si conserva, sotto il nome di *Liber censuum,* nell'Archivio Comunale di quella città. La pubblicazione comprende, oltre ai regesti molto accurati degli atti e ad una appendice, anche una introduzione illustrativa del codice e del metodo adottato nei regesti, e tre copiosi indici delle persone e dei luoghi, delle cose notevoli e dei notai. La pubbli-

cazione dà così tutti i mezzi per una compiuta conoscenza del testo, il quale è molto importante per la storia civile e giuridica di Pistoia e della Toscana tra i secoli XII-XIV.

Il *Liber censuum* di Pistoia è simile, nei caratteri, alle varie collezioni di atti e di privilegi, che, sotto il nome di *Liber instrumentorum, Liber jurium, Registrum privilegiorum, Liber grossus, Registrum magnum,* vennero formate fin dal principio del secolo XIII dalla maggior parte dei Comuni italiani e che troviamo ancora in parte conservati negli Archivi. È un *cartolario,* ossia un libro ove furono trascritti gli atti, che più interessavano il Comune, a semplice scopo di conservazione. Nel modo in cui ci è pervenuto, esso non costituisce un testo trascritto in un determinato periodo di anni da un solo notaro o da due, ma risulta dall' unione di fascicoli diversi, formatisi in tempi diversi e trascritti da mani diverse. Secondo i risultati esposti dal Sàntoli, i quaderni del *Liber censuum,* che sono in numero di settanta, ebbero in origine esistenza autonoma, poichè ognuno di essi fu riservato a documenti riferentisi ad un determinato oggetto o aventi almeno affinità di materia, e più tardi furono riuniti nel volume oggi conservato, con aggiunta di nuovi atti nei fogli bianchi. Alcuni di questi quaderni furono scritti anteriormente al 1274; altri, già scritti in parte prima di quell'anno, furono più tardi completati; altri finalmente sono posteriori a quell'anno, in cui una deliberazione del Consiglio Generale del Popolo ordinava che i documenti interessanti il Comune fossero trascritti e riuniti in un volume, che formò forse il primo nucleo del cartolario (1). Certo negli inventari degli anni 1300, 1328 e 1337, si parla di un *Registrum Comunis,* che corrisponde forse ai quaderni I-XXXIV dell' attuale *Liber censuum*; mentre nel 1346 pare che esso fosse già completato coi successivi quaderni fino al settantesimo. Nel secolo XV, il codice fu scomposto e rilegato nell'attuale forma. Quanto alla denominazione di *Liber censuum,* essa non sarebbe, secondo il Sàntoli, che l' estensione a tutto il volume del titolo dato al quaderno XXX: « Census comitis Alberti

(1) Il Sàntoli (p. xvii) dubita che la deliberazione del 1274 abbia avuto effetto, poichè in essa si parla di una trascrizione generale di atti, mentre il *Liber censuum* risulta dalla giustapposizione di varî fascicoli già in parte trascritti; ma forse appunto a questo si limitò il risultato della deliberazione, per cui fu resa superflua una nuova trascrizione.

et nunc comunis Pistorii »; poichè questo quaderno, conservando la memoria dei canoni e delle pensioni dovute al Comune, anche dopo la caduta delle pubbliche libertà, doveva conservare una importanza pratica, la quale consigliò ai notai di dare all' intero codice la denominazione di una delle sue parti.

Questa storia formativa del cartolario pistoiese, diligentemente ricercata dal Sàntoli, suggerisce una prima osservazione sul metodo della pubblicazione. L'A. ha esposto i suoi regesti in ordine cronologico, e per questo fine ha dovuto trascurare completamente la composizione e la serie dei quaderni. Questo metodo ha il vantaggio di dare agli atti una successione logica e organica; ma sconvolge completamente l' ordine del testo, il quale, coi suoi varî quaderni, dedicati a singole materie, meritava forse di essere lasciato nella sua naturale integrità. È vero che, alla fine del volume, il prospetto delle carte del codice, messo in relazione coi numeri del regesto, viene in parte a riparare a questo inconveniente; ma io ritengo che fosse preferibile di lasciare apparire, fin dove era possibile, il carattere sistematico del volume, il quale rispondeva a certe esigenze non trascurabili per la vita giuridica del Comune pistoiese, piuttostochè seguire l' ordine tutto formale della successione cronologica degli atti. Il Sàntoli, nella sua descrizione del codice (p. XXVII), osserva che « un nesso logico tra i documenti esiste, si può dire, in ogni quaderno »; ed era questo nesso, a mio parere, che doveva essere conservato anche nella pubblicazione. Così il quad. IX si riferisce alle contese fra Pistoia e Bologna per le terre montane di confine; il quad. X riguarda la questione dei confini tra i Comuni di Montevettolini e Serravalle; il quad. XI riguarda la pace fra Pistoia e Pisa (1270); il quad. XXIX porta esso stesso l' indicazione: « Infrascripta sunt jura sancti Donnini et Larciani »; il quad. XXXIV è chiamato « Liber rationum et jurium Comunis Pistorii »; il quad. XXX è quello dei « Census comitis Alberti et nunc (1241) comunis Pistorii » e via via. Conservando l' ordinamento integrale del codice (salvo forse le aggiunte intromesse tardi, che potevano esser date in appendice), sarebbero apparsi più evidenti questi nessi, che erano stati in origine il motivo della trascrizione dei varî atti.

Quanto alla denominazione del registro, osservo che non soltanto il quad. XXX, ma anche numerosi altri quaderni toccano quella materia dei censi, delle pensioni e dei fitti, che conservava per il Comune di Pistoia un interesse pratico ancora nel sec. XV. I vari quaderni che enumerano i diritti (*jura*) sulle comunità del

contado (Carmignano, Camaiore, S. Donnino e Larciano) si riferiscono più che altro ai censi e agli affitti che si ricavavano dalle varie terre. Così i quaderni XXXV-XXXIX contengono documenti che riguardano l'acquisto di case nei pressi della piazza del Duomo; e ciò dà luogo alla serie dei censi e delle pensioni, che ne derivavano al Comune; così altri numerosi quaderni (L, LVI, LVII, LXVIII) si riferiscono all'acquisto di beni o alla descrizione di possessi comunali, e perciò toccano anch'essi la materia dei censi. Questo spiega e giustifica come tutto il registro, che conteneva anche atti e privilegi di diversa materia, prendesse la denominazione di *Liber censuum*, poichè la materia dei censi vi era quasi prevalente.

Ma, a parte la questione dell'ordine degli atti (a proposito della quale non si può negare che anche il metodo da me preferito sarebbe andato incontro ad altri inconvenienti), si deve riconoscere che la diligente e intelligente opera del Sàntoli sarà apprezzata dagli studiosi. Il registro pistoiese era noto soltanto per pochi atti, da esso direttamente desunti o ricavati dall'altro testo di privilegi comunali, detto il *Nicchio Rosso*, che dipende dal *Liber censuum*. Ora gli accurati regesti, accompagnati colla serie degli indici, consentono di adoperare facilmente e utilmente questo pregevole testo.

La materia del registro è varia, ma si svolge principalmente intorno alla vita pubblica del Comune, nel periodo della sua maggiore floridezza, avanti di cadere sotto il dominio fiorentino (1306). Pistoia, posta ai piedi dell'Appennino, su una delle vie che dalla Toscana conducono al settentrione d'Italia, aveva sviluppato già nell'epoca romana una vita municipale autonoma, aveva avuto il vescovo, e poi, durante il Medio Evo, aveva conservato una propria vita urbana. Legata alla marca di Toscana, essa sentì tuttavia abbastanza presto il bisogno di una organizzazione indipendente. Nella lotta per le investiture, pare che in origine il suo vescovo tenesse le parti del re; più tardi si converte al partito gregoriano (1084), e questo dimostra che la città seguiva già una propria politica. Poco più tardi, nel 1104, i *meliores cives* appariscono legati al Capitolo della cattedrale (1), e forse già da questi anni, come dimostra il documento del 1105 (2), avevano i propri *consules*.

---

(1) Rena-Camici, IV, 93.

(2) Zdekauer, *Sui frammenti più antichi del Const. di Pistoia*, nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, XIII, 1892.

Da allora si inizia la vita comunale più intensa di Pistoia. Ma il *Liber censuum* non si riferisce a questo periodo più remoto; esso riguarda propriamente la vita del Comune dalla fine del secolo XII in poi. È il tempo delle lotte per l'assoggettamento del contado, delle guerre con Lucca, con Bologna, con Firenze, dei contrasti interni fra i partiti. I regesti consentono ora di gettare uno sguardo sicuro su questa fase importante della storia di Pistoia, e di ricostruirne le vicende.

Numerosi atti riguardano, come s'è accennato, le lotte per l'assoggettamento del contado. I documenti del principio del secolo XII e le parti più antiche del famoso statuto pistoiese sembrano indicare che la giurisdizione del Comune si stendesse allora soltanto sulla città, sui borghi e sul cerchio di quattro miglia intorno. Ma già i *juramenta cittadinatus* di alcuni signori del contado e le dedizioni dei castelli rurali, oltrechè il diritto sovrano esercitato sulle terre vescovili, stanno allargando la giurisdizione della città. I documenti del registro pistoiese informano sulla storia ulteriore di questo allargamento. Alla dedizione di Bargi, insieme coi consoli, assistono anche i rappresentanti del Capitolo, che vi guadagnano il diritto ad avervi una casa (nn. 3, 4), e ciò conforme agli usi più remoti delle origini comunali. Il vescovo, legato al Comune, esige dai propri dipendenti che non sia danneggiato, con atti antigiuridici, il Comune di Pistoia (n. 23). Nell'estendere i propri diritti sul contado, il Comune incontra frequentemente l'opposizione dei *Lambardos*, i quali sembrano costituire una piccola nobiltà feudale, che vantava diritti sulle ville e sui castelli della campagna e che viene fieramente combattuta dalle classi cittadine. Come già dimostrò il Volpe, questa classe non si può giudicare scaturita da elementi etnici longobardi: senza escludere che qualche avanzo degli antichi conquistatori vi abbia avuto parte, è probabile che essa rappresenti una manifestazione di carattere feudale, e sia costituita in prevalenza da elementi, forse in parte tratti dalla Lombardia, che avevano seguito i marchesi o i duchi, erano stati favoriti con dotazioni beneficiarie e avevano seguìto, per più lungo tempo, la legge longobarda. Accogliendo le dedizioni delle ville e dei castelli rurali, il Comune promette di difenderne gli abitanti dalle pretese dei *Lambardi* (n. 9); e i Lambardi appariscono legati a determinati centri, che sono poi i principali castelli del territorio (nn. 5, 58, 326). Alla fine del secolo XIII si ricorda ancora, nel centro della città, il *carcer Lombardorum* (nn. 545, 663-69, 671, 680, 681),

che dovette essere lo strumento e la minaccia, con cui il Comune riuscì ad aver ragione della protervia di questa numerosa ed antica nobiltà del contado.

Nei documenti del *Liber censuum*. lo stadio primitivo della vita comunale è già oltrepassato. Tuttavia in un lodo dell'anno 1200 (n. 8) apparisce ancora la *contio*, la riunione di tutti i cittadini, non ancora pienamente sostituita dalla rappresentanza dei consigli (si veda anche il n. 287, anno 1231); e da varî documenti si intravede il passaggio dall' organizzazione consolare a quella podestarile (nn. 3, 15, 23). Merita rilievo che una volta il console è detto *potestas*, in quanto rappresenta l'autorità del Comune (n. 15). Ormai tra l' organizzazione consolare e quella podestarile non vi ha più che una differenza di forma: in sostanza i consoli hanno già totalmente guadagnati anche quei diritti che, in una fase anteriore, erano dispersi, e che si reputavano spettanti soltanto a coloro che avevano integri i diritti della sovranità.

Di notevole interesse per la storia dell' estensione dei diritti sovrani sul contado da parte della città sono gli atti della causa tra il Comune e il vescovo di Pistoia nel 1221 (nn. 134 segg.). Erano oggetto della controversia i diritti di sovranità e di dominio che il vescovo di Pistoia pretendeva sui castelli e sugli uomini di Lamporecchio e di Batone, mentre il Comune aveva ormai affermato su essi, di fatto, una sovranità vera e propria, e al vescovo voleva consentiti soltanto dei diritti di dominio e di dipendenza colonica, i quali non dovevano comprendere i diritti giurisdizionali. Dagli atti della causa risulta che il vescovo di Pistoia esercitava da secoli, su questi castelli, per mezzo dei propri ufficiali (i visconti o i castaldi) una serie di privilegi signorili, che denotavano la sovranità feudale: anzitutto il vescovo esercitava la giurisdizione penale, ritraeva i redditi delle multe, imponeva i regolamenti speciali della convivenza sociale, riscoteva le albergarie e i redditi delle imposte; e oltre a questo, in base al diritto colonico, qualora un colono morisse senza discendenza legittima, godeva il diritto di imporre sul nuovo colono, a proprio arbitrio, la tassa speciale di successione o di riconoscimento giuridico (*amasciare. reamasciare*). Ma già alla metà del secolo XII, il Comune di Pistoia, allargando i suoi poteri sul contado, aveva imposto su quei castelli un proprio diritto di giurisdizione, obbligando i rettori del luogo a giurare sudditanza alla città, pretendendo il servizio militare e il pagamento di un *datium*, e obbligando gli abitanti ad obbedire alla giurisdizione penale del

Comune maggiore. Ne era risultato una specie di condominio di fatto da parte del Comune e del vescovo, per cui, in caso di maleficio, chiunque « sive potestas sive episcopus prius mittit suum nuntium sumit vindictam de maleficio facto » (p. 115), e per cui competono tanto al Comune quanto al vescovo alcuni non ben determinati diritti di giurisdizione. Ma ormai, nel 1221, questo stato di cose tendeva a risolversi. Da una parte il Comune affermava la sua sovranità, imponendo ai dipendenti l'obbligo della costruzione e della difesa dei castelli in nome del Comune di Pistoia, l'obbligo di far oste e cavalcata « sicuti faciunt alii sui contadini » (p. 116), oltrechè gli obblighi del pagamento delle imposte e della giurisdizione; dall'altro i dipendenti cercavano di svincolarsi, con questa sudditanza generale verso il Comune dominante, da quei vincoli di dipendenza colonica verso il vescovo, che erano ormai insoffribili nella nuova costituzione sociale.

Di qui la controversia per la definizione dei diritti, la quale finisce con la vittoria del Comune. Merita ricordo il fatto che, già alla fine del secolo XII, il Comune di Pistoia usava riscuotere i dazi nel contado sia direttamente, per mezzo del proprio camerario, sia indirettamente coll'appalto a favore di speculatori, che si dicevano *cambiatores* (p. 116). Questa osservazione, che aggiunge materia alle interessanti ricerche del Chiappelli sui banchieri e sui mercanti pistoiesi (1), meriterebbe più ampio sviluppo.

Del resto, tutto il *Liber censuum* presenta elementi per la ricostruzione delle condizioni del contado nei secoli XII e XIII. I diritti della città dominante sono ormai affermati e riconosciuti, e si definiscono fin dal 1211 col termine volgare di diritti di *signoria* (p. 16). La giurisdizione del Comune si estende via via, per successivi acquisti sui signori feudali, o per dedizioni di castelli, o per imposizioni forzate; e questa giurisdizione diventa sempre più ampia e completa, tantochè nel 1245 alcuni Comuni del contado sono costretti a rinunciare alle lettere di protezione, che avevano ottenuto dal vicario imperiale, e a dichiarare la loro perfetta ubbidienza alle ingiunzioni di Pistoia (n. 330). L'organizzazione delle pievi del contado, il cui territorio si dice, con voce volgare, *plebeio* (n. 8), serve ormai ai fini della sovranità comunale.

Non è possibile rilevare, nemmeno di scorcio, tutto ciò che in questo testo può interessare gli studiosi. La storia della co-

(1) *Bullettino storico pistoiese*. XVII, 1915.

stituzione comunale, la storia del costume, la storia letteraria del diritto vi hanno larga messe di documenti, che gettano luce sulla vita del Medio Evo. Notevoli le notizie sulla storia dei partiti in Pistoia, e sulle lotte che avviano la città a quella decadenza, per cui nel 1306, assalita dalle forze superiori di Firenze, dovette cedere e perdere in gran parte la sua autonomia. Notevoli pure le attestazioni sul continuato uso del mundoaldo in Pistoia, per integrare la capacità giuridica della donna; uso, che ci era attestato dal Villani, e che troviamo qui confermato nella pratica ancora nel 1415 (nn. 868, 875), applicandosi il principio della libera scelta del mundualdo da parte della donna, accompagnata dalla conferma del giudice. Degne di interesse anche le notizie su numerosi glossatori bolognesi, Lotario, Bandino Pisano, Roffredo, Oddone, Tancredi, Jacopo, Bagarotto, Guido Fava, Guido da Suzzara, oltre alle notizie su Cino da Pistoia già usufruite dal Chiappelli.

Mi limito ad accennare soltanto all' importanza di alcuni documenti per la storia economica di Pistoia nel Medio Evo. Già ho fatto cenno di parecchi atti che riguardano il contado, e che ne descrivono le terre, le classi sociali, i censi, la consistenza economica e finanziaria. Ma degni di nota sono sopra tutto gli atti della pace del 1219 tra il Comune di Bologna e quello di Pistoia, poichè da essi si derivano alcuni elementi per la statistica della popolazione e delle classi sociali delle due città. Dopo la guerra per il dominio di alcune terre della montagna e per la delimitazione dei confini, giurano la pace gli abitanti delle due città; e per Bologna risulta dal *Liber censuum* (nn. 61-80) il giuramento dei consiglieri, in numero di 118, e di più che 2000 cittadini, secondo la divisione per quartieri; mentre per Pistoia risulta da un documento del *Registro grosso*, conservato nell'Archivio di Stato di Bologna, opportunamente pubblicato in appendice dal Sàntoli (pp. 509 segg.), il giuramento di 3400 cittadini. Si può presumere che la serie bolognese non sia completa; ma essa è molto importante, sia per la ricostruzione delle classi sociali, sia per la storia delle professioni e dei mestieri. Notevoli, accanto ai nomi dei giuristi e dei notai, quelli numerosi di medici e di *rationatores* o computisti; mentre si rivelano numerosi i mestieri relativi all' arte libraria, *cartularii, venditores librorum, scriptores*, e tra essi anche un *abrasor cartularum* (p. 52). Ma la serie pistoiese, la quale comprende il giuramento di 3400 cittadini, apparisce invece più completa, e lascia arguire che si sia

di fronte alla totalità o quasi della popolazione maschile di Pistoia capace alle armi dai 18 ai 60 anni. Se questa induzione fosse fondata, assumendo l'indice di 4 per ogni maschio, indice più che legittimo per questo periodo, si avrebbe un totale di 13,600 anime. A questa cifra sarebbero da aggiungere i religiosi e i servi esenti dal giuramento e gli astenuti per varie cause, portando quindi la cifra a 18,000 circa, la quale rappresenterebbe presumibilmente la popolazione di Pistoia nel 1219; una popolazione corrispondente a poco più che la metà della popolazione di Firenze nello stesso periodo.

È pure degno di nota che, per lo stesso periodo, si possono anche ricostruire alcuni dati sulla popolazione dei grossi paesi del contado pistoiese: così per Carmignano risulterebbe una popolazione di circa 1500 anime (n. 58); per Artimino una cifra di circa 750 (n. 59); così nel castello di Tizzana si contano una cinquantina di case (n. 9); e nel castello di Serravalle circa 300 famiglie sottoposte al censo, e quindi una popolazione di circa 1800 anime. Anche se questi dati sono soltanto approssimativi, essi possono servire tuttavia a dare una idea dello stato della popolazione delle città e del territorio rurale di Pistoia al principio del secolo XIII.

Questi ed altri dati si possono derivare dalla pregevole pubblicazione del Sàntoli, che mette a disposizione degli studiosi una delle fonti più pregevoli della storia comunale toscana.

Pavia. Arrigo Solmi.

A. Tripepi, *Curiosità storiche di Basilicata.* — Potenza, Garramone, 1916; 8°, pp. xxv-228.

Il Tripepi ha raccolto in questo volume, elegantemente edito dal Garramone, gli scritti ch' egli è venuto pubblicando qua e là, a varie riprese. Ottima idea; chè parecchi di essi, dispersi in giornali locali, difficilmente reperibili fuori della regione di cui l' A. si occupa, sarebbero certamente condannati all' oblio.

Il volume, dedicato al Senatore Giustino Fortunato « degno di tanta reverenza », è diviso in quattro parti, e contiene argomenti di varia indole. Di essi alcuni hanno carattere strettamente locale o regionale, altri riguardano la storia di tutto il Mezzogiorno.

Al primo gruppo appartengono noterelle e articoli, che, scritti in varie circostanze, non hanno perduta la loro freschezza ori-

ginaria. Così, per citarne alcuni, dopo di aver ricercato nel grande Archivio di Napoli, il Tripepi difende, contro i « modernisti » in araldica, lo stemma della Provincia — « mezz'aquila fulva in campo d'oro » — secondo il disegno datoci dal Mazzella nella *Descrittione del Regno di Napoli* (1597). Ricche notizie, attinte a sicuri documenti, ci offre sul Consiglio provinciale di Basilicata, convocato, la prima volta, il 15 ottobre 1808 in seguito alla legge dell'8 agosto 1806; sull'alterna fortuna delle istituzioni pie della Provincia, le cui vicende non furono indipendenti dalle condizioni generali dell'intera regione; sull'origine e la storia dell'arma blasonica del capoluogo; sulla famiglia Stabile di Potenza e soprattutto su Francesco Stabile, medico celeberrimo, che visse, studiò ed esercitò la sua professione a Padova durante la peste del 1576; sulla processione tradizionale dei « Turchi » e i « Pip'li » nella festa del protettore della città; sur un « jockey club » sorto nel secolo XVI a Senise, modesto paese della Basilicata: su di una feroce ordinanza del generale Manhès, emanata il 2 maggio 1811, per reprimere il brigantaggio e arrestare il famigerato Gerardo Cardone *alias* Cantatore, che infestava da parecchi anni la campagna; su un *Saggio di educazione fisica, morale e scientifica* scritto, nel 1822, da un Nicola Micele di Senise, contro il « pedantismo » allora imperante nell'educazione dei giovani; sui teatri della Basilicata e di Potenza; su due bei quadri di quella che fu la Magna Grecia del pittore venosino A. Petroni inviati all'esposizione di Venezia nel 1910, ed infine intorno al progresso civile, economico e sociale di Potenza dal 1806, anno in cui venne designata a capoluogo, e della Provincia intera dal 1860 ad oggi.

Interesse ancora più largo offrono agli studiosi sei lettere di Giacomo Racioppi che redimono la fama di Vincenzo De Leo dall'accusa di tradimento lanciatagli da nemici politici per essersi egli rifiutato di partecipare insieme col Pisacane alla spedizione di Sapri, e recano nuova luce sul modo di considerare gli avvenimenti luttuosi del 15 maggio 1848 in Napoli, dovuti « alla minoranza di una minoranza del partito liberale », cui si erano aggiunti, incoscienti, i più giovani, liberalissimi tutti.

Più interessanti e più nuovi sono altri quattro lavori, sui quali, data la loro importanza, crediamo doveroso fermarci un po' più a lungo.

Il primo di essi, in ordine cronologico, riguarda un'iscrizione su lastra rettangolare di trachite murata a sinistra della porta d'ingresso dell'antico monastero dei Minori Conventuali

di S. Francesco. Il Tripepi mette in sodo in modo sicuro che la chiesa di S. Battista di Potenza fu costruita da un tal Roberto e dalla moglie Palma nel 1180 e compiuta in sei anni.

L' altro scritto s' aggira intorno all' iscrizione incisa in uno dei magnifici battenti della porta in bronzo che, presso la Basilica di S. Sabino di Canosa, chiudono l' accesso alla tomba di Boemondo. Di essa in un accurato studio s' era occupato G. B. Guarini (Trani, Vecchi, 1903), correggendo gli errori e le inesattezze della trascrizione fatta dal Pratilli, dal Tortora, dall' Huillard-Bréholles, dimostrando che un artista normanno, Ruggiero di Melfi (o in Melfi), avesse fusa e cesellata la porta ed il candelabro della tomba, ed affacciando l' ipotesi che l' evidente asimmetria dei battenti si debba alla creazione ardita e geniale dell' artista. Il Tripepi vi ritorna su, e notando che in uno dei battenti, quello di sinistra, si accenna solamente alle imprese gloriose di Boemondo, mentre nell' altro è non solo trascurato quel nome, ma espressamente indicato il nome di S. Sabino, vescovo di Canosa, cui è dedicata la vicina chiesa, e poggiandosi su quanto cronisti e storici locali raccontano sul saccheggio patito dal sepolcro di Boemondo quando Canosa venne assediata dal Principe di Taranto, con felice intuizione conclude che l'asimmetria debba attribuirsi non alla genialità dell' artista, ma ad un adattamento posteriore.

Gli altri due lavori toccano la storia del nostro risorgimento. Il primo riguarda il dramma sanguinoso svoltosi a Potenza in casa Addone nel 1799, poco prima della feroce reazione borbonica. Contraddittorî sono i giudizi recati dagli scrittori; chè il Colletta vi accenna con parole d'orrore e chiama misfatto l'uccisione avvenuta; il Riviello, diligente cronista locale, dimostra esser stati forestieri i capi della reazione; mentre il Racioppi, in mancanza di sicuri documenti, si chiude in prudente riserbo, ritenendo che molto probabilmente i fratelli Addone vollero prevenire l' imminente loro tragedia da parte di bande omicide. Il Tripepi pubblica un « Rapporto sull'operato della famiglia Addone nel 1799 », inviato il 13 febbraio 1808 dall' Intendente di Basilicata al Ministero degli Interni, dal quale risulta che una turba di malviventi, armigeri baronali, calabresi la maggior parte, dopo di aver recisa la testa al Serrao vescovo di Potenza e al Padre reggente Serra, rettore del seminario, aveva ordinata una processione per uccidere i patrioti e saccheggiar le loro case, prima fra le quali quella degli Addone; e che questi, solo per evitare danni mag-

giori, con l' aiuto di alcuni loro familiari, riuscirono ad attirare con inganno, in casa loro, sei tra i più facinorosi, e li ammazzarono, riconducendo così la tranquillità negli animi, dopo di aver spazzata la città dal resto della banda dei facinorosi. Riuscita poi la triste reazione del '99, la casa Addone, per ordine del Ruffo e dello Sciarpa, fu saccheggiata, incendiata, demolita, e sequestrata la ingente proprietà.

L' altro lavoro cui ho accennato riguarda la Costituzione elargita da Gioacchino Murat e l'elezione dei Deputati al Parlamento nazionale del 1811. Lavoro nuovo, che invita ad ulteriori e più sistematiche ricerche, sia perchè non abbiamo affatto notizie da cronache del tempo, sia perchè coloro che si sono occupati delle Costituzioni napoletane non hanno mutato gran che l' opinione erronea del Colletta. Nelle lettere a Napoleone, al marchese Del Gallo, nel manifesto al popolo per il suo ingresso in Napoli, in risposta ad un questionario sul governo degli Stati, il Murat, contrariamente a quanto afferma il Colletta (1), accarezzava « idee italiane », nutriva sentimenti liberali, e domandava a Napoleone di « organizzare il Parlamento nazionale ». Cinque mesi dopo il suo ingresso in Napoli, emana due decreti, del 18 febbraio e dell' 11 marzo, coi quali istituisce due collegi elettorali per le provincie di Napoli, Terra di Lavoro, Principato Citeriore, Calabria Ulteriore, e uno per ciascuna delle dieci rimanenti Provincie: ed ordina agli Intendenti di « aprire i necessari registri », comprendenti « il primo i proprietari che abbiano una rendita di diecimila ducati o maggiore; il secondo tutti gli altri possidenti; il terzo tutti i commercianti, negozianti, o mercanti »; fra le quali liste, trasmesse al Ministero degli Interni, il Re avrebbe scelti « i membri del Sedile della nobiltà e quelli dei collegi elettorali dei possidenti e dei commercianti ».

Siamo molto lontani, è vero, dalle Costituzioni politiche degli Stati moderni di carattere democratico, e dalla rappresentanza proporzionale; ma non molto più largo era il progetto di Costituzione di Mario Pagano, Giuseppe Logoteta, e G. Cestari, secondo il quale le assemblee primarie di ciascun cantone dovevano scegliere un cittadino per ogni 200, presenti o assenti, fra gli aventi diritto al voto, dai quali cittadini doveva essere eletto il corpo legislativo; nè molto più democratica la Costituzione

(1) *Storia del Regno di Napoli*, libro I, cap. VII.

del 1820 per cui si aveva un deputato per ogni 7000 anime. Secondo lo Statuto Costituzionale di Bajona venivano fissati 2000 elettori per venti deputati.

Il Ministro dell' Interno inviava i due decreti all' Intendente di Basilicata spiegandoli e raccomandandosi al « noto zelo e circospezion sua » nel « procurarsi sui soggetti le opportune indagini sicure ed imparziali ». In Basilicata non eranvi persone che avessero la rendita di 10,000 ducati o più, fuorchè gli ex feudatari residenti a Napoli o altrove. Quindi l' Intendente formò solo il registro dei possidenti, dai quali dovevano scegliersi i 155 elettori della Provincia tra le persone più cospicue per censo, tenendo conto della capacità, degli studi, dell' attaccamento al Governo.

Il Tripepi pubblica solo lo « Stato dei più ricchi proprietari della provincia di Basilicata nei tre distretti di Potenza, Lagonegro e Matera », essendosi stabilita la circoscrizione circondariale di Melfi solo nel 1811. Sarebbe desiderabile che anche per altre Provincie venissero pubblicati tali documenti, essendo importantissimi per la storia di alcune famiglie e per studiare la trasformazione economica del Mezzogiorno.

I Collegi elettorali furono convocati per il 10 marzo 1811 e dovevano durare fino al 15. A Potenza, sede del Collegio fu l'antica chiesa di S. Francesco. Furono nominati membri del Sedile dei possidenti per il Parlamento Saverio Carelli di Picerno e Diodato Corbo di Avigliano, consiglieri dell' Intendenza di Basilicata, e delegata una Deputazione a ringraziare il sovrano per le sue « premure paterne ». A questo punto la serie dei documenti si arresta. La Deputazione forse non ebbe tempo nè modo di recarsi a Napoli; e il Parlamento, sia perchè affari più gravi incalzarono, sia perchè il Murat ne fu distolto da Napoleone, non fu mai convocato.

Ciò che abbiam detto basta a dare un' idea della pubblicazione. Gli studiosi e i lettori — ne auguriamo moltissimi — siano grati al Tripepi, il quale, anche fra i doveri del suo ufficio di Direttore dell'Archivio provinciale, trova tempo di dedicarsi a lavori così interessanti.

Firenze. R. CIASCA.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche. Nuova Serie, vol. X. — Ancona, 1915, pp. XII-512.

L' impulso dato alle ricerche intorno alle tradizioni letterarie delle Marche, e l' edizione critica delle fonti, due grandi iniziative dei primi valorosi Presidenti della R. Deputazione Marchigiana di Storia Patria, trovano il loro complemento nelle direttive, che a cotale sodalizio ha tracciate il nuovo Presidente L. Zdekauer. Ordinamento degli archivi della regione; cura diligente delle tradizioni storiche accanto a quelle letterarie; studî accurati sulla formazione della regione nella sua unità territoriale, amministrativa, economica e politica, e sui rapporti di essa colle altre regioni; ricerche regionali di storia del diritto: ecco le direttive che il nuovo Presidente ha indicate in un discorso pubblicato in questo volume, nel quale se ne vedono già le applicazioni ed i frutti.

Il presente volume contiene:

1) P. Schiarini, *La prima impresa per l' indipendenza italiana e la battaglia di Tolentino*. — È una conferenza notevole, condotta con criteri tecnici d'arte militare e con larga competenza sul tema: forse potevasi tener conto di qualche raro opuscolo del tempo, come quello di I. Carabelli, *I Calunniatori smascherati ossia confutazione dei libelli pubblicati dall' ex-Generale Colletta e dal sedicente General Franceschetti sulla catastrofe di Murat nel 1815. Italia 1826*.

2) G. Castaldi, *Studi e ricerche intorno alla storia della scuola in Fano*. Secondo l'A. fino dal secolo XII esistevano scuole in Fano: nel 1350 il Comune certamente aveva instituite scuole proprie. Simili ricerche sono di alto interesse.

La rubrica *Archivi* comprende un articolo di E. Re, il quale rende conto dell' importanza storica che ha l'Archivio Delegatizio d'Ancona, e del modo onde viene da lui stesso ordinato.

Gli *Analecta* recano un interessante studio di D. Spadoni, *I volontari per l' indipendenza italiana nel 1815*, che è molto ricco di dati storici; una ricerca importante di L. Pratesi, *I Paganelli nelle Marche e lo Statuto più antico del comune di Macerata (1245)*, la quale interessa direttamente Firenze. Difatti l'A. vi pubblica un rogito notarile del 1245 (*actum Macerate*) relativo ad una compra di panni che fecero i Paganelli da mercanti fiorentini stabilitisi

a Macerata. L'A. vi aggiunge altre notizie sui Fiorentini nelle Marche, mostrando come erano vivi i rapporti tra le due regioni nel dugento. Lo stesso può dirsi riguardo al territorio Senese. Per ragioni di commercio; per arruolare *milites*; per avere notai, o Podestà o Capitani, i Fiorentini, i Senesi, i Pistoiesi ricorrevano spesso alle Marche; ciò avveniva anche nel trecento.

Seguono in questi *Analecta* i *Sunti delle pergamene Marchigiane conservate nell'Archivio di Stato di Roma* del Loevinson, ed uno studio di L. Zdekauer, *Per una data sbagliata nell' elencò dei Parlamenti della Marca d'Ancona* (*MCCCVII o MCCCXII?*). Il fissare la data d'un Parlamento ha molto interesse, dice giustamente l'A., perchè ogni assemblea riceve il suo significato dalle condizioni storiche del momento, ed essa in pari tempo contribuisce a diriger la vita politica regionale. Questo scritto è poi particolarmente interessante, perchè vi accenna i criterî per la sua edizione degli *Atti* dei Parlamenti Marchigiani.

La seconda parte del volume contiene i seguenti studi:

1) G. Pratesi, *Lo Statuto delle arti edificative di Tolentino del 1455.* — È un buon contributo alla storia delle corporazioni d' arte in quella regione fino all' editto del 1801; cioè fino all' epoca nella quale fu abolito ogni vincolo di corporazione, e fu resa all' industria quella libertà chiesta già dagli economisti più illuminati dei vari paesi. In appendice si ha l' edizione dello Statuto Tolentinese.

2) B. Feliciangeli, *Sul tempo di alcune opere d'arte in Camerino.* — Vi son contenute notizie preziose sull' arte nelle Marche, con riferimenti importanti all' arte umbra.

3) L. Zdekauer, *Il Parlamento cittadino nei comuni delle Marche.* — L' A., il quale sta preparando l' edizione dei Parlamenti delle Marche con un' ampia preparazione di studi, ci offre un primo saggio sul Parlamento cittadino in quella regione. Dopo aver distinto il Parlamento cittadino, da quelli interco- [illegible] e provinciale, studia il Parlamento cittadino dal quale provenne il Comune. Ne esamina le funzioni, i rapporti cogli altri organi dello Stato, la procedura, e il suo decadere contemporaneo a quello delle pubbliche libertà. Nei Comuni rurali il Parlamento durò più a lungo che nel Comune borghese. I lineamenti del quadro sono trattati con vera competenza.

Sotto il titolo *Archivi* rende conto A. Menchetti dell'Archivio antico dei vescovi di Senigallia. Fra gli *Analecta* C. di Pierro dà notizia d' un *Frammento d'un Codice della « Divina Commedia »*

(secolo XIV); ne pone in rilievo l' importanza, aggiungendo anche un fac-simile del frammento stesso. C. Savini studia *Le relazioni fra Teramo e le vicine Marche nei documenti Teramani*; e lo Zdekauer tratta *Di un preteso Collegium Doctorum a Sanginesio nel Dugento*, mostrando come lo Statuto dei giudici, medici e notai, del quale pubblica il testo, non fa fede dell'esistenza d'una scuola; ma proviene da una confraternita del '400.

Il volume è arricchito dagli *Atti* della R. Deputazione, da recensioni, dal notiziario, e da un doppio indice delle pubblicazioni dovute alla R. Deputazione Marchigiana (1896-1916).

Si ha dunque un insieme di memorie notevoli, che attesta un rinnovato fervore di studi storici nelle Marche; del che va data grande lode agli studiosi di quella nobile regione, ed al Presidente di quella R. Deputazione di Storia Patria.

Pistoia. Luigi Chiappelli.

Codice diplomatico dell'Università di Pavia, raccolto e ordinato dal sac. dott. Rodolfo Maiocchi. Vol. I (1361-1400), Pavia, Fusi, 1905; vol. II, parte I (1401-40), 1913; parte II (1441-50), 1915; 4°, pp. 473, 603.

La pubblicazione di questo *Codice* è dovuta alla Società Pavese di storia patria, e si può dire che colma veramente una lacuna nella storia della coltura italiana. Mentre le altre nostre famose Università possiedono già da lunghi anni, in larga copia, materiali antichi e recenti a stampa per la storia delle loro vicende; per l' Università di Pavia, che pure ha avuto un periodo di vero splendore, almeno durante il secolo XV, mancava quasi del tutto una collezione diplomatica. Verso la metà del sec. XVIII, Giacomo Parodi aveva ideato e avviato un'opera di questo genere, ricercando e trascrivendo i documenti degli Archivi di Pavia e di Milano, in tre volumi, col titolo di *Acta Studii Ticinensis*, che anche oggi si conservano manoscritti e che hanno in parte servito di base alla odierna pubblicazione; ma, per gli scarsi mezzi concessigli dal Senato di Milano, aveva dovuto abbandonare l'idea di darli alle stampe, limitandosi a pubblicare quell'*Elenchus privilegiorum et actuum publ. Ticinensis Studii* (Pavia, 1753), che era finora la principale fonte, estremamente schematica, della storia dell' Ateneo pavese. Quanto alla nota opera del Corradi, essa

non era che una scelta giudiziosa di documenti, ma riguardava in prevalenza i periodi più recenti.

Utile perciò il proposito della Società Pavese di storia patria di raccogliere il materiale ancora esistente, desumendolo dai varî Archivi di Pavia e di Milano o, quando gli originali fossero andati perduti, dalle trascrizioni del Parodi. L'opera ora pubblicata, dovuta per il primo volume al Maiocchi, per il secondo volume al Maiocchi stesso e al prof. Giacinto Romano dell' Università di Pavia, costituisce ormai una fonte di primo ordine per la storia della coltura e delle Università nel Medio Evo.

La raccolta è fatta con la maggior larghezza possibile: tutto il materiale, di qualsiasi natura o provenienza, che interessa la vita, gli ordinamenti, gli insegnanti, gli studenti dell' Università, viene pubblicato, almeno in regesto, nel *Codice*. L' ampiezza del disegno giustifica anche le lacune; e già si annuncia la pubblicazione di un volume di aggiunte, destinato a completare, con nuovi documenti, il materiale pubblicato nei volumi ora indicati, dalle origini dello Studio pavese all' anno 1450. Sarà utile consultare, per queste aggiunte, anche i Registri Vaticani, almeno posteriormente alla bolla del 1389, poichè di là si potranno desumere nuovi documenti, come per l' Università di Bologna ha dimostrato la recente pubblicazione del Baldasseroni (*Chartularium Univ. Bonon.*, vol. II, pp. 239 segg.), e poichè di là si potrà forse ottenere quella bolla per l'erezione della Facoltà teologica a Pavia, che invano si ricerca oggi nel *Codice* (I, p. 165). Ma, a parte questi difetti, ben spiegabili in lavoro di così vasto disegno, e a parte qualche lieve imperfezione della stampa, si può dire che il Codice diplomatico, sia per il metodo, sia per l'accuratezza dell'edizione, merita l' elogio più largo.

Il testo si apre col diploma imperiale di Carlo IV, dato da Norimberga il 13 aprile 1361, col quale viene eretto lo Studio generale di Pavia. È da questo momento, infatti, che incomincia la storia universitaria pavese, poichè è dal 1361 che, secondo gli usi del tempo, vengono concessi, da una delle autorità supreme, l'imperatore, agli studi compiuti a Pavia, quei privilegi e quel valore giuridico generale, che li consacra nell'ordinamento universitario del Medio Evo; ed è dal 1361 che Galeazzo Visconti, divenuto signore anche di Pavia, provvede con larghezza di mezzi agli insegnamenti e ai bisogni delle varie Facoltà. Col diploma di Carlo IV, veniva eretto in Pavia un « generale Studium utriusque juris, videlicet tam canonici quam civilis, nec non philosophie, medicine

et artium liberalium », e questo Studio generale veniva dotato, tanto per la sua organizzazione interna quanto per gli effetti professionali, di tutti i privilegi e di tutte le facoltà di cui godevano le Università di Parigi, di Bologna, di Oxford, di Orléans, di Montpellier e gli altri Studi privilegiati. Poco dopo, Galeazzo Visconti, il 27 ottobre 1361, ordinava la proclamazione dell'apertura dell' Università; tanto per il diritto canonico e civile, quanto per la medicina, la filosofia e la logica, e dichiarava obbligati a frequentarla tutti gli studenti del suo dominio (doc. n. 1 e 2).

Ma qui si presenta tosto il problema se l'atto del 1361 deve considerarsi come una creazione *ex nihilo*, voluta da Galeazzo Visconti per favorire la città allora assoggettata al suo dominio, o se esso non debba considerarsi piuttosto come la consacrazione imperiale di uno Studio già da tempo esistente, sia pure in forme meno solenni, il quale veniva elevato al grado di Studio generale o di Università vera e propria. È noto che lo Studio di Pavia era stato famoso nei secoli X e XI, allorchè vi si svolse l'insegnamento delle leggi longobarde e romane, e allorchè mosse da esso il famoso Lanfranco, che fu poi arcivescovo di Cantorbery. Ma poi lo Studio pavese era stato oscurato dagli splendori di quello di Bologna, e se ne era perduta quasi ogni traccia. Il Denifle non ha esitato a sostenere che tra l'antico Studio di Pavia dell'età feudale e il nuovo Studio generale del 1361 non vi è continuità alcuna; sicchè l'atto del 1361 sarebbe una creazione vera e propria dovuta alla volontà del principe.

Questa opinione mi sembra da respingere. Benchè le prove non siano larghissime, in causa della mancanza quasi completa degli atti relativi alla vita comunale di Pavia nei secoli XII e XIII, esse sono tuttavia sufficienti a dimostrare che l'antico Studio si è mantenuto vivo durante tutto il periodo comunale, sicchè l'erezione a Studio generale del 1361 non rappresenta che una promozione, non già una creazione. Caduta l'importanza di Pavia come capitale del regno italico fin dalla metà del secolo XI, dopo la distruzione del palazzo regio, e venuto in onore il nuovo Studio di Bologna, non cessò tuttavia quello di Pavia. Anche qui, come nella maggior parte delle città italiane, il Comune curò la conservazione dei mezzi dell'insegnamento superiore, almeno per le necessità locali, e dovettero quindi essere ancora conservate le scuole di diritto e d'arti, che erano famose ai tempi degli imperatori sassoni e di cui troviamo qualche traccia anche per i secoli posteriori. Nel secolo XII, il vescovo di Pavia Lanfranco († 1198)

sembra che avesse studiato e insegnato in patria arti e teologia. L' esistenza del Collegio dei giudici, attestata fin dal principio del secolo XIII, e forse anche da documenti anteriori, lascia presumere che ad esso si pervenisse attraverso una preparazione professionale, ch'era opera di una scuola di diritto. Di più l'Anonimo Ticinese, al principio del secolo XIV, fa cenno di una consuetudine pavese di recar doni ai maestri di scuola, che non dovevano essere soltanto grammatici. Finalmente il diploma imperiale del 1361 si dice promosso da una supplica del podestà, del capitano e degli anziani del Comune e del Popolo di Pavia; e questo è segno sicuro delle continuate cure degli organi della città per lo studio; sicchè è lecito pensare che la supplica, accolta dall'autorità del principe, tendesse non proprio a una creazione, ma ad una rinnovazione più solenne dell' antico Studio comunale, che veniva portato al grado di Studio generale.

Ma non è questo il momento opportuno per la discussione su tal punto, che richiederebbe lunghe ricerche e dimostrazioni. Il Codice diplomatico incomincia giustamente i suoi atti dal 1361, e cioè dalla promozione dello Studio pavese al grado universitario; e di qui conviene riprendere il nostro esame. Il quale non può essere che sommario: l' abbondanza degli atti (758 numeri tra il 1361 e il 1400; 701 numeri tra il 1401 e il 1450) non consente di poter prendere in considerazione tutta la storia da essi illustrata dell' Università pavese.

La prima fase di questa storia si svolge dal privilegio del 1361 al 1398, cioè al tempo del trasporto provvisorio dell'Università a Piacenza. Nei primi anni di questo periodo, i documenti non sono nè abbondanti nè completi. Soltanto dal 1390 si può ricostruire la serie precisa dei dottori e dei lettori. Tuttavia fin dal 1372 è dato di conoscere il nome di parecchi laureati o insegnanti, che hanno poi una parte notevole nella vita e nel lustro dell'Ateneo pavese. Nel 1372 il famoso grammatico Giovanni da Cremona otteneva la laurea, e tra gli insegnanti dell'Ateneo erano i giuristi Giovanni Grassi, Giovanni da Castiglione, Giovanni Omodei e per l' astrologia Giovanni Campari. L' ordinamento universitario si rivela, fin da questi anni, conforme a quello che era seguito dalle altre Università italiane e straniere e che sarà poi fissato negli statuti dei legisti del 1395 (n. 465). Da un documento del 1374 (n. 30) risulta che la spesa per l' Università sostenuta dal Comune di Pavia era annualmente superiore ai mille fiorini. La sede dell' Università era, come già anteriormente nel 1361, nel *palatium*

Populi di Pavia, cioè nel Broletto (n. 100); ma dal 1380 in poi alcune Facoltà trovarono sede in altri luoghi più opportuni (n. 121). Notevole tra i documenti di questo periodo lo statuto dell'Università dei giuristi del 1395, pubblicato già dall' Hürbin in base ad un manoscritto di Basilea, e gli statuti del Collegio dei dottori di Pavia dello stesso anno, i quali non erano conosciuti che per una vecchia stampa del 1735. Da un documento del 23 marzo 1390 (n. 339) apparisce a Pavia il famoso legista Baldo degli Ubaldi. Notevoli sono i documenti del 1399-1400, nel periodo della provvisoria trasposizione dello Studio a Piacenza, in causa della peste e per altre ragioni; notevoli soprattutto poichè da essi risulta confermato che lo Studio di Pavia continuò tuttavia a funzionare, poichè il trasporto avvenne soltanto in parte. Numerosi documenti si riferiscono alla serie dei dottori famosi di questo periodo: Raffaele Fulgosio, Giovanni Dondi dell' Orologio, Pietro da Candia, Pietro Merula, Giovanni da Mirandola.

L' interesse storico dei documenti aumenta nel secondo volume, dove è dato ormai di ricostruire tutta la vita universitaria pavese, nel periodo in cui il moto della coltura si fa più fecondo e più vivo. È il periodo in cui insegnano a Pavia il Crisolora, i due Barsizza, il Beccadelli, il Valla, il Filelfo. Durante questo periodo, i rotuli dei dottori delle varie facoltà si fanno più frequenti e più completi; e più frequenti sono anche le serie dei licenziati e laureati d' ogni anno, tra cui si trovano anche numerosi gli studenti di paesi stranieri. Per il 1435, ad esempio (n. 500), troviamo a Pavia parecchi studenti di Liegi, di Tournay, di Picardia e di Fiandra. Ormai gli studenti stranieri hanno riconosciuti privilegi d'organizzazione e di vita, che il Comune si industria di difendere. Nel 1442 gli studenti stranieri superano la trentina, e vengono dai paesi più lontani d' Europa (n. 591). Nonostante le difficoltà di un periodo turbato da frequenti guerre, la vita universitaria pavese si svolge nel suo pieno fervore.

Gli storici dei diversi rami del sapere troveranno larga ed utile materia in questi due volumi, che contribuiscono alla migliore conoscenza della cultura italiana sullo scorcio del Medio Evo. La consultazione del libro è resa facile da un ricco indice onomastico alla fine di ogni volume.

Pavia. ARRIGO SOLMI.

ROBERTO MASSALONGO, *Alessandro Benedetti e la medicina veneta nel Quattrocento.* — Venezia, Officine Grafiche di Carlo Ferrari, 1916; 4.°, pp. 63 (*Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti,* 1916-17, tomo LXXVI, parte II).

Da oltre un decennio può in Italia essere notato un risveglio assai promettente di studi e di ricerche nel campo della storia delle scienze mediche e naturali.

Dopo le pubblicazioni del De Renzi e del Puccinotti avvenute poco oltre la metà del secolo passato, era corso un periodo di tempo poco fecondo in questo genere di studi e di indagini, finchè, verso la fine del secolo XIX e all' inizio dell' attuale, il Favaro, l'Uzielli, il Govi, il Del Gaizo, il Corradi, il Cecchetti, il Barduzzi, ed altri non incominciarono ad offrire agli studiosi numerosi saggi di rinnovata attività di ricerche in questo campo storico.

Il buono esempio dato da costoro valse di eccitamento ad altri volenterosi. Il piccolo manipolo di questi speciali cultori si accrebbe, e fu possibile di costituire in Italia fino dall' anno 1907 una Società nazionale per la storia critica delle scienze mediche e naturali, che elesse a suo Presidente il prof. Domenico Barduzzi della Università di Siena. Questa Società, che conta oltre un centinaio di soci, dette vita fino dal 1910 ad una Rivista speciale, che si va pubblicando a Roma ogni bimestre, e curò l'edizione di una serie di monografie speciali: *Vite dei medici e naturalisti celebri,* della quale sono apparsi i tre primi volumi (Firenze, Istituto Micrografico Italiano). Inoltre meritano l'attenzione degli studiosi gli *Atti* dei vari Congressi di questa Società, per le pregevoli memorie storiche che ivi sono contenute.

Come frutto di questo nuovo risveglio, e quale speciale contributo di studi da parte di uno dei membri operosi della ricordata Società, si presenta oggi il volume del prof. Roberto Massalongo. Questa monografia è dedicata tutta ad illustrare la vita e le opere scientifiche di un insigne medico veronese, Alessandro Benedetti, che, verso la fine del secolo XV, insegnò anatomia nella Università di Padova, essendo stato al tempo stesso valente medico e letterato molto erudito nelle lettere greche e latine.

Il Massalongo, già noto in questo genere di studi per un pregevole lavoro sopra Girolamo Fracástoro, dopo di avere esposto

alcuni dati biografici relativi al Benedetti, illustra accuratamente, nella sua nuova pubblicazione, l'opera scientifica del Benedetti sopraricordato, ponendola in relazione allo stato delle conoscenze mediche di quella età, ed in rapporto ai provvedimenti legislativi del governo veneto per quanto riguardava l' igiene pubblica. Questo scienziato, sebbene non avesse saputo interamente sottrarsi alla influenza delle dottrine astrologiche, pure ebbe il merito di reagire contro la corrente tradizionale ed empirica, che dominò lungamente, durante l' età di mezzo, la pratica delle arti salutari. Il Benedetti sostenne, che la scienza e l' arte medica dovessero trarre le loro cognizioni dallo studio e dalla osservazione della fisica animale. Egli incominciò tra i primi in Italia a dare pubbliche lezioni di anatomia sul cadavere, e fu primo ad ideare ed a fare costruire un apposito recinto, che per la forma sua ebbe il nome di anfiteatro anatomico.

Questo egregio cultore della medicina non ha il vanto di notevoli scoperte nel campo anatomico, ma le diligenti e numerose investigazioni lo guidarono a nuove applicazioni nella tecnica operatoria chirurgica e nella terapia. A lui si debbono infatti le prime indagini sui calcoli biliari, sulla via di passaggio della bile dal canale coledoco al duodeno, e sul processo congestivo nel cervello.

Così pure, molto tempo innanzi a Giovanni di Vigo, ad Ambrogio Pareo, e forse prima di ogni altro chirurgo italiano, il Benedetti, nella sua opera: *De bello Carolino*, ha trattato con molta diffusione della patologia castrense e della chirurgia di guerra, avendo egli seguito come direttore dei servizi sanitari le armate alleate contro Carlo VIII di Francia. Devesi pure attribuire al Benedetti la priorità degli studi e delle applicazioni di speciali strumenti per la operazione della litotrizia, ed il perfezionamento del procedimento chirurgico nella operazione della rinoplastica, già precedentemente praticata avanti di lui, dai volgari e popolari chirurghi di Norcia, durante il Medio Evo.

Nuove e particolari osservazioni il Benedetti pubblicò sulla lue venerea e sulla sifilide o mal francese nel suo grande trattato di patologia e terapia medico-chirurgica, che ebbe sei edizioni diverse, a Venezia, a Parigi ed a Basilea. Il titolo che porta questo celebre trattato è il seguente: *Omnium a vertice ad calcem morborum signa, causae, indicationes et remediorum compositiones, utendique rationes generatim*.

Nei due scritti: *De observatione in pestilentia*, e *Libellum de pestilentiae causis, praeservatione et auxiliis*, il Benedetti dette

consigli e suggerimenti così saggi e così scientificamente fondati da meritare l'attenzione non meno degli statisti che dei medici. Egli propugnò, durante la peste, l'isolamento degli ammorbati, la disinfezione delle vesti e delle stoffe, la proibizione delle riunioni pubbliche, l'allontanamento degli animali domestici considerandoli come propagatori del contagio, ed affermò come l'aria fosse il veicolo della infezione umana, sospettando che questo venisse introdotto nell'organismo per la via cutanea. Il Benedetti ebbe come osservatore della peste delle vere intuizioni, che se non in tutto corrispondono alle odierne vedute scientifiche, molto ad esse si avvicinano.

Sono pure da notarsi tra gli scritti del Benedetti le *Collectiones de medici atque aegri officio*. Esse, sotto forma di aforismi, possono essere considerate come il più antico trattato di deontologia medica, a meno che non voglia riguardarsi come tale qualche singola parte dei trattati precettivi della scuola salernitana.

Noi abbiamo così in brevi termini riassunta la trama del lavoro del Massalongo, il quale ha messo in rilievo il valore scientifico delle opere di Alessandro Benedetti in relazione allo stato della cultura e delle cognizioni mediche a lui contemporanee.

Il Massalongo, per la sua competenza scientifica, era al caso di sapere valutare quanto di originale si contenesse nelle ricerche e negli scritti del Benedetti, e non ha mancato di rilevare questo nella pubblicazione sua. Se una osservazione è da farsi all'A. di questa monografia può forse riguardare qualche deficienza di notizie sui dati biografici. Veramente sarebbe stato desiderabile, che una indagine più larga a questo proposito fosse stata compiuta negli Archivi pubblici di Padova e di Venezia. Nella numerosissima serie degli antichi protocolli dei notai che rogarono in Venezia e nelle sue colonie, serie che trovasi nell'Archivio dei Frari, o in altri documenti contemporanei, sarebbe stato forse possibile rintracciare qualche altra notizia relativa al Benedetti, e completare qualche dato biografico.

Ci auguriamo che, in altra edizione del suo lavoro, e forse anche nella serie delle *Vite dei medici e naturalisti celebri*, editi a cura della Società Storica di Medicina, possa il Massalongo arricchire di qualche maggiore notizia biografica la sua monografia.

In ogni modo, il libro che oggi abbiamo preso ad esaminare merita l'attenzione degli studiosi, perchè è un buon contributo alla conoscenza delle dottrine mediche e del movimento scientifico italiano verso la fine della età di mezzo.

Pistoia. ALBERTO CHIAPPELLI.

Venezia alla metà del secolo XVII. Relazione inedita di mgr. Francesco Pannocchieschi. Nota di Pompeo Molmenti. — (Estr. dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di Scienze Morali. Storiche e Filologiche,* Serie V, vol. XXV, fasc. 3-4). Roma, tip. dei Lincei, 1916.

Dalle carte attinenti alla nunziatura di mgr. Scipione Pannocchieschi conte d'Elci, arcivescovo di Pisa (inviato a Venezia dal 1646 al 1652), e custodite ora nell'Archivio di Stato di Venezia, Pompeo Molmenti trae e pubblica con una introduzione, e con ricche note, una relazione sulle cose di Venezia, di mgr. Francesco de' Pannocchieschi, nipote e coadiutore del Nunzio Scipione. È « una di quelle descrizioni, che tentano rendere la sembianza, insieme col movimento e il sentimento, della singolare città ». Ricordiamo che ferveva in quel momento la guerra di Candia, il che conferisce un'importanza istorica ben maggiore al documento: infatti ogni tanto passa nelle pagine del giovane prelato l'eco degli avvenimenti d'Oriente; che anzi egli registra proprio in principio del suo scritto: « i discorsi che si facevano al mio arrivo in Venetia intorno alla guerra di Candia.... » « .... et sopra 'l tutto » — aggiunge — « quello che più mi faceva restare attonito era il vedere come si vivesse in quel tempo in Venetia; come piena sempre di ricchezze e di lussi se ne stesse quella Città involta per lo più in continue feste sì pubbliche come private, che non solamente pareva disconvenissero ad un paese che haveva all'hora la guerra, ma che ad ogn'altro più quieto etiandio e più pacifico havrebbero sembrato superflue. Et questo non era solamente concetto di chi vedeva all'hora Venetia, come io faceva, ma di tutti coloro che la praticavano e che per spatio di molto tempo osservata l'havevano, dicendo non si ricordare già mai di lusso nè di pompa maggiore di quella che si vedeva all'hora in Venetia ». Osservazione questa che non è priva di riscontri, se pure non vogliamo dire di ammaestramenti, per i tempi che corrono.

L'introduzione del sen. Molmenti, dopo averci dato utili notizie sulla famiglia e l'officio dei due Pannocchieschi, si occupa principalmente di rettificare o di confutare alcuni giudizi dell'osservatore toscano: giudizi che al chiosatore veneto non sembrano del tutto giusti, ispirati come poterono essere da particolari preconcetti ecclesiastici o da imperfetta conoscenza della vita e degli

ordinamenti politici veneziani. Specialmente si occupa il Molmenti di una asserzione del Pannocchieschi, secondo la quale « più gli giova del titolo di facondi che di guerrieri; più di farsi la strada a le dignità sospirate con la lingua nel Broglio, che nel campo di Marte con la spada; et in somma più tosto che di combattere colle palle nel Campo, contrastare colle ballotte nel Consiglio.... ». Il Molmenti trova ingiusto questo giudizio; e in via assoluta non si può affermare il contrario.

Conviene però — e forse ne sarebbe riuscita più convincente la dimostrazione della tesi del Molmenti — ricordare che il Pannocchieschi viveva a Venezia, e non al Campo sotto la Canea; che frequentava sopratutto l'ambiente diplomatico fecondo di pettegolezzi e di brighe; e che, insomma, aveva torto, sì; come avrebbe torto (poichè i richiami dell'attualità si impongono in vari altri punti della relazione) oggi quel qualsiasi dignitario vaticano o neutrale che giudicasse l'Italia da certe manifestazioni del suo Parlamento, e non dalla sua azione di guerra sul Carso o sull'Adriatico. Torto assoluto dunque nel fatto; ma giustificazione al tempo stesso per certe deplorevoli circostanze interne. Quindi, tutto considerato, non « si contraddice » il Pannocchieschi, come ritiene il Molmenti, quando poco dopo esalta il valore di Venezia e gli eroismi grandiosi della guerra di Candia: il Senato ben poteva essere querulo, col N. H. Alvise e con la Zelenza Nane, mentre la Repubblica rifulgeva di gloria con Tomaso Morosini e con Lazzaro Mocenigo ai Dardanelli. Tre secoli dopo noi non vediamo, se Dio vuole, che la gloria; ma abbiamo vissuto in questi anni abbastanza storia anche noi, per capire che cos'è la storia vissuta, e quali elementi inferiori necessariamente accompagnano dietro le quinte, diremo così, lo svolgersi dell'epopea drammatica sulle scene del mondo.

E del resto, procediamo per conto nostro di pochi anni tra le filze dello stesso Archivio di Venezia, cerchiamo ivi le discussioni che si svolsero in Senato al tempo della resa di Candia, e vediamo in quale ingombro di antitesi e di concettini, di metafore e di tutti i più vieti arnesi retorici le illustri incompetenze del supremo Consiglio cercassero conforto alle rovine della Patria: il Pannocchieschi non ha visto giusto nella storia; ma che abbia visto preciso nel piccolo mondo del suo tempo, non gli si potrà, ripensandoci, negare.

E di tali piccoli meriti di realtà, sia pur limitata al suo ambiente e perciò non da assumersi con valore di testo unico, è

fatto per gran parte il pregio della relazione del prelatino toscano. Il quale scrive male, ahimè sì; e ha torto per davvero quando s'impunta sulla questione dei Gesuiti a Venezia (ma in compenso ce ne dà degli interessanti particolari); e non dice « nulla di nuovo » o almeno di appariscente.

Ma piace al nostro spirito moderno per i frequenti ricorsi storici che ci suggerisce con le sue osservazioni, quando nota, per esempio, come uno dei capisaldi della potenza di Venezia sia il suo sistema di tenere « tali preparativi di corrispondenze, che assalite da qualsivoglia febre, ne fa sentire subito ad altri il parossismo »; quando ricorda a proposito della guerra che « ad ogni modo non sono mancati dei Senatori, che hanno sostenuto esser la presente guerra.... la total rovina della Republica, con dire havere esausto l'Erario, fatta vendita di molte cose, contratto finalmente gran somma di debiti.... ». Ma che ben si oppose il Pesaro col dire « i scettri più sostenersi con la reputatione che con l'armi, più con la fame che con l'oro.... se habbiamo vuoto l'Erario, habbiamo riempito il mondo del nostro nome.... si è dato a divedere a quei barbari, che i proprii acquisti sono stati legittimi parti della propria dislealtà, non del valore: e che se non ci hauessero ingannati, non ci haueriano guadagnati ».

Onde per amor di queste dichiarazioni, che paion quasi unire la Venezia del XVII secolo con la Malines del XIX, perdoniamo poi anche e al N. H. e al Monsignore la barbara retorica in cui involgono di lì a poche righe una verità del resto ragionevole e ragionata: « questa guerra non è stata febre etica alla Republica, come altri dice; non procedendo da malignità interna, ma bensi una semplice alteratione di piaga, che è d'uopo tenerla aperta con gl'unguenti della resistenza, poichè serrandola con i lenitivi della cessione, si farebbe cancrena mortale.... ».

E deliziosa troviamo la conclusione finale: « finalmente se si lagnano i sudditi per le straordinarie gravezze, vedono anche essere imposte per una guerra giusta e necessaria, et quante volte girano gl'occhi alli Stati de' vicini resteranno consolati ».

Firenze. AMY A. BERNARDY.

Ernesto Masi, *Il Risorgimento italiano*. Con prefazione di Pier Desiderio Pasolini. — Firenze, G. C. Sansoni, 1917; vol. 2, 8°, pp. xv-612 e 515.

Chi ha qualche dimestichezza cogli scritti di Ernesto Masi, i quali, pur raggruppandosi su certi argomenti preferiti, riguardano temi assai differenti, ma si rassomigliano quasi sempre nel loro carattere analitico, monografico e spesso aneddotico, proverà una gradevole sorpresa nel vedersi innanzi i due eleganti volumi, che la casa Sansoni di Firenze — una delle più benemerite, senza dubbio, fra le italiane — ha di recente pubblicato col titolo sopra annunciato. Non è più il Masi articolista, il Masi conferenziere, il Masi *essayist*, che, colla finezza della critica ed il garbo della forma, sa avvincere l'attenzione del lettore a qualsiasi argomento egli tratti: ma è lo storico, il professore, il quale, calando le vele e raccogliendo le sarte del lungo cammino percorso in tutta una vita di meditazione e di studio, ha voluto lasciarcene il frutto migliore e più poderoso: chè poderosa ci sembra sotto ogni rapporto questa sintesi storica di uno dei periodi più gravi di fatti e di fati della nostra storia; da quel movimento intellettuale che suole denominarsi filosofismo francese del secolo XVIII, alla morte del Conte di Cavour.

Le pubblicazioni storiche, critiche, letterarie del Masi si avvicinano al centinaio, e di esse le più notevoli — o almeno le più note — sono costituite da raccolte di articoli critici o d'occasione, prima apparsi in riviste storiche e letterarie. Ma negli ultimi suoi anni egli fu tratto sempre più irresistibilmente verso la storia del nostro Risorgimento, come n'è prova il *Catalogo bibliografico ragionato di storia del Risorgimento*, che egli die' fuori l'anno innanzi alla sua morte (1907), e fu riprodotto (con un ritratto ed un articolo biografico-critico di Domenico Zanichelli intorno a lui) nel 1911. Mettendo in rilievo l'attività letteraria del Masi sopra tutto riguardo a Venezia, scrivevamo altrove (1): « Intorno a due soggetti principalmente si aggirò la sua attività critica e letteraria, ed è invero a dolersi che la morte non gli abbia consentito di raccogliere in un'opera d'insieme il risultato dei suoi

(1) *La morte di Ernesto Masi*, in *Gazzetta di Venezia*, 20 maggio 1908 (n. 138).

studi e delle sue osservazioni: la storia del teatro italiano nel secolo XVIII.... e la storia del Risorgimento nazionale, che il Masi conosceva come pochi oggi in Italia, e che egli sarebbe stato in grado di scrivere con vera serenità di storico imparziale, con vera arte di scrittore e narratore sincero ». Quando coll'animo angosciato per la perdita inattesa dell' amico desideratissimo, scrivevamo queste frettolose parole, non ci era noto che la seconda parte del rimpianto da noi espresso non aveva ragione d'essere, inquantochè l' augurata opera sintetica sulla storia del nostro Risorgimento egli l'aveva lasciata, e sarebbe stata fra breve di pubblico dominio. Essa ci sta ora innanzi in questa opera postuma, che (probabilmente su materiali precedenti) fu rielaborata e scritta negli ultimi suoi anni, quando egli ebbe la cattedra di Storia del Risorgimento nell'Istituto di Scienze Sociali Cesare Alfieri di Firenze: come appare anche da certi guizzi di sconforto — quasi di *laudator temporis acti*, — che qua e là si notano, e sono, forse, la non evitabile conseguenza della salute ormai declinante.

Non è adunque il Masi conferenziere, l' autore di saggi e bozzetti critici, che qui abbiamo dinanzi: bensì il Masi professore; e chi sa e ricorda qual fascino egli sapesse esercitare sugli ascoltanti colla parola, sempre riflessa ed elegante, colla voce melodiosa, collo sguardo sereno e penetrante, può immaginare di leggieri quanto efficace sui giovani alunni dovesse essere un insegnamento, che, su una materia di così vibrante attualità, veniva impartito da un tale Maestro; e non può non rimpiangere il tempo che — con sì poco suo diletto — il Masi fu costretto per tant'anni ad impiegare nella emarginazione di pratiche del R. Provveditorato agli studi!

A proposito dell'influenza che la parola del Masi esercitò, in quei brevi anni del suo insegnamento, sui giovani alunni, un altro valoroso insegnante dello stesso Istituto fiorentino ci ha lasciata questa pietosa testimonianza: « Un giovane, che nella dolcezza dello sguardo e della parola, nella vivacità dell'ingegno, nella tenace volontà di lavoro bene impersonava le virtù più belle di cui s'infiora la giovinezza dei nostri scolari, Francesco Di Francia, tragicamente spento a Reggio, parlandomi pochi giorni prima della sua misera fine dell'ultima lezione di Ernesto Masi, sui fratelli Bandiera, riproduceva nella mal velata commozione degli occhi e della parola la commozione che il Maestro aveva trasfuso nei discepoli. Poichè la gravezza degli anni non impe-

diva al Masi il giovanile entusiasmo, l'animo sensibilissimo gli faceva intendere tutta la poesia del sacrificio per la Patria; la naturale grazia di una parola affascinatrice gli forniva il mezzo migliore per trasfondere negli scolari il suo entusiasmo » (1).

La concezione storica del Masi ci appare, sin dalle prime pagine di quest'opera, molto complessa: egli non inizia la sua esposizione coi fatti storici, dai quali il nostro Risorgimento nazionale ripete realmente l'origine; ma ne ricerca i primi germi assai più lontano, nelle idee, nelle condizioni intellettuali, nelle dottrine politiche, sociali, costituzionali, amministrative, economiche dei vari Stati in cui l'Italia nostra era allora divisa; nelle idee e nelle correnti intellettuali delle nazioni che esercitarono maggiore influsso su di essa. Codesta ampiezza di indagine intorno ad un fatto storico preciso e determinato, potrà forse, a taluno, sembrare *longius petita*; eppure (o c'inganniamo) essa costituisce appunto l'attrattiva maggiore dell'opera, e quella che dovrebbe assicurarle una maggiore e più durevole fortuna. Il Masi stesso, in un punto della sua opera (I, 15), rileva e lamenta lo scarso interesse che la nuova generazione nostra prende alla storia del Risorgimento nazionale: « una generazione di gente che non si crede ormai più vincolata a nessuna tradizione e di tutte è disposta quindi a far buon giuoco, come se fosse sbucata dal suolo o uscita fuori dai tronchi delle quercie a guisa di quegli autoctoni abitatori dell'antico Lazio,... *qui rupto robore nati, Compositive luto, nullos habuere parentes* » (Juvenal., Sat. VI, vv. 12-13). Il fatto è purtroppo innegabile, e quindi giusto il lamento del Masi. Ma si può forse soggiungere subito, che anche questo (come tant'altri insegnamenti) deve buona parte del proprio insuccesso didattico (per così dire) al *modo* in cui viene impartito. Per quanto si tratti di fatti e di uomini recenti, l'attenzione delle fervide menti giovanili non potrà mai essere tenacemente e durevolmente avvinta, se alla nuda esposizione cronologica dei fatti, — non di rado complicati o slegati — non si accompagni sempre un po' di quella che una volta chiamavasi « filosofia della storia », e che ora, anche cambiando nome o etichetta, dovrebbe essere sempre una razionale e precisa, ma ad un tempo viva ed efficace rappresentazione dell'ambiente storico, in cui i fatti si svolsero e gli uomini agirono. Ora quest'arte di indagatore di

(1) N. Rodolico, *Domenico Zanichelli ed Ernesto Masi*, in *Rassegna Nazionale*, 1° febbraio 1910, pp. 300-301.

fatti, anche da noi psicologicamente lontani; di ravvivatore di correnti intellettuali e di passioni ormai remote ed estinte: di scrutatore di anime, individuali e collettive, il Masi la possedette in grado eminente, e costituisce (a mio giudizio) la qualità più caratteristica del suo talento di storico e di critico. « Egli portò in questi studi (scriveva di lui N. Rodolico) la sottigliezza del critico, che non si abbandona a sistematiche demolizioni, ma che vaglia con sapiente serenità le fonti, non indotto ad esagerare il valore di quelle che patriotti degnissimi ci tramandarono, sia pure nel più sincero entusiasmo di loro fede, ma tuttavia nella turbata visione della realtà; egli portò in questo campo la profonda conoscenza dell'animo umano, sia nello studio dell'azione collettiva di un popolo nel delirio di una rivoluzione, come quella del '48, sia nello studio di un carattere chiuso, quasi in un misterioso segreto, come quello di Re Carlo Alberto, o di un animo sensibile e mutevole, come quello di Pio IX » (1). Queste doti eminenti di storico sono confermate dall'opera che abbiamo sott'occhio, in cui troviamo capitoli, ai quali forse strettamente non ci attenderemmo, ma che appunto perciò saranno letti con maggior interesse; ad es.: *Come deve essere considerata e studiata la storia del Risorgimento* (I); *Il concetto dell'unificazione politica d'Italia* (II); *Il secolo XVIII e l'Italia* (III); *I quattro patriarchi del Filosofismo francese* (IV); *Influenza della letteratura filosofica francese sulla letteratura italiana* (VII); *Giuseppe Parini* (VIII; *Vittorio Alfieri* (IX); *Monti, Foscolo e Giordani* (XXIX); *Il romanticismo e la letteratura italiana nel ventennio dopo le rivoluzioni carbonare* (XXXIV); *Vincenzo Gioberti e il « Primato »* (XLI): *La fioritura letteraria della nuova scuola politica* (XLII); *Intermezzo bibliografico* (XLVI), ecc. Codesti capitoli, di contenenza storico-filosofica o letteraria, sparsi ad arte nell'opera (che abbraccia complessivamente LVIII capitoli, più un *Epilogo*), ne interrompono opportunamente l'aridità della narrazione storica, e ne accrescono l'interesse; interesse tanto più giustificato, in quanto è ben nota la competenza del Masi in fatto di critica letteraria, sopra tutto di quella che si riferisce ai secoli XVIII e XIX.

E due altre attrattive esercita sullo studioso la lettura di quest'opera: la vasta cultura che l'A. vi dimostra ad ogni passo, non solo nell'àmbito dei puri fatti storici, ma nella valutazione di essi,

---

(1) N. Rodolico, *Domenico Zanichelli* cit., p. 300.

e che gli permette di riassumere in pochi tratti e con felice chiarezza le teorie e le dottrine più disparate: dal Gervinus al Taine, dal Rousseau all'Engels, dal Marx al Tolstoi, dal Bolton King al Croce; e la vivacità della forma, per la quale le acque maestose, ma talvolta un po' lente della storia, non impaludano mai, ma sono di continuo agitate dalla corrente di un sano e benefico umorismo. E quanto alla cultura, essa è così estesa, così svariata, ed erompe così spontanea ad ogni tratto, che non sappiamo se essa troverà sempre nel lettore una preparazione adeguata, sufficiente a comprenderla e a valutarla. Il libro di Ernesto Masi non è forse, per questo rispetto, cibo adatto a tutti gli stomachi; e se questo è una colpa, può davvero esclamarsi: *O foelix culpa!*

Ma una terza caratteristica ci sembra anche più segnalabile: essa è costituita dall'imparzialità ed equità dei giudizi, di cui il Masi dà prova, ove parla, ad esempio, di Carlo Botta (vol. I, p. 21), tanto bistrattato, specialmente da chi non lo ha neppur letto intero; — di Vincenzo Monti (I, 423-24), « l'uomo più rappresentativo dei contrasti che seguirono alla invasione francese » (I, p. 423); — di Ugo Foscolo (I, 429-31), « il primo scrittore moderno della nostra letteratura, che segna, con quel suo contrasto tra l'azione e il pensiero, tra la negazione e la fede, tra l'antico e il nuovo, il più notabile movimento di passaggio della vita italiana » (I, p. 430); — di Pietro Giordani (I, 432-33), che « esercitò allora (come l'ha chiamata bene il Della Giovanna) una quasi dittatura letteraria, consigliando, inspirando, promovendo, scrivendo » (I, p. 431); — ed anche ove tratta di Giuseppe Mazzini, al quale consacra un intero capitolo (cap. XXXV: vol. I, pp. 523-37): del Mazzini, « che ha sempre alle calcagna le Polizie di tutt'Europa, e che quindi è sempre ravvolto nel mistero delle fughe, dei nomi finti e dei travestimenti, sempre alla vigilia d'un trionfo, e sempre all'indomani d'una sconfitta; ora fra amicizie e ammirazioni idolatre, ora fra le amarezze dei distacchi, delle diserzioni e degli abbandoni » (I, 524). Giudicare il Mazzini e i Mazziniani, come fa in queste pagine il Masi, oggi — in pieno corso dell'edizione *Nazionale*, a spese dello Stato, delle Opere del grande agitatore ligure — può non piacere ai seguaci di quella « nuova foggia di feticismo mazziniano, il quale non è altro, a guardarlo bene, se non un opportunismo politico » (I, p. 529): ma è prova non dubbia di vero coraggio civile, e non già effetto di « prevenzioni passionali di partito », come è detto, paurosamente, in una nota (aggiunta dal curatore del testo, quasi fosse un curator d'anime:

I, 529), che ci sembra del tutto fuor di luogo, e che sarebbe indubbiamente spiaciuta all' A., se avesse potuto leggerla.

Non neghiamo che se gli fosse bastata la vita, ed avesse potuto dare egli stesso l' ultima mano alla propria opera, il Masi (con un po' di quel *labor limae*, di cui egli era studiosissimo) avrebbe saputo qua e là ritoccarla (1), coordinandone e proporzionandone meglio le varie parti; ma anche così com' è, essa ci sembra la migliore sintesi storica del nostro Risorgimento che si abbia sinora; quella in cui all' esattezza storica dei fatti meglio si accompagna l' acutezza e l' imparzialità dei giudizi: tale, insomma, da confermare pienamente la fama di « storico coscienzioso e profondo », quale giustamente lo giudica l' illustre senatore Pier Desiderio Pasolini nella garbata prefazione premessa all' opera postuma dell'amico (p. VII); e di « grande competenza di storico » e di « genialità di scrittore », che al Masi fu riconosciuta da un altro cultore insigne delle memorie del nostro Risorgimento: Alessandro Luzio (2).

Parma. CARLO FRATI.

(1) La stampa dei due volumi è abbastanza accurata: ma non si che alcuni errori non siano sfuggiti. Così, Domenico *Perrero*, e non *Ferrero* (I, 379), si chiama lo scrittore piemontese, autore di studi sulla rivoluzione del 1821 in Piemonte; Santorre *Santarosa* e non *Santorosa* (vol. I, 385) chiamavasi il famoso patriota piemontese. In un curioso giudizio (e curioso specialmente ora!) su Guglielmo II — l'autore della guerra che ci dilania — si legge: « egli ha [Guglielmo II] *un altro* sentimento di sè, del suo ufficio e dei suoi denari » (I, 17), invece « di *un alto* sentimento ». E così altrove: « Concilio *eucumenico* », per « ecumenico » (I, 533); « che screditarono *che* l' opera sua », per « che screditarono l' opera sua » (*ibid.*); « i cospiratori ed i *settori* », per i « settàri » (I, 450), ecc. Per quanto si tratti di un' opera di sintesi storica, pure i giudizi del Masi sui vari personaggi e avvenimenti del vasto periodo percorso sono sempre così meritevoli di attenzione e di esame, che un sobrio *Indice dei nomi*, in fine dei due volumi, sarebbe riuscito utilissimo. Ciò potrà farsi, con molto profitto dei lettori, in una seconda edizione: seconda edizione, che auguriamo di gran cuore a quest'opera geniale e importante, che costituisce quasi il testamento letterario di uno dei migliori nostri scrittori contemporanei, di uno dei più cari amici perduti.

(2) In una rivista storica regionale, per più rispetti pregevole, leggesi questo sintetico e poco lusinghiero giudizio sull'opera del Masi, che abbiamo sin qui esaminata: « Da uno scrittore come il Masi, che fu più

Luigi Tonelli, *La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni.* — Bari, G. Laterza e figli, 1914; 8°, pp. 511.

L'argomento di quest'opera non è di quelli di cui debba occuparsi espressamente un periodico come il nostro: la « critica letteraria » non è la critica storica, ma la critica estetica, o quella che d'essere estetica ha le pretese, e come tale riguarda esclusivamente gli studi letterari. Non si potrebbe dunque entrar qui in una discussione filosofica e artistica, come richiede l'indole del volume. Tuttavia, poichè il Tonelli, studiando i critici più notevoli degli ultimi cinquant'anni, viene a tracciare la storia della critica italiana in questo periodo, i risultati a cui egli giunge debbono essere esposti, sia pure sommariamente, anche nell'*Archivio Storico*, che non vuol trascurare alcuna importante manifestazione dell'attività intellettuale. Si aggiunga che l'opera coscienziosa e intelligente del Tonelli merita di essere additata e lodata per la seria preparazione e la simpatica sincerità; anzi lo scrupolo di non giudicare senza piena cognizione di causa e senza informare bene i lettori porta l'A. ad una certa ridondanza discorsiva che, d'altra parte, conferisce calore e vivacità a molte pagine.

---

conferenziere e giornalista, che vero storico e critico erudito, non erano da attendersi novità. E novità di fatti non ci sono in questi due suoi grossi volumi, che sono in fondo il frutto di una geniale compilazione » (cfr. *Bollettino storico Piacentino*, anno XII (1917), p. 63). Spiace il vedere da parte di giovani, dai quali gli studi attendono molto più di quanto abbiano sin qui ricevuto, trattato quasi con aria di benigno compatimento uno scrittore del valore del Masi, di cui qualunque nazione andrebbe giustamente orgogliosa. *Novità* in un libro di questa specie? Le « novità » — che si sappia — sono da ricercarsi ne' lavori d'analisi, e non in quelli di sintesi. E che dire di Ernesto Masi « giornalista »? Bisogna non conoscere nè l'uomo nè lo scrittore, per gabellarlo per ciò ch'egli non è mai stato! Qual differenza, ad ogni modo, fra il tono delle parole riferite, ed il giudizio che su altri campi di produzione del M. diedero altri critici, pur autorevoli. Ne ricorderemo uno solo: quello di Cesare Levi sugli studi intorno a Carlo Gozzi: « Il Masi è forse il miglior critico del Gozzi, il più acuto e più profondo; certo nel darne il carattere letterario e morale, il più smagliante e vivace ». Cfr. C. Levi, *Saggio di bibliografia degli studi critici su Carlo Gozzi*, in *Rivista d. biblioteche*, anno XVII (Firenze, 1906), p. 29.

La trattazione è divisa in tre parti che corrispondono a tre correnti ideali e a tre successivi periodi cronologici: *La critica romantica*, *La critica positivista*, *La critica estetica*. La critica romantica può considerarsi, per l'Italia, compresa tutta in Francesco De Sanctis, che il Tonelli pone in relazione col movimento filosofico europeo, poichè nessuno dei critici italiani antecedenti esercitò notevole influsso su lui: splendida ma limitata eccezione il Gioberti, che in alcune pagine del *Primato* si rivela critico geniale e precorre qualche idea del De Sanctis. Questi domina da sovrano in tutto il libro, studiato ed esaltato con entusiasmo, seguito nella sua produzione più significativa, considerato in ogni aspetto del suo ingegno meraviglioso. L'ammirazione del Tonelli non è cieca, e perciò comincia dal notare quanto lo Schlegel, lo Hegel e il Vico contribuissero nel determinare le teorie desanctisiane sull'arte; il che non è altro che una parte, necessaria ma non sufficiente, dello spirito critico. Tale elaborazione di concetti estetici rappresenta il primo periodo dell'attività del De Sanctis; il secondo è costituito dall'applicazione del sistema in scritti polemici, quali sono la maggior parte dei *Saggi critici* (che dunque il Tonelli non giudica eccellenti come altri); infine viene il periodo più splendido coi saggi danteschi e sul Petrarca e colla *Storia della letteratura italiana*. Sul De Sanctis ormai non era facile dir novità, ma l'A. ha avuto il merito di ripensare e sentire tutto personalmente, indugiandosi in un'analisi intelligente e amorosa delle qualità finissime del critico e documentando la esposizione e le affermazioni coi passi più adatti delle sue opere. La conclusione è entusiastica (e crediamo che tale debba essere) anche pei giudizi definitivi su tutti i nostri principali autori e per l'efficacia dello stile, sicchè tutto concorre alla gloria di quel nobilissimo ingegno.

Per critica positivista il Tonelli intende quella del periodo in cui il positivismo, imperando nelle scienze, fece sentire i suoi effetti anche nel giudizio sull'arte e, mentre da un lato determinò il metodo storico di pura erudizione (che l'A. apprezza nel suo valore ma considera estraneo alla critica), dall'altro informò di sè, più o meno, le stesse ricerche estetiche. Critici, o piuttosto pensatori, di questo periodo il Trezza (giudicato assai benevolmente), il Negri, il Barzellotti; ma tutti di poca importanza di fronte al Carducci, che è il più rappresentativo e per altezza d'ingegno e per numero di seguaci. Le pagine sulla critica carducciana meritano di essere ben ponderate, perchè confermano gar-

batamente ma recisamente quello che scrissero già il Croce e il Parodi: che il grande poeta aveva qualità artistiche e di buon gusto, non qualità critiche. Che il Carducci non arrivasse mai ad un sistema estetico coerente è cosa ben nota, e potrebbe esser difetto attenuato dalle facoltà spontanee e geniali della sua mente; però l'A. trova molto da ridire anche sul resto. Come schema dei suoi saggi letterari il Carducci deriva dal Sainte-Beuve, facendo precedere alla sintesi estetica l'indagine storica e psicologica: ma la storia considera più da erudito che da interprete profondo, e nella psicologia non riesce a dimenticare la propria personalità per intendere quella dell'autore studiato. Qui, a dire il vero, ci sembra che il Tonelli sia troppo severo col Carducci, cogliendo sempre quel che di debole presenta la sua critica, o almeno avendo troppo l'occhio al De Sanctis come modello su cui misurare gli altri. Con ciò non si esclude che egli abbia sostanzialmente ragione, e tanto più quando nei giudizi estetici del Carducci nota o la ripetizione di giudizi precedenti o, più spesso, una impressione poetica: insomma il poeta si rivela anche nel critico. Così siamo portati ad approvare pienamente quanto egli dice dei discorsi *Sullo svolgimento della letteratura italiana*, e per la poca consistenza di quella concezione più storico-sociale che letteraria e per il valore artistico di quella prosa magnifica. Dopo la critica demolitrice viene il giusto riconoscimento dei meriti del Carducci anche in questo campo, cioè lo splendido esempio di operosità e di studio in onore dei nostri grandi scrittori e la bellezza poetica di tante pagine che resteranno per l'arte.

Tutti gli altri critici fino ai nostri giorni son raggruppati dall'A. in due categorie che egli chiama dei *desanctisiani* e dei *carducciani*, lasciando quasi intermedi il Graf e il D'Ovidio. In questa trattazione il Tonelli si preoccupa molto di studiare le teorie estetiche enunciate da ogni critico, e certo è da tenerne conto; ma non era opportuno guardare più a quello che il critico sa fare che a quello che dice in astratto? Ci pensa anche il Tonelli, s'intende bene; ma forse la teoria, senza ch'egli se ne avveda, influisce troppo nel suo giudizio sui singoli autori. Dei carducciani — Panzacchi, Chiarini, Mazzoni — egli parla sobriamente dando al Mazzoni la palma soprattutto per le sue qualità artistiche; più a lungo si trattiene sul Graf e sul D'Ovidio, difendendo il primo (e crediamo con piena ragione) dalla condanna eccessiva del Croce, notando nel secondo assai più i difetti che i pregi,

egualmente indiscutibili e bene osservati, ma che potrebbero forse portare a un apprezzamento più benevolo.

Nella scuola desanctisiana hanno posto cospicuo Vittorio Imbriani, Francesco Torraca, Bonaventura Zumbini e, fra i più recenti, Giuseppe Alfredo Cesareo, Fedele Romani, Ernesto Giacomo Parodi. Di tutti l'A. coglie felicemente i tratti caratteristici: riduce al suo giusto valore l'ingegno singolare ma disordinato dell'Imbriani; studia con viva simpatia lo Zumbini, di cui pone in rilievo la cultura, l'attitudine all'analisi psicologica di grandi figure create dall'arte e la sensibilità squisita, e loda moltissimo gli *Studi sul Leopardi* per la concezione organica e la penetrazione spirituale; traccia un garbato profilo del Romani, più artista che critico; addita nel Parodi un discepolo intelligente del De Sanctis, confermato nelle sue idee dall'*Estetica* del Croce e capace di applicarle genialmente per le sue vere qualità critiche. Interessanti e di sicuro buon gusto anche le pagine sulla critica giornalistica, che pure ha posto in luce notevolissimi ingegni.

E così siamo giunti al periodo contemporaneo, in cui col grande movimento idealistico si afferma e trionfa la critica estetica. Il Tonelli studia colui che rappresenta il nuovo indirizzo, Benedetto Croce, come filosofo e come critico: in un fedele riassunto espone l'estetica crociana (di cui si mostra seguace entusiasta) e passa poi a considerarne l'applicazione nei saggi sulla nostra più recente letteratura. Qui riconosce al Croce profondità di ragionamento e finezza di gusto, ma nota deficienza nel metodo analitico quasi meccanico e nella visione sintetica che si richiederebbe per comprendere l'anima dei grandi scrittori. In complesso il giudizio, pur con queste imparziali restrizioni, è altamente laudativo, e la lode va anche allo stile del Croce.

Tutto questo, che noi abbiamo accennato in aridi schemi, è svolto dall'A. con chiarezza e vivacità, sicchè la lettura del suo libro, di cui l'argomento non poteva esser neppure tentato senza buona preparazione ed ingegno adatto, riesce attraente e istruttiva.

Firenze. F. MAGGINI.

NOTIZIE

Archivi, Biblioteche e Musei.

— Quando qualche rara volta gli autori ne hanno offerto l'opportunità, inviando gli estratti dei loro lavori, l'*Archivio* non ha mancato di segnalare gli articoli apparsi in una Rivista che da tre anni, col titolo *Gli Archivi italiani* e sotto la direzione del comm. Eugenio Casanova, soprintendente dell'Archivio di Stato di Roma, tiene al corrente gli studiosi di quel che si opera negli istituti, custodi di un materiale prezioso per la nostra storia. Ma questo Periodico, che tiene a suo vanto l'aver avuto sempre a cuore le sorti e l'avvenire degli archivi, sente il bisogno di passare in rassegna in forma più compiuta e sistematica l'opera svolta nel triennio trascorso (1914-16), tanto più che lavori importanti sono sfuggiti, i quali meritavano di essere segnalati.

E per incominciare *ab ovo* domandiamoci: che cosa è l'archivistica? A questa domanda risponde acutamente E. Pilovy (1), lamentando che non soltanto non abbiamo ancora una definizione precisa di questa dottrina, ma manchi perfino a noi italiani un manuale di essa. Delle tre parti. in cui si può dividere, teorica, pratica e storica, le prime due, che pure sono le più importanti, sono anche le più trascurate. Difetto dei metodi o degli uomini? Un po' degli uni e un po' degli altri, ma è questione troppo ardua per poter essere discussa in queste pagine. Nè migliore è la nostra condizione, quanto alle fonti dell'archivistica, che vanno dalle disposizioni legislative a quelle dei preposti agli archivi, alle relazioni degli archivisti, ai regolamenti e circolari dei Ministeri in tempi più a noi vicini, alle pubblicazioni, ai progetti di legge, ecc. Chi

(1) A. Pilovy, *L'Archivistica*, II, 92.

si è mai curato di raccogliere ed ordinare questa enorme congerie di materiale? Il P. consiglia ai suoi colleghi di mettersi all'opera e noi non sapremmo abbastanza lodare il suo incitamento. Intanto può essere considerato come un primo lavoro preparatorio l'iniziativa che, per suggerimento del prof. Pietro Fedele, *Gli Archivi* hanno intrapresa col pubblicare in una speciale rubrica i « Documenti per la storia degli archivi e delle biblioteche » (1), purchè, come è sperabile, non ci si limiti a raccogliere ciò che concerne in modo particolare la consistenza degli archivi nelle loro vicende storiche, ma si guardi anche e soprattutto alle norme che regolarono attraverso i tempi il loro ordinamento, ciò che permetterà poi di tessere una storia dell'archivistica teorica.

Un primo saggio di quel che dovrebbero essere questi lavori sulle fonti dell'archivistica lo ha dato E. Loevinson (2) per gli archivi ecclesiastici durante i secoli XVI–XVIII, raccogliendo quanto si poteva intorno alle norme vigenti sugli ordinamenti dal periodo immediatamente precedente il Concilio di Trento, per soffermarsi in modo particolare sulla costituzione di Benedetto XIII del 1727 e sulla istruzione che l'accompagna, costituzione che esercitò un effetto altamente benefico sugli archivi ecclesiastici d'Italia.

La Rivista incominciava a muovere i primi passi, quando sopravvenne la conflagrazione europea. Il suo direttore con solerte premura richiamò l'attenzione delle autorità competenti sugli archivi, raccomandando che questi istituti fossero risparmiati e salvaguardati come cosa sacra. Nè le sue raccomandazioni rimasero inascoltate, poichè dalla Germania e dalla Francia si ebbe affidamento che ad essi si era già provveduto e più si sarebbe fatto in seguito per sottrarli alle furie e alle rovine della guerra (3).

I nostri archivi di Stato possono vantare in questi ultimi anni un indubitato progresso e di ciò molto merito va attribuito al Ministero dell'Interno, che, accogliendo un desiderio lungamente carezzato da Pasquale Villari, ha fatto in modo che essi dipendessero da una speciale sezione diretta da un funzionario provetto, il quale, dedicandovi permanentemente e continuativamente la sua attività, non fosse soggetto a trapassi dall'uno all'altro servizio dello stesso

(1) Vol. III, 306.

(2) E. Loevinson, *La costituzione di Papa Benedetto XIII sugli archivi ecclesiastici: un papa archivista*, III, 159.

(3) E. Casanova, *Gli archivi e la guerra*, I, 150; *Gli archivi durante la guerra*, I, 253.

Ministero. E i risultati sono stati ottimi. Giuseppe Spano, che dal 1904 copre degnamente quel posto, ha potuto con soddisfazione passare in rassegna l' opera sua di dieci anni (1), ponendo in rilievo quanto è stato fatto nel campo legislativo e regolamentare, quale è stata l' opera del Consiglio per gli archivi, le modificazioni di carriera del personale, l' onere finanziario che lo Stato ha sostenuto per i locali e i mobili, per le spese d' ufficio, per le pubblicazioni, per il restauro dei documenti E non è piccola soddisfazione il poter leggere queste parole, che, scritte da lui, debbono suonare come un impegno ed una promessa per il futuro. Molto si è fatto, ma « siamo ben lungi dalla mèta che un paese ricco, come il nostro, di nobili tradizioni, deve prefiggersi per assicurare alla storia ed alla giustizia i preziosi documenti a noi pervenuti attraverso vicende secolari, e per disciplinare in modo perfetto l' organizzazione di un servizio che è complemento indispensabile del presente ordinamento di diritto ».

Due delle questioni di maggiore importanza trattate recentemente sono state quelle concernenti la pubblicità degli atti e le scuole di paleografia annesse agli archivi di Stato. Già lo Spano nella sua citata relazione aveva notato che la lamentata restrizione nel limite della pubblicità degli atti fino al 1830 era più apparente che di sostanza, poichè il governo seguiva il sistema della massima larghezza verso i *veri* studiosi, sistema, aggiungiamo noi, logicissimo e lodevolissimo, non essendo comportabile nè giusta una parità di trattamento tra chi fa la storia sul serio e chi la fa (se pure essa in tal caso possa meritare il nome di storia) per fini politici o per desiderio di pettegolezzo. Tuttavia il Consiglio per gli archivi, partendo dal concetto che convenisse cancellare un' apparente inferiorità, in cui il nostro Paese si trovava di fronte a Paesi stranieri, propose che gli atti fossero considerati pubblici fino al 1847 e in questo senso sanzionò la riforma il Decreto luogotenenziale 26 ottobre 1916, n. 1916. Ma è bene, come nota lo Spano (2) nel commentare le nuove disposizioni, che sieno rimasti impregiudicati il controllo dei funzionari e la facoltà discretiva dell'amministrazione nel vietare la pubblicazione di atti anche anteriori all' epoca stabilita, quando sia ritenuta inopportuna.

---

(1) Giuseppe Spano, *L'amministrazione degli archivi di Stato nell'ultimo decennio*, I, 236.

(2) G. Spano, *I recenti decreti per gli archivi di Stato*, III, 294.

A proposito di pubblicità ricordiamo anche un acuto articolo del Casanova (1), senza tuttavia insistervi non riguardando esso che solo indirettamente gli studi, relativo all'interpretazione da dare all'articolo 82 del regolamento, pel quale sono applicabili agli archivi delle amministrazioni governative centrali e provinciali le disposizioni vigenti per gli archivi di Stato in materia di pubblicità degli atti.

La questione delle Scuole di Paleografia ha dato luogo ad una larga discussione che forse non è chiusa ancora, ma appunto perciò ed anche perchè sarà opportuno che l'*Archivio* ne tratti di proposito a polemica finita, ci limitiamo a ricordare che ne hanno parlato il D'Amia (2), per sostenere un suo punto di vista divergente dall'opinione di Giovanni Vittani, che se ne occupò nell'*Annuario dell'Archivio di Stato di Milano* del 1915; il Casanova (3) in una recensione al detto *Annuario*; lo Spano nel citato articolo sui recenti decreti. Diremo che prevale la tendenza ad una riforma di esse per indirizzarle verso un vero e proprio insegnamento universitario, tendenza che ha qualche attenuazione (almeno così ci pare di intendere) nel Casanova, nel senso, che debbano dare una maggiore importanza che oggi non si faccia all'archivistica. E se ci è lecito esprimere il nostro modesto parere, ci pare che egli abbia completamente ragione.

E passiamo agli archivi notarili. È fin troppo noto, ed anche questo Periodico se ne è più d'una volta interessato, come sia rimasta allo stato di progetto una vecchia proposta concretata in un disegno di legge e caldeggiata dal Villari di fondare in ogni provincia archivi nazionali, ai quali sarebbero stati aggregati gli archivi notarili. Opposizioni di vario genere impedirono che il disegno di legge giungesse in porto e forse a renderlo ormai anche di più difficile attuazione sono intervenuti la nuova legge e il nuovo regolamento notarili, le cui mende non piccole nè lievi sono oggetto di critica da parte di A. Traversa (4). La questione però è tutt'al-

(1) E. Casanova, *La pubblicità degli atti delle amministrazioni governative*, III, 75.

(2) A. D'Amia, *L'insegnamento della paleografia e gli archivi di Stato*, III, 246.

(3) Vol. III, 260.

(4) A. Traversa, *Gli archivi notarili secondo la nuova legge ed il nuovo regolamento, in confronto ai precedenti ordinamenti*, I, 173. Sono da tenere in considerazione come preparazione per un futuro inventario

tro che chiusa e superata e incominciano a prevalere due correnti: quella dei sostenitori del vecchio progetto e quella di altri che tendono a dare agli archivi notarili carattere non molto dissimile dalle amministrazioni obbligate al versamento periodico dei loro atti negli archivi di Stato. Tra i primi è Cesare Bernardini (1), che, a proposito del deposito fatto nell'archivio di Stato di Roma degli atti provinciali degli uffici notarili di proprietà privata, torna a sostenere le idee già da lui espresse in un opuscolo pubblicato nel 1901, tanto più che gli sembra di scorgere un certo ravvedimento nello stesso Ministero di Grazia e Giustizia, dal quale soprattutto venivano le opposizioni. Umberto Dorini (2), invece, trattando di quella meravigliosa istituzione di Cosimo I che è l'« Archivio generale » di Firenze, dei lavori che vi si sono eseguiti e di quelli che vi si potranno eseguire in seguito, sembra propendere per la seconda soluzione, poichè sostiene il concentramento di tutti gli atti anteriori alla prima legge notarile del Regno d'Italia del 1865 per ricongiungerli con l'archivio antecosimiano ivi già da tempo depositato. Certo l'argomento è spinoso, ma è bene non perdere di vista, a noi sembra, il fatto essenziale ed urgente di provvedere di archivio le numerose provincie che non lo posseggono e veggono deperire gli atti delle cessate amministrazioni, tra l'incuria e l'avversione di chi li ha in custodia. Se la fusione degli archivi notarili con gli istituendi archivi nazionali è un presupposto indispensabile per la costituzione di questi ultimi, noi crediamo che ogni opposizione di principio dovrebbe cadere. Vero è che la concentrazione degli atti più antichi negli archivi di Stato non esclude una soluzione del problema qual'è desiderata dai sostenitori dell'unificazione, ma è bene che il problema stesso sia tenuto vivo e non sia dimenticato. Che esso non possa e non debba essere dimenticato sostiene anche Eugenio Casanova (3) a proposito dell'altro

---

sommario le tavole che accompagnano questo articolo, contenenti gli elenchi degli archivi notarili comunali e mandamentali e delle città sedi di tribunali con o senza archivi notarili distrettuali, provinciali e sussidiari, con qualche indicazione concernente l'origine di alcuni di essi e gli estremi cronologici degli atti che vi si conservano.

(1) C. Bernardini, *Concentrazione nell'archivio di Stato degli uffici notarili di proprietà privata esistenti in Roma*, III, 242.

(2) Umberto Dorini, *Intorno all' « Archivio generale » fondato a Firenze da Cosimo I nel 1569*, III, 22.

(3) E. Casanova, *Gli archivi provinciali del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia*, I, 91.

preoccupante problema archivistico italiano, che sono gli archivi provinciali del Mezzogiorno, sulla cui sistemazione molto si è scritto anche recentemente a proposito delle disposizioni contenute nel nuovo Regolamento per gli archivi di Stato, che a questi li pareggiano, specialmente per quanto attiene al servizio. Ma pur troppo la loro sorte è intimamente legata ad una riforma generale, la cui soluzione, come giustamente osserva il Casanova, « farebbe onore a qualsisia Parlamento e amministrazione per gli alti concetti di diritto e di giustizia che dovrebbero informarlo, per gli effettivi vantaggi che recherebbe ai cittadini, allo Stato e alla cultura, quando fosse risolto ».

E poichè siamo in tema d'archivi notarili, ricorderemo pure che Eugenio Lazzareschi (1), prendendo occasione dalla recente sistemazione nell'archivio di Stato di Lucca dei protocolli degli anni 1246-1602, che vi furono depositati nel febbraio 1912, traccia una storia accurata dell'archivio notarile di Lucca rifacendosi dalla sua origine ai giorni nostri. L'articolo del Lazzareschi contiene in una utile appendice gli elenchi cronologico e alfabetico dei notari lucchesi, limitatamente s'intende ai protocolli che passarono nell'archivio di Stato.

Sgombrato il terreno dalla parte generale, diamo un rapido sguardo agli archivi delle varie regioni d'Italia, di cui il Periodico si è occupato durante il triennio.

L'archivio dell'ospedale maggiore di Milano è costituito dei fondi degli antichi istituti ospitalieri, che vi furono concentrati. Pervenuti nella massima confusione quando l'ospedale fu fondato, ebbero una prima inventariazione nel secolo XVI, ma senza alcun riguardo alle provenienze, poichè si tenne presente la collocazione materiale nei vari *guarnerii* o scaffali. Con la scorta di questi inventari, Pio Pecchiai (2) ha cercato di stabilire quali fossero i fondi originari, prima che a scompaginarli del tutto intervenisse l'ordinamento Peroniano tanto funesto, come è noto, anche all'archivio di Stato di Milano. Ed ha incominciato con quello dell'ospedale di Sant'Ambrogio, tenendo presenti i ricordati inventari e aggiungendo quei documenti che furono tralasciati, ma che certamente dovevano far parte di esso prima della concentrazione.

---

(1) E. Lazzareschi, *L'archivio dei notai della Repubblica lucchese*, II, 175.

(2) P. Pecchiai, *Gli archivi degli antichi ospedali milanesi*, III, 207.

L'archivio di Stato di Venezia si è arricchito dell'archivio familiare dei Tiepolo, ad esso donato dal conte Almorò-Tiepolo. Andrea da Mosto (1). dando notizia della munifica largizione, riferisce sommariamente sul contenuto dei documenti donati.

Nell'archivio di Stato di Firenze sta oramai per compiersi l'ordinamento e l'inventariazione di quella ricchissima miniera che è l'archivio mediceo anteriore al Principato. A. Municchi (2) ci informa come, terminata la schedatura del carteggio e ordinate le schede per nomi di mittenti, sieno state copiate le lettere A e B (aggiungiamo che ora la copia è compiuta e l'ottimo indice è già a disposizione degli studiosi). Intanto si sta provvedendo a riportare le schede secondo l'ordine che i documenti hanno nelle buste per la compilazione dell'inventario di consistenza, mentre si procede pure al regesto delle altre scritture.

Quanto ci narra L. Zdekauer (3) circa le vicende dell'archivio ex-pontificio a Macerata è sommamente doloroso e fa vivamente rimpiangere che l'opera iniziata da Francesco Bonaini per la sistemazione degli archivi delle Marche sia rimasta interrotta. Non si può quindi lodare abbastanza l'iniziativa del prof. Leicht e dello stesso prof. Zdekauer per dare a queste carte una meno indegna collocazione e per avviare i primi lavori di ordinamento. Il caso però è tutt'altro che unico e ci riconduce fatalmente alla già accennata questione degli archivi nazionali. Lo Zdekauer si propone di riassumere quale sia lo stato attuale dei tre fondi che formano l'archivio: il Demaniale, le carte della Curia generale e gli atti della Sacra Rota, per trattare in Appendice dei fondi minori dispersi. Ha già parlato dei primi due; torneremo forse sull'argomento quando il suo lavoro sarà compiuto.

In aggiunta a quelli già segnalati da altri, D. Mauro Inguanez (4) dà notizia di antichi cataloghi di codici appartenuti a prepositure e chiese cassinesi dell'Albaneta, di Benevento, di Ceccano, di Celle, di Cicogna, di Clia, di S. Elia sul Rapido, di Fortunula,

---

(1) A. Da Mosto, *L'Archivio Tiepolo*, II, 131.

(2) A. Municchi, *Breve cenno sui lavori di ordinamento e d'inventariazione dell'Archivio mediceo avanti il Principato.* II, 105. Cfr. questo *Archivio Storico*, 1916, disp. 3-4, p. 283.

(3) L. Zdekauer, *L'archivio ex pontificio a Macerata e le carte che ne rimangono*, II, 138.

(4) D. Mauro Inguanez, *Cataloghi dei codici di prepositure e chiese Cassinesi nei secoli XI-XV*, III, 3.

di S. Germano, di Luco, della Majella, di S. Pietro in Monastero, di Piumarola, di Presenzano, di S. Benedetto del Tronto, di Valleluce e di Vallerotonda.

Ed eccoci ad un altro caso patologico in materia di archivi. Quando nel 1865 un progetto di legge tentò di riparare agli abusi verificatisi per un lungo lasso di tempo nei Tratturi e nelle terre del Tavoliere di Puglia, si parò una curiosa difficoltà: non si trovarono i documenti, cosicchè la buona intenzione cadde. Eppure era esistito un magistrato della Dogana delle pecore ed aveva lasciato un archivio. Ed infatti questo esisteva, ma ridotto poco meno che a deposito di carta da macero nell'archivio provinciale di Foggia. Un valente funzionario dell'archivio di Stato di Napoli, il prof. Nunzio Faraglia, fu inviato a Foggia in esplorazione e nel 1903 egli riferì al Ministero dell'Interno i risultati della sua missione tutt'altro che facile. Era un primo passo. La legge del 1908 sulla sistemazione dei Tratturi e del Tavoliere mise a disposizione i mezzi per un radicale riordinamento dell'archivio e questo, iniziato da un altro provetto funzionario dell'archivio di Napoli, Pietro Spadetta (1), si va ora compiendo per opera dell'archivista dott. Manfredi Palumbo.

Ma contro gli archivi del mezzogiorno si è accanito, oltre il malvolere degli uomini, anche la furia degli elementi. Il rovinoso terremoto del 1908 rispettò a Reggio Calabria l'archivio provinciale, ma rovinò completamente gli archivi giudiziari. In che stato essi fossero ridotti ce lo dice G. Paliotti (2), che fu colà inviato per la eliminazione delle carte inutili e per la sistemazione di quelle utili sopravvissute al cataclisma. Sono stati così salvati più di due migliaia di fasci e registri, che vanno dal 1783 al 1908, dai quali separati gli atti dello stato civile e quelli del decennio in corso consegnati al Tribunale, tutti gli altri furono versati nell'archivio provinciale.

Una Rivista dedicata in modo speciale agli archivi italiani deve occuparsi anche di quelli stranieri? E perchè no? L'archivistica, come tutte le discipline soggette ad un processo evolutivo, che le porta a forme sempre più alte e perfette, deve sentire e subire gli influssi oltre che a traverso i tempi anche attraverso lo spazio, e

---

(1) P. Spadetta, *La ricostituzione dell'archivio della Dogana delle pecore e del Tavoliere a Foggia*, II, 53.

(2) G. Paliotti, *Gli atti giudiziari di Reggio Calabria salvati e riordinati*, II, 31.

guai se così non fosse! È bene perciò guardare a quello che succede attorno a noi, anche fuori dei confini della patria. Ha incominciato Emilio Re (1) con un ottimo articolo sugli archivi inglesi, nel quale, dopo aver accennato alle tre grandi divisioni dei documenti in Inghilterra (*Records, State Papers, Departmental Records*), tratta della storia e della organizzazione degli archivi, nonchè delle pubblicazioni, le quali costituiscono un esempio degno di imitazione per gli altri Stati d'Europa. Sui quali è bene, quando le preoccupazioni dell'ora che volge siano passate, che i nostri colleghi portino la loro attenzione.

E siamo giunti finalmente in porto con questa rassegna, poichè basterà soltanto ricordare per amore di compiutezza, non riflettendo particolarmente gli archivi, l'articolo di R. Filangieri di Candida (2), che è un ottimo filo conduttore nel labirinto della cronografia dell'Italia meridionale, e l'altro di E. Re (3) sulla storia e storiografia trentina, che, per il suo carattere speciale, è preso in considerazione in altre pagine dell'*Archivio*.

Prima di chiudere dobbiamo però accennare anche all'ampia informazione che lo studioso riceve attraverso la rassegna bibliografica quasi tutta dedicata alla produzione archivista e attraverso le notizie, che ci dànno ragguaglio di quanto avviene nel campo dei nostri istituti. E a questo proposito non sapremmo abbastanza lodare l'iniziativa, che fu già una tradizione del *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, di pubblicare gli elenchi degli studiosi che frequentano gli archivi di Stato coll'argomento dei loro studi. Sebbene non sempre e non tutti i frequentatori degli archivi facciano oggetto di pubblicazione il risultato delle loro ricerche, questi elenchi riescono utilissimi non soltanto per colui che, accingendosi ad un lavoro, abbia desiderio di conoscere da chi fu preceduto; ma anche come indice significativo delle tendenze che, di anno in anno, gli studi storici vanno assumendo e del materiale, sul quale di preferenza gli studiosi rivolgono la loro attenzione.

Ed ora che altro potremmo aggiungere per dimostrare l'opportunità ed il valore di questa Rivista, venuta, dopo lunga gestazione, a compiere un vecchio ed insoddisfatto desiderio degli archivisti

---

(1) E. Re, *Archivi inglesi*, II, 17.

(2) R. Filangieri di Candida, *Appunti di cronografia per l'Italia meridionale*, I, 136.

(3) E. Re, *Storia e Storiografia nelle provincie irredente. I. Trentino*, III, 92. Cfr. questa stessa dispensa, pp. 292-95.

italiani? Il Ciceroniano *Bene qui latuit bene vixit* diventò dopo la costituzione del Regno il loro motto. Quelli di maggiore ingegno emersero dalla comune greggia per virtù propria in campi non strettamente attenenti al loro ufficio; ma i più, pur avendo operosamente e diligentemente lavorato, si videro dannati ad una scoraggiante oscurità. E ciò come nocque ad essi personalmente così nocque all'amministrazione, considerata da chi ne era fuori come una inutile ruota nei servizi dello Stato. Che cosa ha fatto la Rivista? Scorrete l'elenco degli articoli e vi troverete molti nomi ignoti. Sono modesti e valorosi funzionari, che nessuno conosceva, i quali hanno consumato i loro giorni e qualche volta la loro salute per salvare e ordinare documenti preziosi e che vi dicono quel che hanno fatto, senza iattanza e senza attendere lodi all'opera loro. Le loro relazioni portate in dominio pubblico li faranno ricordare con riconoscenza e, quel che più interessa, faranno conoscere fonti inesplorate per i nostri studi. Ma ad un altro grande e forse più importante beneficio occorre guardare. Per la mancanza di una vera e propria organizzazione degli archivi in Italia i minori fra essi, quelli cioè di natura non statale, appartenessero ad enti pubblici, laici o ecclesiastici, o a privati, erano stati pressochè dimenticati. Ora si incomincia a rivolgere l'attenzione anche a questi depositi che, per quanto meno importanti, hanno pur essi nella loro modestia un interesse per la storia. Il che gioverà moltissimo, come è facile comprendere, a dimostrare il nesso unitario che lega fra di loro i vari archivi italiani e a preparare quel riordinamento generale, il quale presto o tardi si imporrà come una necessità assoluta allo Stato. E allora non sarà piccolo il merito di questa Rivista e di chi l'ha fondata e la sostiene con encomiabile diligenza e tenacia. A. P.

— Un primo volume dei Registri della Biccherna di Siena fu pubblicato, anni or sono, — e ne dette l'annunzio questo Periodico (1) — a cura di Alessandro Lisini e Lodovico Zdekauer, ma la pubblicazione si arrestò. Viene ora ripresa o, per dir meglio, iniziata di nuovo dal R. Archivio di Stato di Siena, che dà alla luce i primi due *Libri dell'entrata e dell'uscita della repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro Provveditori della Biccherna* (Siena, Lazzeri, 1914; 8°, pp. VII-222) ai quali è augurabile che seguano gli altri. A dimostrare l'importanza di questa serie di registri basterà dire che essi dai primi del Dugento conservano il ricordo

(1) Serie V, tomo XXIX, p. 179.

della amministrazione finanziaria del Comune e che, non soccorrendo per quel periodo altre serie di documenti, costituiscono una fonte preziosa per la storia senese. Il volume è presentato ai lettori dal prof. Guido Mengozzi, il quale ricorda che il merito dell'iniziativa spetta al comm. Giov. Battista Rossano, già direttore di quell'Archivio di Stato, i cui progetti di riordinamento e di pubblicazione del materiale più antico si spera non siano interrotti.

Quasi contemporaneamente ai Libri della Biccherna e presentato anch'esso dallo stesso prof. Mengozzi si è avuto l'*Inventario del R. Archivio di Stato in Siena, Parte II* (*Consiglio generale*), Siena. Lazzeri, 1915; 8°, pp. 128. La prima parte di questo Inventario vide la luce nel 1899 per opera di Alessandro Lisini e trattava del Diplomatico, degli Statuti e dei Capitoli (1). Questa seconda ci dà l'inventario delle carte del Consiglio generale dal 1248 al 1808, distinte nelle seguenti serie: Deliberazioni. Memoriali e manuali delle deliberazioni, Elezioni e cerne degli ufficiali, Registri dei nomi degli ufficiali, Bastardelli dei nomi dei cittadini « scontrinati », Provvisioni del Consiglio generale concernenti i carcerati, Provvisioni varie, Repertori. Ed anche per l'Inventario ripetiamo l'augurio fatto per i Libri della Biccherna, cioè che il lavoro così utilmente iniziato non si arresti. A. P.

— Agli studiosi di Firenze non era ignoto che il cav. Domenico Tordi, direttore delle Poste, studioso anch'egli di cose storiche ed esempio ammirevole del come pur tra l'aridità della vita burocratica possa conservarsi un'anima aperta a forme di attività superiore, aveva raccolte, salvandole, con sacrificio pecuniario non lieve, dall'avida incetta di collezionisti poco scrupolosi, panorami e piante di Firenze in numero ragguardevole, fra i quali il panorama pubblicato nel *Liber Chronicarum* del 1493 e la pianta pregevolissima e notissima del Bonsignori. Ma l'aver evitato che questi cimeli non trasmigrassero all'estero, se poteva soddisfare l'amor proprio di noi italiani, non toglieva però il pericolo che un giorno essi abbandonassero la loro sede naturale, Firenze. Ad evitarlo è intervenuto con un atto munifico degno della maggior lode e della più viva riconoscenza lo stesso cav. Tordi, donando la collezione al Comune di Firenze, con l'obbligo che essa abbia stabile sede in Palazzo Vecchio e porti il nome della sua unica figlia perduta Giulietta.

L'*Archivio*, nell'unirsi a quanti hanno voluto tributare i loro encomî al donatore per l'atto altamente generoso, non può non con-

(1) Cfr. questo *Archivio*, Serie V, tomo XXII, pp. 444-45.

dividere l'augurio da lui espresso nella lettera indirizzata al Sindaco di Firenze, che il Museo Buonarroti, liberato della raccolta topografica di recente colà iniziata e che potrà trovare più acconcia sede altrove, sia destinato esclusivamente a raccogliervi quanto si riferisce al grande artista, da cui prende il nome. E in quel Museo potranno invece collocarsi, e vi staranno degnamente, le edizioni antiche e moderne di quanto scrisse la geniale amica di Michelangelo, Vittoria Colonna, e di quanto intorno a lei fu scritto, dallo stesso cav. Tordi con umanistico fervore raccolto e che egli con mecenatismo d'altri tempi si propone pure di donare alla sua città di elezione.

— Il Comune di Bari ha preso la lodevole iniziativa di fondare un Museo Storico del Risorgimento, affidando l'incarico di raccogliere ed ordinare il materiale al Comitato ordinatore della Mostra storica inauguratasi in quella città nel 1913.

L'istituendo Museo sarà raggruppato in varie sezioni e conterrà i cimelî e documenti relativi alla Storia del Risorgimento fino al 1860; i documenti relativi al progresso economico e civile della regione dal 1860 in poi; i documenti riguardanti il contributo delle Puglie al movimento migratorio e alle guerre coloniali; i cimelî e documenti concernenti l'attuale guerra.

Il Comitato fa assegnamento sul contributo di quanti, possedendo materiale che possa trovare degna collocazione nel Museo, vorranno generosamente farne dono o semplicemente consegnarlo a titolo di deposito, con diritto a ritirarlo in qualunque tempo.

Società Storiche Italiane.

— *Il Primo Cinquantenario della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna* (Bologna, 1916; 8° pp. 228) è stato degnamente commemorato con questo interessante volume, nel quale il prof. Albano Sorbelli ha tradotto in atto come meglio non si sarebbe potuto i propositi dei Consigli direttivo e amministrativo dell'Istituto. A differenza della nostra Deputazione, la consorella di Romagna ha voluto dare un *vade-mecum* indispensabile a chi intende occuparsi della storia di quella regione. Si trovano perciò raccolti nel volume tutti i documenti concernenti l'istituzione dell'ente commemorato, gli elenchi dei membri, dei soci e degli ufficiali, le relazioni dei segretari, dalla prima del 1860 dovuta a Giosuè Carducci all'ultima del Sorbelli, letta nella tornata del 23 gennaio 1916,

l'elenco cronologico delle varie pubblicazioni (Monumenti, Documenti e Studi, Atti e Memorie, Verbali, Relazioni e Indici), gli elenchi ed indici degli scritti per ordine di pubblicazione e per ordine alfabetico degli autori, l'elenco degli argomenti delle Memorie lette e non pubblicate, l'indice alfabetico generale dei nomi e delle cose.

L'attività della Deputazione di Romagna, svoltasi in maniera multiforme, dalla lettura accademica alla edizione di testi e alla pubblicazione monografica, non consentiva una diversa forma di commemorazione, e l'opera l'abbraccia ed analizza con la maggiore compiutezza possibile, offrendo allo studioso quanto può desiderare per conoscerla in tutti i suoi particolari. Sarebbe augurabile che le altre Deputazioni e Società storiche, le quali hanno comune con essa la molteplicità e varietà della produzione scientifica, ne seguissero l'esempio. Si avrebbe un ottimo lavoro preparatorio per quell' indice bibliografico delle pubblicazioni delle società storiche italiane, che, proposto da Pasquale Villari, è rimasto, dopo la morte di Alessandro Gherardi, allo stato di progetto. A. P.

— Nel settembre 1916 si è costituita a Reggio di Calabria una Società Calabrese di Storia Patria, la quale ha raccolto il plauso e le adesioni di persone autorevoli della regione e di altre parti d'Italia. Si compie così un vecchio voto degli studiosi locali, che sentivano il bisogno di fondere in un sodalizio le disperse energie per procedere con unità di propositi e di fini.

Il programma quale si rileva dall' opuscolo *Società Calabrese di Storia Patria,* Reggio Calabria, Stab. Tip. del « Corriere di Calabria », 1916; 8°, pp. 28, comprende la continuazione della *Rivista storica calabrese,* della cui prima serie, cominciata nel 1903 e chiusasi nel 1908, si promette un indice analitico; una collana di *Fonti storiche per la Calabria* per la pubblicazione del materiale più antico; una serie di lavori, che, col titolo *La Calabria d' oggi,* si occuperanno della storia contemporanea; e infine una *Biblioteca delle tradizioni popolari calabresi,* che vuol essere un' imitazione di quella insigne fondata dal Pitrè per la Sicilia. Ed anche ad opere più alte vuol tendere la novella Società, sulle quali non è il caso di indugiare in questo momento.

Auguriamo che agli alti e lodevoli propositi corrispondano i fatti. L'*Archivio* sarà lieto di seguire ed incoraggiare l' opera di un istituto, che si propone di illustrare la storia di una nobile ed eletta regione d' Italia; ma sente che mancherebbe ad un dovere, se non aggiungesse che male si provvede al raggiungimento di fini comuni se non si ottiene una vera ed effettiva unità di sforzi. Que-

ste parole ci vengono suggerite dal fatto che, pochi mesi dopo l'istituzione della Società Calabrese, è stato annunziato un Congresso per la fondazione di una R. Deputazione di Storia Patria della Basilicata e delle Calabrie. Ad un istituto che ha già potuto raggiungere una certa concretezza segue immediatamente il progetto di un altro con propositi non dissimili dal primo. Non vediamo la ragione di questo sdoppiamento, che porterà, com'è prevedibile, a due diverse e forse contrastanti correnti nello studio della storia d'una medesima regione, ad una doppia serie di pubblicazioni, ad inutili sacrifici pecuniari da parte dello Stato. È già abbastanza grave la moltiplicità delle Società regionali perchè possano essere incoraggiati e tollerati questi tentativi, i quali ridondano a danno di quella unità negli studi storici, che è stata sempre invocata, ma non mai raggiunta dal 1860 ad oggi. Al qual proposito, noi dobbiamo ripetere quanto dalla nostra Deputazione fu scritto al Ministero dell'Istruzione nel 1890, cioè che « la creazione di nuove Deputazioni reali e lo smembramento e il riordinamento di quelle già esistenti è opportuno che siano fatte con criterî bene e razionalmente stabiliti e non volta per volta per aderire a desiderî locali o per concedere favori; altrimenti si moltiplicheranno gli enti, ma non si accrescerà il lavoro, nè si conseguirà il fine supremo che debbono avere questi istituti storici, mantenuti coi denari dello Stato ». Se ci è lecito perciò di esprimere il nostro parere, consiglieremmo ai promotori della nuova Deputazione di intendersi con la già costituita Società calabrese e di accomunare le energie intellettuali e le risorse economiche in un solo istituto, che avrà maggiore autorità e renderà più segnalati servigi ai nostri studi.

Storia generale e studî sussidiarî.

— C. Ranzoli, *Dizionario di Scienze filosofiche*, Milano, U. Hoepli, 1916; 16°, pp. VII-1252. È la seconda edizione notevolmente migliorata di un'opera, che ha avuto una certa fortuna in Italia. E se ne può trovare la ragione, oltre che nella bontà intrinseca del lavoro, anche nel diffondersi degli studi filosofici in questi ultimi tempi. Si comprende che il R. non si rivolge ai dotti della materia, ma al gran pubblico colto, che voglia avere una rudimentale conoscenza delle più note dottrine e della terminologia filosofica; e sotto questo punto di vista egli è completamente riuscito nell'impresa. I lettori profani vi trovano quanto può loro occorrere dall'antica filosofia greca ai moderni e modernissimi sistemi. Non

possiamo nascondere che qualche deficienza vi si nota, ma è più imputabile alla difficoltà di ridurre ad enciclopedia ciò che per sua natura richiede una trattazione sistematica, che ad inesperienza o ignoranza dell'autore. Così, per citare un esempio, può apparire alquanto imperfetta la spiegazione, che, sotto *Ontologismo*, si ha delle teorie giobertiane, le quali si trovano invece più chiaramente riassunte sotto la voce *Ente*. In proposito crediamo che molto avrebbe giovato, e il R. potrà tenerne conto per una nuova edizione, sovrabbondare nei richiami dall'una all'altra voce. E ancora un'osservazione ci si consenta. I sistemi filosofici si impersonano e spesso, potremmo dire, si identificano con chi li ha creati. Avremmo perciò visto ben volentieri in appendice al Dizionario, se non si voleva toccare l'euritmia dell'opera, un elenco alfabetico dei filosofi, col rimando alla voce o alle voci, in cui sono esposte le loro dottrine. Ciò non toglie, lo ripetiamo, che il Dizionario sia degno della maggiore considerazione come opera divulgativa e utilissima per le persone colte. A. P.

— Umberto Cassuto, *Frammenti ebraici in archivi notarili*. (Estr. dal *Giornale della Società Asiatica italiana*, vol. XXVII). Firenze, Seeber, 1916; 8°, pp. 11. — Le coperte di vecchi protocolli notarili (il caso non è infrequente) hanno riservato la fortunata scoperta di frammenti del trattato *Jebamoth* del Talmud babilonese e di un *Machzor* di rito italiano. Quest'ultimi, di minor rilievo, sono stati trovati nell'Archivio notarile di Rieti; i primi, di gran lunga più importanti, e che sono perciò studiati con diligenza dal Cassuto, appartengono all'Archivio di Stato di Firenze, che con lodevole sollecitudine, fattili staccare dalle buste, alle quali servivano di rilegatura, li ha restaurati per passarli nel fondo del Diplomatico. A. P.

— Andrea Corsini, *I medici navali nell'evo antico e medio* (Estr. dagli *Annali di Medicina navale e coloniale*, anno XXII, fasc. 1-2). Roma. Offic. Polig. Ital. 1916; 8°, pp. 32. — Argomento quasi trascurato nella storia della medicina è quello dei medici navali. Il C. si occupa in questo studio dell'epoca romana, giovandosi delle poche memorie che ci ha tramandato il materiale epigrafico, e più diffusamente del medio evo, dal VII secolo, cioè dal ricordo che dei medici navali ci ha tramandato Paolo d'Egina nella prefazione al *De re medica*, alla fine del secolo XV. Ma attraverso a questo lungo periodo c'è una lacuna enorme di sei secoli, poichè notizie certe non si hanno che dal secolo XIV, all'epoca delle nostre repubbliche marittime. Amalfi, Pisa e specialmente Venezia dotarono le loro navi

di un regolare servizio medico, sia in occasione di guerre, sia per gli ordinari viaggi a scopo di commercio. Il C. ha sfruttato con diligenza, ordinandolo e commentandolo, quanto gli hanno offerto pubblicazioni svariate e molto si è giovato anche di notizie direttamente raccolte; ma molto ancora potrà aspettarsi, come egli stesso afferma, dal materiale inedito. E a questo egli ha fatto ricorso per il periodo posteriore, sul quale promette un lavoro originale riguardante in modo particolare la marina toscana, che sarà certo aspettato con desiderio dagli studiosi della materia. A. P.

— Ne *Le lettere militari di Gregorio Magno*, Roma, 1916, 8°, pp. 7. (Estr. dalla *Nuova Antologia*) Mario Gatti rievoca le lotte sostenute dal grande pontefice per parare la minaccia longobarda, e rileva il suo grande amore per l'Italia. A. S.

— Sac. prof. Angelo Mercati, *Frammenti Matildici*, 1ª serie. (Estr. dall'opuscolo *Nell' VIII centenario di Matilde di Canossa. Scritti vari*). Reggio Emilia, Stab. tip. Bassi, 1915, pp. 15. — Sono tre dotte note che riguardano la famosa e potente donna. La prima, « I sigilli della contessa Matilde », dimostra erronea l'asserzione dell'Overmann (*Gräfin Mathilde von Tuscien*) che dei sigilli della Casa di Canossa che fu la prima nell'Italia settentrionale e centrale a introdurne l'uso, non ne rimanga che uno di Beatrice. Se ne trovano invece due distinti della contessa Matilde: il primo in una carta di Montecassino, del quale il Tosti diede il facsimile (il M. crede che vi si debba riconoscere una gemma antica, non già l'effigie di Matilde e di suo marito Goffredo il Gobbo, come credette il medesimo p. Tosti); il secondo è fatto conoscere dal codice *Ottob. 3057* della Bibl. Vaticana e rappresenta la contessa con i capelli sciolti e con in giro la formula: + *Matildis Dei gratia quid est.*

La seconda nota, « Matilde e Sant'Anselmo di Cantorbery », ricerca le traccie delle relazioni fra quei due grandi personaggi italiani, delle quali relazioni, qui molto bene chiarite secondo che i documenti permettono, dice il M., che non trovasi cenno nei nostri storici e biografi.

Nella terza nota sono ripubblicate « Due lettere di Matilde », poco note perchè perdute in collezioni. « Da esse (scrive il M.), diverse per intonazione e rispondenti a tempi e momenti psicologici diversi, appare veramente che Matilde era donna avveduta, energica, forte d'animo, donna di fatti e di poche parole, devotissima alla causa della Chiesa, piena di rispetto, ma maschio, verso il sommo pastore,

così da essere appieno meritato l'elogio che ne fa il contemporaneo Ugo di Flavigny " .... ut merito nominatur virago, quae virtute animi etiam viros praeibat " ». D. G.

— GIUSEPPE FUSAI, *La candidatura del Duca Vincenzo I Gonzaga di Mantova al trono di Polonia, con documenti tratti dall'Archivio Gonzaga di Mantova.* Assisi, Tip. Metastasio, 1916; 8°, pp. 31. — Morto Stefano Batori, venne eletto re di Polonia Sigismondo Wasa, figlio di Giovanni III re di Svezia e nipote dell' ultimo Jagellone. Giovanni III aveva sperato di realizzare con questo mezzo il suo sogno di una egemonia nordica e di fare del Baltico un mare svedese; ma s'ingannò, perchè alla sua morte la corona di Svezia non passò al figlio, ma al fratello Carlo, luterano. Sigismondo non si rassegnò alla usurpazione e tentò di riconquistare il regno paterno. I nobili polacchi, profittando delle difficoltà in cui egli veniva a trovarsi, cominciarono a brigare contro di lui e, tra gli altri, Sigismondo Mischowcki, marchese di Mirova, che era stato ospite a Mantova del Gonzaga, se ne mostrò caldo fautore. Il Duca inviò in Polonia, per studiare e riferire, Pietro Franco e Cesare Spadari, e successivamente Ferrando Persia.

Il F. illustra queste pratiche del Gonzaga per la corona di Polonia, le quali ebbero la maggior probabilità di riuscita nel 1598 e si protrassero sino al 1601. I documenti ch' egli pubblica, sono: I. Discorso di Cesare Spadari al Ser.mo Sig. Don Vincenzo Gonzaga, ecc.; II. Breve relazione dell'origine dei Polacchi, ecc., attribuita al Franco; III. Lettera del Marchese Mischowcki al Duca; IV. Istruzioni al sig. Ferrando Persia per la sua andata in Polonia; V. Istruzione al Cancelliere Persia per Polonia; VI. Relazione delle cose di Polonia di Ferrando Persia al Duca.

Ora che il problema polacco è più vivo che mai (e tutti auguriamo che abbia finalmente la più giusta e la più piena soluzione), riesce qualcosa più che una curiosità leggere in questi documenti come quei nostri diplomatici vedessero chiaro sulle questioni interne di quel regno e sui sentimenti di quel popolo verso i popoli finitimi. « Li Polacchi odiano mortalmente li Tedeschi », si legge nel discorso di Cesare Spadari (p. 12); e ribadisce il Franco (p. 21), il quale parla però anche « di odio naturale contro il Moscovito » (p. 22). E di Casa d'Austria dice il Franco che i Polacchi « non la possono più sentir nominare, dubitando d'oppressione per l'esempio della Boemia; che con le medesime esentioni, leggi et privilegi di Polonia si governava et hora si sa come vien trattata » (p. 12).

D. G.

— Benvenuto Donati. *I prolegomeni della filosofia del Vico attraverso le orazioni inaugurali dal 1699 al 1708*. (Estr. dagli *Annali della Facoltà di Giurisprudenza della Università di Perugia*. serie III, vol. XIII). Roma. *Athenaeum*, 1915; 8°, pp. 86. — Il Vico, come professore di retorica, pronunziò tra il 1699 e il 1708, sette orazioni per l'inaugurazione degli Studi presso l'Università di Napoli, delle quali solo l'ultima fu pubblicata a cura del Vico stesso, mentre le altre rimasero inedite fino al 1869 e, del resto, anche dopo la loro pubblicazione, non richiamarono che fuggevolmente l'attenzione degli studiosi del pensiero Vichiano. Ora il D., prendendo occasione da una recente ristampa delle *Orazioni* curata dal Gentile e dal Nicolini, si propone di mostrare la grande importanza che esse hanno per la determinazione dell'unità di svolgimento e per la piena comprensione del pensiero del Vico, presentandone il contenuto come il primo nucleo di quella dottrina filosofica che nelle opere posteriori, e specialmente nel *Diritto Universale* e nella *Scienza Nuova*, ebbe il suo compiuto svolgimento. Egli distribuisce le prime sei orazioni in due trilogie, la trilogia sul *fondamento* della sapienza e la trilogia sulla *destinazione* della sapienza; la settima orazione riguarda il *metodo* della scienza stessa. Nella prima trilogia due sono le principali tesi sostenute dal Vico: l'una, che il fondamento della sapienza è riposto nella potenza creatrice dello spirito umano, constatabile particolarmente nella storia, nella quale è attribuita all'uomo la stessa posizione che a Dio nell'universo; l'altra, che sulla base della ricerca del vero sorge necessariamente tra gli uomini una *società* dal Vico detta *letteraria*, governata dal principio della *buona fede*. Ora come nella prima tesi il D. scorge l'anticipazione di quel principio fondamentale della *Scienza Nuova*, « che questo mondo civile, egli certamente è stato fatto dagli uomini », così la seconda tesi egli mette a raffronto con quanto dal Vico è detto nel *Diritto Universale* a proposito della distinzione tra una *società del vero*, governata dal principio « vivi secondo virtù », e una *società dell'utile*, che diventa società giuridica in quanto è governata dalla *regola dell'equo*. E siccome la « società del vero » è l'equivalente della « società letteraria » della terza orazione inaugurale, e inoltre il Vico vuol dimostrare che la società dell'equo scaturisce da quella del vero, così il D. commenta alla luce di questa dottrina le idee della terza orazione, mostrandone la fecondità per l'ulteriore sviluppo del pensiero del Vico. Nella seconda trilogia poi appaiono, secondo il D., affermati o adombrati: 1) il senso della formazione storica, che rappresenta la maggiore novità della scienza vichiana,

in quanto che se, com'è detto nella quarta orazione, la ragione umana è considerata come attività dell'uomo associato, con più forte ragione l'uomo, *come centro d'azione*, dev'essere collocato nella vita sociale; 2) il concetto della funzione *pacificatrice* della guerra, in quanto questa è destinata ad attuare una giusta causa di effettiva composizione tra i contendenti. L'ultima orazione è la più importante di tutte, e di essa il Vico medesimo scrisse che è tale da arrecare « alcuna nuova scoverta ed utile al mondo delle lettere ». E il D. con gran copia di argomenti e di raffronti mostra come l'originalità di essa consista non tanto nella integrazione dei principî metodici cartesiani, per cui, collegandosi a Bacone, Vico sostiene la necessità di congiungere alla *critica*, ossia alla riflessione soggettiva sul valore degli argomenti proclamata da Cartesio, la *topica*, ossia l'arte di trovare gli argomenti, l'indagine obiettiva dei dati dell'esperienza, quanto nell'applicazione che del metodo storico-critico fa alla scienza etico-giuridica, per la soluzione dei due problemi proposti tanto nell'orazione quanto nel *Diritto Universale*, il problema cioè — essenzialmente storico — dell'uniformità di svolgimento del diritto, e l'altro — essenzialmente metafisico — del fondamento razionale del diritto stesso.

Nella dimostrazione del suo assunto il D. rivela sicura conoscenza delle opere del Vico, perizia di ricostruttore, acume di critico; e quantunque qualche apprezzamento ch'egli fa del contenuto della dottrina vichiana a noi sembri discutibile, pure è da riconoscere che per la chiara esposizione e pel dotto commento l'opera sua costituisce un buon contributo allo studio del pensiero del grande filosofo napoletano. E. P. L.

— Fausto Nicolini, che già altra volta si è occupato con molta competenza di cose vichiane, rievoca oggi (Estr. dal *Bull. Senese di Storia Patria*, XXIII, fasc. 2°, 1916), Siena, Lazzeri, 1916; 8°, pp. 17, una visita di Giov. Niccola Bandiera, giovane erudito senese, al già vecchio Gian Battista Vico, in Napoli, nel 1726; ricavandone le notizie e i particolari (che poi commenta ampiamente, illustra e discute con garbo) da una lettera del Bandiera stesso all'altro erudito senese Uberto Benvoglienti. A. A. B.

— Carlo Frati, *Evasio Leone e le sue ricerche intorno a Niccolò vescovo Modrussiense*, Firenze, Olschki, 1916; 8°, pp. 54 e 2 tavole. (Estr. dalla *Bibliofilia*, vol. XVIII, disp. 1-5). — Il Leone fu « uno degli ingegni più brillanti, ma più obliati oggi, che fiorirono in quel fortunoso, e in certo senso anche fortunato periodo, che si

svolse tra il cadere del secolo XVIII e i primi tre decenni del secolo XIX ». Tradusse il Cantico dei Cantici e le Lamentazioni di Geremia. Varie lettere del bibliotecario parmense Angelo Pezzana, di Iacopo Morelli, e del Leone stesso riguardano la pubblicazione, che quest' ultimo voleva intraprendere, del codice quattrocentesco *De Consolatione* del vescovo Modrussiense, manoscritto che il traduttore di Salomone aveva trovato e stava per mandare alle stampe quando la morte lo colse. Nè il codice nè l' opera del Leone più si rinvennero. Ma un esemplare del *De Consolatione*, il cui autore era governatore *in arce Viterbiense* nel secondo anno del pontificato di Paolo II, cioè fra il 1465 ed il 1466, fu ritrovato dal Frati nella Vaticana. Il Frati aggiunge altre preziose notizie archivistiche e bibliografiche. A. S.

— Giulio Zimolo, *I nomi delle navi da guerra italiane illustrati*; vol. I: *Navi da battaglia*. Venezia, Bertotti, 1914; 8°, pp. XIII-494. — Dai primi scritti di Daniele Morchio (Genova, 1879), che delle nostre navi si occupò per narrare, in ordine cronologico e topografico, le glorie italiane, da quelli di Augusto Antonio Vecchi, il notissimo « Jack la Bolina », alle opere più recenti del Ringressi, a quella incompiuta de *L'Armata del Risorgimento* di E. Bucci di Santafiora, e all'*Azzurro* del tenente di vascello Udalrigo Ceci, s' è venuta formando un' abbondante, se non tutta pregevolissima, letteratura intorno alla nostra marina. Ma gli scritti citati ed altri apparsi qua e là su giornali e riviste, sia per il loro carattere frammentario e aneddotico, sia perchè i loro autori non avevano sufficiente preparazione storico-scientifica, sia per altri motivi che sarebbe troppo lungo esporre, non soddisfano sempre la curiosità del lettore.

Per comodità del quale e soprattutto perchè egli abbia un teste cui ricorrere con sicurezza e con fiducia di trovar subito ed in breve quanto gli occorre, lo Z. è venuto scrivendo queste monografie: « non troppo succinte da parer quasi articoli di giornali, nè troppo prolisse da annoiare », tenendo conto « degli ultimi risultati della critica storica », in modo che non trasparisca « il paziente lavoro critico compiuto, sì da rendere scorrevole ed agile l'esposizione della materia, agevole la lettura ».

L'opera, qual'è disegnata dall'A., consterà di quattro volumi, contenenti monografie sulle navi da battaglia, sul naviglio silurante, sulle navi sussidiarie, su navi d' uso locale. Seguirà un' appendice sulle navi radiate. La classificazione è fatta secondo il foglio ministeriale del 18 settembre 1894, classificazione che all'A. « nelle sue linee generali non risulta ancora mutata ».

Il presente volume illustra le navi da battaglia, divise in sei classi secondo il loro dislocamento. In ogni classe i nomi sono posti in ordine alfabetico. Un indice generale facilita la ricerca.

Quarantanove sono le monografie che vi sono comprese. Non diremo che tutte abbiano i medesimi pregi e che tutte rispondano ai criterî fissati dall'A. medesimo. Alcune sono brevissime; altre, come quelle sull'« Italia », sulla « Roma », sulla « Napoli », sulla « Garibaldi » ecc. sono necessariamente lunghe. Di alcune affermazioni poi si desidererebbero certo le dimostrazioni, non sembrandoci sufficiente, in alcuni casi, il rimandare come l'A. fa, alla bibliografia in fondo al volume. Tutte però sono condotte con larga preparazione e con sicurezza di metodo, e rivelano nello Z. eccellenti qualità di scrittore chiaro, facile ed elegante.

Auguriamo che gli altri tre volumi di questa utile raccolta vengano ben presto alla luce. R. C.

— Pietro Franciosi, *Alcuni medaglioni Sanmarinesi.* (Estr. dalla *Cultura Sanmarinese*, 1915-16). S. Marino, Reffi e Della Balda, 1916; 16°, pp. 89. — Le piccole biografie sanmarinesi, che il F. ci offre raccolte, interessano particolarmente quel periodo di storia regionale del nostro Risorgimento, che va dal 1821 al '49 ed abbraccia tutto il generoso moto delle Romagne, cospirazioni, rivoluzioni e spedizioni, purtroppo, infelici.

C'è nella figura di questi uomini schietti, qualcosa del cittadino e dell'aristocratico: il Belzoppi, il Bonelli, il Tonnini, il Belluzzi, repubblicani di nascita e liberali per educazione, trattano e congiurano insieme con i patrioti marchigiani e romagnoli, appoggiano le spedizioni dello Zambeccari e del Renzi, accolgono, anzi, Giuseppe Garibaldi nella piccola e meritoria repubblica, dopo la tragica ritirata del '49. Di più: soffrono essi stessi esilio e catene. E. Gam.

— *I primordi della « Biblioteca Nazionale » di Felice Le Monnier in LX lettere a lui di Pietro Giordani*, pubblicate dai successori Le Monnier nel cinquantenario della Società, per cura di I. Del Lungo (con XI ritratti). Firenze, Successori Le Monnier, 1916; 16°, pp. IX-133. — Per degnamente celebrare il cinquantenario, compiutosi nel 1915, della costituzione della loro Società, furono, dai Successori Le Monnier, raccolte sessanta lettere di Pietro Giordani a Felice, nelle quali si tratta, in special modo, della pubblicazione delle opere di Giacomo Leopardi.

Nomi e cose grandissime. Introduce al lavoro una interessante prefazione di Isidoro Del Lungo, che si sviluppa nelle note innumerevoli

e dotte, le quali accompagnano e commentano ciascuna lettera: di guisa che, per la strada, alla ammirazione per la tenacia dei due indefessi lavoratori, si aggiunge e, direi quasi, subentra un desiderio profondo di più sapere e di altro conoscere. Desiderio che ci auguriamo di non lontano esaudimento, quando i copialettere e gli epistolari del Giordani al Le Monnier, non saran più — per opera di qualche studioso — inedito documento d'Archivio.

E. Gam.

— Charles Dejob, *La politique de Cavour à l'égard du clergé des États sardes.* Paris, Berger-Levrault, 1915; 8°, pp. 39 (Estr. dalla Rivista *Feuilles d' Histoire*). — È un saggio più che uno studio completo sulla politica ecclesiastica di Cavour. Il D. ritiene che agli atteggiamenti anticlericali della politica cavourriana abbiano potuto contribuire alcuni fatti concomitanti, che sarebbero le circostanze se non le cause della politica stessa. Linguaggio smoderato e antireligioso della stampa, immoralità del teatro, propaganda anticattolica della setta valdese e della società biblica inglese, e in generale del protestantesimo, rafforzato dall' azione di preti apostati come il Bonavino (non Bonaino), più noto sotto il pseudonimo di Ausonio Franchi. Cavour avrebbe quindi secondato la corrente ostile alla Chiesa, sebbene essa non avesse molto séguito nel popolo.

Questa ipotesi è forse la causa indiretta dei giudizi non troppo benevoli del D. sul Cavour, il quale, se è risparmiato per la legge sulla soppressione del foro ecclesiastico, esistente oramai più di nome che di fatto, è tacciato di inabilità politica per la legge sulla soppressione degli ordini religiosi, la quale (nessuno potrebbe contestarlo, ma non è questo un motivo sufficiente per condannarla addirittura) non produsse allo Stato i benefizi finanziari, che si ripromettevano, e sollevò odî e risentimenti gravi. Ma la politica ecclesiastica del Piemonte costituzionale non può essere giudicata così semplicisticamente. Occorre tener presente che il Piemonte, dopo la restaurazione, era diventato il più reazionario fra gli Stati italiani e la Chiesa vi era stata ricondotta in una condizione di privilegio non compatibile coi tempi e tanto meno con uno Statuto, che sanciva fra l'altro la tolleranza dei culti non cattolici. Solo in questo senso noi crediamo possa affermarsi che Cavour secondò la corrente.

Vi sono poi nel lavoro del D. certe affermazioni che, meglio di qualunque critica, tradiscono i preconcetti dell' A. verso il grande statista. Conquistata la Lombardia, l'unità d' Italia sarebbe avvenuta anche senza Cavour con delle rivoluzioni spontanee, che avrebbero fatto passare tutti gli Stati italiani sotto lo scettro di Vittorio Ema-

nuele. L'ipotesi è, diciamo così, un po' ardita, ma anche più grave è il rimprovero fatto a Cavour di aver condotto il suo re al punto di dover trattare da potenza a potenza con Garibaldi, di sentirsi tacciare d'ingratitudine, di lasciarsi compromettere con la Francia ecc; tutti fatti che troverebbero la loro causa indiretta nella politica ecclesiastica che egli subì per volontà del suo primo ministro.

Il D., del quale dobbiamo deplorare con rincrescimento la recente perdita, fu un benemerito studioso delle cose nostre, valente quanto sereno; ma in questo estremo lavoro (ci sia consentito il dirlo) i suoi giudizi sono stati deviati da un preconcetto di partito, purtroppo non infrequente negli storici del nostro Risorgimento.

A. P.

— Carlo M. Patrono ripubblica, sotto il titolo complessivo di *Noterelle di Storia del Risorgimento Italiano*, Palermo, Trimarchi, 1916; 8°, pp. 95, tre articoli usciti fra il 1912 e il 1915 nel fiorentino *Marzocco*, uno nella *Rivista d'Italia*, del 1915; e una conferenza detta nel 1909 e nel 1911 in sedi diverse. Quest' ultima è un riassunto del periodo storico che va dal 1859 al 1861; riassunto più lodevole per i sentimenti patriottici che lo ispirano che non per la sua forma letteraria (« .... questa mozione fu l' ultimo grande gesto del capolavoro del Cavour.... »). Degli articoli del *Marzocco* riguardanti rispettivamente la corrispondenza inedita fra il Duca di Modena e il Cardinale Lambruschini; una lettera inedita di Giuseppe Mazzini e una di Gustavo Modena; e il soggiorno di Giuseppe Regaldi a Costantinopoli, il più interessante è certo quest' ultimo, che rinnova ai lettori (non tutti così ignari, per avventura, dell' argomento come crede l' egregio A.) il ricordo e dei viaggi d' Oriente del nobilissimo esule, e di quell'inno a Santa Sofia che, scritto nel 1850, alla vigilia della guerra di Crimea (questo bisognava ricordare, a dargli piena tutta la sua significazione), riacquista oggi un valore particolare di fronte agli eventi e alla « nuova guerra ».

L'articolo della *Rivista d'Italia* rende noti alcuni documenti nuovi sul « secondo esilio » di G. Garibaldi. Si desidera però qualche indicazione più precisa sull' ubicazione presente dei detti documenti, o almeno sul modo in cui son giunti alla conoscenza dell' egregio Autore. A. A. B.

— Ingegno versatile nutrì il medico siciliano Onofrio Abbate, pubblicista, poeta ed egittologo. In Egitto egli svolse la sua attività di medico valente. Giuseppe Paladino, in un opuscolo che intitola

Lettere inedite del Crispi e del Regaldi ad Onofrio Abbate, Città di Castello, S. Lapi, 1916; 8°, pp. 10 (Estr. dalla *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. III, fasc. 3-4), raccoglie succose notizie biografiche riguardanti l'Abbate, e che servono anche ad illustrare le lettere ora pubblicate per la prima volta, senza dimenticare gli illustri personaggi come il Crispi ed il Regaldi, coi quali il dottore Abbate ebbe dimestichezza. Una lettera del Crispi è datata da Parigi nel 1858, anno in cui il grande patriota fu sfrattato dalla capitale della Francia, in seguito all'attentato Orsini.

Più vicina a noi è una lettera del 1887 da Roma, in cui il Crispi confidenzialmente scriveva all'amico che la sua proposta di riforma dei servizi sanitari nel Mar Rosso e nel Canale di Suez, accolta ed ampliata dal Governo italiano non era stata accolta che dalla Russia.

La lettera del Regaldi è una commendatizia, che dimostra però la stima che concepiva verso il medico siciliano, lo scrittore, a cui il Carducci dedicò l'ode barbara: *Alessandria*. A. S.

— ALFONSO LAZZARI, *Lettere di Eleonora Ruffini a Elia Benza*. (Estr. dalla *Rass. storica del Risorgimento*, anno III, fasc. 5-6), Città di Castello, S. Lapi, 1916; 8°, pp. 89. — Donna Eleonora Ruffini, madre di martiri e di gentiluomini, fra i quali Iacopo, Giovanni e Agostino, trova in questo saggio del L. degna commemorazione ed onore. Quel poco che ne sapevamo finora era, più che altro, dovuto ad autori, che ne avevan fatto il profilo di scorcio, ma senza pretesa di biografi. Qui, invece, la Madre Santa (come la disse il popolo) si rivela da sè, tutta intera, con la sua anima eroica, in cinquanta lettere inedite a G. Elia Benza, di Porto Maurizio. Questa donna, che fu in stretti rapporti di amicizia col Mazzini e con i principali membri della Giovane Italia, trovò, nella sua fede e nella antica nobiltà sua, forza e rassegnazione per resistere agli acerbi dolori che la percossero: ed è gloria del Risorgimento Italiano, avere ascritto, fra le donne memorabili, questo puro fiore italico, che generò uomini di pensiero e di fede, e consacrò al martirio figli, come Iacopo, così solennemente immortalato da Giuseppe Mazzini.

E. GAM.

— FRANCESCO D'OVIDIO, *L'avversione di Ruggiero Bonghi alla Triplice Alleanza*. Campobasso, Colitti e figlio, 1915; 8°, pp. 75. — Già comparso frammentariamente nella *Rivista d' Italia* e in giornali politici, questo discorso che il D'Ovidio tenne a Campobasso il 28 giugno 1915 è riprodotto qui nella sua integrità e con l' aggiunta

di cinque appendici. Non è cosa nuova la simpatia cordiale che il Bonghi nutriva per la Francia e l'antipatia profonda che sentiva per la politica germanica; i non più giovani lo ricorderanno attraverso la « Rassegna politica » che nel 1870 egli scriveva nella *Nuova Antologia*. L'abbassamento della Francia e l'inalzamento della Germania « a potenza non solo prevalente ma prepotente » furono un dolore pel suo cuore. Ma no: da allora data questo atteggiamento del suo pensiero, che rimonta al 1866 con i giudizî su Ottone di Bismarck e culmina nell'avversione aperta al trattato della triplice alleanza. Nel giudicare quest'ultimo fatto la passione politica tolse all'uomo di Stato la visione precisa degli interessi e delle necessità dell'Italia, ma quale messe di preziosi ammonimenti e di profetiche previsioni nelle parole che egli scrisse sulla Germania! Basterà riferirne alcune che, dettate dai fatti di ieri sembrano l'avveramento di quelli che vediamo svolgersi sotto i nostri occhi. « Coi principii sul cui fondamento oggi pare che la guerra sia condotta dalla Germania, tutti gl'indizi più leggieri, di qualunque sorta fossero, dello sviluppo d'una politica davvero cristiana, che noi immaginavamo d'aver percepito tra le nazioni d'Europa, sono spazzati via. La grandezza ideale d'un popolo è di nuovo quella pagana della vittoria e della conquista ».

Eravamo nel 1867. E nel 1871 dopo la vittoria sulla Francia: « Il tedesco non s'è mai contentato d'essere tutto e solo sè medesimo; ha avuto sempre l'alterigia, nobile certamente, d'imperare sulle stirpi vicine, alle quali, dacchè è apparso, s'è creduto di sopra per qualità d'animo e di mente.... Nella Germania unificata virtualmente in un governo solo e ridotta sotto un impero più strettamente forte e vigorosamente che non sia mai stato, rinascerà quest'ambizione secolare? Certo, nè la superbia manca, nè l'esempio dei dispregi contro ogni cosa, ogni diritto, ogni desiderio, che non sia tedesco. Questa prosunzione di preminenza morale si volterà in un'ambizione tenace, persistente, ostinata, com'è ogn'altra operosità in cotesto popolo, pur grande di preminenza attuale e politica? Questa è la dimanda, a cui il 1871 comincerà a dare la difficile ed ansiosa risposta ». E cominciò a darla infatti allora per conchiuderla quarantatre anni dopo!

Questa rievocazione della grande anima di Ruggiero Bonghi, come la chiamò Leone XIII, in ciò che è ancora vivo e sembra partecipare delle ansie e delle speranze presenti non toglie però al D'Ovidio la serenità dell'uomo di studio, che, mentre accusa la Germania di essere « moralmente arretrata di secoli » nella politica

internazionale e nell'esercizio della guerra, sente che non possono disconoscersi quei progressi intellettuali, che l'hanno portata al primato tra le nazioni d'Europa. Ed è bene che nel suo atto d'accusa contro le aberrazioni tedesche si leggano queste parole, che sono, soprattutto oggi, un ammonimento per molti italiani. « Mentre già il dilettantesimo osa in Italia in questi anni rialzar le ciglia contro gli studi severi, s'aggiungerà ora forse che dovremo ritornar daccapo a lottare contro i pregiudizi nazionali in fatto di coltura e d'ingegno; proprio come mezzo secolo fa, quando i vecchi inveivano contro le *nebbie germaniche*, s'inalberavano contro le *tedescherie* dei giovani rinnovatori della coltura italiana, e quelle nebbie eran credute addensarsi perfino nella limpidissima Grammatica greca di Giorgio Curtius, che alle nostre scuole ha giovato ben più e ben altrimenti che tutti i trattati di pedagogia ». A. P.

— G. Paladino pubblica, con utile corredo di noterelle, due lettere di *Missionari italiani nel Kordofan durante la rivolta dei Mahdisti* (1882-83). Firenze, 1916; 8°, pp. 10 (Estr. dalla *Rassegna Nazionale* del 1° settembre 1916). I missionari sono il P. Giovanni Lotti, e Suor Serafina Grigolini. Sarebbe desiderabile che simili pubblicazioni avvenissero più spesso, sia come contributo alla storia coloniale contemporanea, sia come continuazione delle tradizioni italiane in quest'ordine d'idee e d'azione, che ha fatto dei missionari italiani, fin dal Medio Evo, altrettanti testimoni e narratori, le cui esperienze riescono di grande e talvolta impareggiabile sussidio agli studiosi.

A. A. B.

— On. Paolo Boselli, *Bonaventura Zumbini*, Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1916, pp. 8. — Queste nobilissime parole, dette il 10 aprile 1916 nell'adunanza del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento dal suo Presidente, son degne degli eletti spiriti del commemorante e del commemorato. « Egli, insigne maestro di ogni italianità, coi libri, colla scuola, cogli esempi della vita, sentiva il Risorgimento italiano nell'anima della nostra storia; ne rappresentava le idee ispiratrici con luce di dottrina, con ardore di discorso; uso a spaziare con rara e signorile dimestichezza nelle letterature straniere, concordava le nostre tradizioni e le ragioni nostre col movimento universale del pensiero umano e della civiltà pogrediente; tutta la storia egli considerò non solo negli aspetti dell'arte bensì anche nelle ragioni politiche e morali; di tutta la nostra storia nazionale egli ebbe luminoso il concetto, alto il sentimento e in pagine frequenti toccò di proposito delle sorti e delle

rivendicazioni della patria nostra ». Poche pagine suggestive, a tratti sapienti e sicuri, che bastano ad elevare lo Zumbini nell'opinione e nel sentimento di chi legge, a quella (ed è grande) altezza d'animo e di mente che gli compete. D. G.

— G. A. ANDRIULLI, *La legge infranta:* (*L'evoluzione del diritto di guerra; Trattati di garenzia; Le leggi della guerra*), Firenze, Bemporad, 1916: 8°, pp. 246. — Opportuna idea è stata quella di raccogliere sotto il titolo significativo tutti i documenti di quella legge che, appunto, e non occorre dire da chi, è stata infranta nella guerra presente.

L'evoluzione del diritto di guerra è studiata ed esposta sommariamente, con una sobrietà che giova all'efficacia e non nuoce affatto all'accuratezza, in una introduzione che si rifà dalle memorie più antiche della ferocia umana, per passare poi al concetto romano della « guerra giusta », alla considerazione del *ius gentium*, e studiare poi quel ricorso, diremo così, di ferocia, che ci colpisce nel Medio Evo; ferocia appena attenuata dalla « scarsa azione della Chiesa ».

Reso il giusto omaggio agli Inglesi « creatori del diritto di guerra moderno », l'A. accenna alla tradizione giuridica italiana e all'opera di Ugone Grozio, rilevando poi che mentre nella guerra marittima non esisteva nemmeno un diritto consuetudinario, « il primo trattato » riguardò non la guerra continentale, ma la guerra marittima; e il Congresso di Parigi potè abolire, il 16 aprile 1856, la « guerra di corsa » che aveva riempito di sè tanta storia e tanto mare nei secoli andati.

« Il cinquantennio corso tra la Dichiarazione di Parigi e la seconda conferenza dell' Aia è stato veramente fecondo non solo di studi e di progetti, ma di accordi e convenzioni intesi a disciplinare la guerra terrestre »: contro « il male inutile » si levò l'opinione pubblica, come già si erano levati nei tempi anteriori alcuni spiriti eletti, da Alberico Gentile al Montesquieu, finchè la Convenzione di Ginevra del 22 agosto 1864 per i militari feriti sui campi di battaglia « rappresenta un vero trionfo delle ragioni della civiltà e dell'umanità sulla barbarie » e la Conferenza militare di Pietroburgo votava l' 11 dicembre 1868 la Dichiarazione per il divieto dei proiettili esplosivi in tempo di guerra.

Due anni dopo, gli eccessi dei Prussiani nella guerra contro la Francia, e le fucilazioni dei *francs-tireurs* provocarono un movimento in favore della codificazione degli usi di guerra, che portò alla conferenza di Bruxelles del luglio-agosto 1874. Questa non ebbe

risultati concreti immediati, ma la sua opera non per questò andò perduta; che anzi, allo scoppiare della guerra russo-turca del 1877, lo Czar volle fissare le norme del diritto di guerra cui la Russia si sarebbe uniformata. E d'allora in poi la Russia ha esercitato un'azione di prim'ordine nella codificazione del diritto di guerra, poichè fu merito particolare di Nicola II se nel 1899 con la prima Conferenza dell'Aia si giunse a stabilire il primo complesso Codice della guerra.

L'Introduzione si chiude con un accenno alle recenti disposizioni dell'Italia circa le leggi e gli usi della guerra terrestre, e l'osservanza del diritto internazionale marittimo, a cui l'Italia dichiarò la sua volontà di attenersi nella guerra presente. « Così, mentre la Germania e l'Austria facevano atroce scempio delle leggi dell'umanità e del diritto delle genti, l'Italia, senza esservi obbligata, invitava le sue autorità militari al rispetto delle Convenzioni internazionali ».

A questa parte introduttiva seguono, nel libro dell'A., altre due sezioni, la prima che riguarda i « trattati di garenzia »; e cioè gli Stati neutralizzati (confederazione Elvetica, Belgio, Lussemburgo); i territori neutralizzati (Isole Ionie e Libano); e le acque neutralizzate (Danubio, Congo, Suez); la seconda che raccoglie « le leggi della guerra », le *leggi infrante*. Abbiamo qui riunite in ordine cronologico, nel testo integrale o in riassunto, corredate di opportuni commenti e completate con apposita bibliografia, le dichiarazioni, le convenzioni, le disposizioni e gli atti delle Conferenze internazionali riguardanti l'uso dei proiettili, la condotta della guerra, i feriti e i malati, la Croce Rossa; e *in extenso* le famose Convenzioni dell'Aia che appaiono qui per la prima volta in italiano.

Completamente raggiunto si può quindi considerare « lo scopo della presente raccolta » che « è appunto di mettere alla portata di tutti e i principali trattati di garanzia venuti d'attualità nella presente guerra e l'intero codice internazionale della guerra, in particolar modo le famose Convenzioni dell'Aja del 1907 che tutti i giorni, si può dire, dànno luogo a proteste pur troppo soltanto platoniche ». A. A. B.

— Jean Alazard, *L'Italie et le Conflit européen (1914-1916)*. Paris, Alcan, 1916; 8°, pp. 271. — Fra i tanti lavori, italiani e stranieri, venuti in luce sull'intervento dell'Italia nel conflitto europeo, anzi mondiale, merita di essere segnalato all'attenzione dei lettori questo simpatico volumetto, nel quale l'egregio Autore (che vive da parecchi anni fra noi e conosce e ama il nostro paese) ha riunito

insieme, ampliandoli e sagacemente coordinandoli ad unità organica, alcuni suoi articoli precedentemente pubblicati in varie riviste.

Certo, esso non offre molto di nuovo a quegli Italiani che hanno seguito i grandi fatti della nostra storia recente, ma questi fatti vi sono esaminati ed esposti con diligenza, con chiarezza, e soprattutto con grande imparzialità. E un pregio non comune ci piace altresì di rilevare in queste pagine. Al contrario di quanto sogliono gli scrittori stranieri che si occupano di noi, il sig. Alazard si astiene dal darci non chiesti suggerimenti, ammonimenti, consigli. Egli compie il suo dovere di studioso, esprimendo i suoi giudizi (che talvolta, come ad esempio sulla politica giolittiana, sono giustamente molto severi), ma usa un grande riserbo nè mai si atteggia a censore o a maestro.

Il volume contiene, oltre tre appendici e una sommaria bibliografia, le seguenti materie:

Capitolo I: Il Giolittismo e i partiti prima del conflitto europeo; Cap. II: La dichiarazione di neutralità; Cap. III: Neutralisti e interventisti; Cap. IV: Il Governo di Salandra e Sonnino e l'opinione pubblica; Cap. V: Il momento culminante della Crisi (maggio 1915); Cap. VI: L'opinione pubblica e il Governo dopo la dichiarazione di guerra; Cap. VII: I socialisti ufficiali italiani e la guerra; Cap. VIII: « Latin sangue gentile »; Cap. IX: La questione dell'Adriatico e i rapporti italo-slavi; Cap. X: L'unione franco-italiana base della lotta contro il germanismo.

— Col titolo un po' sibillino di *Niobe slava,* Assisi, tip. Metastasio, 1915; 8°, pp. 15, GIUSEPPE FUSAI, che già alla Polonia dedicò qualche altro lavoro, rompe una lancia a favore della patria di Sobieski, augurandosi che l'Italia, « dopo aver vinto i nemici della libertà e dei diritti nazionali..., porti nel futuro congresso la sua voce per il trionfo della giustizia e della resurrezione polacca ».

A. S.

— L'Unione tipografico editrice Torinese ha iniziato la pubblicazione a dispense dell'opera di MICHELE ROSI, *L'Italia odierna. Due secoli di lotte, di studi e di lavoro per l'indipendenza e la grandezza della Patria.* Sono usciti a oggi 21 fascicoli raccolti in 10 dispense. Ci limitiamo per ora a dare l'annunzio del lavoro, riservandoci di parlarne diffusamente quando sarà completamente pubblicato.

Storia regionale.

Toscana. — L'abate Giovanni Mini studia *Le investiture nobiliari del vescovo di Sarsina, conte di Bobbio e i suoi feudatari vassalli valvassori,* Roma, Collegio Araldico, 1917; 8°, pp. 32. (Estr. dalla *Rivista del Collegio Araldico,* ottobre-dicembre 1916), dando notizie biografiche dei vescovi, nonchè di nobili famiglie, non dimenticando d'illustrare Sarsina, la patria di Plauto. A. S.

— Quinto Sàntoli. *Pratum Episcopi* (Estr. dal *Bullettino Pistoiese,* a. XVIII, fasc. 1). Pistoia, Off. Tip. Coop., 1916; 8°, pp. 35. — Contro le varie ipotesi affacciate da altri studiosi che hanno voluto identificare il *Pratum Episcopi* ricordato nei documenti dei secoli XI-XIV ora nella città di Prato (Calindri, Overmann), ora in S. Bartolomeo del Sasso (Fabre), ora in Prada (Kehr), ora in Spedaletto del Pian del Toro (Beani), il S. ritiene invece che esso corrisponda alla odierna borgata di Spedaletto « sul versante adriatico dell'Appennino pistoiese, non lungi dal passo della Collina (detto anche, impropriamente, della Porretta), nella parte superiore della valle del torrente chiamato Limentra occidentale o della Sambuca ». E tale asserzione egli suffraga con ottime prove, tra le quali principalissima quella che, essendo *Pratum Episcopi* sede di un peregrinario, doveva trovarsi su una via battuta da pellegrini ed infatti Spedaletto si trova precisamente sulla via detta comunemente della Sambuca, che valica l'Appennino al passo della Collina, la quale è detta in un documento del 1215 *Collina Prati Episcopi* e presentemente *Collina di Spedaletto.*

Il nome si deve probabilmente alle terre pascolative che ivi possedeva la Mensa vescovile di Pistoia. Lo Spedale di S. Bartolomeo, che vi sorse e prosperò durante i secoli del Medio Evo, andò decadendo con l'intiepidirsi della fede religiosa e col diminuito afflusso dei pellegrini al pari di tutti gli altri luoghi di rifugio e di ristoro consimili, finchè nel 1473 il suo patrimonio fu aggregato alla Pia Casa di Sapienza di Pistoia. Tuttavia continuò a praticarvisi l'ospitalità fino alla soppressione definitiva decretata da Pietro Leopoldo. Un interessante capitolo del lavoro del S., al quale serve di spunto il peregrinario di S. Bartolomeo, è dedicato alle vie medievali dell'Appennino settentrionale, ai pellegrinaggi e agli *hospitalia.*

A. P.

— Antonio Canestrelli, *I visconti di Campiglia in Val d'Orcia,* Siena, Lazzeri, 1915; 8°, pp. 51. (Estr. dal *Bullettino Senese di Sto-*

ria Patria, anno XXII, fasc. 3°). Raccoglie interessanti notizie sui visconti di Campiglia, incominciando da Sinibaldo, ancora vivente nel 1185, fino a tutti gli altri che lo seguirono per buona parte del secolo XV. Pur giovandosi del Malavolti, del Pecci e di altri storici, il C. ci presenta anche documenti inediti dell'Archivio di Stato di Siena. A. S.

— Su *La Croce dei Pisani*, Lucca, tip. Arciv., 1914, 8°, pp. 12 (Estr. da *Pagine Buone*, anno II, n. 10-11), che diede origine a tante leggende, riassume con molta diligenza tutto ciò che può sapersi, il canonico PIETRO GUIDI, pubblicando inoltre un documento del 29 febbraio 1436, dal quale risulta come i canonici di S. Martino in Lucca, convocatisi, acconsentirono all'unanimità di alienare certi beni per il riscatto della detta croce. Il Guidi descrive così la famosa croce: « La sua caratteristica.... è quella di aver la forma quasi di un Reliquiario, tutto ricco di spesse e dense foglie, di fiori e fiorellini e di statuette piccole e piccolissime, il tutto profuso con grande abbondanza. È d'argento, e quasi totalmente dorata. Misura cm. 78 d'altezza, compreso il piedistallo (che da solo è alto 34 cm. e largo 17) e cm. 34 di larghezza. Pesa poco più di 7 kg. ». Riproduce il Guidi anche questi versi, che risentono della tradizione popolare:

Viva di Lucca la nobil Pantera,
E di Livorno il nobil Gonfalone;
Viva di Pisa la Croce di Legno,
Chè quella d'oro l'hanno a Lucca in pegno.

A. S.

— L. GUERRA-COPPIOLI. *Il Bagno a Morba nel Volterrano e M.° Pierleone Leoni da Spoleto, medico di Lorenzo il Magnifico* (Estr. dal volume pubblicato nel 30° anno di Direzione sanitaria del prof. dott. Barduzzi delle RR. Terme di S. Giuliano), Siena, tip. S. Bernardino, 1915; 8°, pp. 27. — ID., *M.° Pierleone da Spoleto, medico e filosofo* (Estr. dal *Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria*, vol. XX, fasc. 2), Perugia, Unione Tip. Coop., 1915; 8° pp. 51. — Sono due lavori ugualmente importanti, il primo dei quali ha trovato integrazione e compimento nel secondo. Il Bagno a Morba ebbe il suo periodo di notorietà e di fortuna nei secoli XIV-XVI ed offrì il ristoro delle sue acque risanatrici a personaggi insigni. Tra coloro che ne consigliarono e raccomandarono l'uso, va annoverato Pierleone da Spoleto, uno dei più famosi uomini del suo tempo, medico di Lorenzo il Magnifico, di Innocenzo VIII, di Alfonso duca di

Calabria. del Re di Napoli, e professore di medicina nello Studio pisano. Del Bagno a Morba egli parla in due Consigli degli anni 1489 e 1491, nei quali raccomanda al Magnifico l'uso di quelle acque come rimedio all'artritismo, di cui era sofferente. È interessante il notare come nel secondo di questi consigli il Pierleone si dimostri un precursore della moderna terapia col suggerire la vita movimentata all'aria libera agli artritici e come si veda adombrato un primo germe del metodo sperimentale in una certa abitudine che egli aveva di « fare esperientia » prima di dare un giudizio definitivo. Il G.-C. ricostruisce la vita del Pierleone sopratutto come insegnante nello Studio di Pisa e come amico e medico di Lorenzo de' Medici, e, a proposito del mistero che involge la fine di quest' uomo, morto non si sa se suicida o vittima d' un assassinio il giorno successivo alla morte del Magnifico, contro l' ipotesi finora prevalente, giunge alla conclusione persuasiva e suffragata da ottime prove che egli sia stato assassinato per ordine di Piero de' Medici. Un giudizio sull'opera scientifica di Pierleone non è possibile, per la scarsezza degli scritti che di lui rimangono, ma si può ritenere che con lui « la medicina andasse abbandonando l' empirismo medievale per formare le sue basi sulla osservazione e sulla esperienza ». A. P.

— Pio IX, nel 1850, a richiesta del granduca Leopoldo II, eresse Modigliana a sede vescovile. Dei vescovi che si seguirono da allora ad oggi, e. cioè: Mario Melini di Montalcino, Leonardo Giannotti di Torcigliano (Lucca), Sante Mei di Cagli, Luigi Capotosti di Montegiberto (Ascoli Piceno) e Ruggero Bovelli di Pantalla (Todi), tratta l' ab. Giovanni Mini nella *Cronologia dei Vescovi di Modigliana*. Roma, Collegio Araldico, 1915; 8°, pp. 13. (Estr. dalla *Rivista del Collegio Araldico*, ottobre 1915). A. S.

— Da 35 anni Guido Carocci, il benemerito studioso della storia dell' arte e della topografia di Firenze antica, mancato recentemente ai vivi, dirigeva una modesta, ma pregevole rivista mensile *Arte e Storia*, che minacciava di morire con lui. L' ing. Carlo Papini, in adempimento di un voto espresso dal compianto Carocci e incitato da amici e ammiratori di quest' ultimo e dai collaboratori del Periodico, si è assunto l'impegno di continuare la pubblicazione. Gli auguriamo di poter proseguire degnamente e con fortuna l' impresa, alla quale si è dedicato con impegno pari alla venerazione che egli sente per l' amico scomparso.

Trentino. — È tempo che la storia della regione trentina, la quale, per una finzione resa necessaria dalle condizioni politiche,

era stata considerata come un' appendice di quella della regione veneta, assuma finalmente in quest'*Archivio*, che, fin dalle proprie origini. la curò con affetto speciale — pagina staccata ma non per questo meno cara della grande storia d'Italia — il posto che le compete. E nessun modo più degno, per incominciare, che quello di intrattenersi su un lavoro, modesto di mole, ma importante di contenuto, il quale riassume in una forma, che non si potrebbe desiderare migliore, il contributo che la storiografia del secolo passato e dei primi anni del presente ha dato nell'affermare e sostenere l' italianità della regione Trentina. Alludiamo allo scritto di EMILIO RE, *Storia e Storiografia nelle provincie irredente.* 1. *Trentino.* (Estr. da *Gli Archivi Italiani,* anno III, fasc. 2), Siena Lazzeri, 1916; 8°, pp. 32.

Una singolare affinità si avverte tra il Trentino e la Toscana. Tra la fine del sec. XVIII e i primi decenni del XIX abbiamo una storiografia incolore, erudizione pura, che ha solo qualche lampo rivelatore in Clementino Vannetti e in un opuscolo del Giovannetti *Trento città d'Italia,* stampato il primo anno dell' annessione al Regno Italico. Nasce nel 1842 l'*Archivio Storico Italiano* e questo diventa per il Trentino, come per tutte le altre regioni d' Italia, un vessillo, attorno al quale si raccolgono gli assertori d' una tradizione nazionale dalle Alpi di Trento all' estremo lembo della Sicilia. Incomincia il Frapporti nel 1843 con la « Letteratura storica dei Trentini » e negli anni che precedono la prima guerra dell' indipendenza i contatti tra le due regioni diventano profondi ed immediati. Scendono a Firenze e vengono ad affermare nelle pagine dell'*Archivio* l' italianità della loro storia Camillo Sizzo, Giuseppe Canestrini, Tommaso Gar. Sopravviene il 1848; i Trentini dànno il loro primo contributo di sangue all' Italia risorgente, ma le vicende tristi della guerra li riconducono sotto l'aborrito dominio austriaco. Vittima maggiore ne è il Gar, che, da Parigi, dove aveva rappresentata la repubblica di Venezia, si trova sbalzato, pellegrino della libertà. a Firenze, da Firenze ad Ancona, da Ancona a Corfù e finalmente da Corfù a Trento per restarvi relegato, ma non domato. Chè egli colà, attraverso le opere storiche prima e i commenti ai testi pubblicati nella sua *Biblioteca Trentina* poi, faceva opera continua di italianità.

Dopo il trattato di Villafranca incomincia il movimento per la separazione del Trentino dal Tirolo, sostenuto dai profughi nel Regno, che vogliono la sorte della loro regione congiunta a quella di Venezia. Ma la guerra del 1866 fa cadere con le speranze le forze. Per breve tempo però, chè dopo il Congresso di Berlino si inizia

quel movimento, al quale, con parola nuova si dette il nome di *irredentismo.* Il centro non è più Firenze, ma Roma, dove sorge l'*Archivio Storico per Trieste, l'Italia ed il Trentino,* nel quale ritroviamo ancora il Gar e con lui un uomo anche più noto, Bartolommeo Malfatti. Questi porta al vecchio programma metodi ed argomenti nuovi: l'etnografia, gli studi di poesia popolare e la filologia delle lingue moderne. In conseguenza, quella che era stata fino allora lotta politica diventa lotta per la stessa esistenza, « di popolo contro popolo, di cultura contro cultura », l'italianità contro il germanesimo. Il moto, preso oramai il primo impulso, non s'arresta più. Tra gli ultimi anni del secolo scorso e i primi del nuovo le Riviste si seguono alle Riviste e in tutte sembra nascondersi un motto solenne: siamo e vogliamo essere italiani. L'*Archivio Trentino,* il *Tridentum,* la *Rivista Tridentina,* il *San Marco,* emanazione di partiti politici diversi, con metodi ed indirizzi differenti, hanno tutte un fine comune: la difesa della nazionalità attraverso la storia. Ma la storia, per volere dell'i. r. censura, doveva arrestarsi alle soglie del Risorgimento. Se non che nel 1910, con un'audacia che ha degno riscontro nel sacrificio di se stesso compiuto sei anni dopo per la Patria, Cesare Battisti nel suo *Tridentum* inaugurava una rubrica, che è come un preludio della lotta imminente: *Trento e Trentini nella storia del Risorgimento.* L'Austria, non si sa se per resipiscenza o debolezza, lasciò correre. E in quell'anno stesso, festeggiando i Trentini il centenario della loro unione all'impero napoleonico, maturava il terzo stadio del problema relativo ai futuri confini del Regno d'Italia che non dovevano più coincidere nè con quelli del Principato, nè con quelli della Diocesi tridentina, ma con quelli del Regno italico, abbracciando anche il comitato di Bolzano. Di tale orientamento fu portavoce l'*Archivio per l'Alto Adige.* Siamo grati, dice bene l'A., a « queste scolte della cultura, che seppero tenere i passi e i valichi fino a quando non mosse la stessa Nazione a rilevarle ».

Dopo queste rievocazioni, che stanno a dimostrare come sia maturato quel movimento per l'unione del Trentino alla madre patria, del quale si stanno scrivendo le ultime pagine eroiche, Emilio Re rivolge l'attenzione ad un problema della massima importanza, che crediamo si sia già imposto all'attenzione del Governo. L'archivio del Principato di Trento è esulato fin dal 1805 in parte ad Innsbruck, in parte a Vienna. Si ripete quindi per Trento nella guerra presente quel che avvenne per Venezia nel 1866. L'Italia dovrà pensare al riacquisto dell'archivio della sua terra. E a questa rivendicazione

occorrerà aggiungere l'altra dei numerosi documenti di vari archivi italiani rimasti nelle mani dell'Austria, non ostante la convenzione del 1867, perchè, essi appartengono, indipendentemente da tutte le vicende politiche, al paese che li ha prodotti. È un atto di giustizia, il quale maturerà con la vittoria, che ogni cuore italiano seconda ed affretta in queste ore di aspettazione e di speranza.

A. P.

VENETO. — VITTORIO LAZZARINI, *Il preteso documento della fondazione di Venezia e la cronaca del medico Iacopo Dondi*, Venezia, C. Ferrari, 1916; 8°, pp. 19. (Estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, tomo LXXV, parte II). — Dimostra ancora una volta con buoni argomenti la falsità di detto documento, notando come « la grandezza di Venezia, gloriosa e trionfante, contribuì a mantener viva per alcuni secoli cotesta tradizione del suo natale, specialmente tra i Padovani, non immemori che, ne' tempi romani, l'agro patavino comprendeva una parte de' lidi veneziani e, probabilmente, anche l' isola di Rialto ». A. S.

— VITTORIO LAZZARINI pubblica ed illustra *Due documenti per la storia della Rocca e del Castello di Pendice*. Venezia, 1916; 8°, pp. 7. (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., vol. XXXI). Il castello appartiene al territorio padovano e di esso non rimangono che pochi ruderi. Il primo documento del 1239 conferma all'episcopio padovano il possesso del castello stesso; il secondo del 1350 ci attesta la cessione di esso da parte del vescovo ai vicarî di Carlo re dei Romani, Iacopo e Iacopino fratelli da Carrara.

A. S.

— GIUSEPPE BIADEGO raccoglie cronologicamente, e cioè dal 1277 al 1413, le memorie sulla famiglia fiorentina Ervari, trapiantatasi a Verona, parlandoci in ultimo di un Donato poeta, a cui Moggio di Moggio, che fu amico del Petrarca, dedicò un carme in latino; e di un Ranuccio, pittore, anch'esso come Donato uscito dalla stessa famiglia, della prima metà del secolo XV. La monografia, che è corredata anche di documenti originali, s'intitola: *La fiorentina famiglia Ervari trapiantata a Verona, il poeta Donato e il pittore Ranuccio*, Verona, Società Cooperativa tipografica, 1915; 8°, pp. 11. (Estr. da *Madonna Verona*, anno IX, fasc. 36). A. S.

— GIUSEPPE BIADEGO, *Tre documenti Scaligeri riguardanti Spinetta Malaspina*. Lucca, Baroni, 1915 (Estr. dalla *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*). — Il primo di questi documenti è l'atto di donazione che Cangrande I della Scala fece

del castello di Vighizzolo al marchese Spinetta Malaspina, donazione rimasta ignota finora; gli altri due concernono le cittadinanze veronese e padovana, da Alberto e Mastino della Scala concesse a Spinetta Malaspina rispettivamente il 16 agosto e il 1° settembre 1334. È da rilevare con Carlo Cipolla (*Degli atti diplomatici riguardanti il dominio di Cangrande I in Padova*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, X, 1901) che il numero dei documenti di carattere diplomatico, conosciuti, che riguardano la dominazione di Cangrande I della Scala sopra di Padova è scarsissimo. sicchè cresce il pregio di questo contributo. D. G.

— Interessante per la storia di quei territorî. che i soldati d'Italia hanno liberato e libereranno dal giogo austriaco, riesce la monografia di V. Lazzarini, *La cessione di Tolmino alla Comunità di Cividale (16 maggio 1379)*, Venezia. Ferrari, 1916; 8°, pp. 27. (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., vol. XXXII). Tolmino faceva parte dei dominî temporali del patriarcato d'Aquileia. posto di là dall'Isonzo, sulla strada che da Caporetto conduce a Gorizia lungo la valle di quel fiume. Il patriarca Marquardo, « che con sacrifizio di denaro, era riuscito a redimere Tolmino e dai conti di Gorizia e dalla comunità di Cividale », fu per necessità economiche a cagione della guerra di Chioggia costretto a questa cessione « che doveva diventare fondamento di un possesso e di una giurisdizione durati cento e trenta anni ». Il prezzo venne fissato « in 5600 marche di soldi aquileiesi ». A. S.

— Antonio De Pellegrini, *Genti d'arme della Repubblica di Venezia. I condottieri Porcia e Brugnera (1495-1797)*. Udine, tip Del Bianco, 1915; 8°, pp. 320, con due ritratti e con albero genealogico. — Su questa rivista storica già comparvero scritti intorno alle Compagnie di ventura: citeremo i lavori del Medin su Giovanni Acuto. del Banchi sul Piccinino, ecc.

Il De Pellegrini — lo diciamo subito — in questo suo studio pecca per due difetti: incomincia troppo *ab ovo*; e si dimostra prodigo nel riprodurre i documenti originali, pei quali basterebbe una semplice citazione. Condensando un po' la materia, il lavoro molto coscienzioso, nel quale non difetta una buona prefazione bibliografica e archivistica, riescirebbe certamente più interessante. Dopo aver trattato delle milizie terrestri di Venezia, dei soldati a piedi ed a cavallo, delle condizioni e qualità dell'uomo d'arme, del numero degli uomini d'arme per bande, degli alloggi, delle paghe e delle battaglie di Fornovo, Agnadello e Marignano, l'A. parla pure delle

famiglie, che fornirono condottieri alla repubblica, come gli Avogadro, i Brandolin, i Capodilista, i Capra, i Malatesta, i Manfroni, i Martinengo. gli Orsini, ecc. Nel cap. IV si dànno cenni storici sulla famiglia di Prata, Porcia e Brugnera, risalendo ai primi tempi della loro origine e cioè alla prima metà del sec. XII. I da Prata e Porcia furono avvocati delle chiese di Concordia e di Ceneda al modo stesso che i conti di Gorizia lo erano di quella di Aquileia; e ad essi dopo dei conti di Gorizia viene concesso l'onore del vessillo (*cum vexillo rubeo, cum banderia bona*) nella marca del Friuli. È merito grande della famiglia Porcia — nota l'A. — d'aver impiegato vite e ricchezze a sostegno di uno Stato italiano, e di ciò nel sec. XVII si compiaceva il conte Murcio di Silvio. Il conte Silvio di Porcia e Brugnera combattè valorosamente il 5 ottobre 1571 nella battaglia di Lepanto. Dovendo ammainare le vele, vogliamo ricordare le feste per il battesimo di un Enrico Ottavio, nato il 28 settembre 1607, e tenuto a battesimo dagli illustrissimi *Chiampigni*, ambasciatore e ambasciatrice di Francia. Curiosa è la descrizione dei festeggiamenti, in cui non mancarono i relativi banchetti, dove si poterono gustare pesci d'acqua dolce d'ogni qualità, quali anguille, marsoni. lamprede, temoli e trote, nè mancando scelta caccia di pernici, quaglie e starne, nè squisiti vini fatti venire espressamente da Udine (fumol), da Rosazzo (brusco), da Polcenigo (dolce).

A. S.

— GIANGIORGIO ZORZI, *Il matrimonio di Andrea Palladio*, Venezia, 1916; Ferrari, 8°, pp. 17 (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., vol. XXXII). — Il Z. illustra l'atto nuziale del Palladio, rogato dal notaio Gio. Biagio Machiavelli il 14 aprile 1534. Il màtrimonio dovette però celebrarsi qualche tempo avanti. La moglie si chiamava « Alegradonna, figlia di Marcantonio ». I beni dotali furono stimati « del prezzo di libre 177, troni 9 e marchetti 6, e fu stabilito ... che il marito garentisse per il suddetto importo una controdote alla sposa costituendole in ipoteca legale altrettanto dei propri beni..... ». Nota il Z. come questo documento sia notevole anche perchè dà ragione a quelli che fanno nascere il sommo artista nel 1508; e perchè prova come il Palladio fu prima scultore che architetto.

A. S.

— ANTONIO FAVARO, *Informazione storica sullo Studio di Padova circa l'anno 1580.* (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., vol. XXX), Venezia, Ferrari, 1915. — ID., *La Università di Padova un secolo fa.* (Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, lettere ed arti in Padova*, vol. XXXII, disp. 1), Padova. tip. Bandi,

1916. — La mancanza del *Rotolo* dell'anno 1580 nell'archivio universitario di Padova e in quello dei Riformatori nell'archivio di Stato di Venezia rende importante l'informazione storica rintracciata nell'archivio di Stato di Bologna e pubblicata dal F. nel primo dei due scritti indicati. Essa contiene ragguagli sulle due Università, dei Legisti e degli Artisti, con particolari sulle consuetudini del tempo e sull'ordine delle letture, con i nomi dei lettori e l'indicazione dei loro stipendi. Al secondo scritto ha dato occasione la raccolta di materiali per un lavoro, col quale il F. intende commemorare il settimo centenario dell'Università padovana. Avendo trovato nell'Archivio di Venezia il progetto che servì di fondamento alla Notificazione del 12 settembre 1815 per la ripristinazione della Università dopo la restaurazione austriaca, egli se ne serve per rievocare con l'aiuto anche di altri documenti contemporanei la memoria delle condizioni della Università stessa un secolo fa e per rilevare e deplorare l'attuale decadenza degli studi, a causa di petulanze indiscrete di scolari e di troppo facile condiscendenza di organi superiori dell'istruzione. A. P.

— *Monumenti italiani dell' altra sponda*, Roma, tip. Armani, 1916; 8°, pp. 8 (Estr. da *Conferenze e prolusioni*, a. IX, n. 19), è il tema d'una conferenza tenuta alla « Pro Cultura » di Firenze da AMY A. BERNARDY, il 12 aprile 1916.

La B., ben nota scrittrice, ci descrive con forma elegante e briosa, non disgiunta da piacevole erudizione, Capodistria, Muggia, Pirano, Zara, ecc. Non tralascia di parlare dei costumi e fa risaltare l'italianità o meglio la romanità di quelle terre, che i nostri soldati renderanno all'Italia nostra. Conclude la B.: « .... io son di quelli che ritengono che le chiavi del Levante perdute da Venezia nel sec. XVIII le ritroveremo nel XX a Trieste, a patto però che non dimentichiamo che esse avranno per noi tutto il loro valore solo se e quando lungo tutto l'Adriatico faremo rinverdire i lauri delle vittorie latine e rifiorire sulle vie dell'Egeo e dell'Asia Minore una efficace e fattiva italianità d'influenza o di bandiera ». *Quod est in votis!*

A. S.

LOMBARDIA. — De *I Consigli del Comune di Milano* s. l. a.; 4°, pp. 51, ETTORE VERGA dà una cronistoria accurata, muovendo dai primi parlamenti dell'antico Comune fino al primo Consiglio eletto nel 1860 dal Corpo elettorale dopo la cacciata degli Austriaci. Condotto sui documenti dell'Archivio Storico civico di Milano, il lavoro offre una notizia sommaria, ma precisa, dell'ordinamento e delle attribuzioni delle assemblee milanesi. A. P.

— Bosio Sforza, fratello del duca Francesco I, dal suo secondo matrimonio con Criseide di Capua aveva avuto tre figli: Francesco, Cassandra e Costanza; di questi, Cassandra morì bambina. Morto Bosio nel 1476, il duca di Milano, Galeazzo Maria, desiderava di dare in moglie una figlia sua al giovane Conte di Cotignola. Ma da una lettera di Cico Simonetta — ora edita ed illustrata da ALESSANDRO GIULINI, *Due documenti relativi all'adolescenza di Francesco Sforza conte di Cotignola*; Lucca, Baroni, 1916; 8°, pp. 5. (Estr. dalla *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*) — si apprende che la contessa Criseide non intendeva di ammogliare il figliuolo prima di non avere sistemato Costanza.

In una lettera della stessa Criseide, pure messa in luce dal Giulini, la vedova di Bosio ritorna sull'età immatura di Francesco, aggiungendo che il defunto marito le aveva raccomandato di non dargli moglie « insino che non se la sapesse eleggere et togliere da per se »; nè ancora dimentica « la figliuola da maritare ».

A. S.

— PAOLO GUERRINI. *Il vescovo Fortunato Morosini giudicato da un cronista contemporaneo* (Estr. da *Brixia sacra*, fasc. 2° del 1916). Brescia. 1916; 8°, pp. 8. — Il Morosini fu vescovo di Brescia dal 1723 al 1727 ed è ricordato con poche parole dal p. Gradenigo nella sua *Brixia sacra*. Il G. riferisce quanto di lui ha lasciato scritto il p. Gazzago, cronista contemporaneo, i cui giudizi ritenuti a torto non benevoli dal Gradenigo. sembra lo avessero indotto ad un prudente silenzio sulla persona del Morosini.

A. P.

EMILIA. — RIDOLFO LIVI *Guido da Bagnolo medico del Re di Cipro* (Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie modenesi*, Serie V, vol. XI), Modena, Soc. Tip. Modenese, 1916; 8°, pp. 49. — Ecco un altro esempio del come il materiale edito possa ispirare lavori originali e importanti quanto e anche più di quello inedito. Il L., che congiunge alla perizia di medico dell'esercito quella di studioso della storia, fu indotto ad occuparsi di questo personaggio dall'averne trovato ricordo come ambasciatore presso il re di Cipro nel 1365 nel *Liber iurium reipublicae Genuensis*. L'accenno lo portò a consultare le opere del Mas-Latrie, che gli offrirono una larga messe di notizie, le quali congiunte a quelle già raccolte da altri e da lui stesso in pubblici archivi, gli hanno dato occasione a ricostruire la biografia di Guido da Bagnolo in maniera che si può dire compiuta.

Allo studio della vita pubblica e privata dell'insigne medico (il L. non trascura, chè anzi vi dedica un intero capitolo, l'amicizia

di Guido col Petrarca) va congiunto quello del pensatore e dello scienziato. Le notizie sono al riguardo disgraziatamente negative o induttive, ma il L. ha saputo trarre egregiamente partito dalle poche informazioni indirette che si posseggono e soprattutto dall'inventario della biblioteca di Guido, le cui opere sono da lui identificate e commentate con coscienza e dottrina. A. P.

— Su *La mente del P. Paciaudi, collaboratore d'un ministro nell'età delle Riforme*, pubblica uno studio Umberto Benassi (nella *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*). Lucca, Baroni. 1916; 8°, pp. 34. — In esso l'A. parla dei natali e della gioventù dell'erudito piemontese; dei suoi studi di fisica, di geometria e soprattutto di archeologia; delle relazioni scientifiche ch'egli ebbe con dotti italiani, tedeschi e francesi; delle sue qualità morali ed intellettuali, rilevando soprattutto il suo spirito critico e la sua facoltà d' intuizione. Più a lungo l'A. si sofferma ad illustrare l'opera notevole spiegata dal Paciaudi, allorchè dalla fiducia del ministro Du Tillot fu chiamato ad istituire ed a dirigere la Biblioteca parmense ed a riordinare gli studi nel Ducato; còmpito al quale si dedicò con molto zelo e in mezzo ad aspre lotte, riuscendo a dar vita ad una nuova biblioteca, richiamando a novello splendore la decaduta università e dettando un pregevole ordinamento generale per la pubblica istruzione.

Accennando poi alle idee del Paciaudi, l'A. nota il suo odio contro i gesuiti, le sue tendenze giurisdizionaliste, l'avversione che egli nutrì contro le teorie filosofiche e l'incredulità di quel tempo, combatte l'opinione di coloro che ritennero il Paciaudi un giansenista; e dimostra invece la costante ortodossia delle sue dottrine religiose, il favore da lui sempre accordato a monaci e frati, particolarmente all'ordine Teatino, al quale appartenne. Solo avversò talvolta l'autorità vescovile, in conseguenza dei suoi princìpî giurisdizionalisti. Onde l'A. conclude che il Paciaudi, uomo piuttosto d'azione che di pensiero, si accordò in alcuni punti importanti con le idee giansenistiche del suo tempo, ma se ne discostò assolutamente in altri non meno importanti. G. B.

— Municipio di Modena, *Relazione della Commissione incaricata d'identificare il luogo del supplizio di Ciro Menotti e Vincenzo Borelli*. Modena, Stab. tip. Blondi e Parmeggiani, 1916; 4°, pp. 21 e 5 tavole. — La relazione conchiude: 1) che incontrastabilmente Ciro Menotti e Vincenzo Borelli furono giustiziati sul baluardo a S.-O. della cittadella, detto anticamente « del Cardinale » e demolito nel

1914; 2) che con tutta probabilità le esecuzioni avvennero a un dipresso nel punto ove furon scoperte due sottomurazioni, di cui è nel testo discorso a lungo: ma, nonostante la possibilità di questa coincidenza, si deve assolutamente escludere che quegli avanzi siano le basi dei patiboli eretti la notte fra il 25 e il 26 maggio 1831, sui quali i due patrioti modenesi perdettero gloriosamente la vita.

A. A. B.

LUNIGIANA. — UBALDO MAZZINI riassume con molta diligenza la storia de *L'Anfiteatro Romano di Luni.* Torino, fratelli Bocca, 1915; 4°, pp. 22 e 2 tavole. (Estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*). La memoria più antica di un anfiteatro in Luni si trova in un diploma di Federico I, del 29 luglio 1185; anno in cui la città, sebbene già disfatta, era abitata ed aveva il suo vescovato. Seguendo la fortuna di detto circo pei vari secoli fino ai più recenti scavi, il Mazzini giudica che l'edificio potesse contenere circa 5400 persone. Ne attribuisce la costruzione agli ultimi tempi degli Antonini.

A. S.

UMBRIA. — GIUSTINIANO DEGLI AZZI, *Brevi note di diplomatica giudiziaria perugina del secolo XIV* (Estr. dal *Bollettino della R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria*, vol. XXI, fasc. 3°). Perugia, Unione tip. cooperativa, 1916; 8°, pp. 11. — L'A. ci dà, traendole dagli Statuti di Perugia del 1342, testè pubblicati, varie ed interessanti notizie sulle funzioni giudiziarie dei principali magistrati di quella città. Innanzi tutto, dei funzionari veri e propri dell'ordine giudiziario; il Potestà, che assieme ai suoi giudici amministrava la giustizia civile e quella criminale; il Capitano del Popolo, l'ufficio del quale aveva carattere prevalentemente esecutivo, massime nel criminale, benchè talvolta, in via d'eccezione, gli fosse attribuita una maggiore giurisdizione civile; il giudice della giustizia e degli appelli civili, che talvolta però giudicava anche cause in primo grado, e fungeva da arbitro nei compromessi; il maggior sindaco, che vigilava sui danari del Comune, sulla nomina e sulla condotta dei pubblici ufficiali L'A. parla quindi delle giurisdizioni speciali: il giudice dei danni dati, il quale conosceva dei piccoli furti campestri; il giudice « super communi dividundo », che attendeva ai giudizi in materia di divisione e di successione; i tribunali delle Arti, composti dai magistrati delle corporazioni, che giudicavano inappellabilmente, con rapida procedura e con criteri equitativi, in base alle consuetudini locali e agli statuti dei singoli collegi, delle questioni tra artefici o comunque relative all'industria ed al commercio; gli ufficiali delle rappresaglie; i potestà e rettori rurali. Infine l'A.

tratta degli ufficiali sussidiari: i notai, cittadini e forestieri, assai numerosi, che ordinariamente facevano ufficio di cancelliere, ma avevano, nell'ordinamento giudiziario, anche qualche altra mansione; i savi di ragione, che consigliavano i magistrati nelle questioni più importanti; i balivi, o messi del popolo, le cui funzioni somigliano a quelle degli odierni uffiziali giudiziari.

Di vari di questi magistrati sono indicate anche le maniere di elezione. Questi cenni sull'ordinamento giudiziario costituiscono la prima parte degli appunti di diplomatica che l'A. si propone di dare in luce; attendiamo con desiderio il rimanente. G. B.

Napoli. — Alfonso Gallo, in uno studio su *L'obituario del Monastero benedettino di S. Patrizia in Napoli*, Roma, 1914; 8°, pp. 20. (Estr. dalla *Rivista storica benedettina*, anno IX, fasc. 35), descrive con molta cura questo codice, non dimenticando le miniature, delle quali avremmo desiderato una riproduzione. Segue l'elenco delle monache, risalendo a quelle del periodo più remoto: umili donne di cui non avanza che il solo nome senza patronimico. Il codice è della fine del secolo XV. A. S.

— Vincenzo Mazzacane raccoglie notizie genealogiche e biografiche su *Le famiglie di Andrea Mazzarella e di Pietro De Blasio di Cerreto*, Maddaloni, Golini, 1916; 8°, pp. 17. (Estr. dalla *Rivista storica del Sannio*, anno I, n. 6 e dall' *Archivio Storico del Sannio Alifano e contrade limitrofe*, anno I, n. 2). Andrea Mazzarella scrisse nel 1815 e nel 1821 varî inni patriottici, che dimostrano quanto amasse l'Italia, per la quale soffrì l'esilio e la prigione. Scrittore vissuto nella seconda metà del secolo XVII fu invece Pietro De Blasio, sacerdote, che non si astenne dal flagellare gli abusi del suo secolo. A. S.

Sicilia. — Giuseppe Pipitone-Federico, *Andrea Guarnieri (15 maggio 1826–9 ottobre 1914)*. Palermo, tip. « Boccone del Povero », 1915; 8°, pp. 52. — In questo discorso, letto alla Società siciliana di storia patria, l'A. commemora Andrea Guarnieri, presidente per ben due volte della stessa Società. Collaboratore, in gioventù, nel 1848, fra i migliori del giornale *L'indipendenza* e *La Lega*, quindi professore di matematica nel R. Liceo nazionale di Palermo, scoppiata la rivoluzione del 1860 fu chiamato alla direzione del dicastero di Giustizia sotto la dittatura e seppe barcamenarsi tra il partito cavourriano–lafariniano e quello di Garibaldi-Crispi. Seguendo le teorie mazziniane sul governo delle isole, voleva per la Sicilia non centralizzazione e fusione assoluta, ma una forma speciale di governo

più confacente al carattere, ai bisogni. alle condizioni geografiche del paese. Direttore, per breve tempo, della Biblioteca nazionale di Palermo, rifiutò parecchie cariche pubbliche, ma ambì alla cattedra di Procedura civile nell'Università di Palermo. Educato in gioventù a principî moderati, egli ammirò entusiasticamente Garibaldi, e nella crisi gravissima che tenne dietro ai fatti del '60 e ai tentativi del partito repubblicano su Venezia e Roma, si adoperò a tutt'uomo perchè fosse evitata la guerra civile e rinascesse la fiducia tra popolo e governo.

Al discorso commemorativo seguono lettere e documenti, copiati, la maggior parte, dall'Archivio di famiglia Guarnieri, che illustrano ancor meglio la figura del patriota. R. C.

Storia artistica e letteraria.

— Aldo Aruch, *Per l'origine di « bruscello »* (Estr. da « *Lares* » *Bull. d. Soc. di Etnografia Italiana*, vol. IV, fasc. 1°, pp. 69-74), Roma, Loescher e C., 1915. — Il Caix spiegò la parola da *arbuscello*, l'alberello adorno di fiori (altrimenti *maio*) che si porta attorno dai cantamaggi; l'A. invece la fa derivare da un deverbale di *bruscellare* (**imbursicellare*; — un *bursa* senese per « borsa » è attestato). Cercando a questa etimologia l'appoggio della semantica, sostiene che l'arboscello, che secondo il Caix darebbe il nome a questa rappresentazione del contado senese, affine al *maggio*, ma distinta, non ha che fare col più antico e autentico *bruscello* che « altro non è che una mascherata di carnevale fatta dai contadini, i quali imitano la caccia detta in senese *bruscello* e in altra parte di Toscana *fragnòlo* » (illustrando quest' ultima parola è pure da rammentare l'« Intermedio dei frugnolatori » nella *Tancia*, Atto I). Ma può, sembrami, rimanere alquanto dubbia, nonostante le buone testimonianze addotte, la conclusione che al primitivo *bruscello* mancasse il ramo, consueto invece nel *maggio*. D. G.

— Interessante per lo studioso d'arte riuscirà la diligente rassegna dei *Campanili medievali nel territorio senese* dovuta ad A. Canestrelli. Siena, Lazzeri, 1915; 8°, pp. 26. (Estr. dalla *Rassegna d'arte senese*, anno XI, fascicoli 3-4). I tipi dei campanili senesi sono *a vela* ed *a torre* (quest' ultima la forma più antica, che risale ai secoli VIII e IX). Nitide illustrazioni nel testo, ricavate da fotografie dell'Alinari, ci mostrano i campanili di Pacina, di S. Quirico in Osenna, di S. Regina, di S. Crespino, di S. Giovanni d'Asso, d'Asciano, della Badia Berardenga, ecc. A. S.

— Un' eccellente illustrazione e catalogo dei *Codici musicali* posseduti dalla Biblioteca Universitaria di Bologna ci è dato da LUDOVICO FRATI nella *Rivista Musicale Italiana*, vol. XXIII, fasc. 2°, 1916. Torino, Bocca, 1916; 8°, pp. 24. — La serie è veramente di prim' ordine, svolgendosi, come fa, dal secolo IX con un *passionario* (analogo per la notazione dei neumi al celebre Antifonario di St. Gall, e non ancora studiato da nessuno sotto questo aspetto), fino al secolo XVIII con lo Scipione nelle Spagne e il Carlo d'Alemagna dello Scarlatti; cosicchè vi si possono studiare e seguire gradatamente i vari progressi della notazione musicale, dalle forme primitive dei neumi ad accenti, alla comparsa dei punti allineati e sovrapposti, all' apparire della linea-chiave, allo sciogliersi progressivo del neuma in serie di punti-note, verso le forme semineumatiche e guidoniane, verso infine la notazione quadrata e tetralinea Alcuni dei codici sono corredati di bellissime miniature; ma il valore peculiare della collezione sta nel fatto che essa presenta l' una dopo l' altra forme grafiche immediatamente successive in perfetto ordine storico, per lo spazio di quasi sei secoli ponendo sotto l' occhio dello studioso il quadro del loro progressivo e naturale svolgimento, permettendo così, oltre l'analisi parziale, anche l'esame sintetico della loro evoluzione. A. A. B.

— De *L' antica pieve di SS. Ippolito e Cassiano in Val d'Elsa* dà buone notizie l'arch. A. CANESTRELLI, Siena, Lazzeri, 1914; 8°, pp. 5. (Estr. dalla *Rassegna d'Arte senese*, anno IX, fasc. 3-4). La chiesa risale al secolo XII ed appare « uno degli edifici più importanti di detto secolo ». Lo stesso A. illustra pure *La Chiesa di Vico Alto nei dintorni di Siena*, Siena, Lazzeri, 1915; 8°, pp. 7. (Estr. dalla *Rassegna* cit., anno X, fasc. 3). È di stile romanico ed esisteva già nel 1259, secondo afferma il Romagnoli nei suoi *Cenni su Siena*. Il C. ci presenta pure buone riproduzioni della fronte e lato destro, delle absidi, della cornice finale delle absidi, e della parte absidale di questo edificio sacro. A. S.

— *I canti della patria. La lirica patriottica nella letteratura italiana.* Raccolta e commentata da ARTURO BINI e GIUSEPPE FATINI. Milano, Sonzogno, 1916; voll. 2, 8°, pp. 341, 486. — Credo che la più opportuna osservazione da farsi intorno a questa silloge, sia sulla sua piena capacità a divenire opera di larga, se non comune lettura, vale a dire discretamente divulgativa, nonostante che alla sua compilazione abbiano presieduto criterî storici e filologici corretti: nuova prova contro a quegli editori che si affidano più volentieri a chi sappia contentare i pigri o gli svogliati, che a chi

congiunga alla conoscenza dei mezzi e del fine qualche rigore di metodo. E questa, credo, è insieme la miglior lode del lavoro.

« Dalle voci ispirate ai vari avvenimenti storici e ai vari indirizzi del pensiero politico (così gli egregi compilatori) si sono raccolte quelle che ci sono parse più belle, più efficaci, più espressive, in modo da dare dell'efficacia che sì gli uni come gli altri ebbero nella nostra lirica, un concetto chiaro e compiuto. Abbiamo curato di seguire le edizioni critiche, quando c'erano, altrimenti quelle che, a ragion veduta, ci sono sembrate migliori. Con molta parsimonia abbiamo ammodernato qua e là l'ortografia; di regola, invece, la punteggiatura, secondo un criterio costante e rigorosamente logico. Ogni poesia è preceduta da una nota dichiarativa con un breve giudizio e, possibilmente, con la notizia dell'occasione in cui o per cui fu composta. Quando l'occasione o l'avvenimento storico ha avuto maggiore importanza, sì da suscitare più voci poetiche, ne è fatta speciale menzione. Di ogni autore abbiamo dato un cenno biografico; nel quale, ricordata di volo la sua attività e il suo valore di artista, avendo sempre riguardo alla natura e al fine di questo lavoro, ci siamo specialmente proposti di esporre in poche ma sufficienti parole il suo pensiero politico e il suo ideale patriottico.... Dato poi che quest'opera è composta particolarmente per la gioventù studiosa e per le persone di media cultura; per renderne più pronta e più chiara l' intelligenza, abbiam creduto utile di corredarla di un sobrio commento, non tanto filologico, quanto storico-mitologico. I canti sono stati distribuiti, per quanto è stato possibile, secondo l'ordine cronologico ».

L'esecuzione corrisponde onestamente a queste premesse. La silloge è ampia e, a esser discreti, possiam dire completa, rispetto ai maggiori avvenimenti storici e ai vari indirizzi del pensiero politico. Le prefazioni a ciascun volume ne presentano il contenuto, ragionando di avvenimenti e di indirizzi, per i quali e entro i quali si svolse la lirica patriottica italiana.

« Il fine più caro » che i chiari compilatori si son proposto, si è « la solenne conferma dell'esistenza d'una coscienza nazionale, ora deviata, ora involuta, ora oscurata, ora fino intorbidata dalle infiltrazioni impure della rettorica e della cortigianeria o dell' interesse e del livore di parte, ma costante e continua » (p. 17). È il fine speculativo, che sempre si son proposte e si propongono tra noi compilazioni consimili, quelle esclusivamente poetiche, come quelle che s'allargano a pagine patriottiche di prosa, oltre a quello pratico della propaganda. Senonchè a me pare ragionevole osservazione que-

sta: una volta che noi sappiamo, come sappiamo, che già nel 1300 Dante, oltre tutto il resto, esalta il volgare italico sui volgari stranieri; e il Boccaccio predica il costume paesano contro quello degl' Inglesi, dei Francesi e dei Tedeschi; il Petrarca chiede armi italiane all'Arno al Tevere al Po, contro le armi « di lassù »; e queste tre maggiori dignità nazionali, lingua, costume, armi, son discorse e difese e reclamate nel '500; e dell' '800 non c' è bisogno di dire: mi pare, dico, ragionevole osservare che noi possiamo e dobbiamo credere *a priori* che gl' Italiani si sono sempre sentiti nazione. Le affermazioni son troppo solenni e i tempi son troppo ravvicinati tra loro per poter sospettare che possa esservi intermissione. Per conseguenza a me pare che imposteremmo un problema più concreto, se cominciassimo a studiare come questo sentimento in Italia, pur avendo avuto altissime affermazioni, abbia per molti secoli influito scarsamente nell' incremento nazionale, e non sempre felicemente nell'arte, sopratutto lirica: e come pure oggi, siamo lontani dal trovare e sentire universalmente nelle classi più elevate e più colte (chè nel popolo c' è, « quando il popolo si desta ») quella « grandezza dell'animo » e quel giusto sdegno » e quel « vergognarsi », di non sentire altamente del proprio paese, che il Boccaccio predicava fin dai tempi suoi agl' Italiani in Santo Stefano di Badia.

D. G.

— Maria Parrozzani, *Quel da Esti e il suo diritto all'ira contro Iacopo del Cassero.* (Estr. dal *Bollettino del Museo Civico di Padova,* Anno XVII, fasc. 1-6). Padova, Società cooperativa tipografica, 1916; 8°, pp. 25. — In una nota, vivace ed erudita, la P. sostiene l' interpretazione e l' interpunzione dei versi del *Purgatorio* (Canto V, 77-78):

quel da Esti il fe' far, che mi avea in ira,
assai più là che dritto non volea.

contro la generale e quasi tradizionale consuetudine.

Premesso che occorre rinchiudere tra due virgole la proposizione relativa « che m'avea in ira » riferita al traditore Azzo d'Este, l'A. si addentra nella spinosa quistioncina del significato di quel supposto avverbio *là*, nel quale vive l' intimo senso di tutto quanto il periodo: e valendosi di un errore di Benvenuto da Imola (quasi a provarci che l' *error loquitur ex ore suo*) dimostra doversi interpetrare quel *là* come complemento di luogo reale, non mai con valore di luogo figurato. E mi sembra vittoriosamente.

Non sarebbe, dunque, da intendere che Azzo d'Este avesse Iacopo del Cassero in ira assai più là che il diritto non volesse (però che un diritto all'ira è qualcosa come chi dicesse grottesco), bensì che il traditore, il quale lo aveva in ira, lo fece uccidere assai più in là di quello che il diritto di confine avesse consentito: cioè fuori del proprio stato, nel Padovano. E anche questo, come la questione se per Antenori, sinonimo di traditori, si debbano o no intendere quei di Padova (l'A. nega) trova chiara e convincente dimostrazione. E. GAM.

— GIULIO GIANI, *Cepparello da Prato (lo pseudo Ser Ciappelletto) secondo la leggenda boccaccesca e secondo i documenti degli archivi Pratese e Vaticano.* Prato, Stab. grafico M. Martini, 1916; pp. 122. — In una semplice notizia, come vuol essere la presente, non si può presumere che vengano riprese in esame le molteplici discussioni che si fanno in questa ampia monografia, e che siano ristudiati i documenti vecchi e i molti nuovi che l'A. riporta ed illustra, specialmente da carte pratesi. D'altra parte (e sia detto con ogni riguardo verso un appassionato e disinteressato studioso), il molto calore ch' egli pone nel sostenere la tesi che il Boccaccio ha infamato in Ser Ciappelletto un galantuomo, quale fu Cepperello da Prato, dimostra il suo amore alla verità della storia, all'umana giustizia e al suo paese, d'un figlio del quale egli ha voluto rivendicare la memoria, ma non ha contribuito a dar ordine alla faticosa materia e a illuminarla d'una luce serena. Indubbiamente i dati di fatto che il Giani reca devono esser presi in considerazione; ma se pure egli è riuscito a dimostrare che il Pratese non fu affatto un usuraio, e non fu un falsario, e non morì in Francia ma nel suo paese, e non fu venerato per santo, ma soltanto compianto come un buon cittadino, se insomma è riuscito a dimostrare che la figura novellistica non ha rispondenza alcuna con la figura storica, non per questo c'è da far la voce grossa contro il Certaldese, il quale avrebbe fatto male a dare alla creatura della sua fantasia un nome identificabile in un personaggio reale, ma non potè aver l'animo di infamare gratuitamente la memoria di nessuno. Probabilmente di quel Cepparello, di cui il Giani sa tante cose, il Boccaccio non seppe proprio niente, nè giudicò che le notizie perdute nella memoria degli uomini si sarebbe andati a ritrovarle nelle carte, perchè non pensò che le sue pagine avrebbero suscitato un interesse di questo genere. Commise un'imprudenza cedendo, qui inopportunamente e sbadatamente, alla tendenza che aveva di fingere ai suoi personaggi, artisticamente concreti, anche una concretezza storica. E non è le-

cito pensare che il Boccaccio abbia scelta la forma Ciapperello, che nei documenti è sporadica, come mostra il Giani, invece di Ceppa-rello, ch'è la forma ordinaria, appunto perchè il richiamo fosse quello che bastava all'intendimento artistico, senza una vera e propria identificazione? Comunque, la sua è una caricatura; e questo si doveva riconoscere anche credendo che fosse una caricatura d'un personaggio reale. D'ora innanzi sarà prudente pensare che il Boccaccio abbia (per dirla con Cesare Paoli, che fece un primo passo verso la riabilitazione del cittadino pratese) « nel nome d'uno solo messe in berlina la mala vita e le male arti di molti prestatori italiani, di quei prestatori che il linguaggio officiale francese chiamò addirittura "usurai" e che l'odio popolare bollò col nome di "lombardi cani" ».

E non c'è bisogno (io aggiungo) di restringersi rigorosamente alla classe dei prestatori, avendo confluito nella creazione del tipo di Ser Ciappelletto altri elementi fantastici. D. G.

— Gino Masi, *La ceroplastica in Firenze nei secoli XV-XVI e la famiglia Benintendi.* (Estr. dalla *Rivista d'Arte,* anno IX, n. 2). Firenze, Olschki, 1916; 8°, pp. 21. Nata per la religione e per l'offerta votiva, l'arte della ceroplastica è oramai passata in tutt'altro campo e ha perduta l'antica importanza, ma ebbe valenti cultori nei secoli XIV-XVI. In Firenze essa fu quasi tradizionale in una famiglia di artisti, i Benintendi, che lasciarono lavori apprezzati e prestarono l'opera loro per ritrarre perfino le immagini di pontefici, come Leone X e Clemente VII, di principi, come il re di Navarra e di Ungheria e il duca di Borgogna, di uomini di Stato, come Pier Soderini e Giuliano de' Medici. Il M. ha ravvivato il ricordo di questi artisti dimenticati con una messe copiosa di notizie tratte da documenti dell'Archivio di Stato di Firenze. A. P.

— Gasparo Zonta, *Francesco Zabarella*, Padova, 1915, Tip. del Seminario; 8°, pp. 163. — È una monografia storica condotta con ricchezza di dati e con chiarezza di esposizione. Lo Zabarella, il « Cardinale Fiorentino », nacque a Piove di Sacco nel 1360 e morì a Costanza nel 1417; fu amico del Vergerio ed ebbe relazioni con molti umanisti; insegnò diritto canonico nello Studio di Firenze e in quello di Padova; ebbe importanti rapporti con i Carraresi e con la repubblica veneta; prese una parte attiva e qualche volta preponderante alla risoluzione del grande scisma (1409-17); lasciò molti scritti di diritto e di religione, trattati di morale, dissertazioni sullo scisma, pagine di letteratura: una figura eminente ai tempi suoi e degna dell'attenzione dello storico. Di lui avevano trattato largamente Giuseppe Vedova, *Memorie intorno alla vita e alle opere del cardinale*

Fr. Z., Padova, 1829, e Augusto Kneer, *Kardinal Zabarella*, Münster, 1891; ma al primo, fece difetto la critica; e il lavoro del secondo rimase incompleto perchè non vi si tratta del periodo più importante della vita del Cardinale, quando si svolse l'opera sua nello scisma. L'A. non ha mancato di far nuove ricerche a Vienna, a Padova, a Roma. Un'appendice discute varî punti della biografia dello Zabarella, dà notizia di alcuni suoi ritratti, l'elenco delle sue opere e quello degli alunni da lui promossi, e pubblica tredici documenti.

Il lavoro ottenne il premio « Andrea Gloria » della facoltà letteraria dell'Università di Padova. D. G.

— G. B. Picotti, *Sulla data dell'* « *Orfeo* » *e delle* « *Stanze* » *di Agnolo Poliziano* (Nota estratta dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. XXIII, pp. 41). — Il sen. Isidoro Del Lungo così ne riferì, presentando il lavoro: « Due sono gli argomenti ai quali il prof. Picotti rivolge la diligenza delle sue ricerche e l'acume della sua critica. Nella prima parte della Nota egli intende dimostrare, per varî argomenti, non provato e poco probabile che l'*Orfeo* sia stato composto nel 1472 o (com'io credei di avere dietro appariscenti vestigie rintracciato) nel 1471; e lo riferisce al 1480, di che ora dà lume non tanto una lunga epistola del Poliziano, di cotesto anno, importantissima alla biografia dell'Umanista toscano (tratta, con altre, da un Codice capponiano della Vaticana e pubblicata dal dott. Lorenzo d'Amore), quanto un documento che dall'Archivio Gonzaga ci fa conoscere lo stesso prof. Picotti. La diversificazione degli anni non è una mera questioncella cronologica; ma ha significazione e valore rispetto all'arte del poeta, secondochè il Picotti sagacemente fa rilevare. Quella epistola; che è da Mantova nella primavera dell' '80, ci fa trovare colà e il Poliziano e il Baccio Ugolini, cioè l'autore e l'attore dell'*Orfeo*; il documento poi ci dà positiva notizia delle relazioni che passarono fra il Poeta e il cardinale Francesco Gonzaga, a cui " requisizione " la rappresentazione fu composta in occasione di festeggiamenti, sui quali è riaperta la via a supposizioni diverse da quelle fatte da me. L'episodio mantovano è poi ricongiunto ad altri particolari di vita del cliente mediceo e sulle vicende di tal clientela. A ciò ch'io, molti anni or sono, disegnai e un po' romanzescamente colorii sulla composizione e recitazione dell'*Orfeo*, la critica del prof. Picotti sostituisce i dati positivi dei documenti. Quanto alle *Stanze*, l'Autore dichiara di voler solo offrire alla discussione un'ipotesi nuova: che esse siano state composte dopo la morte di Giuliano de' Medici per glorificar lui e celebrare la Si-

monetta. Sembra al prof. Picotti che anche la data delle *Stanze* possa forse indugiarsi di qualche anno, e vi scorge possibilità di attinenze con l'episodio mantovano ». A questa lucida relazione non occorre aggiungere altro se non la lode meritata con la quale essa si chiude, che il lavoro del P. ha « il pregio di ben condotte indagini e d'un ampio coordinamento dei dati raccolti ». D. G.

— PIETRO TORELLI, *Per la biografia dell'Ariosto.* (Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne.* Serie IV, vol. VI). Bologna, Stab. Poligrafici riuniti, 1916; 8°, pp. 45. — I documenti d'Archivio, con i quali il T. si propone di dimostrare le reali condizioni economiche dell'Ariosto, a differenza di quanto è stato finora creduto e affermato, trovano una mirabile conferma in recentissime carte che, proprio di questi giorni, sono state rinvenute in una nobile casa, imparentata con gli Ariosti. Noi non sappiamo ancora i particolari della scoperta: ma da quanto affermano i giornali nella magra notizia risulta in modo sicuro che il fratello Gabriele ebbe una parte notevole nella amministrazione dei beni comuni, che la lamentata mancanza di agiatezza non era certo povertà, che la famiglia rimase ben provvista di fondi e di danaro, e, finalmente, che la « casa paterna » di via degli Ughi in Ferrara non fu mai abitata da Lodovico Ariosto.

Le stesse cose, con dovizia di documenti ed acume di osservazioni, il T. avea già dimostrato, trattando di una lite per successione, nella quale gli Ariosti s'eran trovati impigliati.

E. GAM.

— RUGGERO PALMIERI, *Di una imitazione spagnuola del Cortegiano* (*El Cortesano di Luis Milan*). (Estr. dalla Rivista *Il Conciliatore*, anno II, 1915, pp. 25). — Il miglior segno della larga accoglienza e della fortunata divulgazione ch'ebbe in Spagna il Cortigiano del Castiglione fu, oltre alla traduzione del Boscan, l'imitazione che ne fece il Milan, scrittore vivace e arguto, faceto narratore, musico squisito, molto ben visto e carezzato dalla società aristocratica di Valenza, sede di vicereame, di dove egli era nativo. Il P. mette bene in rilievo la rispondenza della esecuzione alla intenzione (« La intincion mia en este Cortesano ha sido representar todo lo que en cortes de principes se trata »), e per riflesso le analogie e le diversità del libro italiano che ispirò questo libro spagnolo. Il Milan ebbe uno scopo meno evidentemente didascalico e più dimostrativo; rappresentò una società più gaia di quella che descrive il Castiglione attorno a Emilia Pio; fu stilista non meno perfetto, con maggiore spigliatezza. D. G.

— ACHILLE DE RUBERTIS, «*Le nozze di Cana*» *di Alessandro Allori* (Estr. dalla *Rivista d'Arte*, a. IX, n. 1-2), Firenze, Olschki, 1916; 8°, pp. 32. Questa tavola, che Alessandro di Cristofano Allori considerò come il suo capolavoro, fu commessa al pittore fiorentino da Ascanio Pucci per la chiesa di Sant'Agata e fu compiuta tra il 1592 e il 1600. Il D. R. segue attraverso i documenti del convento di Sant'Agata, che si conservano nell'Archivio fiorentino di Stato, le vicende del dipinto fino al suo passaggio nella Galleria degli Uffizi e mette in luce i pregi della vivacità delle scene e delle figure dei personaggi, fra i quali primeggia in veste di sposa la granduchessa Bianca Cappello. A. P.

— FERDINANDO MASSAI, *Lo* «*Stravizzo*» *della Crusca del 12 settembre 1666 e l'origine del* «*Bacco in Toscana*» *di Francesco Redi.* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1916; 8°, pp. 69. — Quale fu l'origine del famoso ditirambo del Redi? Secondo il Magalotti, il Redi si sarebbe ispirato ad una cantata, che aveva per soggetto Bacco ed Arianna, fatta per la granduchessa Vittoria, madre di Cosimo III; ma già il Belloni aveva notato che alcuni passi hanno l'aria di essere stati scritti all' improvviso in un momento di buon umore. Una lettera che il Redi da Firenze scriveva il 18 settembre 1666 ad Alessandro Segni a Vienna e che si conserva nella libreria del Principe Corsini con tutte le altre ricevute dallo stesso Segni, mentre visitava le principali città d' Europa col marchese Francesco Riccardi, ci dà la certezza di questa felice induzione. Il Redi narra nella lettera con minuti particolari lo Stravizzo degli Accademici della Crusca di sei giorni innanzi, durante il quale, tra la squisitezza delle vivande e i fumi del vino, i dotti letterati si divertirono a provocarsi e punzecchiarsi scambievolmente in poesia alla presenza e col beneplacito dei Principi Medicei. Vittima dell'arguta poesia del Redi fu in quella sera il Magalotti e 44 degli 82 versi sul vino che il poeta non aveva nè pensati nè preparati avanti, ma improvvisò a cena nel Palazzo degli Strozzi, si ritrovano con leggere varianti nella prima copia autografa del Ditirambo. Essi rappresentano perciò il primo germe, dal quale si svolse il Bacco in Toscana, che fu affidato alle stampe diciannove anni più tardi. La lettera, acutamente commentata dal M., ha dunque un interesse speciale per la storia di uno dei più singolari capolavori della nostra letteratura; ma riesce anche importante per la conoscenza della vita privata del Seicento fiorentino e fa desiderare la promessa pubblicazione di tutte le altre 250 lettere indirizzate al Segni, attraverso le quali sarà dato di rivivere nelle sue manifestazioni più caratteristiche il secolo decadente e corrotto. A. P.

— Carlo Pellegrini, *Emilio Castelar e Edgar Quinet* (Estr. dal *Fanfulla della Domenica*, 1915, pp. 18). — L'A. ravvicina lo scrittore e grande politico spagnolo allo storico francese, sopratutto per l'idealismo che informa il pensiero di entrambi, idealismo che dette al Castelar la sua forza e la sua fortuna di agitatore, ma gli tolse o non gli prestò la vigoria necessaria dell'azione, quando si trovò lanciato al duro cimento della dittatura. *La Redencion del Esclavo* può raccostarsi a quell'*Ahasvérus* che aveva esercitato tanto fascino sulla fanciullezza del Castelar. Il quale indubbiamente fu attratto verso il Quinet anche dalla simpatia che questi dimostrava per la Spagna in quel libro singolare che s' intitola *Vacances en Espagne*, narrazione di viaggio e insieme studio letterario e artistico sulla patria del Cervantes e saggio sulle condizioni politiche del paese in quel tempo. Un altro ravvicinamento che si può fare tra i due scrittori sta nel grande amore che entrambi nutrirono per la patria nostra, « ch' è senza dubbio la ragione principale della nostra simpatia per essi ». Il P. giudica che i *Recuerdos de Italia* del Castelar (la cui traduzione italiana di Pietro Fanfani e Demetrio Duca ha avuto di corto una seconda edizione), « pur coi loro difetti, sono da porsi fra i libri scritti con maggior simpatia per l'Italia ».

D. G.

— G. M. Colosi, *Stuart Merrill* (Estr. dalla Rivista *Le Moniteur*), Roma, 1916. pp. 30. — Stuart Merrill nacque ad Hempstead presso New-York nel 1863, ma fu educato e visse in Francia durante il trionfo del simbolismo per opera di Verlaine, Moréas, Mallarmé, del quale egli fu amico e discepolo. Si manifestò poeta originale già in *Refrains mélancoliques*, che appartiene al primo suo libro di canti, *Les Gammes*; e attraverso *Les Fastes*, *Petits Poèmes d'Automne*, *Le Jeu des Épées*, *Les quatre Saisons*, giunse alla più perfetta espressione dell'arte sua nell'ultimo suo libro di versi *Une voix dans la foule*. È morto di 52 anni. Il C., un giovane naturalista che unisce all'amore della scienza un vivo sentimento per l'arte e che si sente egli stesso poeta, parla del Merrill con quella intima e profonda simpatia ch' è necessaria a penetrare l'opera d'arte della quale si vuole che altri apprenda e gusti i pregi. « Elemento filosofico essenziale della poesia merrilliana è il senso di tristezza profonda e inestinguibile dinanzi agli eventi della vita umana. Ma al concetto pessimistico della felicità nell'attesa e della vanità della gioia, si sostituisce un concetto del tutto opposto, ma ugualmente tragico: quello della felicità nel passato e della paura dell'avvenire. Solo nel passato possiamo trovare gli elementi per la nostra felicità,

poichè a mano a mano che ce ne distacchiamo, i fatti spirituali si spogliano d'ogni scoria terrena e sopravvivono coi caratteri della pura gioia. Noi non possiamo comprendere e godere la felicità nell' istante in cui la possediamo, perchè troppo ingombra di circostanze futili, di particolari dannosi, di motivi volgari; un velo penoso di materialità offusca il fatto spirituale. La possiamo non più godere ma comprendere, solo quando essa, sublimata dal ricordo, sarà irrevocabilmente perduta. La possiamo sentire con tristezza infinita, rievocando il passato trasformato e purificato attraverso la demolizione degli elementi caduchi, operata dal tempo e l' edificazione continua degli elementi manchevoli, operata dalla fantasia, dal sogno, dal desiderio. Nè la speranza nell'avvenire può compensarci, perchè i giorni futuri ottenebrati dall'ombra del dubbio non ci offrono luce di bene. L'oscurità del destino, l'oscurità dell'evento che sta per compiersi, che deve compiersi, non può darci pace. L'anima nostra avrà sempre paura dell'attimo che verrà, dell'ignoto e fortuito intreccio di innumerevoli casi sconosciuti favorevoli e avversi che si determineranno, si coordineranno, si concreteranno solo nell'istante in cui non potremo sottrarci a ciò che avviene ». È una concezione della vita (il C. la ripensa molto bene) non meno dolorosa di quella che ebbe il Leopardi, forse più dolorosa, perchè distrugge anche il conforto della speranza. Tuttavia la poesia del Merrill s'apre spesso, spontaneamente, al godimento del buono e del bello che la natura offre, sicchè il pessimismo filosofico che la domina n'è di molto temperato. I suoi canti non sono di certo così sconsolati come quelli del Recanatese. D. G.

— Mario Chini. *Federico Mistral* (n. 39 dei *Profili*). Genova, A. F. Formiggini. 1915; 16°, pp. 84. — È così nota la competenza dell'A. negli studi sul Mistral e sul felibrismo, che il suo nome basta ad assicurarci della bontà dell'opera. E infatti questo volumetto è tale da rispondere al fine divulgativo per cui fu composto e da interessare ogni lettore di buon gusto: il C. è padrone della materia e, oltre all'informazione propriamente biografica, sa rendere con finezza l'impressione estetica della poesia del Mistral. Già il suo autore è vivo nelle prime pagine che descrivono la sua lieta fanciullezza e la fervida adolescenza fino all'amicizia col Roumanihо. Perchè meglio s'intenda l'importanza dei *félibres*, il racconto della costituzione della società è preceduto da un riassunto denso e vivace sui poeti provenzali nella prima metà dell'Ottocento, distinti nella scuola marsigliese e nella scuola avignonese destinata a trionfare; e il trionfo è segnato da *Mirèio* del Mistral. Nell'analisi del

poema « specchio della Provenza » il C. fa onore a sè stesso (tutti sanno della sua bella traduzione) e s'occupa più dell'arte e del significato profondo che del tenue intreccio sentimentale, mettendo in rilievo come il poeta faccia pensare ad Omero e a Virgilio e pure resti originalissimo. Nel seguito della produzione del Mistral vien tenuto sempre di vista, com'è del resto intenzione del poeta stesso, il senso simbolico: così in *Calendau* la necessità dell'indipendenza provenzale, così in *La Rèino Jano* (cioè Giovanna di Napoli) il concetto dell'unione latina; e se la poesia ne soffre, per quanto il C. spieghi e difenda tutto col pensiero informatore di ogni opera, bisognava pure che la figura del Mistral fosse illustrata anche sotto questo aspetto. Non mancano cenni coloriti e sagaci sulle liriche delle *Isclo d'or* nè esatte notizie sull'organizzazione felibristica. Insomma chi vuol sapere, senza troppa fatica, qualcosa di preciso sul Mistral ricorra a questo bel volumetto. F. M.

Storia Giuridica.

— Aggiungendo nuovi documenti a quelli già pubblicati altre volte, il prof. ARRIGO SOLMI, in un interessantissimo studio, dal titolo *Il diritto di superficie nei documenti italiani del Medio Evo*. (Estr. dalla *Rivista di Diritto Civile*, 1915), Milano, Società editrice libraria, 8°, pp. 32, analizza di nuovo il carattere giuridico della *Signaria* piacentina, da lui già studiata in un precedente lavoro; e che egli qui definisce « un diritto reale alienabile e trasmissibile agli eredi, sottoposto al pagamento d'un'annua pensione (*signaria*), il quale attribuisce il pieno godimento d'una terra destinata ad edifici o dell'edificio stesso con le sue pertinenze, con forme corrispondenti quasi in tutto al diritto di superficie romano »; compiendo funzioni analoghe a quelle dell'enfiteusi nei fondi rurali. Questa pratica giuridica piacentina dà un significato più preciso ad altri documenti italiani concernenti il diritto di superficie; alcuni dei quali l'A. prende in esame. Dopo aver richiamato l'origine ed i fini del diritto di superficie in Roma, rileva l'importanza che esso acquistò nelle proprietà ecclesiastiche e le forme che rivestì nei documenti corrispondenti, con frequenti analogie con l'enfiteusi; osserva però che le affinità fra le due serie di documenti finora esaminate non bastano a far concludere la continuità ininterrotta dell'istituto romano della superficie.

Occorre distinguere tra regione e regione; solo nel territorio di Roma tale continuità si può ammettere quasi integralmente, perchè

ivi la tradizione antica della proprietà si mantenne più pura; ma in altre regioni è necessario riconoscere l'influsso della tendenza barbarica a distinguere il suolo dal soprassuolo, per cui sia fiievolisce il concetto romano dell'inseparabilità del dominio. A tal proposito l'A. commenta ed interpetra i capp. 151 e 354 di Rotari ed il cap. 116 di Liutprando, sostenendo che il concetto barbarico della proprietà divisa serve a spiegare la tendenza medievale a riconoscere dei diritti a chi, in condizioni di legittimità, ha costruito sul suolo altrui.

Negata così la generale continuità dell'istituto romano, l'A. si domanda come si spieghi che dai documenti piacentini, lombardi, friulani e toscani appariscano evidenti le linee della superficie; ed attribuisce il fenomeno a tre cause concomitanti: la tradizione romana; il sorgere di condizioni favorevoli; l'influenza della coltura giuridica e della scuola. L'A. espone l'azione di queste diverse cause con opportune ed acute osservazioni, dimostrando come il ritorno al concetto romano della proprietà faccia rinascere il diritto di superficie, e come, d'altra parte, il lungo decorso della pratica medievale spinga quest' istituto verso nuovi concetti e nuovi usi. La legislazione ed anche la dottrina medievale ammettono la proprietà delle costruzioni e delle piantagioni distinta da quella del suolo su cui si trovano; e la superficie finisce col diventare un modo di designazione d'un tipo speciale di proprietà sulle sopra elevazioni del suolo, che prescinde dalla esigenza della proprietà del suolo; e questo nuovo aspetto dell'istituto si perpetua fino nel diritto moderno, nel quale il diritto di superficie si risolve in una proprietà limitata del soprassuolo indipendentemente dal sottosuolo.

Come conclusione di questo suo acuto ed istruttivo studio, l'A. indaga se possa ricollegarsi all' istituto della superficie il diritto esercitato, nei borghi e castelli feudali, dai vassalli o dai coloni sulle case da essi tenute sul suolo del feudatario; e risponde negativamente, perchè in queste concessioni c'è sempre un elemento pubblicistico, costituito essenzialmente dallo scopo di ripopolare il borgo od il castello. Lo stesso si può dire della *tenure urbaine* o *en bourgage* della Francia, della Germania e delle Fiandre. In tutte queste forme il censo pagato al signore ha carattere di riconoscimento di dominio feudale o di pubblica imposta. G. B

Luigi Tedìci, *responsabile*.

9-1917 — Firenze, Tipografia Galileiana, Via San Zanobi, 64.

INDICE ALFABETICO

dei fascicoli 285-286

INDICE

Memorie e Documenti.

Aneddoti e Varietà.

Recensioni.

Notizie.

